



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

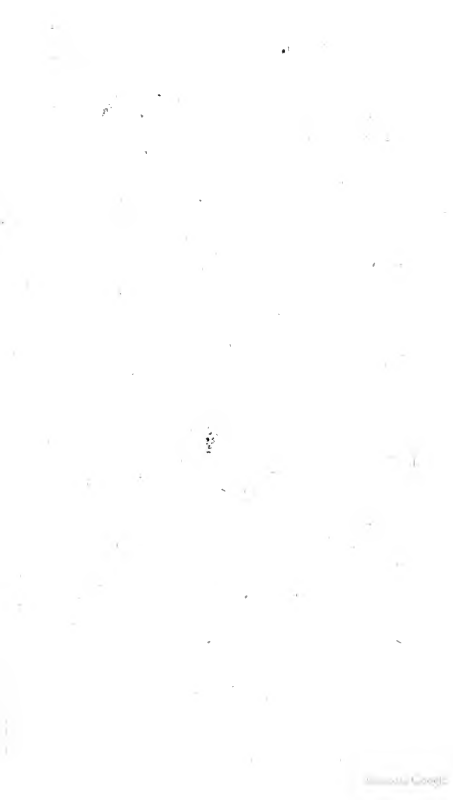
II.^a SALA

SCAFFALE 2

PLATEO IV

N.^o CATENA 30

II. 2
P. 25 IV. 30



NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

Classe VI

T E A T R O.

TEATRO COMPLETO

DI

SHAKSPEARE

34551 TEATRO COMPLETO

DI

SHAKSPEARE

VOLTATO IN PROSA ITALIANA

DA

CARLO RUSCONI.

—
TERZA EDIZIONE
—

VOLUME IV.



TORINO

CUGINI POMBA' E COMP. EDITORI

1852.



TORINO 1852. — TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO

diretta da **BARERA e AMBROSIO**

Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

IL RE GIOVANNI.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

IL RE GIOVANNI (1).

IL PRINCIPE ENRICO suo figlio; che divien poscia re col nome di ENRICO III.

ARTURO, duca di Brettagna, figlio di GEFREDO, ultimo Duca di Brettagna, e fratello maggiore del Re.

GUGLIELMOMARESHALL, conte di Pembroke.

GEFREDO, FITZ-PETER, conte di Essex, capo della Giustizia d'Inghilterra.

GUGLIELMO LUNGASPA-DA, conte di Salisbury.

ROBERTO BIGOT, conte di Norfolk.

UBERTO DE BURGH, ciambellano del Re.

ROBERTO FAULCONBRIDGE, figlio di sir ROBERTO FAULCONBRIDGE.

FILIPPO FAULCONBRIDGE, suo fratello spurio, figlio bastardo di RICCARDO I.

GIACOMO GURNEY, addetto al servizio di lady FAULCONBRIDGE.

PIETRO DI POMFRET, profeta.

FILIPPO, re di Francia.

LUIGI, delfino.

L'ARCIDUCA D'AUSTRIA.

Il cardinal PANDOLFO, legato del Papa.

MELUNO, signore francese.

CHATILLON, ambasciatore di Francia al re GIOVANNI.

ELINORA, vedova di ENRICO II, e madre del re GIOVANNI.

COSTANZA, madre di ARTURO.

BIANCA, figlia di ALFONSO re di Castiglia, e nipote del re GIOVANNI.

LADY FAULCONBRIDGE, madre del bastardo e di ROBERTO.

Lordi, Lady, Cittadini di Angers, Sceriffo, Araldi, Ufficiali, Soldati, Messaggeri ed altri.

(1) Il fondo di questo Dramma è preso dalle antiche storie d'Inghilterra. Il Poeta non ha però sempre rispettato troppo scrupolosamente i fatti.

La Scena è ora in Inghilterra, ora in Francia.

IL RE GIOVANNI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Northampton. — La sala del Consiglio nel palazzo regio.

Entrano il re GIOVANNI, la regina ELINORA, PEMBROKE, ESSEX, SALISBURY ed altri, insieme con CHATILLON.

Gio. Ora, signor di Chatillon, parlate; che chiede da noi la Francia?

Chat. Quel sire vi saluta, e dice per bocca mia alla Maestà, alla simulata Maestà d'Inghilterra....

Elin. Strano principio.... Maestà simulata!

Gio. Silenzio, buona madre; ascoltiam l'ambasciatore.

Chat. Filippo di Francia, disponendo la causa e i giusti dritti del figlio di Gefredo, tuo fratello estinto, Arturo Plantageneto, reclama in nome della legge questa bella isola e il suo territorio, l'Irlanda, il Poitiers, l'Anjou, la Toqraine e il Maine; e vuole che tu deponga la spada con cui t'afforzi in un ingiusto potere, e la rimetta fra le mani del giovine Arturo, tuo nipote, e tuo vero e legittimo sovrano.

Gio. E che seguirà ov io rifiuti?

Chat. Una guerra implacabile e sanguinosa che convaliderà quei dritti a cui ti opposti con violenza.

Gio. Avremò guerra per guerra, sangue per sangue, forza per forza. Rendi questa risposta alla Francia.

Chat. Ebbene, abbiti dunque per mia bocca la sfida del mio re. Qui finisce la mia ambasciata.

Gio. Recagli ora la mia e partiti in pace da questi luoghi. — Tu sarai agli occhi della Francia il lampo della folgore; imperocchè prima che tu abbia potuto annunziarle ch'io v'entrerò, il rimbombo del mio cannone vi si farà intendere. Animo, parti, sii la tromba nunziatrice di nostra vendetta e il foriero sinistro della vostra comune ruina. — Lo si riconduca con onore fuori de' miei Stati. Pembroke, vegliate a ciò. — Addio Chatillon.

(*escono Chatillon e Pembroke*)

Elin. Ebbene, figlio mio? Non vel dissi io sempre che l'ambiziosa Costanza non troverebbe pace, finchè non avesse sollevata la Francia e il mondo per sostenere le pretese del figlio suo? Ecco quello che si sarebbe potuto prevenire. Si sarebbe potuto conciliar con mezzi facili e amichevoli la contesa, che è ora forza venga decisa dall'urto di due possenti regni, coll'esito incerto e sanguinoso delle battaglie.

Gio. Abbiamo per noi l'alto vantaggio del possedimento e del diritto.

Elin. Dite del possedimento più che del diritto; ovvero converrà confessare l'onta vostra e la mia. Sì, la mia coscienza vi mormora qui all'orecchio ciò che nient'altro, tranne il Cielo, voi ed io, m'udrà pronunziare.

(*entra lo SCRIFFO della provincia di Northampton e parla sommessamente con Essex*).

Es. Mio sovrano, occorre la più strana controversia che mai udissi suscitata in questo paese. Le due parti chieggono che le giudichiate: le farò io comparire?

Gio. Fatelo. — (*lo. Scer. esce*) Le nostre abbadi e i nostri priorati pagheranno le spese di questa guerra. — (*rientra lo Sceriffo con ROBERTO FAULCONBRIDGE e FILIPPO, suo fratello bastardo*) Chi siete voi?

Fil. Vostro fedel suddito, generato nella provincia di Northampton e figlio primogenito, a quel che credo, di Roberto Faulconbridge, soldato che Riccardo Cuor-di-Leone, colla mano sua che dispensava l'onore, fece cavaliere sul campo di battaglia.

Gio. Chi sei tu?

Rob. Il figlio ed erede di quel medesimo Faulconbridge.

Gio. Egli è il maggiore, e tu vuoi esser l'erede? Voi non derivate dunque entrambi da una medesima madre?

Fil. Sì, da una madre stessa, potente re, ciò è ben noto; e voglio anche credere da un medesimo padre: ma per la certezza di tal verità la lascio al Cielo e alla mia genitrice; quanto a me, ne dubito, come ne potrebbero dubitare tutti i figli degli uomini.

Elin. Vergogna a te, villano! Tu deturpi tua madre e ferisci il suo onore con sì fatta diffidenza.

Fil. Io, signora? No: io non ho alcuno interesse a farlo: è questa la pretesa di mio fratello, e non la mia. S'ei può fornirne prova, mi fa cader dalle mani almeno cinquecento belle lire sterline di reddito annuo. Conservi il Cielo l'onore a mia madre e a me la eredità.

Gio. Rozzamente franco è costui! E perchè dunque, se l'altro nacque dopo di te, pretende egli alla tua eredità?

Fil. Non so il perchè, se non è per aver le mie terre. — Una volta ei m'ha insultato col nome di spurio. — Se io sia nato legittimo o no, è cosa di cui lascerò rispondere la madre mia; ma ch'io sia, mio principe, nato tanto bene quanto lui (Dio accordi pace alle ossa che si presero la pena di generarmi!) è cosa che potrete conoscere comparando i nostri volti. Giudicate voi stesso se fu il vecchio sir Roberto che ne mise al mondo entrambi, e se è possibile ch'ei sia nostro padre, ed io suo figlio. Oh vecchio sir Roberto, inginocchiato, io ringrazio il Cielo di non rassomigliarti.

Gio. Che strano pazzo ne fu qui mandato!

Elin. Havvi nel suo viso qualcosa alla Cuor-di-Leone; di ciò vi è pure nel suo accento e nel suono della sua voce. Non vedete voi alcuna somiglianza con mio figlio nell'alta e forte persona di costui?

Gio. I miei occhi lo hanno bene osservato, e lo trovano in tutto simile a Riccardo. — Giovine, parla: qual cosa ti muove a reclamare le terre di tuo fratello?

Fil. Il non aver egli che un mezzo volto come mio padre, e il volere per quel mezzo volto tutti i suoi possedimenti. Ad un mezzo volto cinquecento lire ogni anno!

Rob. Mio grazioso sovrano, allorchè il mio genitore vivea, vostro fratello molto se ne servi...

Fil. Sta bene: ma questo non è un titolo per carpir le mie terre. Quel che dovete spiegare, è come ei si servisse di mia madre.

Rob. (continuando) E un giorno lo spedì ambasciatore in Alemagna per trattarvi con quel sovrano bisogne gravi riferentisi a quei tempi. Durante la sua lontananza ei fe' soggiorno in casa di mio padre, e quali fossero i di lui progressi e la sua vittoria, arrossisco in dirlo: sebbene la verità sia verità. Vasti mari s'estendevano fra mio padre e mia madre adunque, come molte volte lo intesi dire al genitore mio stesso, allorchè il robusto garzone che li vedete fu generato: onde mio padre col suo testamento,

fatto in punto di morte, lascia le sue terre a me, dichiarando costui figlio di mia madre, non figlio suo; o, se suo, venuto al mondo quattordici intere settimane prima del termine stabilito dalla natura. Dopo ciò, mio buon sovrano, lasciatemi possedere quello che è mio, conformemente agli ultimi voleri di lui che mi ha procreato.

Giò. Giqvine, tuo fratello è legittimo: La sposa di tuo padre lo concepì dopo il matrimonio, e se essa violò i talami, tal fatto la concerne sola, ed è ventura a cui tutti i mariti si assoggettano nel dì in cui menano moglie. — Rispondimi: se mio fratello, che tu dici aver presa la pena d'ingenerar colui, reclamato avesse da tuo padre questo figlio per suo, tuo padre avrebbe potuto tenerlo contro gli sforzi dell'intero mondo, e il torello uscito dai fianchi della sua giovenca, sarebbe rimasto perpetuamente seco: onde; se essendo figlio di mio fratello, mio fratello non poteva fondarvi sopra ragione, tuo padre, quand' anche suo figlio non fosse, non avea diritto di cacciarlo. Questo argomento tronca il nodo della quistione. Il figlio di mia madre ha procreato l'erede del padre tuo; l'erede del padre tuo deve aver la sua eredità.

Rob. Ma il volere del mio genitore non sarà pesato per nulla nella bilancia?

Fil. Esso non ha più forza, amico, per ispossessarmi, di quello che non ne avesse, credo, per pormi al mondo.

Elin. Che preferiresti tu, o di essere un Faulconbridge, simile a tuo fratello, per avere la tua eredità, ovvero di essere il figlio riconosciuto di Cuor-di-Leone, possessore della tua sola grandezza personale senza un pollice di terra?

Fil. Madonna, se mio fratello avesse la mia persona ed io la sua; se le mie due gambe fossero quei due stecchi, le mie braccia quelle due intirizzate anguille, il mio volto sì magro e sparuto da non ardire di pormi una rosa all'orecchio, per tema che non mi si dicesse: mirate dove va quella moneta da tre denari! (1) e che a prezzo della sua persona dovessi essere l'erede di tutto questo regno, vuo' non mai più escire da questo luogo, se nol cedessi tutto per riprendere questo mio volto: per nulla al mondo vorrei essere sir Roberto.

Elin. Mi piaci. — Vuoi tu abbandonare la tua fortuna, cedere le tue terre e seguirmi? Sono guerriera, e sò per imbarcarmi verso Francia.

Fil. Fratello, prenditi i miei beni; io seguo la mia ventura:

(1) Nelle monete da tre denari stava effigiata una rosa.

il tuo volto ti ha fatto guadagnare cinquecento sterline di reddito all'anno, e nondimeno quel tuo volto a cinque soldi sarebbe venduto assai caro. — Madonna, vi seguirò fino a morte.

Elin. Vorrei che arrivaste prima di me in Francia.

Fil. È costume nel nostro paese di cedere il passo ai nostri superiori.

Gio. Qual è il tuo nome?

Fil. Filippo, mio signore: Filippo, primogenito della moglie del buon vecchio sir Roberto.

Gio. Oramai porta il nome dell'uomo di cui hai le forme. Piega il ginocchio, Filippo, e rialzati maggiore. — Sorgi, sir Riccardo Plantageneto (*lo fa cavaliere*)

Fil. Fratello dal lato di mia madre, datemi la vostra mano: mio padre mi ha conferito l'onore, il vostro vi diè terre: ora sia benedetta l'ora del dì o della notte in cui fui generato, assente sir Roberto.

Elin. Egli ha tutti i sentimenti di Plantageneto! Io sono tua avola, Riccardo: chiamami con questo nome.

Fil. Madonna, voi lo siete per caso e non per natura. — Ebbene? Quegli che non osa uscire il dì, conviene esca la notte: possedere è tutto, qual che si sia il modo; da vicino o da lontano, ben mirò colui che ottenne il prezzo. Sono quel che sono, in qualunque guisa sia stato generato.

Gio. Vattene, Faulconbridge: ora i tuoi voti son paghi. Un cavaliere senza terre fa di te un signore possidente. — Venitene, madonna, e venite voi pure, Riccardo: convien partir per Francia, per Francia: ed abbiamo indugiato anche troppo.

Fil. Fratello, addio; buona fortuna a te che procreato fosti nelle vie dell'onestà. (*tutti escono; tranne il Bastardo*) Così ho fatto un passo di più nel cammino dell'onore; ma quanti piedi di terra io perdo in pari tempo! Non vale. Ora d'una meretrice posso fare una lady. *Salve, messer Riccardo..... Gran mercè, amico.....* — E se il suo nome è Giorgio, lo chiamerò Pietro: perocchè l'onore della nuova dignità fa dimenticare i nomi degli uomini. Sarebbe troppo avventurarsi, arrischiar troppo il permettere ad un vassallo di conversare con voi; ed è adesso, caro viaggiatore..... che assiso al desco, quando il mio stomaco di cavaliere sarà ben pasciuto, ch'io balbutirò sconnesse parole per interrogarvi sui vostri viaggi in paese estero. (1). — *Mio caro*

(1) Nei tempi a cui questo dramma si riferisce una delle principali ricreazioni dei grandi era il racconto dei viaggiatori: di qui il volgar proverbio: buono è un viaggiatore dopo il pranzo.

signore, comincerò io, nettandomi i denti, adagiato sopra una poltrona, vorreiregarvi..... Questa è la mia dimanda a cui segue come *A B C* la risposta: *Oh signore, parato ai vostri servigi; tutto a voi devoto.* — *No, mio caro ospite,* dice la dimanda: *son io, io, mio caro amico, che non anelo che a servirvi.* E così, prima che la risposta sappia quello che vuol l'inchiesta, imbandisce un lauto pasto di amabili cerimonie, e mi parla di Alpi, di Apennino, di Pirenei, del fiume Po, onde il racconto vi guida fino al termine della mensa. Tale è il vivere degli uomini di corte, e ben si addice a un'anima elevata e fatta per salire come la mia. Degenere figlio del tempo è colui che non sa profittare dell'esperienza e delle osservazioni, e non segue il suo secolo nelle usanze, nei propositi, nei modi, inetto a profferire la seduttrice menzogna, o a fare il racconto meraviglioso che solletica il timpano dei vecchiardi. — Io non praticherò quest'arte per ingannare; ma l'apprenderò e l'impiegherò per evitare che mi si inganni. Quest'arte seminerà di fiori i gradini su cui salirò. — Ma chi viene a me con passi sì concitati, e in abito da Amazzone? Qual donna corre sì veloce? Non ha essa un marito che si prenda il fastidio di suonare un corno innanzi a lei? Oimè, è mia madre. — *(entrano lady Faulconbridge e Giacomo Gurney)* Ebbene, buona signora, qual cosa vi induce a correr tanto?

Faul, Dov'è quel miserabile tuo fratello? Dov'è colui che mi diffama?

Fil. Mio fratello Roberto? Il figlio del vecchio sir Roberto? Il gigante Colbrand, il potentissimo? (1) È il figlio di sir Roberto che cercate?

Faul. Il figlio di sir Roberto! Sì, irriverente garzone, il figlio di sir Roberto. Perchè insulti tu alla memoria di quel cavaliere? Egli è figlio di sir Roberto come tu il sei.

Fil. Giacomo Gurney, vuoi tu lasciarci soli un istante?

Gur. Di buon cuore, caro Filippo.

Fil. Filippo?..... M'ha in conto di zingano costui?..... Giacomo, cortono voci pel mondo,.... fra poco ne saprai di più. *(Gurney esce)* Madonna, non mai io fui figlio del vecchio sir Roberto. Sir Roberto avrebbe potuto mangiare nel venerdì santo la parte che ebbe alla mia concezione, senza guastare il digiuno. Sì, sir Roberto lo poteva. Orsù, di buona fede, confessate la verità, potè egli generarmi? No; sir Roberto nol potè. Conosciamo

(1) Colbrand, gigante Danese che, avendo sfidati tutti gl'Inglese a battaglia, fu ucciso dal conte di Warwick sotto il regno di Attestano.

le sue produzioni: onde, mia buona madre, parlate: a chi son io debitore di queste membra nervose? Imperocchè sir Roberto non era uomo da far simili gambe. (*accennando le proprie*)

Faul. Cospirasti tu ancora adunque con tuo fratello contro di me? Tu che per tuo bene dovresti assumere la difesa del mio onore? A che intendi questo disprezzo, indomabile ribaldo?

Fil. Cavaliere, cavaliere, buona madre, e non ribaldo. Sì, sull'onor mio, ebbi la piattonata che fa i cavalieri, e ne porto il livido sulla spalla. — Madre mia, io non son figlio di sir Roberto: ho rinunziato a sir Roberto e a' suoi domini: la legittimità, il nome, tutto è annichilito. Perciò, tenera genitrice, degnatevi farmi conoscere mio padre, che sarà stato, spero, un valentuomo. Chi fu esso?

Faul. Hai tu rinnegato il nome di Faulconbridge?

Fil. Con tanto cuore con quanto rinnego Satana.

Faul. Il re Riccardo Cuor-di-Leone fu tuo padre. Sedotta da lunghe e vive istanze, gli accordai alfine un posto nel talamo nuziale. Voglia il Cielo perdonarmi la mia offesa! Tu fosti il frutto di fallo sì caro, e ch'io non commisi che vinta da una forza, che trionfò di tutti gli ostacoli!

• *Fil.* Per questa luce del dì, se dovessi ancor nascere, signora, non desidererei più nobile genitore. Hannovi certi falli che, sulla terra almeno, meritano scusa, e tale è il vostro. La vostra debolezza non fu follia da insensata. Convenne ben dargli il cuore in piena balia, come tributo sottomesso all'impero invincibile dell'amore, la di cui potenza irresistibile trionferebbe del più intrepido leone. Il leone non seppe proteggere il suo real cuore dalla mano di Riccardo, e l'uomo il di cui braccio strappa il cuore ai re delle selve (1), può facilmente domare quello di una femmina. Sì, mia madre, vi ringrazio grandemente del padre che mi avete dato. Chiunque vive e oserà dire che commetteste un fallo concepdomi, sarà da me mandato all'inferno. — Venite, signora, vuo' presentarvi alla mia famiglia. Tutti converranno che se il giorno in cui Riccardo mi generò voi gli aveste detto *no*, sarebbe stata una colpa, e chiunque dirà che colpa vi fu, dirà una menzogna. (*escono*)

(1) Allusione a un'antica romanza, secondo la quale Riccardo avea ottenuto il nome che lo rende famoso, divellendo il cuore ad un leone al furore del quale lo avea fatto esporre il duca d'Austria.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Francia. — Dinanzi alle mura di Angers.

Entrano da un lato l'ARCIDUCA d'Austria, dall'altro FILIPPO re di Francia coi loro eserciti; LUIGI, COSTANZA e ARTURO seguono quest'ultimo.

Luig. Prode duca d'Austria, siate il ben giunto dinanzi alle mura di Angers. Giovine Arturo, quell'eroe il di cui sangue scorre per le tue vene, Riccardo, che svelse il cuor di un leone, e che nelle guerre sante meravigliò la Palestina coi portenti del suo valore, discese troppo presto nel sepolcro; vittima di questo valente duca; ed è ora per espiarne la morte, servendo la sua posterità, che egli ha ceduto alle nostre istanze, e vien qui a spiegare i suoi vessilli in tua difesa. A respingere egli viene l'usurpazione di Giovanni d'Inghilterra, tuo zio snaturato: tu accoglilo, amalo, ed onoralo.

Art. Dio vi perdonerà la morte di Riccardo mio avolo; poichè date vita ai suoi discendenti, proteggendo i loro diritti all'ombra dei vostri stendardi. Ve ne ringrazio, porgendovi una mano impotente, ma insieme con essa un cuore pieno d'amor sincero. Siate il benvenuto dinanzi alle porte di Angers, valoroso duca.

Luig. Nobile fanciullo, chi non vorrebbe sostenere i tuoi diritti?

Arc. Possa questo tenero bacio, ch'io imprimo sulla tua gota, esser suggello del giuramento che ti fa la mia amistà! Essa ti giura, ch'io non rivedrò i miei Stati se non quando Angers, e i domini che ti appartengono in Francia, non che quelle rive biancastre (1) il di cui piede respinge l'onda spumante dell'Oceano, che ne separa gli abitanti dalle altre contrade d'Europa, quella fiera Inghilterra infino che il mar cinge con un baloardo di flutti e che irride baldamente a tutti i disegni degli stranieri, non ti abbia riconosciuto e salutato re da una punta all'altra del suo

(1) Si crede che il nome di Albione dato all'Inghilterra proceda dalle bianche scogliere con cui essa si mostra al continente.

territorio. Fino a quell'istante, amabile fanciullo, non ricorderò la mia patria; e non abbandonerò queste armi.

Cos. Oh, ricevete i ringraziamenti di sua madre, i ringraziamenti di una vedova, fino a che il vostro braccio potente, afforzando l'infanzia sua, gli dia facoltà di riconoscere più degnamente il vostro generoso zelo.

Art. La pace del cielo è per quelli che snudano la spada in guerre sì giuste e pie.

Re Fil. Su; conviene operare. Le nostre batterie stanno per rivolgersi contro i tempestati baluardi di questa città tenace. Raduniamo i duci più esperti per accordarci. Forse accadrà, che le ossa di un re rimangano ai piedi di questa fortezza; e che mestieri ne sia l'incedere fra flutti di sangue francese sino al centro delle sue vie. Ad ogni caso l'assoggetteremo a questo fanciullo.

Cos. Aspettate prima la risposta della vostra ambasciata, e non tuffate imprudentemente le vostre spade nel sangue. Chatillon, reduce d'Inghilterra, può riportarci colla pace la sanzione di quei diritti che vorremmo riconquistar colla guerra. Allora ci sarebbe di rimprovero ogni goccia di sangue, che un ardor troppo cieco ci avesse fatto versare. *(entra CHATILLON)*

Re Fil. Mirate dunque, signora! secondo il vostro desiderio ecco Chatillon! — Che risponde l'Inghilterra? Ditecelo in poche parole, valente cavaliere; noi ci tacciamo per ascoltarvi: parlate, Chatillon.

Chat. Richiamate le vostre squadre da quest'assedio di poco pondo, e guidatele a bisogni più gravi. L'Inglese, avverso alle vostre giuste dimande, ha preso le armi: i venti nemici, di cui sono stato costretto ad aspettare lo spiro, gli han dato agio di approdare colle sue legioni in pari tempo di me: egli ora marcia rapidamente verso questa città; il suo esercito è numeroso e i suoi soldati pieni di baldanza. Con lui viene la regina madre, furia che lo istiga alle battaglie e alla carnificina: con lui sua nipote, Bianca di Spagna; con lui un bastardo del re estinto, è tutta la gioventù del suo paese, il cui acre umore cerca le avventure; volontari intrepidi che, sotto aspetti di femmine, chiudono cuori di leoni. Costoro han venduta la loro eredità nel paese nativo, e portando fieramente il loro patrimonio sugli omeri, vengono a cercare fra le imprese della guerra una nuova fortuna. In breve; non mai più elette schiere solcarono i mari inglesi, per recar guerre e stragi alla cristianità. *(si odono lontani suoni di tamburi)* Il romore dei loro tamburi minacciosi m'interrompe e mi

vieta di estendermi di più. E' stan poco lungi chiedenti conferenza o battaglia: a ciò apparecchiatevi.

Re Fil. Come imprevisa ne riesce questa rapida marcia!

Arc. Più è inaspettata e più dobbiamo doppiare gli sforzi per ben riceverli. Il coraggio cresce col pericolo: siano dunque i ben giunti; siamo preparati. *(entrano il re GIOVANNI, ELINORA, BIANCA, il bastardo FILIPPO, PEMBROKE, e l'esercito)*

Gio. Pace alla Francia, se la Francia ne permette di prender placido possesso delle terre dei nostri avi; se no, il sangue della Francia scorra, e la pace ritorni in cielo, intanto che noi, ministri del corruccio di esso, castigheremo l'orgoglio di coloro, che offendono questa figlia di Dio.

Re Fil. Pace sia all'Inghilterra, se questo esercito torna in Inghilterra per vivere in pace colà. Noi amiamo gl'Inglese, ed è per essi che abbiamo indossata questa grave armatura. Il carico che assumemmo dovrebbe essere tuo: ma tu non ami l'Inghilterra, tu che per vie tenebrose spossessato ne hai il suo legittimo re, sovvertendo l'ordine di successione stabilito dalla natura, e annullando la regal fortuna di questo fanciullo, a cui rapisti sì indegnamente una corona, vergine ancora, e che non era mai stata profanata da mano usurpatrice. Mira qui; *(indicando Arturo)* vedi il ritratto del tuo fratello Gefredo... Questa fronte non ti mostra essa tutti i suoi lineamenti? Questo garzone rivela, come in miniatura, quel che morì in Gefredo; e la mano del tempo, ampliando le sue forme, lo renderà in tutto eguale a suo padre. Quel Gefredo ti era fratello; riconosce qui il figlio! L'Inghilterra fu retaggio di Gefredo, e a questi tocca l'In nome di Dio, conte avvien dunque che ti si chiami re, mentre scorre il sangue per le vene di questa fronte a cui appartiene la corona della quale ti impossessasti?

Gio. E da cui tieni tu, re di Francia, l'autorità di interrogarmi?

Re Fil. Da quel Giudice Supremo che ispirà al cuore di coloro che hanno il potere in mano, il generoso debito di punire i delitti. E quel Giudice che mi ha fatto tutore di questo fanciullo; è in suo nome che io ti accuso di ingiustizia e di frode; e col suo soccorso che pretendo di abbattere un usurpatore.

Gio. Sei tu stesso che usurpi l'autorità.

Re Fil. Se lo fo, è per atterrare un tiranno.

Elin. Chi chiami tu tiranno, re di Francia?

Cos. Lasciatemi rispondere;..... il tiranno è tuo figlio.

Elin. Via di qui, proterva! Oh senza dubbio il tuo bastardo diverrà re, onde tu qual regina possa reggere il mondo.

Cos. Il mio letto fu sempre così fido a tuo figlio, quanto il tuo potè esserlo al tuo sposo; e questo fanciullo somiglia più a suo padre Gefredo, che tu e Giovanni non vi rassomigliate nei vostri procedimenti, sebbene siate simili, come una goccia di pioggia lo è ad una goccia di acqua, o il diavolo alla sua dama. — Mio figlio bastardo! Sull'anima mia credo che suo padre non nascesse così legittimo: no, noi potè, se tu fosti sua madre.

Elin. Fanciullo, hai una buona genitrice, che disonora il padre tuo!

Cos. Arturo, hai un'eccellente avola che vorrebbe farti arrossire!

Are. Tacete.

Fil. Odi un uomo che grida.

(gridando).

Arc. Chi diavolo sei tu?

Fil. Un uomo che vi tratterà da diavolo, messere, se sa trovarvi solo colla vostra pelle di leone (1). Voi siete il timido capriuolo il cui valore inferisce sugli animali morti. Ma io scuoterò la polvere della vostra criniera, se posso prendervi a mio talento. Pensate a quello che dico. Sulla mia fede lo farò; sì, sulla fede mia.

Bian. Quella pelle di leone si addice a meraviglia a lui che ne spogliò il leone!

Fil. Sta sul suo omero come la calzatura del grande Alcide starebbe ad un giumento. Ma giumento, io ti torrò la soma di dosso, o ti farò curvare, come déi, le spalle.

Arc. Chi è questo vanaglorioso cianciatore che ne assorda coi garriti della sua voce?

Re Fil. Luigi, pensate a quello che conviene fare.

Luig. Donne, e voi uomini insensati, cessate dai vostri propositi. — Re Giovanni, ecco la somma delle cose. — Io richieggo da te in nome di Arturo, l'Inghilterra e l'Irlanda, l'Angiò, la Turenna e il Maino; vuoi tu cederle e deperre le armi?

Gio. Prima la vita; e ti sfido, re di Francia. — Arturo di Bretagna, confida in me, e la mia sola tenerezza ti darà più che la mano timida e vile della Francia non potesse mai darti. Sommettiti, fanciullo.

Elin. Vieni dall'avola tua, garzone.

Cos. Va, fanciullo, va dalla tua avola e dalle un regno perchè essa te ne ricambi con un balocco. La tua avola è ottima.

(1) L'Arciduca portava la pelle di Riccardo, dopo la sua morte, per orgoglio ridicolo; poichè non era che per astuzia e frode ch'ei si era impossessato di lui. *ESCHENBACH.*

Art. Mia tenera madre, desistete! Vorrei essere sepolto nella mia tomba; perch'io non valgo la contesa di cui sono cagione.

Elin. Sua madre alligge quel miserello; mirate, egli piange.

Cos. Sono le ingiustizie della sua avola, e non le parole di sua madre, che fanno sgorgare da' suoi occhi quelle lagrime innocenti, valevoli a commuovere il Cielo. Sì, quelle lagrime impietosiranno Iddio che gli farà giustizia e si vendicherà di te.

Elin. Donna odiosa, tu calunni il cielo e la terra.

Cos. Sei tu che insulti la terra e il cielo! Non mi dare i nomi che si competono a te sola. Insieme col tuo figliò tu usurpi un regno, i domini e i dritti di questo oppresso fanciullo. Egli è figlio del tuo primogenito, e la sua sola sventura è di averti per avola. Sono i tuoi delitti che il Cielo castiga in questo fanciullo sfortunato; è su di lui che cade la pena dei giudizi celesti, su di lui, lontana una sola generazione dal tuo colpevole seno.

Gio. Insensate, tacetevi.

Cos. Solo questo mi rimane a dire: Cielo, in vece di questo fanciullo, punisci piuttosto l'usurpatore e il figlio di colei: la punizione del figlio sarà quella della madre... maledizione su di essa!

Elin. Donna bisbetica, che ne importuni colle tue gridà; posso produrre un testamento che escludo tuo figlio.

Cos. Sì, chi dubita di ciò? Un testamento! Un iniquo testamento; il testamento di una donna; il testamento di una diabolica donna.

Re Fil. Basta, signore; basta, placatevi. Non è conveniente in così fatta assemblea l'abbandonarsi a tali clamori. — Un araldo inviti i cittadini di Angers a comparire sui loro baloardi; ascoltiamoli, e dichiarino essi se riconoscono i diritti di Arturo o di Giovanni. *(squillo di trombe; compariscono i cittadini sulle mura)*

1º Citt. Chi ne invita a comparir sulle mura?

Re Fil. La Francia in nome dell'Inghilterra.

Gio. L'Inghilterra in suo nome. — Cittadini di Angers, amati miei sudditi,...

Re Fil. Amati cittadini di Angers, sudditi di Arturo, furono le nostre trombe che vi chiamarono a questo pacifico parlamento.

Gio. Per vostro interesse udite noi prima. — Questi stendardi della Francia che stanno schierati alla vista della vostra città, non accennano che alla vostra ruina. Quei canponi hanno i loro fianchi tumidi di furore e in procinto li vedete di vomitare contro le vostre torri una grandine di palle. Tutti gli apparecchi di un assedio sanguinoso, e tutta l'ira crudele di questi spietati Francesi minaccia la vostra città e le deboli vostre porte, e senza il

nostro arrivo quell'immobile barriera di pietre che vi circonda, tempestate dalle loro batterie, sarebbe già caduta fin dalla base, lasciando larghe brécce alla furia dei vincitori. Ma al nostro avvicinarsi, alla vista del vostro legittimo re, che con rapido e penoso cammino ha condotto dinanzi a voi un esercito, atto a contenere i vostri nemici e a conservare intere le vostre mura minacciate, voi li vedete diggià confusi venirne a concioni anziché avventare, come n'aveano disegno, palle roventi sulle tremanti vostre case. Con vane parole di pace, che dileguansi per l'aere come fumo, essi vogliono sedurre le vostre orecchie, e deludere la vostra credulità: date loro la fede che meritano, degni cittadini, e aprite le vostre porte al vostro re, che, stanco dalle fatiche di questa veloce marcia, implora un asilo fra l'amore de' suoi.

Re. Fil. Allorchè avrò parlato, rispondete ad entrambi. Vedete alla mia destra questo fanciullo ch'io conduco è di cui ho fatto voto a Dio di difenderlo la causa; è Artùro Plantageneto, figlio del fratehlo primonato di quell'Inglese, e sovrano suo, non che di quanto ei possiede. Fu per vendicare i suoi giusti diritti che schierati in battaglia noi calpestiamo le verdi zolle di queste pianure e ci mostriamo vostri nemici, quanto solo ci costringe ad esserlo però un doveroso zelo ospitale, che ci impone di sollevare questo principe oppresso. È la sua causa virtuosa che ne mette le armi in mano. Offrite dunque di buon grado un omaggio legittimo a quegli a cui è dovuto, a questo giovine principe, e tosto le nostre armi cadranno dalle nostre mani senza nocervi; e non avranno più, come un leone incatenato, nulla di pericoloso fuorchè l'aspetto. I nostri bronzi avventeranno il loro inutile piombo contro il seno invulnerabile delle nubi, e con ritirata pacifica e benedetta da voi, noi riporteremo nella nostra patria le nostre spade e i nostri elmi interi, e il sangue bellicoso di cui venivamo ad annaffiare i vostri baloardi, lasciando così in pace le vostre donne, i vostri fanciulli, e voi. — Ma se sdegnate stoltamente questa offerta, il cinto delle vostre vecchie mura non varrà a sottrarvi al nostro sdegno, quand'anche questi Inglesi; con tutti i loro eserciti e il loro valore vi fossero alloggiati in mezzo. Rispondete: la vostra città vuol essa riconoscere in noi il suo sovrano, pel principe a nome di cui le chiediamo omaggio? o daremo invece il segnale di guerra, per correre fra flutti di sangue al possedimento di ciò che ne appartiene?

1.º Citt. In brevi parole: noi siamo sudditi del re d'Inghilterra, e per lui è in suo nome che teniamo questa città.

Gio. Riconoscetemi dunque per re, e lasciatemi entrare.

4^o Citt. Non possiamo farlo, ma proveremo la nostra fede di sudditi a quegli che proverà esserci re. Infino a quel momento le nostre porte staranno chiuse per tutti.

Gio. La corona d'Inghilterra non vale a far palese il re? E se questa non basta, non conduco io meco a testimoni trentamila cuori di veri Inglesi.....

Fil. Fra spuri e no.

Gio. Parati a giustificare i nostri titoli colle loro vite?

Re Fil. Tanti anche ne stanno con noi, generosi figli di Francia.....

Fil. Fra i quali son pure alcuni illegittimi.

Re Fil. Che s'oppongono a lui per combattere le sue pretese.

4^o Citt. Fino che non abbiate decisi i vostri diritti fra di voi, riterremo il nostro omaggio, e lo serberemo per quello a cui spetta.

Gio. Voglia Iddio adunque perdonare le loro offese a tutte quelle anime che andranno, prima che la rugiada della sera discenda, verso il loro eterno soggiorno, mercè il sanguinoso assalto che darà un re a' miei Stati.

Re Fil. Amen, amen! — In sella, cavaliere, e all'armi!

Fil. San Giorgio, tu che domasti il dragone e mi ti mostri ora sul suo dosso nella insegna della mia albergatrice, ispiraci qualche bella astuzia di guerra. — Mariuolo (*all'arciduca d'Austria*), se fossi nel tuo paese, solo, nella tua caverna colla tua leonessa, imporrei sulla pelle che ostenti una testa di toro e farei di te un mostro.

Arc. Basta; non più.

Fil. Oh trema; perocchè odì il leone che rugge.

Gio. Inoltriamo nella pianura, per schierarvi le nostre legioni nel miglior ordine.

Fil. Siate solleciti per avvantaggiarvi sul campo.

Re Fil. (*a Luigi*) Così si farà; comandate al resto dell'esercito di recarsi sull'altra collina. — Dio è il nostro diritto! (1)

(escono)

(1) *God and our right!* Grido di guerra degli Inglesi e motto delle loro armi gentilizie.

SCENA II.

La stessa. — Allarme ed escursioni; quindi batte a raccolta.

Entra un araldo francese con una tromba, e s'avvanza fino alle porte della città; ivi fa la chiamata ai cittadini.

Fran. Ar. Cittadini di Angers, aprite le porte e ricevete il giovane Arturo di Brettagna, che sostenuto dal braccio della Francia, ha data molta materia di lagrime avvenire alle madri inglesi, i di cui figli giacciono sulla terra insanguinata; alle vedove, i di cui sposi gemono abbattuti, abbracciando invece di esse la pallida terra. Già la vittoria acquistata con poca perdita si è fermata sui nostri vessilli ondeggianti. I Francesi trionfano, e stanno per entrare in sembianza di conquistatori fra le vostre mura, per acclamare Arturo di Brettagna, re vostro e d'Inghilterra.

(entra un araldo inglese colla tromba)

Ingl. Ar. Rallegratevi, abitanti d'Angers; suonate tutte le vostre campane; il vostro re e quello dell'Inghilterra, Giovanni, s'avvanza vincitore in questo memorabile dì! L'Inglese, di cui avete veduto risplendere le lucide armature allontanandosi dalle vostre muraglie, le riporta ora sotto i vostri occhi rosse di sangue nemico. Non un elmo britanno ha perduta una sola delle sue penne sotto i colpi delle spade francesi. I nostri vessilli ritornano portati dalle stesse mani che li spiegarono andando al combattimento; e i nostri robusti soldati, come una schiera giuliva di cacciatori, s'avanzano colle mani sanguigne. Aprite le vostre porte e date accesso ai vincitori.

1° Citt. Araldi, dalla cima delle nostre torri abbiamo potuto contemplare, dal principio fino alla fine, l'assalto e la ritirata dei due eserciti; e l'occhio più sagace non ha potuto discernere alcun vantaggio ottenuto dall'uno o dall'altro. Il sangue ha ricambiato il sangue; i colpi hanno risposto ai colpi; la forza alla forza è il coraggio al coraggio. L'uguaglianza è perfetta, e noi applaudiamo alle due osti: ma è d'uopo che l'una vinca l'altra. Finché la bilancia resterà in questo equilibrio, la nostra città non è nè per Filippo nè per Giovanni, sebbene sia per entrambi. *(entrano da un lato il re GIOVANNI colle sue schiere, ELINORA, BIANCA, e il Bastardo; dall'altro il re FILIPPO, LUIGI, l'Arciduca d'Austria, e i loro eserciti)*

Gio. Francia, ti rimane ancora sangue da spargere? Di, cederai ai nostri diritti il loro libero corso, o perfiderai nel porvi

ostacolo? Se tu non lasci la nostra autorità in pace a regnare infino all'Oceano, la nostra potenza; uscendo dal suo letto naturale, si spanderà come torrente furioso sulle tue rive.

Re Fil. Inghilterra, tu non hai in questa tremenda giornata salvata una sola goccia di sangue di più della Francia. Tu ne hai anzi sparso d'avantaggio, e giuro per questa mano, imperatrice della terra dominata da questo clima, che prima che deponghiamo queste armi, che la giustizia ci ha fatto prendere, ti farem morder la polvere, o si conterà un re fra gli estinti; e l'istòria, annoverando le perdite di questa guerra, porrà fra i nomi, quello di monarchi confusi dalla strage colla folla dei morti volgari.

Fil. Oh Maestà! a quale altezza ascendi allorchè il sangue regio-s'infiamma! Ora la morte arma d'acciaio la sua bocca atroce; le spade dei soldati le son denti e artigli; e nella gioia di questa orribile festa ella si pasce della carne palpitante degli uomini, finchè duranò indecise le contese dei sovrani. — Perchè questi due eserciti si rimangono così immobili? Gridate loro: *strage!* e tornatevi sulla pianura sanguinosa, potentati eguali di forze, di successi, e di furore. Allora la distruzione dell'uno cementi la pace dell'altro; ma fino a quel punto battaglia, carnificina e morte!

Gio. Quale dei due partiti riconoscono i cittadini?

Re Fil. Parlate, cittadini, in nome dell'Inghilterra; chi è il vostro re?

1.ª Citt. Il re d'Inghilterra, allorchè l'avrem conosciuto.

Re Fil. Riconoscelo in noi, che sosteniamo qui i suoi diritti.

Gio. In noi, che siamo i nostri proprii rappresentanti, possessori della nostra persona, della nostra presenza, d'Angers, e di voi.

1.ª Citt. Un potere maggiore del nostro, o re, si oppone alle vostre pretese; e finchè esse non cessino di essere dubbie ci starem colle nostre incertezze chiusi in queste impenetrabili mura, dominati dai nostri timori, salvochè i nostri timori dissipati non siano dalla superiorità di un sovrano incontestabile.

Fil. Pel Cielo, questa plebe di Angers vi schernisce; monarchi, sicura sui suoi baloardi come sopra un teatro, da cui contempla avidamente e segna le vostre ruine. — Re, lasciatevi guidare dai miei consigli. Imitate i ribelli di Gerusalemme. Siate amici per poco, e scagliate entrambi su di questa città i folgori riuniti del vostro furore. Da oriente e da ponente, la Francia è l'In-

ghilterra appuntino i loro cannoni romoreggianti, e il loro fuoco continui finchè abbattuti siano i fianchi di questa contumace città. Per me vorrei tempestare queste ruinate e decrepite mura, nè cessare altro che quando un vasto cumulo di ruderi lasciasse quei cittadini scoperti e nudi, come l'aere di questa pianura. Ciò fatto, separatevi, separate i vostri stendardi: rivolgetevi fronte contro fronte, ferro contro ferro, e allora la Fortuna sceglierà in breve il benedetto favorito, a cui essa vuol concedere la gloria di questo diè il bacio di una splendida vittoria. — Come trovate il consiglio, potenti regi? Non fu esso dettato da scorta politica?

Gio. Pel Cielo che è steso sui nostri capi! il consiglio mi piace. — Francia, uniremo le nostre forze per adeguare questa città al piano, e poscia combatteremo a chi dev'esserne re?

Fil. Se tu hai il cuore di un re..... insultati come lo siamo da questa città ribelle..... volgi le bocche de' tuoi cannoni, come noi faremo, contro quelle mura insolenti; e allorchè le avrem rovesciate, combatteremo insieme da furibondi, intendendo al Cielo o all'inferno.

Re Fil. Sia così. — Dite, da qual lato assalirete voi?

Gio. Dal lato d'occidente.

Re. Io, dal lato del nord.

Re Fil. Noi tuoneremo da mezzogiorno, facendo cadere una pioggia di palle su quelle mura.

Fil. Oh savio temperamento! (*a parte*) La Francia e l'Austria, combattendo l'una dal nord, e l'altra dal mezzogiorno, tiremmo l'una sull'altra. Vuol animarli a ciò. — Venite, andiamo, andiamo!

4^o Citt. Uditeci; angusti re; fermatevi un istante, e vi mostrerò la pace e i mezzi di formare una felice unione. Conquistate questa città senza stragi; rimandate a morire nei loro letti tutti quei prodi che vengono ad immolarsi in un campo di battaglia: non persistete nel vostro disegno; degnatevi ascoltarci.

Gio. Parlate liberamente; siamo pronti ad udirvi.

4^o Citt. Quella figlia di Spagna che è nel vostro campo, Bianca, è unita di sangue all'Inghilterra: or contate gli anni di Luigi Delfino di Francia, e quelli di quest' amabile principessa. Se l'amore voluttuoso cerca la beltà, dove ne troverà esso di più lieta che nei lineamenti di Bianca? Se l'amore più nobile cerca la virtù, dove la rinverrà più pura che nel cuore di Bianca? Se l'amore ambizioso va in traccia degli illustri natali, in quali vene vedrà scorrere sangue più augusto che in quelle di Bianca? e al pari di lei il giovine Delfino è fornito di bellezza, di virtù e di

nascita; o se manca qualche cosa alla loro perfezione, è che egli non è essa, ed essa non è lui; ognuno dei due essendo una metà preziosa, che non ha bisogno per divenire perfetta che di essere unita all'altra metà: or questi due ruscelli d'argento uniti da voi formeranno la gloria delle rive che li contengono, e sarete voi, o re, che li farete fluir sotto le vostre leggi, fondendo insieme le loro belle onde. Tale unione, più forte di tutte le vostre batterie, romperà le nostre porte: nel momento di siffatta alleanza voi le udirete stridere sui loro cardini, dandovi più presto accesso che fatto non lo avessero per gli scoppii della vostra polvere. Ma senza quest'imeneo, il mare in corrucio non è più sordo; gl'intrepidi leoni, i monti e gli scogli più irremovibili non sono; la morte, la stessa morte non è inflessibile più, nel suo furore omicida, che noi nel divisamento di difendere questa città.

Fil. In verità, ecco un uragano vevole non ch'altro ad atterrare gli estinti fra i loro funebri lenzuoli! Qual bocca fulminatrice! essa vomita la morte, le montagne, gli scogli e i mari. Codesto oratore vi parla così familiarmente dei lion ruggenti, come una fanciulletta di tredici anni del suo cagnuolo. Chi fu l'artigliere che generò quell'eroe? Ei non favella che di cannoni, di fuoco, di fumo, di fulgori, e vi abbatte col flagello della sua lingua; le nostre orecchie sono intronate dagli scrosci della sua voce: non v'ha una sola delle sue parole, che non accenni a colpo più grave, che infliggerne non può un braccio francese. Pel Cielo! non mai rimasi tanto stupito, da che la mia lingua fanciullesca chiamò per la prima volta babbo il padre di mio fratello.

Elin. Figlio, porgi orecchio a questa proposta; stringi quest'alleanza; dà a tua nipote una ricca dote. Con simile nodo tu assecuri sul tuo capo una corona vacillante; e quel piccolo Arturo, come giovine arbusto destinato a perire, non troverà sole che maturi il fiore, che gli prometteva così bel frutto. Leggo il consentimento della Francia negli occhi del suo re: mirate con qual calore ei parla sommessò! Esortateli a concludere, intanto che le loro anime sono aperte all'ambizione, per tema che il loro zelo, adesso attiepidito, non rinasca, svegliato dai rimorsi e dalla pietà.

4.º Citt. Perchè le Maestà Vostre indugiano a rispondere alla pacifica offerta fatta dalla nostra città minacciata?

Re Fil. Parla, Inghilterra prima tu, che prima venisti a conferenza con questi abitanti. Che dici?

Gio. Se il Delfino, tuo figlio, può leggerne negli occhi di questa

bellezza l'io amo, la sua dote eguaglierà quella di una regina. L'Angiò, la bella Turenna, il Maino e il Poitiers, e tuttorchè che al di qua del mare, eccetto questa città che assediamo, si trova dipendente dalla nostra corona, ornerà il di lei letto nuziale e l'arricchirà di titoli, di onori, di dignità quante ne possiede ogni altra principessa del mondo, come ogni altra ella pareggia in beltade, in natali, in grazie e in virtù.

Re Fil. Che dici tu, mio figlio? Mira i lineamenti di quella donzella.

Luig. I miei occhi la contemplano, signore; e veggo ne' suoi una meraviglia, un miracolo sorprendente, l'ombra mia ripetuta in quella pupilla, che sebbene ombra solo di vostro figlio, pur là diviene un sole, e fa del figliuol vostro una larva. Protesto che non mai amai tanto me stesso infino ad ora, in cui mi veggio riflettuto dall'amabile specchio dell'occhio di lei (1).

(parla sommessamente con Bianca)

Fil. Sì, riflettuto nell'amabile specchio dell'occhio di lei! — Appeso al sopracciglio delle sue pupille adorate! — Intrecciato nel suo cuore! — Tutto questo bel linguaggio rivela un traditore all'amore. — È a commiserarsi che un simile imbecille si trovi riflettuto, appeso, e intrecciato in così amabile oggetto.

Bian. Il volere di mio zio su di ciò è il mio. S'ei vede in voi l'uomo che può piacergli, diverrete facilmente quello della mia affezione. Non vuol adularvi, principe, dicendovi, che tutto ciò che scorgo in voi merita il mio amore; ma vi dirò soltanto che nulla in voi veggio che il giudice più severo potesse trovar degno di censura o di biasimo.

Gio. Che dicono questi giovani? Che dite voi, mia nipote?

Bian. Che è del mio onore l'obbedire a quello che la vostra prudenza mi comanderà.

Gio. Parla dunque, Delfino: puoi tu amare questa principessa?

Luig. Ah! chiedetemi piuttosto se posso impedirmi di amarla. L'amo dell'amore più ardente.

Gio. Allora io ve la do col Vesin, la Turenna, il Maino, il Poitiers, e l'Angiò; e aggiungo a queste cinque provincie trentamila marchi inglesi. — Filippo di Francia, se sei contento, comanda a tuo figlio e a tua figlia d'unire le loro mani.

Re Fil. Codesto ne piace. — Giovani principi, datevi la destra.

(1) Abbiamo tradotto alla lettera.

Arc. E un bacio ancora; perocchè son ben sicuro d'averne dato uno anch'io nel dì in cui mi fidanzai.

Re Fil. Ora, cittadini d'Angers, apritene le porte. Ricevete gli amici che avete fatti: perocchè fra poco la celebrazione di questo maritaggio avrà luogo nella cappella di Santa Maria. — Costanza non è fra noi?... Son ben sicuro che non vi è, perocchè la sua presenza avrebbe portato gravi intoppi al contratto che abbiamo stretto. — Dove è essa? Dove suo figlio? Lo dica chi lo sa.

Luig. Essa gemè addolorata nella tenda di Vostra Altezza.

Re Fil. E, sulla mia fede, questo trattato non sanerà le sue piaghe. — Fratello d'Inghilterra, come potremo noi contentar quella vedova? Venimmo per appoggiare i suoi diritti, ed ecco che li abbiamo rivolti, Dio lo sa, in nostro proprio vantaggio.

Gio. Porrem rimedio a tutto, creando il giovine. Arturo duca di Brettagna, conte di Richmond, e signore di questa ricca e bella città. — Fate avvertir Costanza; mandate un messaggier solerte ad invitarla alla cerimonia: oso credere che, se non perverremo a colmare la misura de' suoi desiderii, la soddisferemo almeno l'aperta farla tacere. Su, andiamo prontamente a questa festa impreveduta, per la quale siamo assai male apparecchiati.

(Escono tutti, tranne il bastardo; i cittadini si ritirano dalle mura)

Fil. Mondo insensato! Re insensati! Stolto compromesso! Giovanni, per togliere ad Arturo i suoi diritti sopra tutti i di lui Stati, nè cede di buon grado una parte! E il re di Francia, a cui la giustizia stessa avea colle sue mani imposta l'armatura, cui la coscienza e uno zelo caritatevole aveano condotto in campo, quasi luogotenente dello stesso Iddio, è venuto a patti con quel demone astuto, che muta le risoluzioni degli uomini, toglie l'onore e la buona fede, fa commettere mille spergiuri e corrompe tutto, re, mendichi, vecchi, giovani e vergini, alle quali pure rapisce il loro unico bene, che è un fragile onore: tiranno spietato, che simula un volto dolce e carezzeyote, e che altro impulso non ha mai fuori dell'interesse, quella gran calamita che attira e fa piegare il globo che la natura avea sì saggiamente bilanciato sopra se stesso, e ch'ella avea fatto per rivolgersi con corso eguale e costante, in linea sempre retta e uniforme, se questi non lo stogliessè a tal felice equilibrio, facendogli smarrir la via. Ora quest'idolo di prostituzione, quest'agente di spergiuro, questa parola che cambia e contamina tutto, offerto alla vista del volubile re, gli ha fatto ritirare i soccorsi che avea giurati di dare, e interrompere una

guerra onorevole da lui stesso mossa, per accettare una pace vile e vergognosa! — Ma io, perchè declamo contro l'interesse? Solo perchè esso non mi ha ancora sorriso: Non è già perchè io avessi la forza di chiudere la mia mano alle ricchezze, se le ricchezze venissero a me; ma è perchè la mia mano non è ancora stata indotta in tentazione, ed io son come il povero che inveisce contro il ricco. — Sì, finchè sarò povero tuoterò contro gli opulenti e sosterrò che non v'è maggiore delitto della ricchezza; ma se ricco divengo, allora tutta la mia virtù starà indire che non v'è altro vizio che la povertà. — Poichè i re violano i loro sacramenti a libito dell'interesse, tu, interesse, sii mi Dio: è al tuo culto che mi consacro!

(esce)



ATTO TERZO.

SCENA I.

La stessa. — La tenda del re di Francia.

Entrano COSTANZA, ARTURO e SALISBURY.

Cos. Partiti per maritarsi! Partiti per giurarsi pace! Il figlio di un traditore unito al sangue di un traditore! Partiti per una conciliazione! Luigi avrà Bianca, e Bianca avrà queste provincie! Non può essere; ti sei male spiegato; hai male inteso. — Pensa con senno: ripetimi il tuo racconto. Non può essere. Tu dici solo che è; ma spero di poter dubitare di te: il tuo racconto non è che il vano discorso di un uomo del volgo. Va, non ti credo: ho il giuramento del re che mi garantisce l'opposto. Tu sarai punito per avermi causato tanto spavento. Imperocchè io sono inferma e suscettiva di terrore; sono oppressa di ultraggi e piena di sgomenti: sono una donna, senza sposo che mi sostenga, e in questa solitudine la mia anima è abbeverata di dolori: sono una donna, e il mio sesso è debole e naturalmente timido. Quand'anche tu mi dicessi ora che la tua novella non fu che celia, non potrei calmare i miei spiriti agitati; questo tremito di tutti i miei nervi e la mia commozione dureranno tutto questo dì. — Che vuoi tu accennarmi, scrollando così il capo? Perchè affliggi quel doloroso sguardo sopra mio figlio? Perchè ti poni quella mano sul cuore? Perchè quelle lagrime, che sgorgano tuo malgrado da' tuoi occhi, come torrente straripato? Quei tristi sospiri confermano essi le tue parole? Parla dunque di nuovo: dimmi, non quello che mi hai detto, ma un solo accento: è vero il tuo racconto?

Sal. Così vero, come credo che abbiate ragione di riputar falsi coloro che sono gli autori della sua verità.

Cos. Oh! se tu m'insegni a credere ciò che cagiona il mio dolore; insegna del pari al mio dolore di farmi morire; e il colpo, con cui questa notizia mi uccide, sia così spietato, come l'incontro imprevisto di due furiosi nemici che al primo urto cadono e soccombono! — Luigi ammogliato con Bianca! Oh mio figlio, che diverrai tu? — La Francia amica dell'Inghilterra? Che sarà di me stessa? — Uomo, ritirati, non posso sostener la tua vista. Questa notizia ti ha reso orribile ai miei occhi.

Sal. Che male ho io fatto, signora, istruendovi del male che vi han fatto gli altri?

Cos. Ah questo male è sì tremendo per me, che rende colpevoli a' miei occhi tutti coloro che me l'annunziano!

Art. Vi prego, signora, calmatevi.

Cos. Oh! Tu che mi dici di calmarmi, se la tua nascita fosse l'obbrobrio del seno di tua madre; se la bruttezza deformasse il tuo volto; se fossi un mostro orrendo, di persona odiosa e strana; se le tue membra storpie e contraffatte, coperte di un'erpete sconsiglia e generale, non lasciassero vedere in sè che uno sciagurato aborto di natura, sarei indifferente alla tua sorte, e non me ne affliggerei: perocchè allora non ti amerei, nè tu saresti degno dei tuoi illustri natali o di una corona. Ma tu sei bello, mio figlio, e alla tua nascita la natura e la fortuna sonosi adoperate di concerto per formarti a grandi destini. Tu puoi vantarti di riunire tutti i pregi della beltà. Il giglio e la rosa non hanno maggior freschezza, o maggiori grazie di te: ma la fortuna, oimè! si è mutata, e ti ha derelitto. Corrotta, come vil cortigiana, essa non si stanca di prodigare i suoi favori a tuo zio, e la sua mano dorata ha abbagliato il monarca di Francia, facendogli calpestare l'onore dei sovrani, e prostituire la maestà dei re dinanzi all'interesse. Il re di Francia si è vergognosamente venduto alla fortuna e al re Giovanni; alla fortuna infedele, e all'usurpatore Giovanni. — Dimmi, il re di Francia non è egli uno spergiuro? Impreca al suo nome, o vattene; e lasciami sola coi mali, che debbo sola tollerare.

Sal. Perdonatemi, signora: non posso, senza di voi, ritornare dai due re.

Cos. Puoi partire, e partirai solo: io non verrò teco. Insegnerò al mio dolore la dignità; imperocchè il dolore è dignitoso, e fende dignitoso il cuore che lo sopporta. Si radunino i re dinanzi a me, dinanzi al grave spettacolo della mia afflizione, che è sì imenso che solo la terra può sostenerne il peso: *(si getta per terra)* Qui coi miei mali io mi assido; questo è il mio trono; di ai tuoi re di venire a inginocchiarsi al mio cospetto, *(entrano il re Gio., il re Fil., LUIGI, BIANCA, ELINORA, il Bastardo, l'Arc. d'Aust. e seg.)*

Re Fil. È vero, figlia mia, e questo felice giorno sarà per sempre un dì di festa per la Francia. Per celebrarlo, il sole sembra rallentare il raggiante suo corso, e *(scherzando all'alchimista)* mutare la massa arida e tenebrosa della terra in splendido oro. L'anno, nel suo rivolgersi, non ricondurrà mai questo bel giorno senza ricondurre un giorno santo e solenne.

Cos. (*alzandosi*) Giorno di maledizione, e non giorno santo! Che vi è dunque di glorioso in questo giorno? Che è in esso accaduto, perchè si debba notarlo con lettere d'oro fra i di solenni dell'anno? Ah piuttosto sia tolo questo giorno di vergogna, di oppressione e di spergiuro! e se si debbè annoverar sempre, le madri chieggano al Cielo ch'esso non rischiar mai la nascita dei loro figli, per tema che un aborto non deluda le loro dolci speranze; e i marmai non paventino i naufragi, che in questo infasto di! Tutti i patti, che non sono stati stretti in questo giorno, non sian mai violati; ma le imprese, che questo giorno ha veduto cominciare, non abbiano che un esito funesto. Sì, la fede e la verità stessa si cambino in menzogne e in spergiuro in questo di!

Re-Fil. Pel Cielo, signora, voi non avrete alcuna cagione per maledire questo giorno: non vi diedi io la mia parola di re?

Cos. Voi mi avete ingannata, abusando del vostro grado, che una larva era solo, che al primo baleno dileguò. Voi siete spergiuro, spergiuro! Armato qui veniste per spargere il sangue dei miei nemici: e oggi promettete il vostro per sostenerli! L'ardore del combattere e la fronte minacciosa della guerra si sono addolcite in un istante; dinanzi ad una finta amistà e ad una pace ipocrita; e noi siamo le vittime immolate alle vostre frodi. Armati, giusto Cielo! armati contro i re spergiuri! Una vedova t'implora con alti gridi: tienmi tu luogo di sposo, pietoso Cielo! Deh! non permettere che le ore di questo sacrilego di finiscano in pace; ma, prima che tramonti il sole, la viperea discordia divida questi perfidi sovrani. Esaudisci..... oh! esaudisci la mia preghiera.

Arc. Pace, Costanza.

Cos. Guerra, guerra, non pace; la pace è per me più funesta della guerra. — Oh tu davvero, (*all'Arc.*) tu dishonori quella spoglia sanguinosa che porti! Anima servile e senza lena, ricca soltanto in viltà, la tua forza sta nel porti sempre dal lato più forte! Guerriero venduto alla fortuna, che non combatti, se non quando ella ti sta al fianco e ti guarentisce la tua salvezza, tu pure se' uno spergiuro e i re aduli! Quanto fosti vile e disprezzevole giurando, e vantando che sostenuta avresti la mia causa! Schiavo dal cuore di fango, la tua voce non tuonò essa in favore dei miei diritti? Non ti giurasti tu mio cavaliere, mio difensore, dicendomi di fidarmi ne' tuoi destini, nella tua fortuna, nella tua forza? E oggi tu mi abbandoni, per darti ai miei nemici! Tu porti la spoglia di un leone! In nome dell'onore, gettala lunge da

te, e rivesti le tue perfide membra colla ridicola divisa degli stolti.

Arc. Oh se un uomo mi tenesse un simile linguaggio!

Fil. E rivesti le tue perfide membra colla divisa ridicola degli stolti.

Arc. Tu non osaresti dir così, scellerato, per la tua vita!

Fil. E rivesti le tue perfide membra colla divisa ridicola degli stolti.

Gio. Questo non ne piace; ora obbliù te stesso.

(*entra il cardinal PANDOLFO*)

Re Fil. S'avanza il santo legato del pontefice.

Pand. Salute, o unti del Cielo. — È a te, re Giovanni, che arreco il mio sacro messaggio. Io sono Pandolfo, cardinale della bella Milano, e legato di papa Innocenzo. È in nome suo e della religione ch'io qui ti chieggo, perchè ti compiacci così di odiare la Chiesa, nostra santa e comune madre; perchè togli con violenza a Stefano Langton, arcivescovo di Cantorbery, il suo seggio episcopale? In nome del Santo Padre, ti comando di rispondere.

Gio. Qual nome sulla terra può imporre alla voce sacra d'un re la legge di rispondere? Cardinale, tu non puoi, per interrogarmi, farti forte di nome più vano per me, di quello del pontefice. Rendigli questa risposta per parte del re d'Inghilterra, e aggiungi, che non mai sacerdote d'Italia imporrà balzelli, o decime nei nostri Stati, e che, come noi siamo, dopo Iddio, il capo supremo, eserciteremo dopo Iddio, e in suo nome solo la suprema potenza, nei luoghi in cui regniamo, senza aiuto d'alcuna mano mortale. Reca questa risposta al pontefice, e per troncare il nodo digli ch'io non l'ho in conto di autorità.

Re Fil. Fratello d'Inghilterra, ora tu bestemmi.

Gio. Tu e tutti i re della cristianità lasciatevi reggere dal pontefice; per me nol farò, e avrò i suoi amici in conto di nemici.

Pand. Ebbene, in virtù del potere legittimo di cui sono rivestito, tu sarai maledetto e scomunicato: e benedetto sarà quegli che toglierà la sua obbedienza a un principe eretico.

Cos. Oh mi sia permesso di unire le mie maledizioni a quelle di Roma! Venerabile Pandolfo, al mio imprecare rispondi *amen*; perocchè chi non ha sofferto le ingiurie e i mali che io soffro, non può come me maledirlo quanto merita.

Pand. Io, signora, ho il potere di maledirlo.

Cos. Ed io pure l'ho. Allorchè la legge non può più fare giustizia, è bene che essa non ponga più ostacolo alla vendetta. La

legge non può rendere a mio figlio il regno che gli appartiene : perocchè quegli che ha fra sue mani il regno, ne ha anche le leggi; onde, poichè tutto è ingiustizia e oppressione, perchè mi si impedirebbe di maledirlo?

Pand. Filippo di Francia, sotto pena di scomunica, non tocca la mano di questo eretico; e opprimilo con tutto il cruccio della tua nazione; s'ei rifiuta di sottomettersi alla santa Sede.

Elin. Tu impallidisci, Filippo? Non ritirar la tua mano.

Cos. Pensa ad impedirghelo, demonio; perocchè se il re di Francia si pente e gli toglie la sua amicizia, l'inferno perde un'anima.

Arc. Re Filippo, attendi alle parole del cardinale.

Fil. E rivesti le tue perfide membra colla divisa ridicola degli stolti.

Arc. Scellerato, per ora mi è forza tacere, ma....

Fil. Nessuno vi darà mai nota d'ignoranza.

Gio. Filippo, che rispondi al porporato?

Cos. Che potrebbe ei rispondere fuorchè conformarsi ai suoi detti?

Luig. Pensate, padre, che dovete scegliere fra la terribile maledizione di Roma, o la perdita lieve dell'amicizia d'Inghilterra. Determinatevi pel meglio.

Bian. Che è la scomunica di Roma.

Cos. Oh Luigi, armati di fermezza: il diavolo qui ti tenta, simulando le forme di questa sposa novella.

Bian. Costanza non parla per coscienza, ma per bisogno.

Cos. Se concedi che il mio bisogno viva solo per la morte della mia coscienza, concedi necessariamente che la mia coscienza rivivrà per la morte del mio bisogno. Oh calpesta dunque il mio bisogno, e la mia coscienza si avviverà; solleva il mio bisogno, e la mia coscienza resterà abbattuta⁽¹⁾.

Gio. Il re è commosso, e non risponde.

Cos. Ah! dividiti da lui, e parla come si debbe!

Arc. Fallo, re Filippo, e non versare più in dubbi.

Fil. Rivesti colla divisa degli stolti la tua goffaggine.

Re Fil. Sono perplesso; nè so che dirmi.

Pand. Le tue incertezze si accresceranno di più, se ti attiri maledizione e interdetto!

Re Fil. Degno e venerabile padre, mettetevi al mio posto, e ditemi come vi comportereste. — Quella regal mano strinse

(1) Abbiamo tradotto alla lettera.

di nzi la mia, e l'unione intieria delle nostre due anime, afforzata dall'alleanza di un matrimonio, vieppiù si strinse per le cerimonie della religione, e per voti solenni e santi. Le ultime parole, che le nostre bocche profferirono, furono di fede, di pace, di affezione, di sincera amicizia fra i nostri due regni e le nostre due maestà; e prima di questo trattato, così recente, non abbiamo avuto che il tempo di lavare le nostre mani per congiungerle, essendò contaminate di strage, e tinte dei colori odiosi della vendetta. Ora; queste mani, che non sono terse che da alcune ore, che da sì poco tempo si vincolarono coi nodi della benevolenza, romperan elleno, dopo sì breve, la data fede? Non sarebbe uno schernire il Cielo, e insultarlo colla nostra incostanza, se ora, come volubili fanciulli, ci separassimo l'uno dall'altro rendendoci spergiuri; se, calpestando il letto nuziale, in cui sorride una felice pace, ci avventassimo l'uno contro l'altro da nemici furiosi, e cangiassimo la festa di una sincera alleanza in scena di carnificina e di sangue? Oh! santo prelado, oh! reverendò padre, così non avvenga! Vedete, pensate, parlate, imponeteci leggi meno severe, e ci troveremo lieti di compiacervi purchè festiamo amici.

Pand. Ogni altra legge è vana, ogni altra condizione è inutile; se a rottura non si viene, con l'Inghilterra. All'armi!!! Siate l'eroe della nostra Chiesa, o la Chiesa madre nostra profferisca la sua maledizione, la maledizione di una madre sul suo figlio ribelle: Re di Francia, vi sono minori pericoli per te tenendo un serpe pel suo pungolo, un lione furioso pel suo mortale artiglio, un tigre affamato pei denti, che il tener in pace quella mano che è unita alla tua.

Re Fil. Posso disgiunger la mia mano, ma non la mia fede.

Pand. Così tu fai la fede nemica alla fede: ed eccitando una guerra civile nel tuo petto, opponi giuramento a giuramento, parola a parola. Oh comincia dall'adempire verso il Cielo al primo voto che hai fatto al Cielo; di essere cioè il difensore della nostra Chiesa! Tutto ciò che hai giurato dipoi, l'hai giurato contro te stesso, e ti sei dispensato dal compierlo. Allorchè si è promesso di fare il male, malè non è forse lo eseguire la propria promessa? E la virtù non istà essa nel non compier ciò che non si può compiere senza delitto? Quando l'uomo si diparte dal retto, forza è ch'ei vi rientri; ed è soltanto la religione che ribadisce i giuramenti. Ma tu hai giurato contro la religione che ha ricevuto i tuoi voti, e bestemmi volendo attestare una fede che non è più in te. Vuoi tu sapere quali giuramenti ti son permessi? Attienti al mio

dettato, o trema delle orribili conseguenze che l'avvenire nasconde.

Ar. Guerra, aperta guerra!

Fil. Non tacerai mai? Non mai una divisa di stolto ti chiuderà la bocca?

Luig. Padre, all'armi!

Bian. Nel giorno delle tue nozze? Contro il sangue al quale il nostro matrimonio ti unisce? Si imbandirà al banchetto del nostro imenico la carne di uomini sgozzati? I suoni acuti delle trombe, misti al fragor dei tamburi, fragore infernale, si udiranno in questo dì di pompa? Oh mio sposo, degnate ascoltar-mi! . . . Ah oimè quanto nuovo è il nome di sposo nella mia bocca! . . . Per questo dolce nome che la mia lingua ha profferito per la prima volta, ve ne scongiuro in ginocchio, non prendete le armi contro mio zio.

Cos. Ed io, prostrata sui miei ginocchi induriti pel lungo genuflettere, te ne scongiuro, virtuoso Delfino, non mutare i decreti fissati nel Cielo istesso.

Bian. Conoscerò se mi ami. Chi più potrà presso di te della tua sposa?

Cos. L'onor suo, che sostiene la grandezza del principe che ti innalza. Oh il tuo onore, Luigi, il tuo onore!

Luig. Rimango sorpreso vedendo Vostra Maestà così insensibile, allorché motivi tanto possenti vi incalzano.

Pand. Vincerò l'anatema sulla sua testa.

Re Fil. A tanto non ne verrete. — Inglese, la rompo con te.

Cos. Oh ritorno virtuoso e nobile di una Maestà eclissata!

Elin. Infame tradimento di francese incostanza!

Gio. Francia, in breve te ne pentirai.

Fil. Il tempo, vecchio becchino dalla barba grigia, che governa gli orologi, è egli governato dalla volontà di costui? Ebbene, Francia, ne avrai rammarico.

Bian. Il sole si cuopre di sangue: bel giorno, addio! Da qual parte debbo io pormi? con entrambe ho vincoli; in entrambe ho una mano; nè l'una contro l'altra può combatter senza ch'io ne divenga la vittima. Mio sposo, non posso chiedere al Cielo la tua vittoria! Mio zio, sono costretta di dimandargli la tua disfatta! Mio padre, io non so innalzar voti pel tuo buon successo! Avola mia, io desiderare non posso che i tuoi si compino! Qual che si sia il vincitore, il suo buon esito cagiona la mia ruina, e prima ancora della decisione della sorte, la mia sventura è infallibile.

Luig. Signora, seguitemi: la vostra fortuna è congiunta alla mia.

Bian. Oimè! La mia fortuna e la mia felicità non possono prosperare con voi che a costo della mia vita.

Gio. Cugino, ile a radunare l'esercito. — (*esce Filippo*) Re di Francia, il mio furorè è al colmo, e una volta acceso, nulla potrà estinguerlo; nulla tranne il sangue più caro e più prezioso della Francia.

Re. Fil. Il fuoco della tua rabbia non consumerà che te stesso, e sarai ridotto in cenere, prima che il nostro sangue lo estingua: attendi a tè: sei sull'orlo dell'abisso.

Gio. Non più di quegli che me lo manifesta. — All'armi!

(*escono*)

SCENA II.

La stessa. — Pianura vicino ad Angers. — Allarme ed escursioni.

Entra il BASTARDO colla testa dell'Arciduca d'Austria.

Fil. Sulla mia vita; questo giorno si fa tremendo; qualche aereo demonio svolazza al disopra di noi e spande malefizi sulla terra. — Testa dell'arciduca, rimanti qui, intantochè Filippo respira. — (*entrano il re GIOVANNI, ARTURO e UBERTO*)

Gio. Uberto, bada a questo fanciullo. — Sù, Filippo; torna al combattimento. Mia madre è assalita nella nostra tenda, e presa forse; temo.

Fil. Signore, l'ho ricomprata; Sua Altezza è salva: ma seguiamo, mio principe: perocchè con lieve sforzo coroneremo le opere di questo bel giorno. — (*escono*)

SCENA III.

La stessa. — Allarme e scorriere. — Batte la ritirata.

Entrano il re GIOVANNI, ELINORA, ARTURO, il BASTARDO, UBERTO e Lordi.

Gio. Così sarà; Vostra Grazia (*ad Elin.*) si rimarrà con noi sotto sicura scorta. — Cugino, (*ad Art.*) non ti affliggere: la tua avola ti ama; e tuo zio sarà così buono per te, come lo fu tuo padre.

Art. Oh ciò farà morire mia madre di dolore!

Gio. Cugino, (*al Bast.*) partite per l'Inghilterra: affrettatevi, e prima del nostro arrivo pensate a bene spremere gli scrigni dei nostri-ecclesiastici: fate veder la luce al loro oro prigioniero. È

tempo che i loro tesori, cresciuti colla pace, divengano pasto dei nostri guerrieri famelici. Eseguita l'ufficio con tutto il rigore.

Fil. Una campana, un libro e una candela non mi faranno recederò, allorchè lo splendore dell'oro mi inviti ad ire innanzi. — Lascio Vostra Altezza. — Madonna, (*ad Elin.*) se mai divengo devoto, pregherò per la vostra bella salute, e così vi bacio le mani.

Elin. Addio, gentil cugino:

Gio. Cugino, addio.

(*esce il Bast.*)

Elin. Avvicinati, piccolo parente, ascolta una parola.

(*prende Arturo a parte*)

Gio. Fatti in qua, Uberto. Oh mio caro Uberto; io ti debbo molto; e in questa prigione di carne si nasconde un'anima che si propone di ricompensarti con usura del tuo zelo per me. Mio amico, l'affetto che ti porto vive volontario in questo cuore che ti ama, e qui si manterrà. — Dammi la tua mano. — Avrei qualcosa a dirti... Ma aspetterò momento più propizio. Pel Cielo, Uberto, arrossisco quasi nel farti noto quanto ti stimi e ti apprezzi.

Ub. Sono molto tenuto a Vostra Maestà.

Gio. Buon amico, non hai ancora alcuna ragione per rispondere così: ma un dì l'avrai. Scorrano le ore colla lentezza che vogliono, presto o tardi condurranno per me il momento di mostrarti il gran bene che nutro per te. — Avrei una cosa a dirti. — Ma lasciamola. — Il sole risplende in mezzo al cielo, e il lucido giorno, che rischiarava per tutto i piaceri del mondo, è troppo pieno di gioia perchè tu possa ascoltarmi. — Se, vibrando nella sua bocca di bronzo la sua lingua di ferro, la squilla notturna gridasse sulla razza addormentata dei mortali: *è un'ora*; se questo luogo fosse pieno di sepolcri, e oppresso tu vivessi da atroci dolori; se il negro umore della tristezza avesse assorbito nelle tue vene il sangue, che senza di lei circola rapidamente e fa brillare negli occhi dell'uomo i segni di una gioia insensata, sfigurandone i lineamenti colle convulsioni del riso e della vana follia (passioni che io odio, passioni incompatibili coi miei disegni); ovvero, se tu potessi vedermi senza occhi, intendermi senza orecchi, rispondermi senza voce, col pensiero solo e senza far udire il suono delle parole che mi fastidiscono; allora, malgrado l'occhio raggiante e vigile del dì, confiderei al tuo seno i miei segreti pensieri... Ma, ah nol voglio!... nondimeno ti amo; o, credo in fede, che tu pure ami me.

Ub. Abbastanza, per intraprendere ogni cosa che mi comandate. Dovesse la morte conseguire la mia azione, pel Cielo! la compirei.

Gio. So che lo faresti. — *Uberto*, buon *Uberto*, mio caro *Uberto*, getta gli occhi su quel fanciullo; (*indicando Art.*)... ti dirò chi ei sia, mio amico. È un serpente che si oppone al mio cammino; e per tutto dove porto i miei passi lo trovo innanzi a me. Mi intendi tu? Tu ne sei il custode.

Ub. E lo custodirò in guisa, che non offenderà più mai Vostra Maestà.

Gio. Morte.

Ub. Signore?

Gio. Un sepolcro.

Ub. Ei non vivrà.

Gio. Basta. Ora sto lieto. — *Uberto*, io ti amo; ma non ti dirò quello che farò per te: ricordati la promessa. — Signora, ricevete i miei addii: manderò una scorta per Vostra Altezza.

Elin. La mia benedizione ti accompagni.

Gio. Andiamo in Inghilterra, cugino. *Uberto* vi servirà con ogni cura. — A Calais; andiamo! (*escono*)

SCENA IV.

La tenda del re di Francia

Entrano il re EILIPPO, LUIGI, PANDOLFO e seguito.

Re Fil. Così una tempesta subitanea, che infierisce sui flutti, disperde una flotta intera, e manda qua e là le povere navi.

Pand. Racconsolatevi, riprendete fidanza; e tutto si compirà bene.

Re Fil. Come potrebbe accader ciò, dopo giornata tanto infelice? Non siam noi battuti? Non è perduto Angers? Arturo non è prigioniero? I nostri amici non sono stati uccisi? Il terribile nostro avversario non torna, in onta della Francia, vincitore in Inghilterra?

Luig. Quello ch'egli ha conquistato lo ha già fortificato; nè vi era esempio di tanta celerità e saggezza unite insieme, di tanto ordine e misura in così subita spedizione. Chi lesse mai nella storia avvenimento simile? Chi mai ne udì parlare?

Re Fil. Tollererei che si dessero agli Inglesi tante lodi, se altri esempi vi fossero di nostra vergogna. (*entra Costanza*) Mirate chi viene? Un'anima addolorata, racchiusa entro una tomba, e ritenuta contro i suoi desiderii immortali nella prigione di un corpo, estenuato dalla sventura. — Ve ne scongiuro, signora, venite con me.

Cos. Vedete ora, vedete ora gli effetti della vostra pace?

Re Fil. Pazienza, buona signora! Racconsolatevi, gentil Costanza.

Cos. No, non vuo' nè consigli nè consolazioni. Non voglio che ciò che mette fine a tutti i consigli, la sola e vera consolazione degli sfortunati, la morte, la morte. Oh morte incantevole agli occhi miei! Tu, oggetto di odio e di terrore per l'uomo felice, esci dal seno dell'eterna notte! Sorgi dall'impuro tuo letto! Vieni, ed abbraccerò il tuo scheletro orribile! Affiggerò le mie gote contro le scarnè tue ossa! Mi-riempirò la bocca colla tua polvere mortale e diverrò uno spettro, oggetto d'orrore simile a te! Vieni, vibra su di me i tuoi più orrendi sguardi, e crederò che tu mi sorrida, e ti darò un bacio tenero, come il bacio di una sposa! Tu, amore degli sfortunati, vieni, vieni a me!

Re. Fil. Amabile infelice, cessate!

Cos. No, no, non cesserò finchè mi resterà un soffio per gridare. Oh perchè la mia voce non è essa forte come quella del tuono! Allora nel mio dolore scuoterei il mondo, e sveglierei dal suo sonno quella morte crudele, che non ode la voce di una donna, e sdegnà di accogliere a' suoi voti.

Pand. Signora, quello che dite è follia, e non dolore.

Cos. Colpa è in te lo smentirmi in tal guisa. No, io non sono insensata; questi capelli che divelgo sono miei; il mio nome è Costanza; ero sposa di Gefredo; il giovine Arturo è mio figlio, e l'ho perdute. No, io non sono stolta. Ma piacesse al Cielo che lo fossi! perocchè allora non sentirei i miei mali. Oh se obbliare potessi, di quale sventura perderei la rimembranza! Insegnami tu una filosofia, che mi renda insensata, e ne avrai l'apoteosi. Perocchè non essendo insensata, ma solo profondamente sensibile al mio dolore, la mia facoltà di ragionare mi fornisce motivi e mezzi per liberarmi da tanti guai, e tu insegna di trafiggermi o di strozzarmi. Se fossi insensata, dimenticherei mio figlio; o nella mia demenza non vedrei in lui che un fanciullo di cenì. Ah stolta non sono! e troppo bene sento le varie punture di ogni calamità.

Re. Fil. Rannodate le vostre treceje: oh quanto amore si esala da quel tesoro di capelli! Se una sola goccia argentina, una lagrima sola caduta fosse su di essi, dieci mila capelli mercè lei riuniti, ristretti si sarebbero in comunanza di dolore, come fidi, inseparabili e veri amanti, che dalla sventura han tratto argomento di perpetua fedeltà.

Cos. Andiamo in Inghilterra, se v'è grato.

Re-Fil. Rannodate i vostri capelli.

Cos. Sì, questo voglio; ma perchè lo voglio, lo potrò io? Io me li sono strappati, gridando: *oh perchè non posso io riscattare mio figlio, come dar posso a questi capelli la libertà!* Ed ora io ne invidio lo stato, e vuo' rimetterli in ceppi, poichè il mio povero figlio è prigioniero: — Cardinale, ti ho udito dire che rivedremo e riconosceremo i nostri amici in Cielo: se questo è vero, rivedrò mio figlio; poichè dopo la nascita di Caino, primo fanciullo, infino a quella di coloro che ora cominciano a vagire, non mai fu generata più graziosa creatura. Ma il dolore, come verme roditore, struggerà quel tenero germoglio e fugherà la nativa bellezza delle sue gote, rendendolo scarso e sparuto, come un moribondo. (1); se perciò anche risuscita, e mi è dato il rivederlo alla corte del Cielo, io nol riconoscerò; nè mai più, mai più rivedrò il mio vago Arturo.

Pand. Voi persistete nel vostro dolore troppo biasimevolmente.

Cos. Che dice costui, che non ebbe mai figli!

Re Fil. Voi siete così vaga del vostro dolore, come lo foste del vostro fanciullo.

Cos. Sì; il mio dolore mi tien vece di figlio; esso riempie tutti i luoghi in cui solevo vedere quel fanciullo; mi segue come lui; me lo mostra co' suoi sguardi vezzei, mi fa udirò i suoi della sua voce, o ripetendomi le sue parole, mi ricorda tutte le grazie di cui la natura lo aveva abbellito. Ogni volta che mi si offrono i suoi vestimenti, esso me li riveste colla larva del fanciullo mio, ond'io credo vederlo ancora. Ragione ho dunque per accarezzare il mio dolore: — Addio; se aveste fatta l'istessa perdita che ho fatta io, saprei consolarvene meglio, che voi non ne consolate me. — Non vuo' più conservare questi ornamenti sulla mia testa (*si strappa il diadema*) allorchè la confusione è nella mia anima. — Oh signore; il mio figlio; il mio Arturo; il mio leggiadro figlio! La mia vita, la mia gioia, il mio cibo, il mio intero mondo! Il conforto della mia vedovanza, la sola consolazione dei miei affanni! (esce)

Re Fil. Temo qualche eccesso, e vuo' seguirla. (esce)

Luig. Nulla v'ha più nel mondo che possa piacermi o rendermi lieto. La vita è incresciosa per me, come un insipido racconto di cui s'infastidisce l'orecchio di un uomo che si addormenta. Il sentimento amaro della vergogna ha talmente indisposto i miei

(1) *As an ague's fit*; come un accesso di febbre. Così il testo.

sensi contro i piaceri di questa terra, che non vi trovo più che obbrobrio e desolazione.

Pand. Prima che una malattia sia guarita, nell'istante stesso in cui la salute ritorna, è allora che la crisi è più violenta, e il male che stava per abbandonarci ci si fa sentire più aspro. Che perdeste voi dunque, perdendo la battaglia?

Luig. La gloria, il piacere e la felicità di tutta la mia vita.

Pand. Sì, se guadagnata l'aveste. Ma quando la fortuna vuol colmare de' suoi doni un mortale, essa comincia dall'atterrirlo con uno de' suoi sguardi più minacciosi. È il re Giovanni che ha fatta una perdita immensa; mentre si crede glorioso di una ricca conquista. — Fremo pensandovi. — Siete forse dolente perchè Arturo è prigioniero?

Luig. Tanto dolente, quanto Giovanni è lieto d'averlo in poter suo.

Pand. Il vostro sento è giovine, come la vostra età. Ascoltate mi e vi parlerò con ispirito profetico: il solo soffio della mia bocca abbatterà tutti gli ostacoli, e vi appianerà la via, che deve guidarvi a un trionfo. Uditemi: Giovanni si è impossessato di Arturo; finchè il sangue scorrerà per le vene di quel fanciullo, è impossibile che l'usurpatore pericolante respiri in pace. Uno scettro rapito con illegittima mano è sempre posseduto come fu acquistato, in mezzo alle commozioni e ai terrori; ed egli che si sente sopra lubrica base, s'atterrà senza dubbio per mantenersi a tutti i mezzi più vili. Ora, perchè Giovanni possa sostenersi, è necessario che Arturo cada: avvenga dunque ciò, perchè è impossibile che non avvenisse.

Luig. Ma in che mi avvantaggerò io per la caduta del giovine Arturo?

Pand. Voi potete in nome di Bianca, vostra sposa, pretendere a tutto ciò che Arturo reclamava.

Luig. E perder tutto e in un la vita, come se Arturo.

Pand. Come giovine e vergine siete in mezzo a questo vecchio mondo! Giovanni s'adopra per la vostra fortuna, e i tempi vi soccorrono, e cospirano con voi. Ei vorrà assicurarsi il suo potere versando sangue legittimo, e non troverà che una sicurezza dubbia e crudele. L'odioso delitto raffredderà il cuore dei suoi sudditi; e agghiaccierà il loro zelo; essi afferreranno con giubilo la prima opportunità per metter fine alla sua tirannia, nè vi saranno giorni tempestosi, naturali esaltazioni per l'aere, avvenimenti comuni che mutati non vengano in segni funesti, in presagi sinistri, in voci di Cielo che annunziino chiaramente la sua prossima vendetta sul tiranno.

Luig. Può essere ch'ei non attenti alla vita di Arturo, e si stia pago nel tenerlo in carcere.

Pand. Oh, signore, allorchè saprà che voi vi avvicinate, se Arturo non è morto, morrà a tal novella, e allora Giovanni vedrà il suo popolo ribellato seguir lo vostre insegne. Le sue mani tinte di sangue darannò vevoli motivi alla defezione; e parmi già assisterò a quei momenti di tumulto e di terrore. Qual'altra occasione più favorevole potrebbe darsi per voi? Il bastardo Faufconbridge sta ora in Inghilterra, perseguitando la Chiesa e sprezzando i dettami della carità. Se colà fossero dodici Francesi armati, sarebbero in breve seguiti da dieci mila Inglesi; come si vede un piccolo globo di neve ingrossarsi, voltandosi, e divenire una mole enorme. — Nobile Delfino, venite con me dal re. È immenso il partito che si può trar dal malcontento di quegli isolani, oggi che i loro cuori sono infelloniti e sdegnati. Partite per l'Inghilterra; io infiammerò vostro padre.

Luig. I grandi motivi produconò le grandi opere. Andiamocene dal re, che dallà vostra sentenza non dissentirà mai. *(escono)*



ATTO QUARTO.

SCENA I.

Northampton. — Una stanza nel castello.

Entra UBERTO, con due del seguito.

Ub. Fate arrossare cotesti ferri, e abbiate cura di starvene dietro alle tende. Allorchè batterò il piede, correte e legate il fanciullo, che troverete con me, ad una sedia ben stretto. Siate attentil al segnale. — Escite ed esplorate.

1° Seg. Spero che, seguendo il vostro comando, non saremo responsabili dell'opera.

Ub. Vani timori! Non pensate a nulla. Fate quel che vi dico. — *(esce il Seg.)* Fanciullo, vien fuori; debbo parlarli.

(entra Arturo)

Art. Buon giorno, Uberto.

Ub. Buon-giorno, piccolo principe.

Art. Principe sì piccolo quanto è possibile di esserlo, avendo titoli per essere un gran sovrano. — Siete tristo.

Ub. Infatti, ebbi ore più liete.

Art. Mio Dio! Credevo che alcuno non potesse esser tristo fuori di me. Nullameno ricordo che, essendo in Francia, vedevo alcuni giovani simulare di esser cupi come la notte. Per la mia cristianità, se fossi fuori di prigione e ridotto a pascolare il gregge, sarei contento tutto il giorno: ed anche qui lo sarei, senza il sospetto in cui vivo che mio zio cerchi di nuocermi. Ei m'è temo, ed io pure lo temo: ma è forse mia colpa s'io son figlio di Gelfredo? No, certamente, non è mia colpa; e piacesse al Cielo che io fossi vostro figlio, Uberto, perchè voi mi amereste.

Ub. (a parte) Se con lui mi intrattengo, i suoi discorsi innocenti risveglieranno la pietà morta nel mio seno. Convienò affrettarsi e terminare.

Art. Siete malato, Uberto? Io vi veggio pallido assai. In verità vorrei che foste un po' malato; onde vegliare tutta la notte accanto a voi. — Oimè! Son sicuro che vi amo più che voi non mi amiate.

Ub. (a parte) Le sue parole mi scendono al cuore. Leggete qui; *(dandogli un foglio)* giovine Arturo. Oh! lagrime insensate

verranno ad ammollire la mia anima! Affrettiamoci, per tema che la mia risoluzione non dilegui con questo pianto imbecille. — Forse non sapete leggere? La scrittura non è abbastanza buona?

Art. Troppo buona, Uberto, per azione sì orribile. Oh! Voi dovete abbruciarmi gli occhi con un ferro rovente?

Ub. Fanciullo, lo debbo.

Art. E lo volete?

Ub. Lo voglio.

Art. Ne avete voi il cuore? Allorchè voi sentivate soltanto un lieve male di capo io vi cingevo la fronte col più bel velo che possedessi. Una figlia di principe l'avea tessuto per me, e non mai ve l'hò richiesto. Durante la notte, la vostra testa riposava fra le mie mani; assiduo e vigilante intorno a voi, come i minuti lo sono alle ore, cercavo di alleggerirvi il peso del tempo, chiedendovi ad ogni istante: « Uberto, di che avete difetto? Dov'è il vostro male? Che posso io fare per voi? Qual servizio può rendervi la mia amicizia? » Il figlio dell'uomo più povero si sarebbe rimasto silenzioso, e non avrebbe trovato per voi una parola di tenerezza, e voi, voi avevate un principe per soccorrevi nella vostra infermità! Credete, se ciò vi piace, che il mio amore non fosse che artificio, e consideratelo un'ipocrisia; credetelo: se è volere del Cielo che mi trattiate così crudelmente, converrà bene che lo facciate. — Oh voi mi strapperete gli occhi, questi occhi che non vi han mai guardato, che non vi guarderanno mai che per sorridervi?

Ub. Ho giurato di farlo; e conviene che ve gli abbruci con un ferro caldo.

Art. Ah! nessun uomo avrebbe mai voluto riempire tale ufficio in secolo meno orribile di questo! Il ferro medesimo, se bene arrossato è rovente, avvicinandosi a' miei occhi; bevrebbe le mie lagrime; estinguerebbe la sua ardente rabbia nella mia sola innocenza, e poscia si consumerebbe in ruggine, pentito di aver portato il suo ardore in danno degli occhi miei. Siete dunque voi più duro, più insensibile del ferro? Oh! se un angelo fosse venuto a dirmi che Uberto doveva abbruciarmi gli occhi, io non gli avrei creduto; non avrei creduto che ad Uberto.

Ub. Escite. (*batte il piede. Rientrano i due del seguito, con corde, ferri, ecc.*) Fate come io comando.

Art. Oh, salvami, Uberto, salvami! I miei occhi cessano già di vedere al solo aspetto di questi uomini di sangue.

Ub. Datemi quel ferro, dico, e legatelo costà.

Art. Oimè! che bisogno avete d'impiegare tanta violenza? Io

non mi muoverò; resterò immobile come la pietra. In nome del Cielo, Uberto, non mi fate legare! Ascoltatemi, Uberto; rimandate questi uomini spaventosi, e mi assiderò sottomesso come un agnello. Non farò resistenza, non movimenti; non dirò una sola parola; non guarderò pure il ferro con isdegno. Rimandate soltanto questi uomini e vi perdonerò ogni tormento che mi farete soffrire.

Ub. Itte al vostro posto; lasciatemi solo con lui.

1^a Seg. Son lieto di non concorrere a tale opera. (*esce il seg.*)

Art. Oimè! Ho sgridato e perduto il mio amico: egli ha un occhio severo, ma un cuor tenero. Uberto, l'amico mio ricompaa, onde la sua pietà salvi la vita al vostro.

Ub. Venite, fanciullo, apparecchiatevi.

Art. Nè vi è riparo?

Ub. Alcuno; dovete perder gli occhi.

Art. Oh Cielo! Perchè non avete nei vostri soltanto un piccolo insetto, un fuscetto, un grano di polvere, un atomo che potesse offendere quell'organo prezioso? Allora sentendo voi stesso qual tremendo dolore possa ragionar anche un oggetto quasi impercettibile, il vostro disegno vi sembrerebbe inumano.

Ub. È questa la vostra promessa? Frenate la lingua.

Art. Uberto, la forza di mille voci non sarebbe soverchia per difendere due occhi: non mi impeditè di parlare; no, Uberto, non mè lo impeditè; oppure tagliatemi la lingua, e mi sia essa riscatto agli occhi. Lasciatemi questi occhi, quand'anche non mi dovessero più servire che per vedervi. — Mirate! sull'onor mio il ferro è già freddo, e non mi farebbe alcun male.

Ub. Posso riscaldarlo, giovinetto.

Art. No, in verità; il fuoco, dato agli uomini per loro conforto, non può prestarli a sì crudele uso. Oltre ciò, guardate voi stesso; questi carboni non saprebbero più nuocere. Ah! fu il soffio del Cielo che gli estinse e li coprì colle ceneri del pentimento.

Ub. Ma col mio alito posso farli rivivere, fanciullo.

Art. E se lo fate, li vedrete arrossire per vergogna di voi: forse anche vibrar faville nei vostri occhi, e, come un cane che si avventa a combattere, risarsi col signore, che lor malgrado vorrebbe incitarli. Tutte le cose che impieghereste per nuocerimi, si ribellano al vostro intento; voi solo non avete quella pietà che il ferro e il fuoco, sebbene crudeli, sembrano addimostrare.

Ub. Ebbene; vivi, e vedi! Io non ti toglierò gli occhi per tutti i tesori che possiede tuo zio. Nondimeno avea giurato e mi ero proposto di abbruciarveli con questo ferro.

Art. Ah! ora riconosco in voi Uberto che prima si era trasfigurato.

Ub. Basta, non più; addio, addio! Bisogna che vostro zio vi creda morto. Vado a deludere le sue crudeli spie con un falso racconto. — Fanciulle, riposare, dormite nella maggiore sicurezza; siate certo che, per tutti i beni del mondo, Uberto non vi offenderà.

Art. Oh Ciel! — lo vi ringrazio, Uberto.

Ub. Silenzio; non più; rientrate con me: io incorro per voi gravi pericoli. (escono).

SCENA II.

Una stanza nel palazzo del re.

Entra GIOVANNI coronato; PEMBROKE, SALISBURY, ed altri Lordi. Il re va al suo seggio.

Giò. Eccomi di nuovo qui assiso; di nuovo coronato, e, spero, veduto con occhio giulivo e contento.

Pem. Vostra Maestà si è appagata, rinnovellando cotesta cerimonia. Ma era soverchia. Voi eravate stato coronato innanzi, e non mai spogliato poscia delle regio prerogative. Non mai alcuna ribellione avea macchiata la fede dei vostri sudditi. L'Inghilterra non anelava a verun cambiamento, e l'idea di una rivolta o di un miglior governo non avea turbata la sua tranquillità.

Sal. Fu dunque uno sfarzo inutile, una prodigalità intempestiva il ripetere senza bisogno tale formalità. Il vostro titolo era abbastanza bello, senza che cercaste di abbellirlo. Fu un voler dorar l'oro, pingere i gigli, profumar la viola, terger lo specchio, aggiunger colori all'iride, o aumentare lo splendore dell'astro del dì, col ministero di una torcia.

Pem. Se non fosse un dovere l'obbedire ai voleri di Vostra Maestà, cotest'atto non sarebbe stato migliore di un'antica novella narrata di nuovo: potrebbe anche forse essere stato pericoloso nelle nostre circostanze.

Sal. Fu una innovazione che corrompe la semplicità rispettabile delle forme antiche; e come turbine che infierisce entro una vela, dà ai pensieri commossi un corso errante e vagabondo; adombrò le menti, scuotè la stabilità delle opinioni ricevute, e rendendole incerte mostrò sospetta la stessa verità. Sì, novità tanto strana non potrà produrre che cattivi effetti.

Pem. Spesso l'artefice, che avendo trovato il bene, cerca il meglio, vede la sua perizia delusa dall'eccesso della sua ambizione; spesso una colpa è aggravata dalla scusa che si allega per onestarla. Apparecchio troppo grande, posto sopra una piccola ferita, la fa credere più scabra che non sembrava quand'era scoperta.

Sal. Prima anche della vostra nuova coronazione, vi abbiamo aperto il nostro consiglio: ma non piacque a Vostra Altezza di ascoltarlo. Dopo ciò noi siamo soddisfatti, perocchè le nostre volontà debbono cedere alle vostre.

Gio. Vi ho esposto i motivi di questo secondo coronamento, e li credo efficaci: altri e più efficaci ancora ve ne dirò, a cui non potrete opporvi, vedendo com'abbiano diminuiti i miei timori. Nullameno indicate gli abusi, de' quali chiedete riforma, e vedrete con qual cura intenderò ad appagare le vostre dimandé.

Pem. Ebbene, poichè io son l'oratore di questi lordi, interprete de' loro pensieri e de' loro sentimenti, per me, come per essi, ma soprattutto per vostro bene, al quale siam tutti devoti, vi chieggo con istanza la libertà di Arturo. La sua prigionia eccita malcontento, e dà luogo a discorsi pericolosi: se tutto quello che voi possedete in pace, lo possedete a giusto titolo, perchè tali timori che solo si addicono alla condotta degli ingiusti? Perchè ritenete fra i ceppi un giovine principe del vostro sangue? Perchè gli fate perdere i suoi di, sepolto in barbara ignoranza, frustrando la sua gioventù degli esercizi preziosi di quell'età? Affine che nelle presenti congiunture i vostri nemici non possano afforzarsi di tali pretesti, se pure abbian modo di farlo, noi vi chiediamo la libertà di Arturo, e questa sarà la grazia che voleste vi domandassimo. Ne a ciò ci induciamo solo per nostro interesse, ma pel vostro ancora, da cui quello di noi dipende, e che può tutelarsi solo colla liberazione del regio giovinetto.

Gio. Sia; accomando la sua fanciullezza alle vostre cure. —
(entra Ubertò) Ubertò, quali novelle?

Pem. (a parte con Sal. mentre il re parla sommessamente ad Ub.) Quello è l'uomo a cui era stata affidata l'opera sanguinosa. Ei ne mostrò il comando a uno de' miei amici. L'immagine di quel delitto orribile è dipinta ne' suoi occhi: quel fosco sguardo nasconde un cuore pieno di torbidi. Temo che l'atto di cui dubitavamo non sia già consumato.

Sal. Il re muta colore ad ogni istante; quelle alterazioni del suo volto dichiarano che la sua anima è divisa fra la coscienza del suo delitto, e la brama di simularlo, in quella guisa che si al-

ternano due araldi posti tra due eserciti formidabili. La sua passione è al colmo; è forza che trabocchi.

Pem. E se scoppia senza che la lingua parli, temo non ne segua un delitto empio, la morte del più vago e amabile fanciullo.

Gio. Noi non possiamo arrestare il braccio inflessibile della morte. Amati lordi, malgrado il mio desiderio di soddisfarvi, quello che mi chiedete, non dipende più da me. — Ei ne disse (*indicando Ub.*) che Arturo in questa notte è trapassato.

Sal. Tememmo in vero che al suo male non fosse alcun rimedio.

Pem. Sì; avevamo veduto quanto fosse prossima la sua morte, prima ancora che il fanciullo infermasse. — Converrà presto o tardi dar conto di tale calamità.

Gio. Perché vibrare su di me sguardi sì foschi? Credete voi ch'io governi le cesoie della Parca? Posso io comandare al cuore il movimento e la vita?

Sal. Il delitto è palese; ed è ignominia che un re lo mostri con sì bassa impudenza. — Prosperi il vostro giuoco; addio.

Pem. Fermati, Salisbury; verrò con te; vedrò teco l'eredità di quello sfortunato fanciullo, il suo sepolcro, solo regno che gli rimanga e in cui lo si è posto con tanto precipizio! Tre palmi di terra racchiudono quegli a cui apparteneva l'impero di questa isola! Qual perversità nel mondo! Un tal delitto non debbe restare impunito, e ci prepara a tutti in breve, io temo, grandi sventure.

(*escono i lordi*)

Gio. Essi ardono di sdegno; io me ne pento; nulla si può consolidare sopra il sangue, e la propria vita non si tutela colla morte altrui. — (*entra un Messaggiere*) Lo spavento sta ne' tuoi sguardi; dov'è quel sangue animato che vidi incolorarti le gote? Cielo sì nebbioso non si rischiarerà senza tempeste; fa tuonar l'uragano; dimmi, in quale stato sono le cose di Francia?

Mess. La Francia piomba sull'Inghilterra; non mai si vidde, nel corpo di una nazione, alzarsi esercito sì cospicuo per spedizione straniera: Apprese hanno le lezioni di operosità che loro avete dato: perocchè nel momento in cui si dovevano al più sapere le notizie dei loro apparecchi, giungono quelle della loro venuta.

Gio. Oh, chi dunque potè assopir così la nostra intelligenza? Qual sonno la prese? Dov'è la vigilanza di mia madre? La Francia levò tante schiere senza ch'essa ne abbia nulla udito!

Mess. Signore, la polvere del sepolcro ha chiuso il suo orecchio. La vostra illustre genitrice è morta il primo giorno di aprile,

ed ho saputo che la principessa Costanza la precedè sotterra tre giorni innanzi, in un accessò di demenza; di quest'ultima però la voce è incerta, nè ho potuto ancora convalidarne l'autenticità.

Gio. Sospendi il tuo volo; occasione, divinità terribile! Fa un patto con me, finchè abbia acquetati i miei Pari malcontenti! — Oh! mia madre morta! In qual deplorabile stato è la mia fortuna di là dal mare? Sotto il comando di cui s'avanza questo esercito francese, che tu per certo mi dici già approdato in Inghilterra?

Mess. Sotto il comando del Delfino.

(*entrano il Bastardo e PIETRÒ da Pomfret*)

Gio. Tu mi hai fatto strabilire con queste sinistre novelle. — Ebbene, che dice il mondo delle tue opere? Non frastornarmi oltre con notizie infauste; ne ho già sapute anche troppe.

Fil. Se tremate di sapere il maggior danno, lasciatelo allora cadere d'improvviso sulla vostra testa.

Gio. Perdonatemi, cugino; ero inabissato sotto i flutti: ma comincio a nuotare, a respirare, e sono in istato di tutto udire.

Fil. In qual guisa io abbia trattati i nostri ecclesiastici, lo conoscerete dalle somme che ho raccolte; ma qui tornando trovai il popolo invasato da strane fantasie, piene di fatidici rumori, col capo ingombro di vane chimere e di paure, senza saper quel che tema, ed ecco un tessitore di predizioni che condussi da Pomfret. Lo trovai per le strade di quella città, seguito da folla innumerevole, che si accalcava sulle sue braccia, e a cui egli profetizzava con numeri grossolani e barbari, che prima del meriggio della prossima Ascensione Vostra Altezza avrebbe ceduto il suo scettro.

Gio. Sognatore insensato, che t'indusse a dir ciò?

Piet. Lo aver preveduto che tal cosa debbe accadere.

Gio. Uberto, conducete costui lungi da' miei occhi; fatelo imprigionare; e nel meriggio stesso del giorno, in cui dice che non sarò più re, venga appiccato. — Dopo averlo fatto assicurare, ritorna da me. — (*esce Ub. e Piet.*) Oh mio gentil cugino, udisti chi è giunto?

Fil. I Francesi, signore; tutti ne parlano. Ho di più trovato Bigot e Salisbury; toglì occhi rossi, come carboni novellamente accesi, che insieme con altri andavano in traccia della tomba di Arturo. Dicono che quel principe sia stato ucciso questa notte per vostro comando.

Gio. Gentil parente, va, unisciti a loro: io conosco un mezzo per acquistare il loro affetto. Conducili innanzi a me.

Fil. Cercherò di farlo.

Gio. Ma oimè! affrettati; quanto più presto riescirai, tanto sarà

meglio. — Oh i sudditi miei non divengano miei nemici in momenti, in cui bande forestiere vengono a scorrazzare nei miei domini! Sii il Dio dei messaggi; impenna le sue ali; vola e riiedi ma rapido come il pensiero.

Fil. La necessità mi darà le ali.

Gio. Parlasti da cava fere, pieno di nobiltà e di valore. (*Fil. esce*) Corri sulle sue orme (*al Mess.*), perocchè vi sarà forse mestieri di un nunzio fra i miei Pari e me: stitui tu quello.

Mess. Con tutto il cuore, mio sovrano. (*esce*)

Gio. Mia madre morta! (*rientra UBERTO*)

Ub. Signore, si dice che questa notte sono state vedute cinque lune in cielo: quattro erano fisse, e l'altra volgevasi intorno ad esse, con strano e prodigioso movimento: (1).

Gio. Cinque lune!

Ub. Vecchi dell'uno e dell'altro sesso in mezzo alle strade ne traggono pronostici funesti, e la morte del giovine Arturo è in ogni bocca. Parlando di lui tutti scuotono il capo e, bisbigliando all'orecchio l'uno dell'altro. Quegli che discorre stringe la mano di chi lo ascolta, e questi mostra l'orror che prova aggrostando il sopracciglio; tentennando la testa e arrovellando gli occhi. — Vidi un fabbro appoggiato sul suo martello, intantochè il ferro si raffreddava, divorare, a bocca aperta, le novelle che gli narrava un sartore; questi, tenendo fra le mani le cesoie e la misura, con pannelle che nella fretta avea calzate a contro senso, parlava di molte migliaia di Francesi bellicosi che erano già ordinati a battaglia nel paese di Kent; ma un altro artiere, col volto scarno e la chioma rabbuffata, allora sopravvenne e l'interruppe per raccontare la morte di Arturo.

Gio. Perchè cerchi tu di riempirmi l'anima con simili terrori? Perchè mi ripeti tu sempre la morte del giovine Arturo? Fu la tua mano che l'uccise. Io potevo avere buone ragioni per desiderarlo morto; tu non ne avevi alcuna per pugnargli.

Ub. Alcuna, signore! Non foste voi che me l'ordinaste?

Gio. È la sciagura dei re lo essere circondati da schiavi, che si fan forti d'un segno della loro collera, come di un comando espresso; per correre a tuffarsi nel sangue umano. Il più lieve sguardo di cruccio di un sovrano essi lo interpretano qual condanna di morte, e presumono leggere nell'anima di un re, mentre

(1) Eodem anno, dice Polidoro Virgilio, ante nativitatem dominicam apparuerunt de nocte quinque lunae in coelo, circa primam vigiliam noctis; prima in Aquilone, secunda in Meridie, tertia in Occidente, quarta in Oriente, quinta in medio illarum, etc., etc.

la severità che sta dipinta sulla sua fronte procede piuttosto da un istante di mialtalento, che da alcun disegno maturo.

Ub. Eccovi i miei guaranti; riconoscete voi la vostra sottoscrizione e il vostro suggello?

Gio. Oh! allorchè nell'ultimo giudizio converrà che la terra renda conto al Cielo, questa sottoscrizione e questo suggello deporranno contro di noi; e segneran la nostra condanna. — Ah! quante volte ci eccita al delitto la sola vista dei mezzi di compierlo! Se tu non mi fossi stato vicino; se non avessi mostrati a miei occhi i lineamenti di uno scellerato, che la natura sembrava avere scelto, segnato, distinto per istrumento di misfatti, non mai l'idea di tale assassinio mi si sarebbe offerta. Ma vedendo il tuo volto odioso, vedendoti nato per eseguire ordini di sangue e di infamia, proprio ad essere impiegato in occasioni sospette e pericolose; ho proferito innanzi a te a mezza voce alcune parole interrotte sulla morte di Arturo, e tu, per ottenere il favore di un re, sei corso senza fitegni a trafiggere un giovinetto!

Ub. Signore....

Gio. Se scollato avessi soltanto il capo; se fossi rimasto un momento silenzioso, allorchè ti parlavo con parole coperte dei miei disegni; se fissato avessi in me uno sguardo di dubbie e di dolore, o se detto mi avessi di esprimere chiaramente i miei pensieri, la vergogna mi avrebbe reso muto, e tosto interrotto, e i timori da te addimostrati sarebbero penetrati nel mio cuore. Ma tu mi intendesti al cenno, e per cenni festi mercato del delitto con me. Sì; tu lasciasti il tuo cuore consentire a tutto senza esitare, e poscia con mano feroce corresti a compiere la rea opera che la mia bocca non avrebbe mai osato nominare. — Vanne, non ricomparirmi più innanzi! — I nobili mi abbandonano; veggio alle mie porte un esercito straniero che mi minaccia; e dentro a questo volume di carne, a questo piccolo impero, che anima il soffio e il sangue, provo una guerra acerba fra la mia coscienza e il delitto della morte del mio parente.

Ub. Armatevi contro i vostri nemici, metterò pace fra la vostra coscienza e voi; Arturo è vivo. Questa mano è anche pura e innocente; il sangue non ancora la lordò? non anche è entrata in questo seno la commozione orribile che eccita il rimorso di un omicidio. Voi calunniate la natura, giudicando il mio volto: Sebbene severo e duro all'esterno, esso nasconde una mente troppo bella, perchè io potessi mai divenire il carnefice di un innocente fanciullo.

Grid. Arturo è vivo? Vola tosto dai miei Pari; diffondi questa

nuova sul loro acceso furore e riconducili al dovere. Perdonami il giudizio che la collera mi fe' pronunziare sul tuo viso: perocchè la mia collera era cieca, e la imaginazione mia, che non vedeva che traverso al sangue, ti fe' sembrarè ai miei occhi più spaventoso che non sei. Oh! non dirne altro; affrettati a far rientrare nel mio palagio gl'irritati lordi. La parola, per scongiurartene, è troppo lenta; corri più celere di lei. (escono)

SCENA III.

La stessa. — Dinanzi al castello.

ARTURO *compare sulle mura.*

Art. Il muro è alto; e nondimeno vuo' saltar giù. — Oh buona terra, abbi pietà di me; non farmi male! — Pochi mi conoscono o nessuno; e se qualcuno anche vi fosse, queste vestimenta da mozzo di vascello mi renderebbero irreconoscibile. — Temo;.... nullamenò m'arrischierò. Se posso toccar la terra senza danno troverò mille nuovi mezzi per fuggire. Tanto vale il morire fuggendo che il restar qui per esservi ucciso. (*salta dai batoardi*) Oimè! Il cuore di mio zio animava questi sassi:.... Cielo, prenditi la mia anima, e tu, Inghilterra, dà pace alle mie ossa!

(*muore; entrano PEMBROKE, SALISBURY e BIGOT.*)

Sal. Signori; io andrò a trovarlo alle sepolture di Santo Edmondo; là è la nostra salvezza, e dobbiamo prender questa felice occasione che ci si offre in tempi sì pericolosi.

Pem. Chi vi recò quella lettera per parte del cardinale?

Sal. Il conte di Meluno, nobile signore di Francia, che in un segreto colloquio mi assicurò il favore del Delfino, con maggiori particolari che in questo foglio non se ne contengano.

Big. Ebbene, dimani andiamo da lui.

Sal. Partiamo piuttosto ora; perocchè, miei lordi, avremo due lunghi giorni di cammino prima di raggiungerlo.

(*entra il Bastardo.*)

Fil. Sono lieto d'incontrarvi anche una volta, irati lordi! Il re, e vi parlo in suo nome, chiede tosto la vostra presenza.

Sal. Il re si è tolto da sé ogni diritto su di noi: il nostro onore è puro e non servirà di velo al suo mantello contaminato di sangue. Noi non seguiremo i suoi passi che lasciano, dovunque li volge, orme di delitto. Riedi a lui, e digli che tutto ci è noto.

Fil. Quali che si sianò i vostri pensieri, converrebbe usare nelle parole maggior temperanza.

Sal. È il nostro dolore che parla, e poco ci cale del rispetto dovuto.

Fil. Ma il vostro dolore non ha motivi, e quindi sarebbe ragionevole dare a dividere la vostra deferenza.

Pem. Messere, messere, l'impazienza ha i suoi privilegi.

Fil. È vero; quello d'insultare il proprio signore, ma null'altri che lui.

Sal. Ecco la prigione.... oh! chi giace là? (*vedendo Arturo*)

Pem. Morte! qual vittima hai tu mietuta in questo giovine principe, sì pieno di grazia e di innocenza! La terra non ha una grotta per nascondere un tal delitto.

Sal. L'omicidio, come se abborrisse egli stesso ciò che ha fatto, sta aperto ai vostri occhi per eccitarvi alla vendetta.

Big. O allorchè esso condannò questo bel fanciullo al sepolcro, trovò la tomba indegna d' lui.

Sal. Sir Riccardo, che ne dite? Vedeste mai, leggeste mai nulla di simile? Potreste immaginarlo? Potreste crederlo? Ora anche che lo vedete, non avete pena a concepirlo, e se nol vedeste, la vostra mente potrebbe essa mai venire in tale supposizione? Sì, è l'ultimo, il più indegno, il più crudele dei delitti! Fu l'opera più vergognosa, più truculenta, più barbara; il colpo più vile e più selvaggio che mai il furore o l'ira dagli occhi sfogoranti offerisse alle lagrime della tenera pietà!

Pem. Cotesto assassinio assolve tutti quelli che sono stati fin qui commessi! Accanto a questo delitto incomparabile tutti i delitti dell'avvenire sembreranno innocenza e virtù; e dopo esempio sì orribile, versare il proprio sangue non sarà più che un sollazzo.

Fil. Fu azione atroce e degna d'inferno, fu opera di mano spietata oltre ogni credere, se pure fu opera di alcuna mano.

Sal. Se pure fu opera di alcuna mano. Noi ben prevedemmo quel che dovera seguire. Opera fu cotesta del vergognoso Uberto che seguì il dettato del suo vilissimo re. Questo re io l'abbiuro fin d'ora qui con tutta l'anima, e prostrato dinanzi a questi ayanzi sanguinosi e cari, cui governava anima sì bella e perfetta, offro loro per incenso il mio voto, il voto sacro che fo di non gustar più alcun piacere del mondo; di non lasciar più sorridere nella mia anima alcun sentimento di gioia, di non conoscer più nè riposo nè serenità, finchè io non abbia illustrato questo braccio colla santità della vendetta.

Pem. e Big. Le nostre anime confermano religiosamente il tuo giuramento.

(entra UBERTO)

Ub. Signori, mi affrettai sulle vostre orme: Arturo è vivo, e il re vi chiede.

Sal. O audace, non arrossisci alla vista di quella morte? Lungi dagli occhi nostri, odioso scellerato.

Ub. Non sono uno scellerato.

Sal. (*sguainando la spada*) Torrò io alla legge la vittima che le spetta.

Fil. La vostra spada è lucida, signore; rimettetela nel fodero.

Sal. No, finchè io non l'abbia tuffata nel cuore di quel ribaldo.

Ub. Arretratevi, signore di Salisbury, arretratevi, dico; chè, pel Cielo, la mia spada è arrotondata così bene quanto la vostra. Badate a non trascendere, milord, nè mi obbligate a una legittima difesa, per tema che, vedendo la vostra collera, obblii il vostro merito, la vostra grandezza e la vostra nobiltà.

Big. Via di qui, uom turpe! Osi tu sfidare un nobile?

Ub. No, sulla mia vita; ma nondimeno oserei difendere la mia innocenza contro un imperatore.

Sal. Sei un carnefice.

Ub. Non mi costringete a divenirlo, chè fino ad ora nol sono. Chiunque permette alla propria lingua di dire un mendacio, non dice il vero, e chiunque non dice il vero, mente.

Pem. Tagliatelo a pezzi.

Fil. Calmatevi, dico.

Sal. Prendi il tuo partito, Fauleonbridge, o ne avrai travaglio.

Fil. Potresti prima dar travaglio al diavolo, Salisbury: se osi soltanto aggrottare il ciglio verso di me, o muovere un piede, o permettere all'ira tua d'insultarmi, sei morto. Riponi la tua spada senza indugi; o ti farò in brani insieme con la tua spada, e argomenterai dai miei colpi che Satana sia uscito dallo inferno.

Big. Che intendi tu, illustre Filippo? Vorrai proteggere un ribaldo, un omicida?

Ub. Lord Bigot, non sono nè l'uno, nè l'altro.

Big. Chi uccise questo principe?

Ub. Non è un'ora che lo lasciai pieno di vita; lo rispettava, lo amavo, e passerò il resto de' miei giorni piangendone la morte.

Sal. Non vi lasciate sedurre dalle finte lagrime che sgorgano da' suoi occhi: gli scellerati hanno anch'essi i loro pianti; e costui, fracido nelle colpe, vorrebbe far credere le sue lagrime quelle della pietà e della innocenza. Escite con me, voi tutti, la di cui anima abborre dall'odore infetto di questo luogo di stragi; le esalazioni di un tal delitto mi soffocano,

Big. Via ; versò Burry ; si vada incontro al Delfino !

Pem. Colà ; puoi dire al re che potrà cercarci. *(escono i lordi)*

Fil. Buono è in verità questo mondo ! — Conoscete voi questo capo-lavoro ? L'inferno ti aspetta, Uberto ; senza alcuna speranza della misericordia del Cielo, sebbene immensa, sebbene infinita, se fosti tu che vibrasti il colpo di morte.

Ub. Vogliate solo udirmi, signore :

Fil. Ah ! te lo ripeto, hai un posto sicuro in fondo all'abisso. No, alcun dannato, alcuno non vi sarà più nero di te ; tu precipiterai al disotto del principe dei demonii : l'inferno non avrà ospite di te più odioso, se tu fosti che uccidesti questo fanciullo.

Ub. Sull'anima mia...

Fil. Se hai soltanto consentito a questa opera barbara, rinunzia alla speranza. In difetto di laccio, il filo più sottile che mai ragno intrecciasse, basterà a strangolarti ; un giunco potrà servirti da trave se vuoi appenderti, o se brami annegarti, l'acqua che sta in un cucchiaino ti sarà a ciò valida come l'Oceano. Gran sospetto ho, che tu non sia il più odioso dei malandrini.

Ub. Se la mia mano privò questo corpo della bell'anima che lo reggeva ; se a ciò ho consentito, se a ciò solo ho pensato, l'inferno non abbia torture adeguate per me ! lo ho avea lasciato pieno di vita.

Fil. Va, prendilo fra le tue braccia ; sono confuso e ho smarrita la bussola : più non conosco il mio cammino fra i sentieri spinosi e i pericoli di questo mondo perverso. — Con quale facilità tu porti ora tutta l'Inghilterra ! *(a Uberto che ha sollevato Arturo)* Dal seno di quegli avanzi insensibili della potenza decessa, l'anima e la vita di questo Stato e tutto ciò che vi era di giustizia e di virtù sono volati in Cielo. L'Inghilterra non è più ora che una sciagurata preda, posta in balia del primo usurpatore, la di cui ambizione, non forte di diritti, disputerà straziandola questa superba monarchia. Ora per divellere quest'osso nudo e scarno della sovranità, la guerra, come cane feroce, drizza la chioma e ributta ringhiando l'amabile e dolce pace. Il cittadino crucciato fa alleanza col nemico, e in questa generale confusione la rivolta, quasi corvo che svolazza intorno al cadavere di un animale spirante, aspetta l'istante prossimo della caduta di un re, spogliato della sua grandezza. Fortunato ora quegli il di cui mantello potrà sostenere una tanta tempesta ! Togli questo fanciullo, e seguimi a celeri passi. Vado dal re ; mille cure ne opprimono, e il Cielo stesso guarda quest'isola con occhio di sdegno. *(escono)*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

La stessa. — Una stanza nel palazzo.

Entrano il re GIOVANNI, PANDOLFO colla corona, e seguito.

Gio. Così ho riposta fra le vostre mani la corona che cinse la mia fronte colla gloria dei re.

Pand. Riprendetela da me (*ridandogliela*) e riguardatevi come debitore al pontefice della vostra grandezza e della vostra autorità.

Gio. Adempite ora la vostra sacra parola. Ite al campo francese e impiegate tutto il potere che vi viene da Roma per arrestar la marcia di coloro, anziché l'incendio ne strugga. Le mie provincie malcontente si ribellano, il mio popolo si fa ritroso al giogo dell'obbedienza, e corre a giurare amore e fede a re sconosciuti. Voi sole potete purgare il regno da questa lebbra contagiosa che si asconde nel suo seno. Non indugiate; il male è al colmo, ed esige un pronto rimedio per non divenire incurabile.

Pand. Fu il mio soffio che eccitò questa tempesta per punire la vostra indegna disobbedienza al sovrano pontefice; ma poichè il vostro cuore convertito ha ripreso sentimenti più equi e più dolci, questo medesimo soffio la calmerà e ricondurrà giorni sereni nei vostri Stati, turbati dalla guerra. Rammentate sempre il sacramento di fedeltà che in questo solenne dì dell'Ascensione prestaste al papa: io corro al campo francese per far deporre le armi a tutti. (*esce*)

Gio. È oggi il dì dell'Ascensione? Il profeta non aveva egli annunciato che nel meriggio di questo dì mi sarei spogliato della corona? Ciò infatti avvenne, ma avea creduto che a tal cosa sarei stato costretto, mio malgrado. Sia lode al Cielo che il mio atto fu volontario. (*entra il Bastardo*)

Fil. Tranne il forte di Douvres, tutta la provincia di Kent si è sottomessa; Londra ha ricevuto il Delfino e il suo esercito come amici. La vostra nobiltà non vuol più obbedirvi; essa è ita ad offerire i suoi servigi al vostro avversario, e il piccolo numero di uomini affezionati che vi restà versa nel dolore e ondeggia nell'irrisoluzione.

Gio. I lórdi non vollero tornare da me allorchè seppero che Arturo era vivo?

Fil. Vivo non era, ma gettato sui ciottoli della strada, cadavere sanguinoso, in cui il fanale dell'esistenza era stato spento da una mano infernale.

Gio. Lo scellerato Uberto mi avea detto che era pieno di vita.

Fil. Così, sulla mia anima, credeva e di buona coscienza, per quanto ne posso sapere. — Ma perchè lasciarvi abbattere? Perchè quegli sguardi si mesti? Agito, come avete sempre pensato, con grandezza e nobiltà. Il mondo non vegga il timore e lo scoraggiamento dipinto negli occhi di un re: afforzate la vostr'anima a norma delle circostanze; allorchè tutto è in fuoco, siate voi stesso tutto di fuoco; minacciate chi vi minaccia; disprezzate coloro che vorrebbero spaventarvi; il popolo, che modella la sua condotta su quella de' suoi regnanti, diverrà grande col vostro esempio, e mostrerà la risolutezza dei cuori intrepidi. Partite, abbagliate come il Dio della guerra, allorchè si appresta alle battaglie; armatevi di audacia, e la vostra fronte mostri sicurezza e fede. Forse che i vostri nemici verrebbero a cercare il leone nel suo antro? Forse che vorrebbero spaventarlo e farlo gemere? Oh, non si dica questo mai! Partite, volate, cercate i pericoli lungi dalle vostre porte. Ite a misurarvi col nemico, prima ch'ei sia venuto vicino al trono.

Gio. Il legato del pontefice si dipartì ora; per gran ventura mi sono riconciliato con lui, ed egli mi ha promesso di congedar l'esercito che comanda il Delfino.

Fil. Oh lega ingloriosa! Noi, in seno alla nostra patria, investiti nei nostri lari da un nemico inermè, noi ci abbasseremo a mandargli parole di pace, a venirne con lui a tregua, a vili compromessi? Un fanciullo, un novizio di corte, nudrito nella mollezza e nella follia, giungerà a sprezzarci in casa nostra, a satollare la sua nascente ambizione nei nostri campi bellicosi, a spiegare con aria insultatrice le sue insegne trionfanti fra noi, senza trovare alcun ostacolo? No: corriamo alle armi, mio principe. Forse il cardinale non potrà pattuire la pace; ma se anche l'ottiene, diciasi almeno che il nemico ci vidde risoluti a difenderci.

Gio. Ebbene, provvedi tu a tutto.

Fil. Coraggio dunque e partiamo. Io sono sicuro che potremo far fronte a nemici anche più terribili.

SCENA II.

Una pianura vicino ai sepolcri di Sant'Edmondo.

*Entrano in armi LUIGI, SALISBURY, MELUNO, PEMBROKE,
BIGOT e soldati.*

Luig. Signor di Meluno, fate copiare questo scritto, e conservatelo con cura per ricordare i nostri obblighi; l'originale di esso venga dato a questi lordi, onde leggendo i nostri voleri sappiamo per qual fine giurammo, e possiamo osservare la nostra parola con fedeltà inviolabile.

Sal. Ad essa non si mancherà mai per parte nostra, nobile Delfino; ma nel giurare di servirvi con zelo libero e incorrotto, credetela, principe, mi dolgo che i mali dello Stato chiedgano per rimedio una rivolta disonorante, e che sia necessario di aprire nel suo seno mille piaghe, onde guarirvi un'ulcera inveterata. Oh, con qual dolore io snudo questa spada per far molte vedove nel mio paese, ove l'onorato dovere di difenderne la libertà invoca ad alte grida il nome di Salisbury! Ma tale è la fatalità di questi tempi dolorosi, che per sanare la nostra patria e rendere ai nostri diritti tutto il loro vigore, siamo costretti di mostrare il braccio feroce dell'ingiustizia e dell'oppressione. Quanto è tristo per noi, amici che partecipar veggio al mio dolore, lo esser nati per assistere a questo deplorabile dì, in cui mischiati fra le schiere di esercito nemico dovremo calpestare il seno materno della nostra terra! Ah! mi è forza il ritirarmi per piangere sulla vergognosa necessità, che a ciò ne porta; per deplorare la sciagura che ci condanna ad unirci con forestieri, sotto insegne ignote, per combattere il nostro paese! Qui dunque?... Oh, mia patria! perchè non puoi tu essere trapiantata lungi da questo clima? Perchè le braccia di Nettuno, che ti stringono, non possono recarti in contrade sconosciute, in spiagge infedeli? Allora questi due eserciti cristiani potrebbero obbliare la loro mutua animosità e unirsi insieme, prima di sparger sangue per guerra sì sciagurata.

Luig. Il tuo discorso rivela un'anima generosa. Il tuo seno è agitato da passioni eccelse, il di cui urto violento commuove e strazia la tua anima. Ohi a qual nobile combattimento è in preda il tuo cuore, fra la necessità di una punizione, e un virtuoso rispetto per la patria! Lasciami togliere lagrime sì belle e sì onorande. Il mio cuore si è qualche volta intenerito alla vista del pianto di una donna, di cui la cagione è per lo più volgare; ma

i pianti maschi e generosi ch'io ti veggo spargere, e che mostrano a qual tempesta la tua bell'anima sia in preda, rattristano i miei occhi e mi profondano in meraviglia maggiore, che far non potrebbe la vista dei cieli tutta fiammante di prodigii e di meteore. Solleva la tua nobile fronte, illustre Salisbury, e innalza la tua grand'anima sotto il peso che l'opprime. Lascia codesti pianti ai fanciulli inesperti, che non videro mai le grandi contese del mondo in furore; che non mai assisterono che ai banchetti della fortuna, consapevoli de' suoi giuochi e del suo sorriso, ma ignari del sangue. Su, seguimi: la tua mano si tufferà nei tesori della prosperità tanto addentro, quanto quella di Luigi: nè avverrà meno per voi, o nobili che mi circondate; e che uniste le vostre forze alle mie. *(entra Pandolfo con seguito)* Magià mi pare di udire la voce di un angelo che m'incuori. Vedetelo! Lentamente s'avvanza il venerando Legato: ei viene a garantirne la vittoria, promettitore il Cielo, e a consacrare colla sua santa parola la giustizia della nostra impresa e dei nostri gesti.

Pand. Salve, nobile principe di Francia; salve, e mi ascolta! — Il re Giovanni si è riconciliato con Roma, e la sua folle resistenza contro i voleri della S. Chiesa, contro il seggio supremo della cristianità, ha ceduto a sentimenti più miti; ripiegate perciò i vostri vessilli minacciosi, e addolcite i selvaggi furori della guerra, ora che il mostro, docile come lione pasciuto dalla mano dell'uomo, riposa tranquillamente ai piedi della pace e non offre più nulla di nocivo, tranne l'apparenza.

Luig. Cardinale. ve ne chieggo perdono: ma io non recederò: io naacqui troppo grande per permettere che mi si regga; per essere l'agente subalterno e passivo, lo strumento servile di una potenza della terra. Fu il vostro soffio che raccese i fuochi asopiti della guerra, fra questo regno e me che l'ho punito; foste voi che forniste nuovi alimenti all'incendio, che troppo divampato è ora per poter estinguersi col debole spiro che l'eccitò. Voi m'insegnaste a conoscere i miei diritti; m'istruiste delle mie legittime pretese; vinceste la resistenza del mio cuore e l'istigaste a questa opera; e venite ora a dirmi che Giovanni ha fatto pace con Roma? Che è a me tal pace? Io succedo ai dritti del giovine Arturo, reclamo questo paese come mio, in virtù del mio illustre imeneo; ed ora che è a metà conquistato, retrocederei perchè Giovanni si è accoppiato col Santo Padre? Son io lo schiavo di Roma? Qual denaro Roma fornì essa? quali soldati, quali munizioni, per aver diritto d'interrompere i miei passi? Non fui io che assunsi tutto il fardello? Chi altri che me e i miei vassalli so-

stengono questa guerra e le sue fatiche? Non udii io questi isolani gridar: *viva il re*, allorchè circondavo la loro città? La sorte non si libra in favor mio? Non ho io le migliori carte per guadagnare, giuocando una corona? E dovrei abbandonare la vittoria che stringo in pugno? No, sulla mia anima, ciò non si dirà mai.

Pand. Voi non vedete di tale impresa che le belle apparenze.

Luig. Apparenze o verità, non ritornerò in Francia prima che la mia opera non sia stata coronata da tutta la gloria che mi fu promessa anzi che ragunato avessi questo bell'esercito e scelto questi prodi soldati, fiore di guerra, per illustrarmi con conquiste, e cercar fama in seno al pericolo o alla morte. (*squillo di trombe*) Qual tromba alacre è costèta che ne chiama?

(*entra il Bastardo con sèguito*)

Fil. A norma degli usi stabiliti fra le nazioni, datemi udienza: fui inviato per parlarvi. — Venerabile cardinale, venni per parte del re a dimandarvi come abbiate trattate per lui le cose, e saprò dalla vostra risposta quello che m'impongono i miei poteri o quello che ho debito di dichiarare.

Pand. Il Delfino è troppo tenace nel suo proponimento, e non vuol tenerè in cala le mie preghiere. Ei risponde ricisamente che non deporrà le armi.

Fil. Per tutto il sangue che può fare spargere il furor della vendetta, il giovine principe risponde come deve. — Ora udite parlare il nostro re; perocchè la è sua voce che vi si fa udire col mezzo mio. — Questo giovine è apparecchiato, ed è giusto che lo sia; ma Sua Maestà irride e con ragione, a questo inefficace e vano preparativo di guerra, a questa mostra militare; a questo esercito imprudente, a questa audacia fanciullesca, a queste schiere di pargoli; ed è risoluta di cacciare con uno scudiscio questi pigmei in armi e questa truppa di fantolini ammutinati. Credete voi che il braccio che ebbe forza di punirvi vicino ai vostri lari, che vi fece fuggire atterriti dal disopra dei vostri tetti, e vi costrinse a nascondervi nelle vostre cisterne profonde, nel limo delle vostre stalle, nei ridotti degli animali più immondi, credete voi che un tal braccio vittorioso nel seno della vostra patria divenga più debole rientrando in quella che è di lui? No; sappiate che il nostro valente monarca ha prese le armi, e che come l'aquila ei si libra sopra il suo nido per tutelarlo dai danni che lo minacciano. — E voi (*agli Inglesi*) uomini degeneri, sconoscenti ribelli, Neroni sanguinari, che straziate il seno dell'Inghilterra vostra patria, arrossite di vergogna. Le vostre mogli e

Le vostre figlie dal volto delicato s'avanzano, quasi novelle Amazzoni, e marciano con piè leggiero al suono dei tamburi; esse hanno mutate le loro conocchie in guanti di guerra, i loro aghi in lance; e il loro tenero cuore si è riempito di un furore marziale e implacabile.

Luig. Cessa dalle tue iattanze, e ritornatene in pace dal tuo re: in parole insultatrici ci sarai sempre superiore. Partiti; il nostro tempo è troppo prezioso per isperderlo in dispute con un uomo quale tu sei.

Pand. Permettetemi di parlare.

Fil. No, a me si aspetta.

Luig. Noi non ascolteremo nè l'uno, nè l'altro. I tamburi suonino la marcia, e la voce della guerra perori la nostra causa, e giustifichi la nostra invasione.

Fil. Sì, senza dubbio, i vostri tamburi ove battuti renderan qualche suono, e di voi pure si udiranno le grida, quando sarete battuti. Il suono d'un solo dei vostri tamburi, risvegli un eco e ne udirete tosto un altro rispondergli con voce egualmente forte: un secondo allora seguirà se qualcuno lo provoca, e farà rintornare l'atmosfera con rumore così formidabile quale lo è quello del tuono. Due passi lungi di quì sta il re Giovanni; ei non anela che alla guerra, nè si fida del legato che striscia qui innanzi a voi; essendosi piuttosto per diporto che per bisogno impiegato un sì timido agente. Sulla di lui fronte guerriera siede la morte spaventosa, che celebrerà in questo dì un banchetto crudele, abbeverandosi nel sangue di mille Francesi sgozzati.

Luig. Battete, tamburi; andiamo in traccia dei pericoli di cui ci minaccia.

Fil. E li troverai, Delfino; non dubitarne. (escono)

SCENA III.

La stessa. — Un campo di battaglia. — Allarme.

Entrano il re GIOVANNI e UBERTO.

Gio. Come si comporta la fortuna? Affrettati a dirmelo, Uberto.

Ub. Temó non volga in male: come sta Vostra Maestà?

Gio. La febbre che mi divora da sì lungo tempo raddoppia le sue forze e mi consuma. — Oh! Il mio cuore ne è tocco.

(entra un Messaggiere)

Mess. Milord, il vostro prode cugino, Faulconbridgé, prega Vo-

stra Maestà di abbandonare il campo di battaglia, e di istruirlo col mezzo mio della strada che prenderete.

Gio. Digli che andrò a Swinstend all'abbazia di quel luogo.

Mess. Conservate il vostro coraggio: il potente soccorso, che il Delfino aspettava, naufragò sulle sabbie di Goodwin. Questa novella fu recata dianzi a Faulconbridge, e per essa i Francesi si attiepidiscono e cominciano a ritirarsi.

Gio. Oimè! Questa tiranna febbre mi abbrucia e non mi lascia godere di tal lieto annunzio. Avviamoci a Swinstend; mi si ponga tosto nella mia lettiga: una debolezza generale mi ha preso e sento che manco. (escono)

SCENA IV.

La stessa. — Un'altra parte del campo.

Entrano SALISBURY, PEMBROKE, BIGOT ed altri.

Sal. Non credevo che il re fosse così fornito d'amici.

Pem. Torniamo alla carica: rianimiamo l'ardore dei Francesi: se essi soccombono, la loro perdita tira con sé la nostra.

Sal. Quel terribile bastardo; quel demonio di Faulconbridge, in onta di tutti gli ostacoli, sostiene solo il peso del combattimento.

Pem. Si dice che il re Giovanni, preso da malattia mortale, abbandonasse il campo.

(entra MELUNO ferito e condotto da alcuni soldati)

Mel. Conducetemi verso i ribelli d'Inghilterra.

Sal. Allorchè eravamo felici ci si dava un altro nome;

Pem. È il conte di Meluno.

Sal. Ferito a morte.

Mel. Fuggite, nobili Inglesi, foste venduti come un armento: ripiegate i pericolosi vessilli della rivolta, e rendete alla vostra patria la fede che le avete tolta. Cercate il re Giovanni e cadete a' suoi piedi: imperocchè se il Francese ottiene vittoria in questo giorno sanguinoso, ci si propone di ricompensare le pene che sostenete, facendovi decapitare. Ne profferì dianzi il sacramento, ed ho giurato con lui, e altri ancora l'hàn giurato sopra gli altari di Sant'Edmondo; su quei medesimi altari, in cui vi sacrammo una tenera amicizia e un'affezione eterna.

Sal. Sarebbe possibile? Può ciò esser vero?

Mel. Non ho io innanzi a me la morte spaventosa, in questa agonia in cui stommi perdendo il sangue e smarrendo le forme, come cera dianzi all'ardor della fiamma? Quale interesse al

mondo potrebbe spingervi ad ingannarvi, allorchè mi converrebbe perdere tutto il frutto della mia frode? Qual motivo potrebbe indarmi a mentire, quando debbo morir qui, e non posso viver nell'altro mondo che mercè la verità? Ve lo ripeto; se Luigi ottiene la vittoria, converrà ch'ei divenga spergiuor, perchè voi rivediate nascere in oriente una nuova aurora. Sì, questa notte stessa, il dì cui soffio nero e contagioso fuma diggià intorno alla splendida capigliatura del sole, stanco dal corso del dì, e ne offusca i pallidi raggi, questa notte fatale sarà il termine della vostra esistenza! Un secondo tradimento vi condanna a pagar tutti colla vita la pena del vostro abbandono. Se Luigi, secondato dal vostro coraggio, rimane vincitore, raccomandatemi ad Uberto, che accompagna il vostro re. L'amore che per lui sento e la mia origine, perocchè il mio avolo era inglese, hanno risvegliato i rimorsi della mia coscienza, e mi hanno determinato a rivelarvi questa trafia tenebrosa. Per ricompensa vi scongiuro di portarmi lungi da questi luoghi, lungi dal tumulto del campo e dal fragor della battaglia, in qualche sicuro asilo in cui la mia anima possa raccogliere in pace il resto de' miei pensieri, e separarsi dolcemente dal corpo, nella contemplazione della vita ventura, fra i pii desiderii dei moribondi.

Sal. Ti crediamo... e, muoia la mia anima, se non è con gioia ch'io abbraccio quest'occasione di stogliere i miei passi dal cammino di una diserzione colpevole! Come il flutto che si abbassa e si ritrae, noi ci riavremo dai falli del nostro corso irregolare, e rientreremo nei limiti del dovere che avevamo temerariamente varcati, rimettendoci in pacifica obbedienza, sotto l'autorità sovrana del re Giovanni, nostro augusto signore, o di chi altri a cui appartenesse. — Il mio braccio ti sosterrà a partire di qui; imperocchè veggio già ne' tuoi occhi la cruda agonia della morte. — Su, andiamo, miei amici; disertiamo di nuovo e benediciamo il fortunato cambiamento che tende a ristabilire diritti antichi e sacri. *(escono sorreggendo Meluno)*

SCENA V.

La stessa. — Il campo francese.

Entrano LUIGI e il suo seguito.

Luig. Mi parve che il sole tramontasse con dolore e che, allentando il suo corso, arrossasse l'Occidente, allorchè gl'inglesi sconfidati rinculavano taciturni. Oh! da valorosi ci compor-

tammò quando, dopò questo tremendo combattimento, demmo loro l'addio con una salva di cannoni e ripiegammo sereni le insegne squarciate, restando ultimi sul campo e quasi di esso signori!

(entra un Messaggiere)

Mess. Dov'è il mio principe; il Delfino?

Luig. Qui: quali novelle?

Mess. Il conte di Meluno rimase ucciso, e i nobili inglesi han disertato di nuovo a sua istigazione: il rinforzo che aspettavate da sì lungo tempo naufragò sulle sabbie di Goodwin.

Luig. Orrende nuove! Sventura a te che me le arrèchi! Non credevo di andar soggetto alla tristezza, di cui esse mi opprimono. — Chi è colui che disse che il re Giovanni era fuggito, un'ora o due prima che la notte venisse a separare i due eserciti, stanchi di combattere?

Mess. Chiunque sia stato, ei disse il vero, signore.

Luig. Bene sta. — Vigiliamo adunque e facciam buona guardia questa notte: il giorno non si alzerà prima di me che tentar penso di nuovo le fortune del dimani.

(escono)

SCENA VI.

Una vasta landa nelle vicinanze dell'abbazia di Swinstend.

Entrano il Bastardo e UBERTO da diverse parti. È notte.

Ub. Chi è là? Parla, oh! parla prontamente, o faccio fuoco.

Fil. Un amico: chi sei tu?

Ub. Dalla parte d'Inghilterra.

Fil. Dove vai?

Ub. Che fa ciò a te? Perché non t'interroglierai io sulle tue cose, come tu fai sulle mie?

Fil. Uberto, credo.

Ub. Indovinasti, e voglio ad ogni rischio annoverarti fra i miei amici, tu che conosci così bene la mia voce. Chi sei?

Fil. Chiunque vorrai: e se ti aggrada potrai essermi benigno per credere che discendo per certo lato dalla schiatta dei Plantageneti.

Ub. Dolorosa memoria! Tu, e la cieca notte mi avete fatto arrischiare di vergogna (1). — Valoroso guerriero, perdona se il mio orecchio non seppe riconoscerti all'accento.

Fil. Avvicinati, avvicinati: quali novelle?

(1) Arturo era di quella famiglia.

Ub. Oh! io erravo qui in seno alle tenebre per cercarti.

Fil. In breve dunque: quali novelle?

Ub. Mio dolce signore, novelle conformi a questa notte, nere, tremende, sconsolatorie, orribili.

Fil. Mostrami senza velo tutto il loro orrore: non sono una donna e non verro' meno.

Ub. Il re, temo, fu avvelenato. Lo lasciai quasi senza lena; e corsi per istruirvi di questa disavventura, onde possiate in sì subita crise prender temperamenti efficaci.

Fil. E come ebbe egli il veleno? Chi ne assaggiò prima di lui?

Ub. Uno scellerato, un tenebroso scellerato, il di cui cuore scoppiò tosto. Nullameno il re parla ancora e forse può riaversi.

Fil. Chi lasciasti per attendere a Sua Maestà?

Ub. Nol sapete? I lordi son ritornati accompagnati dal principe Enrico, a di cui intercessione ebbero perdono: ora stan tutti intorno al monarca.

Fil. Cielò onnipossente, sospendi il tuo corrucio, e non opprimerne con maggior numero di mali, che la nostra pazienza non possa sopportar! — Ti dirò, Uberto, che questa notte la metà del mio esercito, varcando i paduli, fu sorpreso dal riflusso, e le sabbie limacciose di Lincoln se l'hanno ingoiato. Io stesso, in onta del vigore del mio destriero, faticai molto a salvarmi. — Precedimi; conducimi dal re; temo ch'ei non sia morto prima ch'io vi giunga. (escono)

SCENA VII.

Gli orti dell'abbadia di Swinstend.

Entrano il principe ENRICO, SALSBURY e BIGOT.

Enr. È troppo tardi: il sangue e la vita sono avvelenati in tutte le loro sorgenti; e il cervello, in cui alcuni pongono il seggio dell'anima, annunzia col vano delirio che la sua fine è prossima.

(entra PEMBROKE)

Pem. Sua Altezza conserva ancora l'uso della parola; ei crede che, se lo si conducesse all'aria aperta, la freschezza di essa calmerrebbe i fuochi avvampanti del veleno crudele che lo strazia.

Enr. Ebbene, si recli qui in questi orti. — (esce Bigot) La sua frenesia dura ella ancora?

Pem. È più placido di quando lo lasciate: dianzi cantò.

Enr. Oh sintomi vani e ingannatori! I mali, allorchè divengono estremi, non son più sentiti: la morte, dopo avere manomesso il

di fuori, lo abbandona, e fatta invisibile investe l'anima e l'assedia e l'opprime con legioni di fantasime e di larve, che affoltandosi si conseguono confuse e senza interruzione. — È strano che il malato debba cantar fra gli artigli della morte! — Io sono il ro-sigiuolo di quel debole cigno, e intuonerò con lugubre metro la sua morte! A me tocca innalzare la voce, per dire la separazione della sua anima dal suo corpo, che tendono entrambe al loro eterno riposo.

Sal. Fatevi animo, principe, perocchè voi siete nato per rimetter l'ordine in questo regno sconvolto, ch'ei lascia immerso in così orribili mali. *(rientra BIGOT col seguito che porta sopra una lettiga il re GIOVANNI)*

Gio. Sì, certo ora la mia anima può fuggire liberamente per targhi fori della sua prigione in rovina. Tutti i fucchi dell'ardente sole son nel mio petto; le mie viscere consumate si riducono in cenere: omai non son più che una figura delineata col pennello sopra una pergamena, che si raggrinza e impiccolisce davanti all'ardore della fiamma.

Enr. Come sta Vostra Maestà?

Gio. Avvelenato..... molto male;..... morto, abbandonato, condannato!..... E niuno di voi comanderà all'inverno di rinfrescare colle sue dita agghiacciate la mia bocca di bragia? Niuno farà scorrere tutti i fiumi del mio regno sulle mie viscere abbrucianti, o chiamerà i venti del nord per temperare col loro alito le mie labbra aduste? Vi chieggo ben poco: non chieggo che un po' di ghiaccio, e voi siete tanto spietati, tanto ingrati da rifiutarmelo!

Enr. Oh! così fosse nelle mie lagrime qualche virtù che valesse a risanarvi!

Gio. Le tue lagrime sono bollenti. — L'inferno è nel mio seno, e il veleno lo strazia; corrompendomi il sangue tocco da mal mortale.

(entra il Bastardo)

Fil. Non ho più lena per la celerità del corso che intrapresi, onde vedere Vostra Maestà.

Gio. Oh, cugino, venisti per chiudermi gli occhi. La molla del mio cuore è rotta, e tutte le funi, mercè cui la mia barca veleggiava, andarono sperperate, nè mi rimane più che una rudente sottile, un finissimo capello. Il mio cuore non conserva che una libra che non durerà che il tempo di udir tue novelle, e quindi quel che ti apparisce di me non sarà che argilla insensibile, inanime forma di realtà estinta.

Fil. Il Delfino si prepara a marciare verso questi luoghi; e il Cielo solo sa in qual modo potrem resistergli. In una fatal notte,

mentre compievo una ritirata per serbare il vantaggio ottenuto, perdei la miglior parte del mio esercito; esso innoltrò senza avvedersene nelle paludi, e rimase inghiottito dal ritorno inaspettato della marea.

(il re muore)

Sal. Voi annunziate queste mortali novelle ad un orecchio già chiuso dalla morte. — Mio sovrano! mio signore!..... Dianzi ancora re..... ora venuto a tale!

Enr. E così che convien ch'io m'avanzi nella mia via, per essere del pari arrestato! Qual sicurezza, quale speranza, quale stabilità vi è in questo mondo, allorché si vede un re divenire in un istante un volume di creta inanimata?

Fil. Tu ci lasciasti dunque così? Non rimango presso di te che per vendicarti; riempito tal dovere, la mia anima l'accompagnerà nei cieli, come essa costantemente ti servi sulla terra. — Voi, lordi, astri di questo regno, rientrate nella vostra legittima sfera, dove sono le vostre armi? Addimostrate ora il leale sentimento della vostra fedeltà, e venite senza timore con me a respingere la distruzione e l'ignominia dalle porte commosse della nostra sciagurata patria. Affrettiamoci nella ricerca del nemico; o aspettiamolo di piè fermo: il Delfino pieno di ardore corre sulle nostre orme.

Sal. E pare che non siate istrutto di quello che noi sappiamo. Il cardinal Pandolfo riposa nell'abbazia, e non è un'ora che vi giunse recandoci per parte di Luigi offerte di pace, che possiamo accettare con onore. Il Delfino è parato a rinunziare a questa guerra.

Fil. Più presto lo farà, allorché ci vedrà armati e atti a difenderci.

Sal. Ma tutto è già in qualche modo statuito: egli ha fatto trasportare alla spiaggia le sue bagaglie e lasciato arbitro di questa guerra il cardinale. Ora, se lo giudicate conveniente, voi insieme con me e gli altri lordi partiremo con esso dopo il mezzogiorno e affretteremo il corso per concludere questi felici negoziati.

Fil. Acconsento. — Voi, nobile principe, in un con tutti i Grandi che possono esimersi dal venir con noi, voi resterete per le esequie di vostro padre.

Enr. E a Worcester che il suo corpo debbe essere inumato: tale fu il suo desiderio.

Fil. Così avverrà; e a voi, caro principe, sia dato di reggere con gloria e felicità lo scettro di questo gran regno! E con deferenza intera ch'io vi sottometto inginocchiato i miei fedeli serà vigi e l'inviolabile attaccamento di un suddito leale.

Sal. E noi pure vi offeriamo il nostro amore, di cui nulla omai interromperà la corrente.

Enr. Ho un'anima sensibile, e vorrei addimostrarvi la mia riconoscenza: ma non so farlo che con queste lagrime.

Fil. Oh, non paghiamo al presente che il tributo di un dolore indispensabile; perocchè ei ne ha anticipate anche le sventure dell'avvenire. — Questa Inghilterra non mai genuflesse e non mai genufletterà dinanzi ad alcun superbo conquistatore, se non quando ella siasi da sè scoperto il seno, aiutandolo a ferirlo, ad arrossarlo di piaghe. Ora che i suoi illustri lordi son rientrati nella loro patria, vengano ora le tre parti del mondo armate contro di noi e non ci arretreremo: nulla mai potrà atterrirci, finchè l'Inghilterra resterà fedele a se stessa. (escono)

FINE DEL DRAMMA.



NOTA.

«.....Il re Giovanni è il prologo, come l'*Enrico VIII* è l'epilogo degli otto drammi nazionali che succedonsi l'uno all'altro, e formano, per così dire, la grande epopea della nazione britannica. Nel re Giovanni si cominciano a trattare tutti i soggetti politici e patrii che si svolgono poi così ampiamente; e vi si veggono guerre e negoziati colla Francia, una usurpazione e la tirannide che necessariamente ne deriva, l'influenza del clero e i litigi dei grandi. È probabile che Shakspeare componesse questo dramma e l'*Enrico VIII* dopo tutti gli altri, ed abbia ciò fatto per meglio rannodarli insieme.

Gli avvenimenti politici e militari sono presentati nel re Giovanni con tanta maggior pompa, quanta minore è la grandezza che in essi si riscontra. La doppiezza e l'avidità de' principi sono espresse in istile diplomatico. Il bastardo Faulconbridge è il vero interprete di questo genere di linguaggio. Egli si fa beffe degli occulti spedienti della politica, senza che però ne disapprovi l'uso, come quegli che tende a far la propria fortuna con mezzi analoghi; e confessa, che siccome il mondo non lascia alcun altro partito, vuol piuttosto essere collocato fra gl'ingannatori, che fra gl'ingannati. Suo fratello gl'intenta un processo pel suo patrimonio, e questo appunto lo fa riconoscere alla corte per figlio naturale del famoso *Riccardo Cuor-di-Leone*. Una tal contesa forma il soggetto di un piccolo prologo dilettevolissimo ed originale.

In mezzo a tutta questa dissimulazione degli ambiziosi che il poeta dipinge in più guise, egli produce negli animi nostri una impressione profonda, perchè ci mostra la natura senza velo, e fa penetrare un raggio di luce nelle tenebre del cuore umano. Un vero capo-lavoro è quella scena così breve, in cui Giovanni, senza che osi esprimere chiaramente il suo pensiero, dimanda ad Uberto di liberarlo del giovine Arturo che gli attraversa la strada al soglio. La tenera vittima di una sfrenata ambizione, l'amabile Arturo, eccita profondissimo interesse. La pietà che egli ispira, diverrebbe anzi troppo tormentosa nella scena ove Uberto si prepara a privarlo della vista con un ferro rovente, se l'incanto delle parole di quel garzone che commove fino Uberto, non si diffondesse sopra gli affetti che vengono in noi destati. L'espressione del dolore materno di Costanza, quand'è istrutta

della prigionia del figlio, è di una bellezza inarrivabile, e gli ultimi istanti di Giovanni medesimo, di quel vile usurpatore, cui non possiamo nè stimare, nè compiangere, sono dipinti in guisa che ammorzano l'odio ispiratoci da esso, e ci riempiono l'anima di gravi meditazioni sui volontari travimenti e l'inevitabile destino dei mortali. »

(SCHLEGEL. *Corso di Lett. Dramm.*)

VITA E MORTE
DEL
RE RICCARDO II.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

RIGCARDO II, Re (1).

**EDMONDO DI LAN-
GLEI, duca di York** } Zii
del Re.
GIOVANNI DI GAUNT, }
Duca di Lancastro.

ENRICO, soprannominato
**BOLINGBROKE, Duca di
Hereford,** figlio di Gio-
vanni di Gaunt, e poscia
Re col nome di Enrico IV.

DUCA DI AUMERLE, figlio del
Duca di York.

**MOWBRAY, Duca di Nor-
folk.**

DUCA DI SURREY.

CONTE DI SALISBURY.

CONTE BERKLEY.

BUSHY

BAGOT } Creature di Ric-
CARDO.
GREEN

CONTE DI NORTHUMBERLAND.

ENRICO PERCY, suo figlio.

LORD ROSS.

LORD WILLOUGHBY.

LORD FITZWATER.

VESCOVO DI CARLISLE.

ABBATE DI WESTMINSTER.

**LORD MARESCIALLO; ed altro
LORD.**

SIR PIERCE DI EXTON.

SIR STEFANO SCROOP.

**Capitano di una banda di
Velsci.**

REGINA.

DUCHESSA DI GLOCESTER.

DUCHESSA DI YORK.

**DAME del seguito della Re-
gina.**

**Lordi, Araldi, Ufficiali, Sol-
dati, due Giardinieri, un
Carceriere, Ambasciatori,
Paggi, ed altri.**

(1) Le cronache di Hollinshed somministrarono a Shakspeare il soggetto di questo dramma. I fatti in esso esposti son narrati presso a poco nel medesimo modo da Hume nelle sue storie.

La Scena è in Inghilterra.

VITA E MORTE
DEL
RE RICCARDO II.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Londra. — Una stanza nel palazzo regioi.

*Entrano il re RICCARDO, GIOVANNI di Gaunt,
e molti Nobili.*

Ricc. Giovanni di Gaunt, nobile Lancastro, vecchio pieno d'anni e di onori, conformandoti alla tua promessa e al tuo giuramento, hai tu qui condotto il tuo intrepido figlio Enrico di Hereford, per sostenere dinanzi a noi l'audace sfida ch'egli indirizzò al duca di Norfolk, Tommaso Mowbray? Non avemmo agio prima d'ora d'intender le due parti.

Gaunt. Attenni ciò che promisi, mio sovrano.

Ricc. Dimmi ancora, l'hai tu interrogato? Sai s'ei mandasse quel cartello per odio antico, o se prorompesse nella collera virtuosa di un buon suddito, per qualche tradimento, di cui egli conosca Mowbray colpevole?

Gaunt. Da quanto seppi indagare e fu per qualche trama pericolosa di Mowbray in danno di Vostra Altezza, e non per un'ira personale e inveterata.

Ricc. Fàlli comparire entrambi in nostra presenza; vogliam udire noi stessi l'accusatore e l'accusato parlar liberamente, agrottandosi l'un coll'altro. *(escono alcuni del seguito)* Entrambi

sono alteri e violenti; e nella loro rabbia, sordi come il mare, rapidi come il fuoco. *(rientra il seguito con BOLINGBROKE e NORFOLK)*

Boling. Passano molti anni pieni di giorni felici allietare la vita del mio amato sovrano!

Norf. Possa ogni giorno accrescere la beatitudine del giorno che lo precede, fino a che il Cielo, invidiando alla terra i suoi fortunati destini, aggiunga alla vostra corona un titolo immortale!

Ricc. Vi ringraziamo entrambi: nullameno v'ha uno di voi che ne adula, ed io l'argomento dal motivo che qui vi conduce. Non vi accusate voi l'un l'altro di alto tradimento? Cugino di Hereford, che rimproveri tu al duca di Norfolk, Tommaso Mowbray?

Boling. Anzi tutto trascriva il Cielo nel suo libro eterno quello che sto per dire: avvegnachè sia per uno zelo di fido suddito, per un tenero amore che ho pel mio principe e per la sicurezza de' preziosi suoi dì, che con cuore scevro d'ogni odio iniquo io qui compio la parte di accusatore. — Tommaso Mowbray, io mi rivolgo a te, e vuoi sì accorto sul saluto che t'indirizzo: perocchè di quel ch'io dirò il mio corpo risponderà su questa terra, la mia anima in Cielo. — Tu sei un traditore e uno spergiuro. — Eri troppo ben nato per precipitare così, e sei divenuto troppo malvagio per vivere. Più il cristallo del firmamento è terso, e vie più le nubi che l'ingombrano sembrano nere e deformi. Una volta ancora, e ti sia eterna la nota, io qui ti chiudo la bocca col nome di traditore empio; e fo voto, se così piace al mio buon re, di non escire da questo luogo, prima che la mia spada, snudata per la giustizia, non abbia provato quello che la mia bocca afferma.

Norf. La moderanza delle mie parole non faccia sospettare del mio coraggio. Non è una guerra di femmine, nè son gli acri clamori di due lingue sdegnate che possono definire questa contestazione. Il sangue che debbe compierla ribolle nelle nostre vene. Nondimeno non posso gloriarmi di pazienza tanto inconcussa da restar sempre placido e nulla rispondere a così gravi ingiurie: sebbene il rispetto che mi ispira Vostra Altezza incateni la mia lingua, e mi impedisca di formulare senza ritegno una libera risposta. Ove privo di tal riguardo, la mia lingua, rotto il freno, non si arresterebbe che quando gli avessò fatto rientrare nella bocca i nomi di tradimento e di traditore. Obbliando però il regio sangue da cui discende e l'affinità ch'egli ha col mio sovrano, io lo sfido e gli fo onta in faccia. Io lo chiamo qui

vile calunniatore, abbiotto uomo; e per provargliene, gli darei ogni buon partito, e gli andrei incontro, quand'anche mi convenisse correre a piedi fino alle Alpi agghiacciate, o in qual sia altro paese inospite in cui non mai Inglese stampasse un'orma. Dopo ciò, la seguente dichiarazione valga a difesa della mia lealtà: per tutto il bene che mi è concesso di sperare, ei mente, quant'uomo può mentire.

Boling. Vile, tristo uomo, vedi, io ti getto il mio guanto. Abbiuro qui il regio parentado, e obbligo la nobiltà del sangue da cui discendo. E la paura è non il rispetto che ti fa aver ricorso a questo semblante. Se il terrore che accompagna il delitto ti ha lasciate bastanti forze per sollevare quel pegno del mio onore, inchinati e prendilo. Per quel pegno e per tutti i riti solenni della cavalleria, io ti darò ragione, corpo a corpo e arma contro arma, di ciò che ho detto e di tutto quello da cui potesse dissentire la tua malvagità.

Norf. Lo prendo; e giuro per questa spada, che mi fece glorioso del titolo di cavaliere, che risponderò in tutti quei modi, che si addicono a un generoso; e una volta salito a cavallo possa io non discenderne che estinto, se sono un traditore o se combatto per una causa ingiusta.

Ricc. Qual'è l'accusa di cui il nostro cugino aggrava Mowbray? Convené sia forte perchè possa ispirarci il più lieve sospetto intorno alla sua fedeltà.

Boling. Di quanto ho detto risponderà la mia vita. Questo Mowbray ha ricevuto otto mila monete come deposito per la paga dei soldati di Vostra Altezza, e le ha ritenute per impiegarle nelle sue libidini, da insigne traditore e odioso ladro. Di più dico, e lo proverò col combattimento o qui o altrove, al termine anche dei paesi più lontani che mai occhio inglese vedesse, che tutte le tradigioni che da diciotto anni sono state tramate nel regno, hanno per principal autore il perfido Mowbray: Affermo infine, e sosterrò tutte queste accuse con danno della sua colpevole vita, ch'egli ha macchinata la morte del duca di Gloucester, ch'ei ne ha suggerita l'idea ai suoi nemici bramosi di atterrarlo, e per conseguenza, che è esso che come un vil traditore ha forzata quell'anima innocente ad escire in mezzo alle onde del suo sangue. Ora un tal sangue, come quello del sacrificatore Abele, grida verso di me dal fondo delle mute caverne della morte, e mi chiede giustizia e rigoroso castigo, talchè, giuro per la nobiltà della mia gloriosa nascita, che questo braccio lo placherà, o perderò la vita.

Ricc. A quale altezza s'innalza la sua audacia! Tommaso di Norfolk, che rispondi a ciò?

Norf. Oh se il mio sovrano volesse volgere altrove un istante il volto e comandare alle sue orecchie di essere per breve insensibili, finchè risposto avessi alla calunnia atroce d'uomo nelle cui vene scorre parte del vostro sangue; finchè detto avessi quanto Iddio e gli uomini dabbene abborrano sì odioso mostro!

Ricc. Mowbray, i nostri occhi e le nostre orecchie sono imparziali; foss'egli nostro fratello, foss'ei l'erede del nostro trono, come non ci è che nipote; e giuro, per la potenza del mio scettro, che sì stretta affinità non gli darebbe alcun privilegio, e non farebbe piegare in suo favore l'inflessibile fermezza della nostra anima. Egli è nostro suddito, Mowbray, come te. Parla dunque liberamente e senza timore.

Norf. Allora, Bolingbroke, dal fondo del tuo cuore fino alla spergitura tua bocca, tu menti! Della moneta che avevo per Calais, tre quarti sborsai pei soldati di Sua Altezza: serbai l'altro, secondo la convenzione, per pagamento di ciò che m'era dovuto dal mio re, e pel soddisfacimento di un alto credito procedente dall'ultimo viaggio che feci in Francia per andarvi a cercare la regina. Comincia dall'ingoiare questa mentita. — Quanto a Gloucester, io non l'ho ucciso. Confesso bensì con mia vergogna, che in quella circostanza neglessi il mio dovere, malgrado il giuramento che avevo di compierlo; e a voi, rispettabile duca di Lancastro, venerabile padre del mio nemico, ho teso una volta agguati, delitto che tormenta la mia anima e la strazia di rimorsi; sebbene prima dell'ultima volta in cui ricevei l'ostia sacra, lo abbia riconosciuto e chiestovene solennemente perdonanza, e fidevole mi stia d'averla ottenuta. Questo è il mio delitto. Per tutti gli altri ch'ei mi imputa, simili accuse procedono dall'odio del traditore più vile e abbominevole che mai esistesse. E ciò che sosterrò arditamente a costa della mia vita; e a volta mia io gli getto ai piedi il quanto dell'onore. Con danno del sangue più puro che sta acchiuso nelle sue viscere, gli proverò ch'è sono un leale gentiluomo, e per affrettare tal istante scongiuro con tutto il cuore Vostra Altezza di decretare il giorno del combattimento.

Ricc. Nobili, cui il furore trasporta, la mia autorità vi contenga. Purgiamo codesta collera senza spargimento di sangue. Noi prescriviamo questa ricetta senz'esser medici, avvegnachè un odio profondo sia molto nocivo e i nostri dottori ne dicano che la stagione non corra propizia al sangue: dimenticate, per-

donate, riconciliatevi. — Buon zio (*a Gaunt*), questa contesa finisca dove ha cominciato: noi calmeremo il duca di Norfolk: voi, il vostro figlio.

Gaunt. Ben si addice alla mia età il farla da paciere. Restituisci, mio figlio (*a Boling.*), il guanto al duca di Norfolk.

Ricc. E tu, Norfolk, rendigli il suo.

Gaunt. Ebbene, Enrico? L'obbedienza te lo comanda. Io non dovrei ripeterlo due volte.

Ricc. Su, Norfolk, l'imponiamo; non vi ha risposta: restituisgli il suo guanto.

Norf. Ai tuoi piedi, mio sovrano, mi prostro. Puoi disporre della mia vita, ma non del mio onore. Il mio dovere ti sottomette l'una; ma il mio bel nome, che, in onta della morte, vivrà sulla mia tomba, tu non puoi oscurare. Io sono accusato, vilipeso, insultato, trafitto nel cuore dal dardo venefico della calunnia, e non v'è altro balsamo che possa guarire la mia piaga fuori del sangue del cuore di colui, la di cui bocca ha esalato il veleno.

Ricc. Ben sarà forza che questa rabbia si freni. Dammi il suo guanto. I lioni addomesticano i leopardi.

Norf. Sì, ma non possono cancellarne le macchie. Lava il mio disonore e cederò il mio guanto. Mia amato e diletto signore, il tesoro più puro che possa dar questa vita terrena è una reputazione incontaminata. Togliete questo bene, gli uomini non son più che una materia dorata, una argilla dipinta. Il diamante prezioso, racchiuso con dieci sbarre di ferro in uno scrigno, è il coraggio in un cuor leale. Il mio onore è la mia vita; tutt'e due non fan che uno. Se mi togliete l'onore, non ho più vita. Perciò, mio caro signore, lasciate eh'io lo difenda, avvegnachè sia per lui ch'io vivo, per lui che debbo morire.

Ricc. Cugino, gettate quel pegno; datene l'esempio.

Boling. Il Cielo salvi la mia anima da bassezza sì vergognosa! Mi mostrerei io colla fronte umiliata dinanzi a mio padre, smentendo la mia fierezza col volto pallido di un supplicante, o ciò in faccia a questo abietto ch'io sprezzo? Prima che la mia lingua oltraggi il mio onore con tal viltà e si disdica con tanta vergogna, i miei denti la sbranceranno e la sputeranno sanguinosa in volto a colui in cui sta l'ignominia. (*Gaunt esce*)

Ricc. Noi non siamo nati per chieder grazia, ma per dar comandi; e poichè non possiamo imporvi di essere amici, pensate a venire, o le vostre teste me ne risponderanno, a Coventry il giorno di san Lamberto. È là che le vostre spade e le vostre lance porran fine alla contesa del vostro odio: e giacchè non

valiamo a riconciliarvi, vedrete la giustizia decidere sull'onore del vincitore. — Lord maresciallo, ordinate ai nostri uffiziali di essere in armi, e di tenersi parati agli eventi di questa guerra domestica. (escono)

SCENA II.

La stessa. — Una stanza nel palazzo del duca di Lancastro.

Entrano GAUNT e la Duchessa di Gloucester.

Gaunt. Oimè! Il sangue che scorre per le mie vene è una parte del sangue di Gloucester; e la sua voce mi sollecita più fortemente che i vostri clamori a perseguitare i suoi crudi carnefici. Ma poichè il castigo sta fra le mani che compierono il delitto che non possiam punire; mettiamo la nostra causa in arbitrio del Cielo. Il Cielo, dacchè il tempo avrà maturata l'ora della vendetta, la farà scendere sulla testa dei colpevoli.

Duch. Il titolo di fratello non sveglierà dunque in te maggior ardore? Non rimane nel tuo sangue alcuna scintilla che l'amore dei tuoi raccenda? I sette figli di Eduardo, al cui numero tu appartieni, erano sette belle piante germogliate da una sola radice. Le une disseccaronsi pel corso della natura; le altre vennero recise dal destino: ma il mio sposo, la mia vita, il mio Gloucester, florido ramo uscito dal tronco reale, fu abbattuto nella state sua dal sanguinoso pugnale dell'omicidio. Quel vaso prezioso rimase franto dalla mano dell'odio, e il sangue di Eduardo inondò la terra! Ah! Gaunt, il suo sangue era il tuo. Il letto, il seno, il latte, i fianchi che ti han formato, lui pure formarono; e sebbene sembri vivere, tu fosti trafitto dal colpo che lo trafisse, e acconsenti alla morte del padre tuo, vedendolo tranquillamente perire nel tuo infelice fratello, imagine viva del tuo genitore. Non chiamar questa pazienza, Gaunt; è disperazione. Tollerando che si uccida cost' tuo fratello, tu mostri scoperto il cammino che conduce ai tuoi giorni; e insegna al feroce omicidio di assassinarti. Quella che noi appelliamo pazienza nelle anime volgari, è bassezza e viltà nei cuori magnanimi. Che altro ti direi io? Per metter la tua vita in sicuro, il miglior mezzo è di vendicare la morte di Gloucester.

Gaunt. Tal causa non ha che Dio per giudice. È il rappresentante di Dio, il suo luogotenente consacrato su i suoi altari e sotto i suoi occhi, che fu autore di tal morte; s'ei commise un

delitto, Iddio lo vendichi: per me, non potrei mai alzare un braccio armato contro il suo augusto ministro.

Duch. Da chi dunque, oimè! potrei io essere esaudita?

Gaunt. Dal Cielo, che è il campione e il difensore delle vedove.

Duch. Ebbene, mi dorro con lui. Addio, vecchio Gaunt. Tu vai a Coventry per vedere il combattimento del nostro cugino Hereford e del fellone Mowbray. Oh! offese dello sposo mio stavevi sulla punta della lancia di mio cugino, onde penetrare con essa nel petto di Norfolk: o se non eade arrovesciato nel primo urto, il peso de' suoi delitti lo precipiti dal suo spumante corridore, e gli faccia misurare col corpo l'arena, vinto e calpestato dal prode Bolingbroke! Addio, vecchio Gaunt; quella che fu un tempo sposa di tuo fratello, non ha più ora a compagno che il dolore, con cui le è forza terminare i suoi di.

Gaunt. Sorella, addio; convien ch'io vada a Coventry: possa tu essere così felice nella tua solitudine, quant'io nel mio viaggio!

Duch. Una parola ancora. — Il dolore allorchè è profondo è vero è un peso che non si sgrava mai dal cuore. Io mi accomiato da te senza averti ancora nulla detto, perocchè l'afflizione toglie il senno e crede aver finito quando non ha pur cominciato. — Raccomandami a mio fratello Edmondo York. Sì, questo è tutto.... pur, non dipartirti: sebbene io l'abbia detta ogni cosa, non lasciarmi sì tosto; potrei rammentarmi d'altro. — Digli..... oh, che?..... digli di affrettarsi di venir da me a Plashy. Oimè, che verrebbe egli a vedervi quel buon vecchio, se non stanze deserte, muraglie nude, seggi vuoti, sale spopolate e niun vestigio umano! E qual altro saluto riceverebbe al suo arrivo, fuor de' miei gemiti! No, accomandami soltanto a lui: ei là non venga per attestar la tristezza che empie quei luoghi: misera, me-misera, di là io pure vuo' dipartirmi e morire! I miei occhi piangenti ti salutano coll'ultimo vale.

(escono)

SCENA III.

Una lizza è apprestata e un trono. — Araldi, Cavalieri, ecc.

Entrano il Lord Maresciallo e AUMERLE.

Mar. Milord Aumerle, è armato Enrico di Hereford?

Aum. Sì, interamente; e anela di prendere il campo.

Mar. Il duca di Norfolk, pieno di allegrezza e d'audacia, non aspetta che il segnale della tromba incitatrice.

Aum. I due campioni son dunque pronti; e non manca più che l'arrivo di Sua Maestà. (*squillo di trombe; entra il re RICCARDO, che va a sedere sul trono; GAUNT e parecchi nobili prendono il loro posto. Allo squillo di una tromba si ode rispondere un altro squillo; quindi entra NORFOLK armato e preceduto da un araldo*).

Ricc. Maresciallo, chiedete a questo campione il motivo che qui lo conduce in armi; chiedete del suo nome, e fatelo giurare sulla giustizia della sua causa.

Mar. In nome di Dio e del re, di' chi sei, e perchè vieni così armato da cavaliere: contro cui intendi combattere, e qual è la tua contesa? Rispondi veracemente, sulla tua fede di cavaliere e sul sacramento tuo; onde il Cielo e il tuo valore poscia ti difendano!

Norf. Il mio nome è Tommaso Mowbray, duca di Norfolk. Qui venni, astrettovi da un giuramento (*preservi il Cielo un cavaliere dal violarne mai!*); venni per difendere la mia lealtà e la mia fede verso Iddio, il mio re e i discendenti miei, contro il duca di Hereford che mi chiama, e a cui, colla grazia di Dio e il soccorso di questo braccio, proverò che è un traditore al mio Dio, al mio re ed a me. Il Cielo mi difenda, come santa è la causa per cui combatto! (*si asside; squillo di trombe; entra BOLINGBROKE in armi, preceduto da un araldo*).

Ricc. Maresciallo, dimanda a quel cavaliere che si avvanza armato, chi è, perchè viene in arnese di guerra, e a norma delle nostre leggi fallo deporre sulla giustizia della sua causa.

Mar. Qual è il tuo nome? E perchè vieni qui innanzi al re Riccardo, nel suo regio agone? Contro cui vieni e qual è il tuo piato? Parla da vero cavaliere, e così il Cielo ti asseconi!

Boling. Sono Enrico di Hereford; di Lancastro e Derby, e vengo per provare, col soccorso di Dio e del mio valore, che Tommaso Mowbray, duca di Norfolk, è un vile e tenebroso traditore al Dio del cielo, al re Riccardo ed a me; così il Cielo mi difenda com'io combatto pel vero!

Mar. Sotto pena di morte alcuno non si attenti di toccar pure le barriere di questa palestra, tranne il maresciallo e gli uffiziali a cui incombe il presiedere a questi nobili combattimenti.

Boling. Lord Maresciallo, lasciatemi baciare la mano del mio sovrano, e genuflettere dinanzi a Sua Maestà: perocchè Mowbray, ed io, siamo come due uomini che fan voto di compiere un lungo e faticoso pellogrinaggio: prendiam dunque solennemente commiato dai nostri amici, e riceviamo l'addio della loro tenerezza.

Mar. L'appellante saluta rispettosamente Vostra Maestà; desidera baciaryi la mano, e prender congedo da voi.

Ricc. Discenderemo per stringerlo fra le nostre braccia. — Cugino Hereford, la tua fortuna risponda alla giustizia della tua causa in questo regio combattimento! Addio, mio sangue; cui se oggi spargi potremo compiangere, ma non vendicare.

Boling. Alcuno di questi illustri testimoni non profani una lagrima per me, se il sangue che ho nelle vene è versato dalla lancia del mio avversario. Colla baldanza del faleo, che si avventa sopra piccolo augello, io corro a combattere Mowbray. — Mio diletto signore, (*al Lord Maresciallo*) da voi mi accomiato non che da lord Aumerle, mio nobile cugino; debbo mescolarmi colla morte; ma non sono un infermo languido e debole. Sono giovine, pien di vigore, e sento con forza la vita; e in questo istante, come nei banchetti inglesi, in cui si differisce all'ultimo il più caro brindisi onde terminare il festino con ciò che è più dolce, o tu, (*a Gaunt*) autore de' miei giorni, che m'infondesti questi spiriti che or mi ribollono in seno e mi innalzano tanto da afferrar la corona che mi mostra la vittoria al disopra del mio capo, tu rendi colle tue preghiere la mia armatura impenetrabile; arrota colla tua benedizione la punta della mia lancia ond'ella trapassi come cera la corazza di Mowbray, e il nome di Giovanpi di Gaunt riprenda un nuovo lustro per la generosa condotta di suo figlio.

Gaunt. Il Cielo ti faccia prosperare nella giustizia della tua causa! Sii celere come il lampo nell'assalto, e i tuoi colpi raddoppiati cadano come folgore sull'elmo del tuo pericoloso avversario: sii animi il tuo giovine sangue; sii valente, e vivi!

Boling. San Giordio è la mia innocenza compino il giusto voto.
(*si asside*)

Norf. (*alzandosi*) Qual che si sia l'evento che il Cielo o la fortuna preparano, in me vive o morrà un gentiluomo schietto, equo, probo, e fedele al trono del re Riccardo. Non mai schiavo scuote con cuor più libero le catene di sua prigionia, nè accolse con maggior gioia lo strumento prezioso che lo redimeva, che la mia anima non ne provi celebrando questa festa guerriera col mio avversario. — Potente sovrano, e voi miei compagni e miei pari, accogliete dalla mia bocca questo voto: scorrano i vostri anni felici! Gaio e gioioso, come se andassi al banchetto, volo al combattimento: l'innocenza ha il cuor tranquillo.

Ricc. Addio, milord: io discerno il valore e la virtù dipinta nel tuo occhio. — Ordinate i combattenti, Maresciallo, e s'incominci.

(*il re e i lordi tornano ai loro seggi*)

Mar. Enrico di Hereford, Lancastro e Derby, ricevi la tua lancia; e Dio difenda il dritto!

Boling. (*alzandosi*) Forte come una torre e pieno di speranza grido: *amen*.

Mar. Va, (*a un ufficiale*) reca questa lancia a Tommaso duca di Norfolk.

4° *Aral.* Enrico di Hereford, Lancastro e Derby, sta qui per Iddio, il suo sovrano e sè stesso, sotto pena di essere chiarito fellone e spergiuro, onde provare al duca di Norfolk, Tommaso Mowbray, ch'egli è un traditore al suo Dio, al suo re ed a lui, pel che lo sfida ad avanzarsi e a combattere.

2° *Aral.* Qui sta Tommaso Mowbray, duca di Norfolk, che sotto pena di esser mostrato fellone e spergiuro, si per difendere se stesso, che per far manifesto che Enrico di Hereford, Lancastro e Derby è sleale a Dio, al suo sovrano ed a lui, coraggiosamente e con libero desiderio anela al segnale della battaglia.

Mar. Squillate, trombe; e avanzatevi, combattenti: (*suona la carica*) indugiate; il re ha gettato il troncone della sua lancia.

Ricc. Entrambi depongano i loro elmi e le loro lance, e ritornino al loro posti. — Ritiratevi (*al Mar.*) e le trombe suonino mentre noi dichiariamo i nostri voleri a questi duchi. — (*lungo squillo*) Avvicinatevi, (*ai combattenti*) e udite quello che col nostro consiglio abbiamo decretato. La terra del nostro regno non sarà contaminata da un sangue che le è caro e che essa vi die'; e i nostri occhi odiano l'atroce spettacolo di ferite civili fatte da spade cittadine. Noi crediamo che fossero gl'impulsi orgogliosi di un'ambizione sconfinata, e i moti gelosi di un odio rivale che vi eccitarono a risvegliare la pace che dormiva con sonno puro e tranquillo nel seno della nostra isola. Gotesti primi romori, costeso strepito di tamburi, questi acri squilli di trombe risonanti, e l'urto spaventoso delle vostre armi, potrebbero spaventare la bella Dea, farla fuggire dalle nostre placide contrade, e obbligare i nostri bracci a tuffarsi nel sangue dei nostri fratelli. Per prevenire simili mali, noi vi esiliamo dal nostro territorio. — Voi, cugino di Hereford, sotto pena di morte, non rivedrete il nostro bell'impero, prima che dieci estati abbiano arricchite le nostre pianure, e seguirete le vie straniere del bando.

Boling. Il vostro volere avrà effetto. — La consolazione che mi rimane è che il sole che qui riscalda splenderà del pari sopra di me; e i raggi d'oro ch'ei vi presta in questi climi doreranno pure i luoghi del mio esilio.

Ricc. Norfolk, una condanna più rigorosa t'è riservata, e provo

qualche angoscia a profferirla. Le ore che per te scorreranno lentamente non ti mostreranno mai i limiti del tuo triste bando. Questa parola che non lascia alcuna speranza, *non ritornare mai più*, la pronunzio contro di te, sotto pena della tua vita.

Norf. Dura sentenza, mio augusto sovrano, e ben impreveduta per me! Ho meritato da Vostra Maestà giudizio più mite che nol sia tal cacciata crudele, lungi dalla mia patria, nel vuoto comune dell'aere. Ora mi è forza obbliare l'idioma della mia terra, che appresi dalla culla e parlai per quarant'anni! La mia lingua sarà omai per me un organo così inutile, come lo è l'arpa senza corde racchiusa nella sua custodia, o posta fra le mani di un uomo che ne ignora i concetti e l'armonia. Voi avete imprigionata nella mia bocca la mia lingua, racchiusa dalla doppia barriera dei miei denti e delle mie labbra, e la stolta, insensata e sterile ignoranza è il carceriere che devo guardarmi. Io sono troppo vecchio per accarezzare una seconda nutrice e divenire di nuovo discepolo. La vostra sentenza, togliendomi la favella, mi condanna a un silenzio che consuona colla morte.

Ricc. Ti duoli invano: dopo il nostro decreto il lamento vien troppo tardi.

Norf. Così dunque mi parto e mi allontano dalla luce del mio paese, per immergermi fra le tenebre di una notte eterna. (*ritirandosi*)

Ricc. Fermatevi un istante ancora e fate innanzi a noi un giuramento: toccate la nostra spada colle vostre mani proscritte, e votatevi per l'obbedienza che dovete al Cielo (perocchè quella che a noi doveste noi l'abiniamo esiliandovi) di osservare il sacramento che vi facciamo profferire. — Giurate, (così vi aiutino il Cielo e l'onestà) che non mai nel vostro esilio ritornerete amici; che non mai que' foschi sguardi con cui vi minacciate si addolciranno; che non mai, nè per lettere, nè per parole, dopo la manifestazione sinistra del vostro odio nato nella vostra patria, vi ricomporrete; che non mai vi riunirete onde tramare contro di noi, contro i nostri sudditi e il nostro regno.

Boling. Lo giuro.

Norf. Io ancora osserverò ciò che prescrivete.

Boling. Norfolk, fin qui io t'ho parlato come nemico, e fra poco, se il re ce lo avesse permesso, una delle nostre anime sarebbe volata in Cielo, bandita da questa fragile prigione di carne, come il nostro corpo è adesso bandito da questo paese: ma poiché ti tocca fuggir da questo regno, e ti rimane tanta via da percorrere, non recar con te il desolante carico di una coscienza lorda, e confessa i tuoi tradimenti.

Norf. No, Bolingbroke: se mai io fui traditore; il mio nome sia cancellato dal libro della vita, ed io esiliato dal celeste soggiorno, come lo sono da questi luoghi. — Ma quel che tu sei, Dio, tu ed io lo sappiamo: e ben temo che il re non abbia in breve a pentirsi. — Addio, mio sovrano: ora più non posso smarrir la mia via: perocchè, eccetto quella che conduce in Inghilterra, l'universo mi sta dinanzi. (esce)

Ricc. Zio, leggo nei tuoi occhi il dolore del tuo cuore: (a *Gaunt*) la tristezza dipinta sul tuo viso ha diminuito quattr'anni al di lui esilio. — Dopo che i ghiacci di sei inverni si saranno disfatti, ritorna dal tuo bando (a *Boling.*) e sarai qui il ben accolto.

Boling. Qual lunghezza di tempo si racchiude in una sola parola! Quattro mortali inverni, e quattro primavere voluttuose scompaiono con un detto; tale è la potenza del re.

Gaunt. Ringrazio il mio sovrano, che per mia deferenza volle abbreviare di quattr'anni l'esilio di mio figlio; ma non approfitterò di tale grazia: perocchè prima che i sei anni che ei deve passare esulando, abbiano mutate le loro lune e descritto il loro corso, la vecchiezza mi avrà ucciso. Del fanale della mia vita che il tempo ha logorato, che mi riman'egli fuorchè un debole bagliore che già già si estingue? Prima ch'ei ritorni, la morte mi avrà precipitato nell'eterna notte, e i miei occhi chiusi per sempre non rivedranno più il figlio mio.

Ricc. Perchè, zio? Tu hai molti anni da vivere.

Gaunt. Ma non un minuto, o re, che tu possa darmi. Tu puoi abbreviare i miei giorni e le mie notti coll'omicida dolore, ma non accrescermi un dimani: tu puoi sovvenir gli anni e la vecchiezza nel solcar rughe sulla mia fronte, ma non una cancellarne: la tua parola coopera col tempo per affrettare la mia morte, e morto una volta, il prezzo del tuo regno non potrà vendicarmi in vita.

Ricc. Tuo figlio è bandito in forza di matura deliberazione, a cui la tua voce stessa diede il suo suffragio. Perchè dunque ti adopri ora a censurare la nostra giustizia?

Gaunt. Sonovi cose che, dolci al palato, riescono aspre allo stomaco. Voi mi sollecitaste come giudice, sebbene avessi amato assai più che mi si fosse comandato di parlare come padre. Ah! se invece di mio figlio avessi dovuto giudicare uno straniero, sarei stato più indulgente per iscusarne le colpe. — Io vi guardava tutti; sperava che alcuno dicesse che ero troppo severo in bandir così mio figlio: ma voi permetteste alla mia lingua balbettante di fare al mio cuore quella cruda piaga. Cercai di tutelarmi

dal rimprovero di parzialità; e colla sentenza che profferii mi tolsi la vita.

Ricc. Cugino, addio: e voi, zio, congedatevi egualmente da lui; noi lo esiliamo per sei anni, e convien ch'ei parta.

(squillo di trombe; escono Riccardo e il suo seguito)

Aum. Addio, cugino: poichè la vostra presenza non ci farà più conoscere in quali luoghi vi siate, le vostre lettere almeno valgan a dichiararcelo.

Mar. Milord, io non mi accomiato da voi; perchè vi accompagnerò finchè la terra vorrà sostentarci.

Gaunt. Oimè! perchè non parli? Perchè non corrispondi alle mostre de' tuoi amici?

Boling. Non ho bastanti parole per farvi i miei addii; abbastanza non ne ho per dar sfogo al dolore di cui il mio cuore trabocca.

Gaunt. L'esilio che ti affligge non sarà che un'assenza passeggera.

Boling. Durante tal'assenza, il piacere starà lungi da me; e il dolore mi sarà sempre presso.

Gaunt. Che sono sei inverni? E' passano ben presto.

Boling. Sì, pei felici; ma la sventura fa di un'ora un giorno.

Gaunt. Immagina, sia questo un viaggio che imprendi per tuo diletto.

Boling. Il mio cuore non si lascerà inebbriare da ciò; sentirà eh'è un viaggio forzato e ne gernerà.

Gaunt. Dissipa la tua tristezza, pensando che ogni passo, che ti allontana dalla tua patria, accelera il fortunato istante del tuo ritorno.

Boling. Dite piuttosto che ogni passo che farò, mi ricorderà la vasta distanza che mi separa dagli oggetti che amo. Non dovrò io fare un lungo tirocinio nei paesi stranieri a cui m'incammino? E allorchè alfine avrò racquistata la mia libertà, qual'altra gloria ne avrò, fuorchè di essere stato durante tutto un tal tempo vittima del dolore?

Gaunt. Tutti i luoghi, che l'occhio del Cielo vede, sono pel saggio porti di salvezza e asili di felicità. Afforzati di questo precetto nel tuo inevitabile destino: Mio figlio, non vi sono virtù che pareggino la necessità. Induciti a credere che non è il re che ti ha bandito, ma che fosti tu che bandisti il re. — La sventura si aggrava con maggior potenza sopra coloro che si curvano dinanzi a lei; dimentica che è il re che ti ha esiliato, e pensa che fu tuo padre che ti mandò in cerca di avventure d'onore; o immagina

che la peste roditrice spazia nel nostro atmosfera, e che tu fuggi verso climi più puri. Ricorda ciò che il tuo cuore ha di più caro; e fingi sia nei luoghi ove vai, e non in quelli che lasci. Ascolta i nostri concenti nel canto degli uccelli; mira nei verdi cespi, che calcheranno i tuoi piedi, i ricchi tappeti delle tue stanze, e i crocchi delle nostre belle nei gruppi dei fiori; raffigura che i tuoi passi cadano con misura in gradevole danza, e i tuoi mali dilegueranno: perchè il dente corruttore della sventura poco strazia colui che lo sfida e lo disprezza.

Boling. Oh! basta egli il pensare ai ghiacci del Caucaso, per poter sopportar fra le mani carboni accesi; o agli ardori d'una state avvampante per immergersi nudo, senza esserne assiderato, fra le nevi del dicembre? Si spegne la fame colla sola idea di un lauto banchetto? No. La ricordanza di beni lontani non fa che accrescere il sentimento dei mali presenti. L'artiglio crudele del dolore non avvelena mai di più la ferita, come quando la scalfisce, piuttosto che aprirvi una larga piaga.

Gaunt. Su, vieni, mio figlio; t'insegnerò il tuo cammino: Se, coi tuoi motivi, avessi la tua gioventù, non ti lascierei partir solo.

Boling. Addio dunque, terra inglese; dolce suolo, addio; madre e nutrice che ancora mi porti, io ti lascio! Ovunque andrò, di una cosa mi sentirò fastoso; quella di essere, comechè bandito, un figlio leale d'Inghilterra. (escono)

SCENA IV.

La stessa. — Una stanza nel castello del re.

Entrano il re RICCARDO, BAGOT e GREEN;
AUMERLE vien dopo.

Ricc. Sì, l'osservammo. — Cugino Aumerle, fin dove accompagnasti il grande Hereford?

Aum. Condussi il grande Hereford, poichè così vi piace di nominarlo, fino alla maggior via del campo.

Ricc. E, dimmi, quante lagrime vennero sparse al momento della separazione?

Aum. In fede, nessuna da me, a menò che il vento di nord-est, che ci soffiava allora crudamente in viso, non abbia stimolati i nostri nervi ottici, e onorati così, per caso, di una stilla di pianto. I nostri addii ipocriti.

Ricc. Che disse nostro cugino, allorchè lo lasciasti?

Aum. Mi disse, addio: e siccome il mio cuore non poteva soffrire che la mia lingua profanasse questa parola, avvisai di imitare l'oppressione di un dolor profondo che mi toglieva la voce. In verità, se la parola *addio*, da me pronunziata, avesse potuto moltiplicare gli anni e allungare le ore del suo troppo breve bando, oh! allora mille addii gli avrei dati; ma non essendo in tal parola sì fatta potenza, io non la proferii.

Ricc. È nostro cugino; ma è assai incerto il tempo che lo ricondurrà dall'esilio al suo paese; è assai incerto, che il nostro parente rivegga mai i suoi amici. Noi stessi e Bushy e Bagot e Green, abbiamo osservato le carezze ch'ei prodigava al minuto popolo; come cercava addentrarsi nel cuore di quello, usando modi bassi e familiari; qual venerazione tributava a' miserelli, facendo opera di acquistarsi l'affetto degli infimi artieri con sorrisi e sommissione paziente alla sua fortuna, quasi avesse voluto rapirmi il loro amore e portarlo con sé in esilio. Egli si toglieva il berretto dalla testa per salutare la più vil merciaia della piazza; e udii due braccianti che gli dicevano: *Dio vi conduca*: ricevendo tosto da lui, che piegato avea il ginocchio, questa risposta: *vi ringrazio, miei compagni, miei buoni amici*: quasi la nostra Inghilterra fosse suo patrimonio; ed ei l'eredità primo offerto alla speranza de' nostri sozzetti.

Green. Ora è partito; e con lui vadano tutti questi pensieri. Volgiamoci adesso ai ribelli dell'Irlanda, cui conviene, mio principe, affrettarsi a fronteggiare, prima che maggiori differimenti accrescano i loro mezzi di nuocervi.

Ricc. Andrei noi stessi a questa guerra; e avvegnachè i nostri tesori, riguardata l'affluenza della nostra corte e l'estensione della nostra generosità, son diventati un po' lievi; noi ci vediamo costretti a far appalto del nostro regno per supplire alle presenti strettezze. Se i redditi che da ciò ne verranno non bastassero, lasceremo mandati in bianco ai luogotenenti che governeranno in nostra assenza; ed essi avran comando di sottoscriverli con nomi di ricchi; allorchè saran giunti a conoscerli, tassandoli di grandi somme che mi manderanno pei nostri bisogni, perocchè siamo fermi di partir tosto per l'Irlanda. *(entra Bushy)* Bushy, quali novelle?

Bus. Il vecchio Giovanni di Gaunt, signore, è pericolosamente infermo; egli è stato assaïto da dolori subitani, e manda a pregare con istanza Vostra Maestà di andarlo a visitare.

Ricc. Dov'è?

Bus. Nella sua casa di Ely.

Ricc. Cielo, ispira al suo medico il pensiero di sussidiarlo a discendere sollecitamente nella tomba. I suoi scrigni fornirebbero vestimenta ai nostri soldati in questa guerra. Venite, signori; andiamo tutti da lui; e preghiamo il Cielo, che, usando della massima sollecitudine, arriviam troppo tardi. (*escono*)



ATTO SECONDO.

SCENA I.

Londra. — Una stanza nella casa di Ely.

GAUNT sopra un letto; *il duca di York e altri
che lo assistono.*

Gaunt. Verrà il re? potrò io, col mio ultimo sospiro, dare anche un consiglio salutare alla sua inconsiderata giovinezza?

York. Cessate di angosciarvi, e non affaticate con tale sforzo la vostra voce moribonda; poichè è invano che i saggi consigli giungono al suo orecchio.

Gaunt. Oh, ma e' dicono, che v'è nella voce dei morienti una specie di fascino che cattiva l'attenzione; e che gli accenti dell'uomo che sta per estinguersi, son più ascoltati di quelli di lui che, pieno di vigoria e di salute, prodiga a piacer suo le adulazioni. La verità esce dalla bocca dell'uomo che soffre: e nel corso della vita è il fine che viene vieppiù osservato, come maggior attenzione si porge al sole nel suo tramonto; maggiore agli ultimi suoni di un concerto che finisce; e più lunga rimane nella memoria la sensazione dell'ultimo boccone di una vivanda piacevole, che di quelli che lo precedettero. Sebbene Riccardo siasi rifiutato ad udire i miei consigli durante la mia vita, forse i tristi suoni della mia voce spirante varranno a farsi via nel suo orecchio di ferro.

York. Il suo orecchio è allettato ogni ora dai suoni adulatori della lode, che gli parla incessante della sua grandezza e della sua potenza. La sua corte è inondata dai compagni delle sue libidini, le cui voci la gioventù è avida sempre di raccogliere. Continuamente gli si favella delle mode della superba Italia, dietro cui striscia il nostro popolo, imitatore malaccorto e mal destro, che per una vergognosa mania si foggia, storpiandoli, sui costumi forestieri. Dacchè apparisce una frivolezza nel mondo, non vale ch'essa sia vile, purchè sia nuova, si corre tosto a intronarne l'orecchio del re. Tutti i saggi consigli giungono troppo tardi, allorchè la volontà si ribella contro i precetti della ragione. Non

fate opera di condurre quegli che vuole da se stesso scegliere il proprio cammino. A voi non rimane che un soffio e lo getterete invano!

Gaunt. Non so, ma parmi di sentire in me uno spirito profetico; ed ecco quello che la moribonda mia voce predice a questo re: la foga della sua giovinezza e il suo strano innalzamento non possono a lungo durare; perocchè i fuochi troppo violenti, da loro stessi si consumano: le dolci piogge continuano buon'ora, ma le tempeste subitanee passano veloci. Il cavaliere che da principio immerge troppo addentro gli speroni nel fianco del suo corridore, dopo breve lo ha stanco: l'alimento che accumula e trangugia la fame, uccide, anzichè nutrire: il lusso insensato, come insaziabile avvoltoio, comincia dall'inghiottire la propria sussistenza, e finisce col divorar se medesimo. — Dio! questo trono dei re, quest'isola fatta per dominare, questa terra di maestà, questo seggio di Marte, paese fortunato, rivale dell'antico Eden; questa cittadella eretta dalla natura stessa che vi si è ricoverata contro la peste e la guerra; questo piccolo mondo popolato da felici generazioni, racchiuso come diamante prezioso in un mar d'argento, che, quasi baloardò, lo cinge e lo difende dalle gelosie di meno liete contrade; questo suolo benedetto dal Cielo, questo florido regno, questa Inghilterra nutrice, il di cui seno fecondo alimenta re formidabili per schiatta, illustri per natali e per gesti guerrieri in onore della cristianità e della cavalleria, la di cui fama si estende fino alla cieca e ribelle Giudea, fino a quei luoghi santi in cui sta la tomba del Figlio di Maria, riscatto dell'universo; questa tenera e cara patria, è ora... (ah! muoio dicendolo) vergognosamente noleggiata, come un podere o una miserabile casipola! L'Inghilterra, cinta da un mar vittorioso, le cui prode irte di scogli rendon vano ogni attentato del geloso Nettuno, vedesi ora coperta di obbrobrio, inacchiata da turpi contratti; e schiava di vili usurai. Quest'Inghilterra che soleva vincere le altre nazioni, è rimasta da se stessa vinta, e si è venduta all'ignominia. Ah, se sì vergognosa servitù dovesse finir colla mia vita, quanto sarei lieto di morire!

(entrano il re RICCARDO e la Regina; AUMERLE, BUSHY, GREEN, BAGOT, ROSS e WILLOUGHBY)

York. Ecco il re. (*a Gaunt.*) Usate clemenza alla sua giovinezza: chè la giovinezza, allorchè si irrita, va fino al furore.

Reg. Come sta il nostro amato zio, il nobile Lancastro?

Ricc. Ebbene, quali speranze? Come sta il vecchio Gaunt?

Gaunt. Oh! questo nome non convien che troppo al mio

stato! (1) Son vecchio affe, e perdei l'adipe invecchiando. Il dolore mi obbligò ad uha lunga astinenza; e chi si astiene per lungo tempo dal cibo senza divenir magro? vegliai lungamente sul sonno dell'Inghilterra, e le vigilie ingenerano la magrezza. Il piacere di cui si nutrono alcuni padri è a me vietato; intendo quello che procede dalla vista dei figliuoli, e togliendomi tal piacere, tu mi hai fatto scarno. Magro io sono pel sepolcro; magro come il sepolcro, il cui ventre cupo non inghiotte che ossa.

Ricc. Un moribondo può egli celiare così sopra il proprio nome?

Gaunt. No, ma l'estrema miseria si sberta da se medesima. Tu cerchi di estinguere con me il mio nome, e io fo beffe al mio nome, gran re, per adularli.

Ricc. Si addice ai moribondi l'adular quelli che vivono?

Gaunt. No, po; ma i vivi debbono adular i morienti.

Ricc. Tu, ora moriente, dicesti che mi adulavi.

Gaunt. Oh! sei tu che muori, quantunque io sia il più infermo.

Ricc. Io son pieno di salute; respiro e ti veggio assai malè.

Gaunt. Ora, quegli che mi ha dato l'essere sa che, s'io mi trovo in pericolo, trovo voi pure agli estremi; il vostro letto di morte è così vasto, come lo spazio di terra in cui giace la vostra fama agonizzante; e voi, infermo insensibile al vostro stato, voi affidate la guarigione della vostra persona sacra a quei medesimi che lo hanno fatta una piaga mortale! Giovine re, dall'augusto circolo della tua corona irraggia un numeroso sciame di adulatori, che ti perde; e la tua ruina cuoprè di tutto il regno. Oh, se il tuo avolo avesse avuto l'occhio del profeta, e avesse potuto travedere nell'avvenire come il figlio del figlio suo avrebbe dannata la sua posterità, egli si sarebbe studiato d'allontanare la tua vergogna da te; e ti avrebbe escluso dal trono prima che vi salissi, tu che oggi nol possiedi che per iscenderne precipitando. Sì, mio nipote, quand'anche tu fossi signore dell'intero mondo, anche allora sarebbe vergognoso per te il foleggiar questo regno: ma quando poi il tuo universo si restringe al possedimento di questo regno solo, non è il colmo del disonore lo invilirlo così? Tu non sei ora che un dominatore subordinato dell'Inghilterra, tu non ne sei più re; la tua sovranità suprema è divenuta serva delle leggi dei tuoi soggetti.

Ricc. Vecchio insensato, la cui misera ragione si smarrisce, tu abusi dei privilegi del male, e interrompendo nelle mie vene

(1) *Gaunt* in inglese significa anche magro.

il corso del sangue, osi farmi impallidire colle tue gelide ammonizioni. Ma, lo giuro per la maestà reale del mio regno; se tu non fossi fratello del figlio del grand'Eduardo, la tua lingua, che trascorre tanto, farebbe cader dalle tue spalle l'insolente tuo capo.

Gaunt. Figlio del mio fratello Eduardo, oh! non risparmiarmi perchè io sia figlio d'Eduardo di lui padre. Il sangue suo tu già lo spargesti a torrenti; e il mio fratello Gloucester, quell'anima senza macchia, (voglia il Cielo ammetterla nel numero delle fortunate!) può servire di testimonia, che tu non ti periti a versare il sangue di Eduardo. Collégati col male che mi strugge, e la tua mano snaturata aguzzi la falce della morte. Finisci di spegnere una vita già da troppo lungo tempo oscurata e languida. Vivi nel tuo disonore, nè il tuo disonore muoia con te; e le mie parole facciano il tuo supplizio nell'avvenire! — Ricónducetemi nel mio letto, e dal mio letto al sepolcro. L'amore della vita si addice a quelli che trovano ancora nella vita affezioni ed onore.

(esce, sorretto dal suo seguito)

Ricc. E bene adoprano morendo coloro che rosi sono dalla vecchiezza e dalle ambascie. Queste cose entrambe stanno in te e son fatte pel sepolcro.

York. In mercè, Vostra Maestà non accagioni delle sue parole che l'acre umore del suo male e della sua vecchiaia che l'opprime. Ei vi ama, sulla mia vita, e vi ha così caro come Enrico di Hereford, se qui fosse.

Ricc. Bene sta; dite con senno: il suo amore per me somiglia a quello di Hereford, e il mio pure somiglia al loro. — Seguano le cose il loro corso. *(entra NORTHUMBERLAND)*

Nort. Mio signore, il vecchio Gaunt si raccomanda a Vostra Maestà.

Ricc. Che dice ora?

Nort. Nulla; tutto è detto per lui: parole, vita, tutto finì pel vecchio Lancastro.

York. Sia York dopo di lui il primo che diserterà la vita! Quantunque la morte sia povera, essa possiede nondimeno un bene, quello di por termine ad affanni più crudeli di lei.

Ricc. Il frutto più maturo è quello che cade primo: a lui toccò; il suo tempo è finito; e il nostro pellegrinaggio deve ugualmente finire un giorno. Basta su di questo. — Ora pensiamo alle nostre guerre d'Irlanda. Ei ne è forza domare quei Kermi (1)

(1) Soldati irlandesi.

feroci dall'incolta capigliatura; è il solo male che ci rimane da togliere a quella terra prediletta (1). Per tale importante spedizione ci occorre pecunia, e perciò c'impossessiamo dei vasellamenti, del danaro, dei redditi e delle anticaglie che possedeva il nostro zio di Gaunt.

York. E fino a quando starò io paziente? Fino a quando la mia affezione pel mio dovere mi farà tollerare l'iniquità? Nè la morte di Gloucester, nè il bando di Hereford, nè gl'indegni trattamenti che Gaunt patì, nè i mali dell'Inghilterra, nè la crudel rottura del matrimonio dello sfortunato Bolingbroke, nè le mie proprie sventure, non han mai scolpito un segno di rancore sulla mia fronte sottomessa, un segno di minaccia ne' miei sguardi rivolti al mio sovrano. — Son l'ultimo dei figli dell'illustre Eduardo, di cui vostro padre, il principe di Galles, era il primo. Non mai l'ione fu di lui più terribile in guerra; nè agnello più dolce in pace. Voi avete tutte le sue sembianze: tale era il suo sguardo e l'aspetto suo all'età vostra. Ma allorchè egli aggrottava le ciglia, ciò accadeva contro la Francia e non contro i suoi amici; la sua destra vittoriosa conquistava ciò ch'ella spendeva, e non spendeva ciò che avea conquistato il braccio guerriero di suo padre; le sue mani non mai lordaronsi nel sangue de' suoi parenti, esse non furono tinte che di quello dei nemici di sua schiatta. — Oh, Riccardo! York s'è lasciato travolgere dal dolore, senza di cui non avrebbe mai osato fare un tal confronto.

Ricc. Ebbene, zio, a che parà questo discorso?

York. Oh, mio sovrano, piacciavi di perdonarmi, o se ciò non v'è a grado, sarò del pari contento. Voi dunque vorrete usurpare i beni dell'espulso Hereford? Se Gaunt è morto, Hereford non gli sopravvive forse? Gaunt non fu egli un uomo d'onore, Enrico un fedel suddito? Il padre non merita un erede, e l'erede suo non è un figlio pieno di pregi? Se tu togli a Hereford i suoi diritti, e al regno i suoi antichi statuti, e i privilegi autenticati dall'uso, il dimane non succederà al giorno che luce, e tu cesserai di essere quello che sei. Imperocchè, come sei tu re, se non per l'ordine naturale di una discendenza e di una successione legittima? Il Cielo ne attesto, (e voglia il Cielo smentirmi!) se con un'ingiustizia ti impossessi del retaggio di Hereford, se annulli i titoli validissimi, offerti dai suoi rappresentanti, per prender quello che gli appartiene, e rifiuti l'omaggio che da lui

(1) Allusione all'opinione che san Patrizio avesse purgata l'Irlanda da tutti gl'insetti velenosi. STEEVENS.

ti è pòrto, tu accumulì mille periepli sul tuo capo, perdi mille cuori che ti amano; e malgrado il mio zelo per te, costringi la mia pazienza a nudrir pensieri, cui riprovano l'onore e la lealtà di un suddito fedele.

Ricc. Pensate quello che vorrete; noi ci impossessiamo del suo danaro, dei suoi vasellamenti, dei suoi mobili e delle sue terre.

York. Non nè sarò testimonio. Addio, mio sovrano. — Quali saranno le conseguenze di ciò?... niuno può dirlo. Ma le ingiuste violenze fan presagire risultati funesti. *(esce)*

Ricc. Va, Bushy, va senza indugio a trovare il conte di Wiltshire; digli di venirne a noi al palagio di Ely, per procedere alla nostra operá. Dimani partiremo per l'Irlanda; il tempo sento che incalza. Nella nostra assenza erigiamo il nostro zio di York in governatore dell'Inghilterra; avvegnachè er sia uomo dabbene, e che sempre ci amò teneramente. — Venite, amata regina; dimani ci converrà separarci: state lieta, perocchè breve è il tempo che ci avanza da restare qui. *(squillo di trombe; escono il re, la regina, Bushy, Aumerle, Green e Bagot)*

Nort. Ebbene, lórdi, il duca di Lancastro' è morto.

Ross. E in un pur vive, perocchè ora suo figlio è duca.

Will. Di nome soltanto, ma senza redditi.

Nort. D'entrambe le cose lo sarebbe, se la giustizia non fosse strozzata.

Ross. Il mio cuore trabocca; ma convien che si franga nella contrazione del silenzio, prima che alleviare il suo peso, parlando con libertà.

Nort. Dichiarà il tuo pensiero; e la parola sia interdetta per sempre a colui che ripetesse le tue per nuocerti.

Will. Quel chè vuoi dire si riferisce forse al duca di Hereford? Se è quistione di lui, parla arditamente, amico. Il mio orecchio è aperto a quegli che favella in suo favore.

Ross. In suo favore? D'alcuno non gliene posso esser largo, se non vorrete chiamar tale la pietà che ne sento, veggendolo spogliato così indegnamente del suo patrimonio.

Nort. Innanzi al Cielo, che mi ascolta, è una vergogna il tollerare siffatta ingiustizia in danno di quell'illustre e di tanti altri in cui scorre il sangue più nobile di questo regno. Il re ha smarrito il senno; ei si lascia vergognosamente reggere da parassiti; e tutto quello che essi vorranno intraprendere, per puro odio contro ognuno di noi, il re lo approverà, e ci punirà nella vita dei figli e dei successori.

Ross. Ha oppresso il popolo con taglie immense, e ne ha perduto tutto l'amore. Per antiche contese ha condannati i nobili a forti ammende, e così gli manca l'affezione anche di questi.

Will. Ogni giorno nuovi modi di esazioni nuove: *doni pattoviti; guerriere imposizioni*, ecc., ecc., è so io tutti quei nomi? Ma, pel Cielo, qual uso si fa poi di tanta pecunia?

Nort. Non è la guerra che l'assorbe, ei non ha fatte guerre: ciò che fa è di cedere ad appaltatori, con indegni contratti, il regno che i suoi avi avevano conquistato col loro sangue. Egli ha più speso in pace che essi in tutte le loro guerre.

Ross. Il conte di Wiltshire tiene il regno a nolo!

Will. Il re è fallito come un misero mercatante!

Nort. L'obbrobrio e la distruzione stanno sospese sopra il suo capo!

Ross. Ei non ha danaro per queste guerre d'Irlanda, in onta di tutte le sue enormi taglie, e convien che rapisca, come ladro, i beni del duca bandito!

Nort. Nobile parente: degenerare monarca. — Ma, miei lordi, noi udiamo il rombo di un'orribile tempesta senza cercare alcun riparo: scorgiamo l'uragano disserrarsi contro le nostre vele senza fare alcun movimento, e acconsentiamo a perire con insensibilità!

Ross. Noi vediamo lo scoglio su di cui stiamo per rompere, e il naufragio è omai fatto inevitabile per la nostra viltà nel non provvedervi.

Nort. Io non dispero però ancora; e nel seno della morte stessa intravedo qualche bagliore di vita. Non oso dire nullameno quanto sia prossima la novella del nostro confortò.

Will. Mettici a parte de' tuoi pensieri, come noi ti affidiamo i nostri.

Ross. Northumberland, parla con sicurezza; tutti e tre non facciamo che uno conte; e le tue parole, accolte nel nostro cervello, saranno pensieri racchiusi ancora nel tuo: appalesati senza timore.

Nort. Ebbene, sia. — Da Portobianco, baia di Brettagna, ho ricevuto avviso che Enrico di Hereford, Reignolt, lord Cobhan, il figlio di Riccardo conte di Arundel, che ultimamente venne a rissa col duca di Exeter, suo fratello, l'antico arcivescovo di Cantorbery, sir Tommaso Erpingham, sir Giovanni Rameston, l'altro Giovanni Norbery, Roberto Waterton e Francesco Quoint ecc... che tutti questi lordi, ben provvisti di munizioni dal duca di Brettagna, veleggiano verso l'Inghilterra, sopra otto gran vascelli,

con tre mila uomini da guerra, e si propongono di approdare sulle nostre coste del nord, a cui forse son giunti, se l'aspettativa in cui stanno della partenza del re per l'Irlanda non li ha trattiene. Se vogliamo dunque scuotere il nostro giogo disonorante, rialzar a volo la caduta nostra patria, riscattar la corona da mani mercenarie, terger la polvere che oscura l'oro del nostro scettro, e rendere alla maestà del trono il suo pristino splendore, partiamo, corriamo tutti a Ravensburg. — Se vacillate ed il timore vi trattiene, ristatevi, conservate il nostro segreto, io v'andrò solo.

Ross. A cavallo, a cavallo! L'incertezza appartiene ai timorosi.

Will. Se il mio corsiero mi seconda, sarò il primo a giunger là.
(*escono*)

SCENA II.

La stessa. — Una stanza nel palazzo.

En'rano la REGINA, BUSBY e BAGOT.

Bus. Signora, Vostra Maestà si abbandona troppo al dolore; prometteste al re, lasciandolo, di togliervi a questa pericolosa tristezza e di intrattenere la calma e la sicurezza nella vostra anima.

Reg. È vero, lo promisi per piacere al re; ma se seguo l'inclinazione che ora sento, non posso attener la mia promessa. Nondimeno non ho altro motivo per abbandonarmi al dolore che la separazione di un consorte così diletto, come lo è per me il mio Riccardo. E parmi di presagire che una sventura non ancora nata, ma che sta per escire dai fianchi della fortuna, mi opprimerà; la mia anima fremito internamente al pensiero di questo male che pur non esiste. Sì, sento che ciò che mi contrista è qualche cosa di più che la separazione del mio sposo.

B. s. Ogni dolore ha venti larve che gli rassomigliano e che si cambiano con lui. L'occhio dell'infelice, offuscato dalle lagrime, decompone e moltiplica gli oggetti, e in un solo ne intravede mille. A voi sono note quelle pitture che, viste di faccia, non offrono che lineamenti confusi, e obliquamente riguardate presentano forme regolari e distinte: ebbene, la partenza del vostro sposo può del pari contemplarsi da varii punti: quello da cui voi la vedete vi fa scorgere mali che non esistono e che non sono che ombre, figlie vane del dolore. Onde, amabile regina, non deplorare che la vostra sola separazione, perocchè non avete alcun

altro motivo di piangere: se altro vedete, sarà coll'occhio ingannatore della sventura che accumula coi guai reali i guai immaginari.

Reg. Così può essere, ma il mio cuore mi dice l'opposto, e, larva o verità, non so astenermi dalla malinconia; la mia anima soccombe sotto il peso di invisibili cose.

Bus. Non è, signora, che un inganno della vostra mente.

Reg. È meno ancora: imperocchè l'immaginazione non va soggetta a tali prestigii, che sotto l'influenza di qualche dolore anteriore di cui sono scevra. Qual è il male avvenire che già mi affligge? Ciò ignoro: è una sventura che non posso nè nominare, nè definire.

(entra GREEN)

Green. Dio salvi Vostra Maestà! — Son lieto, signori, di trovarvi. Spero che il re non si sia ancora partito per l'Irlanda.

Reg. Perchè speri ciò? È ben meglio sperare che lo abbia fatto; perocchè i suoi disegni esigono celerità, ed è sulla celerità che si fondano le nostre speranze. Perchè dunque speri tu che ei non sia partito?

Green. Perchè allora avrebbe potuto richiamar indietro l'esercito, e avrebbe potuto annullare le speranze di un nemico che ebbe l'audacia di approdare in questo regno. Il bandito Bolingbroke rinvocò da se medesimo il proprio esilio; e venne senza resistenza e colle armi in mano fino a Ravensburg.

Reg. Iddio nol voglia!

Green. Oh signora, non è che troppo vero, e vi ha di più doloroso ancora che lord Northumberland, il suo giovine figlio Enrico Percy, i signori Ross, Beaumont e Willoughby son corsi a schierarsi dal suo lato con tutti gli amici potenti che avevamo.

Bus. Perchè non gridaste traditori Northumberland e tutti gli altri?

Green. Lo abbiamo fatto: e il conte di Worcester ha tosto rotto il suo bastone e rinunciato alle sue dignità per andare con tutti gli altri ufficiali della casa del re da Bolingbroke.

Reg. Così, Green, sei tu che mi hai aiutata a porre in luce la sventura ignota di cui ero incinta, e Bolingbroke è il doloroso pargolo che ne è nato. La mia anima alline ha partorito il mostro che mi straziava il seno; ed ora, come mesta puerpera, veggio sventura sopra sventura e dolore sopra dolore.

Bus. Non vogliate disperarvi, signora.

Reg. Chi me ne impedirà? Io do in disperazione, e odio come nemica la perfida speranza: essa altro non è che un'adulatrice parassita, una allontanatrice di morte che gentilmente scioglie-

rebbe tutti i vincoli della vita, se questa falsa Dea non si frapponesse. (entra YORK)

Green. Si avvanza il duca di York.

Reg. Coll'armatura di guerra sulle sue vecchie spalle. Oh pieni di cure sono i suoi sguardi! — Zio, per amor del Cielo, ditene parole confortevoli.

York. Lo farei, se volessi tradire i miei pensieri. Ma le consolazioni sono nel Cielo, e in questo mondo non si trovano che croci, pene ed affanni. Il vostro sposo va per sanar mali lontani, intantochè i nemici assalgono i suoi lari; e son io che ha lasciato in difesa del suo regno, io che, acciaccato dall'età, reggo a mala pena me stesso. Eccola giunta l'ora della crise che egli stesso invocò; ed è ora che conoscerà se i suoi adulatori gli sono amici. (entra un domestico)

Dom. Signore, vostro figlio era partito prima che io arrivassi.

York. Partito? perchè ciò?... Ebbene, vada tutto a libito della sorte. I nobili han disertato: il popolo è malcontento, e temo non si ribelli in favore di Hereford. — Va a Plashy (al dom.) e cercavi mia sorella Gloucester, onde mi mandi tosto mille lire sterline! Tieni, eccoti il mio anello.

Dom. Signore, aveva dimenticato di dirvi che passai di là oggi e richiesi di essa;... ma vi affliggerei riportandovi il resto.

York. Che! miserabile?

Dom. Un'ora prima del mio arrivo la duchessa spirò.

York. Iddio ci commiseri! Qual nembo di mali infierisce a un tratto su questo misero regno! Non so a qual partito attenermi. — Vorrei, ne attèsto il Cielo, vorrei, senza nondimeno averlo meritato, che il re mi avesse fatto uccidere insieme con mio fratello. — Partirono i dispacci diretti in Irlanda? — Come troveremo noi danaro per sussidiare questa guerra? — Venite, sorella.... (alla reg.) cugina, volevo dire; prego, perdonatemi. — Va, (al dom.) torna al castello, e recami quell'armatura che vi troverai. — (esce il dom.) Signori, vi piace di radunar l'esercito? Se so come svolgere questa matassa che mi è stata gettata fra le mani tutta impacciata, non mi credete mai più. — Entrambi sono i miei più prossimi parenti. — L'uno mi è sovrano; e il mio giuramento e il dover mio m'impongono di difenderlo. L'altro mi è cugino e oltraggiato ingiustamente dal re, onde ad esso la mia coscienza e i vincoli del sangue mi ordinano di far giustizia. — Convien nullameno scegliere un partito. — Venite, cugina, vi porrò in luogo sicuro. — Voi ite a raccogliere l'esercito, e raggiungetemi senza dimore a Berkley. Vorrei poter andare a Plashy, ma il tempo

noi consente. — Tutto è sconvolto, tutto è posto in balia della fortuna. *(escono York e la Reg.)*

Bus. I venti sono propizii per recar novelle in Irlanda, ma alcuna non ne ritorna. Raccogliere un esercito per far fronte al nemico è impossibile.

Green. E d'altra parte la nostra affezione pel re ne fa certi dell'odio di coloro che non lo amano.

Bag. Sì, dell'odio di questo popolo incostante, che tien l'amore unito col danaro, e a cui chi l'uno toglie, toglie l'altro.

Bus. Da cui il re è stato generalmente biasimato.

Bag. E se da esso dipendesse il giudicarlo, condannerebbe noi pure per aver conservata fede al trono.

Green. Perciò io andrò ad assicurarmi nel castello di Bristol, in cui il conte di Wiltshire si è diggià chiuso.

Bus. Verrò con voi; avvegnachè la moltitudine che ci abborre non farà grandi sforzi per soccorrerci; essa è più proclive ad avventarsi sopra di noi come cane furioso per disbraparne. Volete voi pure seguirci?

Bag. No, io andrò in Irlanda da Sua Maestà. — Addio, se i presagi del cuore non falliscono, eccoci qui in tre che ci separiamo per non rivederci mai più.

Bus. Ciò dipende dai successi di York nell'impresa sua di cacciare Bolingbroke.

Green. Oimè, povero duca! Il carico che assume è come quello di contar le arene o ber l'Oceano. Per uno che combatterà al suo fianco mille fuggiranno.

Bus. Addio anche una volta; per una volta ancora a tutti e per sempre.

Green. Potremo incontrarci di nuovo.

Bag. Temo, mai più.

(escono)

SCENA III.

Le boscaglie della provincia di Gloucester.

Entrano BOLINGBROKE e NORTHUMBERLAND coll'esercito.

Boling. Quanto v'ha ancora, milord, di qui a Berkley?

Nort. Mi è ignota affatto questa provincia, nobile signore. Quelle alte e sterili montagne, quelle vie alpestri e sparse di roccie; allungano le nostre miglia e ci raddoppiano le fatiche; sebbene le grazie del vostro dire m'abbiano temprati gli orori

di questa strada selvaggia, e mè l'abbiano come seminata di fiori. Penso di qual noia mortale debbe riescire il cammino di Ravensburg a Cotswold per Ross e Willoughby, privi del piacere della vostra compagnia: ma se di tal piacere sono privi, non lo saranno della speranza di fruir di esso, e questa allevierà i loro patimenti.

Boling. La mia compagnia val molto meno delle vostre cortesi parole. Ma chi si avvanza? *(entra ENRICO PERCY)*

Nort. È mio figlio, il giovine Enrico, mandatomi da mio fratello Worcester. — Enrico, come sta vostro zio?

Percy. Credevo, signore, che l'avrei saputo da voi.

Nort. Comè! non è con la regina?

Percy. No, milord, ha lasciata la corte, squarciate le sue insegne, e licenziati gli ufficiali del re.

Nort. Per qual ragione? Egli non avea tal intendimento l'ultima volta che parlammo insieme.

Percy. Essendo voi stato gridato traditore, egli è andato a Ravensburg, ad offrire i suoi servigi al duca di Hereford, e mi ha mandato a Berkley per osservare quanto era l'esercito radunato dal duca di York, e tornare poscia a lui per istruirnelo.

Nort. Avete dimenticati, fanciullo, i lineamenti del duca di Hereford?

Percy. Signore, non si può dimenticare quello che non si è mai conosciuto. Non mi rammento di aver veduto mai il duca in vita mia.

Nort. Ebbene, imparate a conoscerlo ora: ei vi sta dinanzi.

Percy. Mio grazioso signore, io vi offro i miei servigi, e tutto quello che potrà far un giovine di poco merito e di niuna esperienza. Gli anni svilupperanno le mie facoltà, e le renderanno più degne della vostra approvazione.

Boling. Ti ringrazio, gentil Percy; e sù sicuro che di nulla più mi glorio come di avere un'anima ricordevole de' miei amici. La mia fortuna crescerà col tuo zelò, e ti ricompenserà del tuo sincero amore. Il mio cuore fa con te questo patto, e la mia mano lo suggella. *(dandogli la mano)*

Nort. Quanta è la distanza di qui a Berkley? Quali sono i movimenti del buon vecchio York col suo esercito?

Percy. Là in fondo, vicino a quel gruppo di alberi, sta la cittadella difesa da trecento uomini, secondo quello che ne ho udito dire; e là stanno chiusi York, Berkley e Seymour. Altri non se ne contano che abbiano un grado e un nome.

(entrano ROSS e WILLOUGHBY)

Nort. Ecco i signori di Ross e di Willoughby, cogli speroni insanguinati e rossi pel colore corso.

Boling. Siate i benvenuti, signori. So che la vostra amicizia segue i passi di un bandito traditore; ma i miei tesori prodigano ora grazio-inutili, e solo quando la mia riconoscenza sarà più ricca saprà ricompensare il vostro amore e i vostri disagi.

Ross. La vostra presenza ci fa doviziosissimi, nobile signore.

Will. E ti paga con usura dei nostri patimenti.

Boling. Ricevete altri ringraziamenti, sola ricchezza del povero, e di cui per ora posso unicamente disporre. Ma chi viene?

(entra BERKLEY)

Nort. Lord Berkley, se non erro.

Berk. Milord di Hereford, il mio messaggio s'indirizza a voi.

Boling. Milord, io non rispondo che al nome di Lancastro, e di tal nome venni in traccia in Inghilterra. Convien ch'io lo trovi nella vostra bocca prima di darvi ascolto.

Berk. Non interpretate male le mie parole, signore; non è mia intenzione il togliervi alcuno dei vostri titoli di onore. È verso di voi, coi nomi che vorrete, che vengo per parte del primo lord di questo regno, per parte del duca di York che vi chiede qual cosa vi induca a prevalervi dell'assenza del re per atterrire la nostra patria, con armi tratte dal suo seno.

(entra YORK, con seguito)

Boling. Non avrò bisogno di trasmettere la mia risposta col vostro mezzo: ecco Sua Grazia in persona. — Mio nobile zio!

(inginocchiandosi)

York. Mostrami un cuor umile e sommeso, prima che ginocchi pieghevoli, il cui rispetto è mendace e ingannatore.

Boling. Mio grazioso zio!.....

York. Taci, taci! Non mi dare il titolo di Grazia, nè quello di zio: io non sono zio di un traditore: e l'altro appellativo è profanato dalla tua bocca colpevole. Di', perchè i piedi di un bandito, di un proscritto osarono toccare questa terra? Di', come ardirono traversar lo spazio di tante miglia sul suo pacifico seno, e spaventare le capanne cogli apparecchi di guerra, e collo spettacolo minaccioso di queste armi ch'io disprezzo? Approdasti tu qui forse, perchè il re legittimo, consacrato sugli altari, ne era assente? Sai tu, giovine insensato, che il re risiede qui ancora nella mia persona, e che la sua autorità è posta in me? Ah! s'io avessi ancora la mia bollente giovinezza, come nel tempo in cui il generoso tuo padre Gaunt ed io salvammo il principe Nero, quel giovine Marte, dalle schiere dei Francesi che lo avvilup-

pavano; oh come questo braccio, che la paralisi tien ora cattivo, ti avrebbe punito per la tua insolenza!

Boling. Mio rispettabile zio, degnatevi farmi conoscere il mio fallo, e la sua gravezza.

York. È dei più enormi. — Ribellione e tradimento detestabile! Suddito espulso, tu ritorni qui, prima dell'espiazione che imposta ti aveva il tuo signore, e ritorni minaccioso, e colle armi alla mano!

Boling. Allorchè fui bandito, Hereford lo fu; ora che ritorno, è Lancastro che torna. Mio degno zio, ve ne scongiuro, esaminate i miei passi con occhio imparziale: voi siete mio padre; perocchè e' mi parò di veder rivivere in voi il venerabile Gaunt. Padre mio, soffrirete voi dunque ch'io rimanga condannato alle sventure di un infelice errante pel mondo? Che i miei diritti e la mia regale eredità sianmi strappate dalle mani con violenza, e largite a uomini da nulla, di recentè usciti dalla polvere? Se il re, mio cugino, è re d'Inghilterra, non si può negar che, in virtù dello stesso diritto, io non sia duca di Lancastro. Voi avete un figlio, Aumerle, mio degno parente: se fosse morto prima, e che egli fosse stato insultato com'io, ben avrebbe trovato nel suo zio di Gaunt un padre, che adottata la sua causa, l'avrebbe trattata con generoso cuore. Mi si interdice la dimanda del patrimonio che mi spetta, e a cui sono autorizzato da centò titoli autentici! Tutti i beni di mio padre son presi e venduti, e questi, come gli altri, male impiegati! Che dovevo io fare? son suddito, e imploro la legge; si ricusano difensori alla mia causa: vengo adunque io stesso a chiedere quell'eredità che mi è dovuta da una successione legittima.

Nort. Il nobile duca è stato indegnamente offeso.

Ross. Dipende da Vostra Grazia il rendergli giustizia.

Will. Vili creature son divenute gran personaggi, alzandosi sulle sue rovine.

York. Milordi d'Inghilterra, lasciatemi parlare. — Ho vivamente sentito le ingiurie fatte al mio cugino, e con ogni sforzo ho inteso a porvi riparo. Ma il venire con tale audacia, e colle armi in mano; il crearsi vendicatore di se medesimo, e aprirsi da sè la via ai propri diritti con mezzi rei,..... ciò non può tollerarsi. — Voi quindi che lo trascinate così nel delitto, e fate divampar l'incendio, voi siete tutti ribelli.

Nort. Il nobile duca giurò ch'ei non veniva che per rivendicare i suoi diritti; la sua causa è tanto giusta, che solennemente femmo tutti voto di prestargli il nostro soccorso; e quegli di noi che a ciò mancasse non possa mai più provare alcuna gioia.

York. Bene sta; veggio qual sarà la fine di tal rivolta, cui prevenire non posso (mi è forza il confessarlo), avvegnachè il mio esercito sia debole, e ogni altra cosa in misero stato. Se ne avessi il potere, lo giuro per quegli che mi ha data la vita, vi farei tutti sospendere, e vorrei costringervi a cadere ai piedi del re, confidandovi alla sua misericordia; ma poichè il potere mi manca, vi manifesto che sarò neutrale, ed è così che vi lascio, a meno che non voleste entrare nel mio castello per prendervi riposo durante la notte.

Boling. È un'offerta, zio, che accetteremo; ma bisogna che Vostra Grazia ne accordi di venir con noi al castello di Bristol, che dicesi occupato da Bushy, Bagot, e loro complici; vili spoliatori dello Stato, che ho giurato di abbattere.

York. Potrà essere che vi accompagni; ma no, rimarrò; perocchè sento ripugnanza a infrangere le leggi della nostra patria, lo non vi ricevo nè come amici, nè come nemici: i mali senza rimedio non son più oggetto delle mie cure. (escono)

SCENA IV.

Una landa nel paese di Galles.

Entrano SALISBURY e un Capitano.

Cap. Signore di Salisbury, abbiamo aspettato dieci giorni, ed avemmo molta pena a tener per tanto tempo radunati i nostri compatrioti; nondimeno alcuna novella non si ha del re, e per conseguenza dobbiamo disperderci: addio.

Sal. Aspetta ancho un altro giorno, fedel-Gallese: il re pone in te tutta la sua speranza.

Cap. Credesi che il re sia morto. Non ci fermeremo di più. Gli alloggi del nostro paese son tutti appassiti e secchi. Strane meteore infondono maraviglia negli astri del firmamento: la pallida luna getta sulla terra un chiaror sanguigno; e profeti dal volto livido e scarno mormorano all'orecchio e predicano spaventose rivoluzioni. I ricchi son costernati, e gli scellerati trionfano; gli uni per tema di perder la fortuna che posseggono, gli altri per speranza di farsene una colla carnificina e la guerra. Questi segni presagiscono la morte o la caduta del re. — Addio; i nostri compatrioti sono dispersi, persuasi che il loro Riccardo sia morto. (esce)

Sal. Oh, Riccardo! È con dolore profondissimo ch'io veggio la

tua gloria, come stella cadente, precipitare dal cielo nella polvere della terra. Il tuo sole tramonta carico di nubi e si inabissa sotto l'Occidente annunciando le tempeste, i terrori e i mali che stanno per appalesarsi: i tuoi amici son fuggiti, e si sono conlegati ai tuoi avversari; tutti gli avvenimenti prendono per te un corso sinistro. (esce)



ATTO TERZO.

SCENA I.

Il campo di Bolingbroke a Bristol.

Entrano BOLINGBROKE, YORK, NORTHUMBERLAND, PERCY, WILLOUGHBY, ROSS: ufficiali di dietro con BUSHY e GREEN prigionieri.

Boling. Fate avvicinare coloro. — Bushy e Green, io non vuo' cruciare le vostre anime (che fra un istante saranno separate dai loro corpi) rimproverandovi troppo i delitti della vostra vita: in ciò non sarebbe carità. Nondimeno, per assolvere le mie mani dall'effusione del vostro sangue, esporrò qui, dinanzi a testimoni, alcune delle cagioni della vostra morte. Voi avete pervertito un principe, un degno re, nato di un sangue generoso, dotato di un generoso volto, per voi fatto vile e quasi irreconoscibile. Voi avete, associandolo in qualche modo alle vostre orgie, cagionato il divorzio fra lui e la regina, a cui avete tolto il letto regale, la cui bellezza avete offuscata colle lagrime che le vostre ingiurie atroci le han fatto versare. — Io stesso, principe per fortuna e per nascita, affine al re per vincoli di sangue e di amore, io stesso mi sono veduto oppresso e vittima del vostro odio; e nato inglese, mi è convenuto respirare aria straniera; mangiando il pane amaro dell'esilio, intanto che voi vi impinguavate sulle mie terre, atterravate i cancelli dei miei parchi, spogliando i miei alberi di frutti; togliendo dalle mie finestre i miei stemmi gentili, non lasciando verun indizio che provar potesse che son nato nobile. Per simili iniquità e per molte altre, siete condannati alla morte. — Consegnateli (*agli ufficiali*) ai carnefici onde facciano loro subire la condanna.

Bus. Il colpo di morte è men fatale per me, che non lo sia Bolingbroke all'Inghilterra, — Signori, addio.

Green. Quello che mi racconsola è che il Cielo accoglierà le nostre anime, e punirà l'ingiustizia con castighi eterni.

Boling. Signore di Northumberland, vegliate alla loro esecuzione. (*esce Nort. coi prigionieri*) Ziò, non diceste voi che la regina stava nel vostro castello? In nome del Cielo, abbiate cura che vi sia ben trattata: ditele che le invio l'assicurazione del mio

rispetto: sovvenitevi di porgerle il mio saluto e di charirle i miei pensieri.

York. Mandai uno de' miei uffiziali con una lettera, nella quale le dichiaro tutta l'affezione che sentite per lei.

Boling. Grazie, gentile zio. — Venite, signori, partiamo; andiamo a combattere contro Glendower e i suoi complici; ancora alcuni giorni di fatica ci rimangono, e poscia molti di riposo e di festa. (escono)

SCENA II.

Le coste del paese di Galles. — Un castello a qualche distanza.

Squillo di trombe: al suono del tamburo entrano il re RICCARDO, il vescovo di Carlisle, AUMERLE e soldati.

Ricc. Non è il castello di Barkloughly, quello che là si vede?

Aum. Sì, milord; come trova Vostra Maestà l'aria dopo tanti giorni di tempesta?

Ricc. Mi è impossibile il non respirarla con avidità; piango di gioia vedgendomi anche una volta sul suolo del mio regno. — Amata terra, ti saluto colla mia mano, sebbene i ribelli ti strazino coi ferri dei loro cavalli. Come una madre, da lungo tempo separata dal suo fanciullo, piange e sorride di tenerezza per la gioia di rivederlo, io ti saluto del pari, mia patria, e cogli occhi pieni di pianto, e il riso sulla bocca, ti palpo e ti bacio con effusione di affetto. Terra, amica di Riccardo, non alimentare il nemico del tuo sovrano! Rifiutati a risorgillare coi tuoi doni preziosi i suoi sensi affamati! Accumula sul suo cammino i tuoi rettili impuri, turgidi del tuo veleno, onde striscino sotto i suoi passi e punzando i piedi del vile usurpatore che osa calpestarli. Non produrre per quei ribelli che strazianti dumi, e se vogliamo divellerle dal tuo seno un fiore, celà, te ne scongiuro, accanto ad esso un serpe che lo difenda, e il cui doppio dardo infonda un mortal veleno nel cuore degli avversari del tuo re. — Badate, là di, di non irridere alla mia imprecazione, o di crederla indirizzata ad un oggetto insensibile: Questa terra mi udrà, e le sue pietre si cangieranno in soldati armati, prima che il re, nato nel suo seno, soccomi a sotto le armj colpevoli dei ribelli.

Ves. Rassicuratevi, mio sovrano. Il potere che vi fece re è abbastanza forte per mantenervi tale, in onta di tutti: ma conviene rendere il mezzo che il Cielo vi offre, e non negligerlo: altrimenti rifiuteremmo da noi la nostra salvezza.

Aum. Ei vuol dire, mio principe, che siam troppo lenti, intanto che Bolingbroke, profittando della nostra sicurezza, s'ingrandisce e si fa forte.

Ricc. Cugino, che ti compiaci nello spaventarci, non sai tu che, quando l'occhio penetrante dei cieli si nasconde dietro al globo e scende a rischiare il mondo, che è sotto i nostri piedi, è allora che sul nostro i pirati e i malfattori errano fra l'ombra invisibili e sanguinosi, spargendo per tutto l'omicidio e l'oltraggio? Ma allorchè il grand'astro, rialzandosi dal basso emisfero, colorisce da oriente le alte cime delle nostre foreste, e vibra i suoi raggi luminosi nelle caverne colpevoli, allora gli omicidii, i tradimenti, tutti i delitti abborriti, nudati del nero mantello delle tenebre, restano scoperti e fremono nel contemplarsi. Così, dacchè quel vile, quel traditor Bolingbroke, che corse tutta la notte, mentre noi eravamo assenti e cacciati quasi agli antipodi, ci rivedrà fulgidi e lieti rimontare sul nostro trono, i suoi tradimenti si dipingeranno sul confuso suo volto: ei non potrà sopportare lo splendore del dì, e atterrito di se stesso inorridirà alla vista del suo delitto. Tutti i flutti dell'Oceano non cancellerebbero l'augusto carattere di un re e l'unzione santa che lo ha consacrato. Il rappresentante d'Iddio, una volta eletto, non può esser abbattuto dal soffio di una voce mortale. Per opporlo agli uomini che Bolingbroke ha costretti ad alzare un ferro minaccioso contro la nostra corona, e per difendere Riccardo suo luogotenente in terra, Iddio arma nel Cielo un angelo immortale: e se gli angeli combattono per noi, convien che i deboli mortali soccombano! Il Cielo tutela i giusti. *(Entra Salisbury)* Siate il benvenuto, milord. A qual distanza è il vostro esercito?

Sal. Non più presso, nè più lontano, mio grazioso principe, che nol sia questo debole braccio. Lo sceramento domina la mia voce, e non mi permette altra parola che *disperazione*. Temo, signore, che un giorno di più non abbia oscurato tutta la gloria dei tuoi bei giorni. Oh! fa retrocedere il tempo, richiama il dì di ieri, e avrai ancora dodicimila combattenti: ma questo giorno che ti illumina, questo sventuratissimo giorno disperde i tuoi amici e abbatte ogni tua grandezza. Tutti i Gallesi, alla voce sparsa della tua morte, disertarono e si congiunsero a Bolingbroke.

Aum. Coraggio, signore. Perchè impallidite così?

Ricc. Non è che un momento, che il sangue di ventimila uomini parati alle mie difese mi riempiva di fiducia: ma e m'han derelitto! Fino a che io non rivegga un egual numero di combattenti, avrò io motivo per non esser pallido e costernato? Tutti

quelli che amano la loro sicurezza mi abbandonano.... Il tempo, lo veggio, ha accumulata una densa nube sulla mia gloria.

Aum. Racconsolatevi, mio sovrano; rammentate chi siete.

Ricc. Lo avea dimentico: non sono io il re? Risvegliati, pigra maestà! Tu dormi? Il nome di re non val forse quarantamila uomini! armati, armati, nome onnipossente! Un vil suddito osa aggredire la tua suprema grandezza! Non affiggete così i vostri occhi sulla terra (*ai lordi*), voi favoriti di un re. Non siamo noi i Grandi del regno? Grandi siano adunque i nostri pensieri! So che mio zio di York ha forze bastanti per difendere i nostri diritti. — Ma chi si avvanza? — (*entra SCROOP*).

Scro. Il Cielo conceda maggior salute e felicità al mio sovrano, che la mia voce, nunzia di sventura, non gliene possa arrecare.

Ricc. Il mio orecchio è aperto, e il mio cuore apparecchiato. I mali maggiori che tu potessi annunciarli non saranno mai che una perdita di beni temporali. Tu puoi spiegarti, parla: il mio regno è caduto? Ebbene, era per me una sorgente d'inquietudine, e nulla si perde perdendo tali molestie. Bolingbroke aspira egli a divenir grande quanto il summo noi? Maggiore noi diverrà mai: e se ci serve Iddio, noi pure lo serviremo e in ciò saremo eguali. I miei sudditi si ribellano? È un infortunio a cui non posso por riparo: ma e' violano la fede che han giurata a Dio ed a noi. Dichiaro adunque, decadenza, perdite, ruina, distruzione: il peggiore dei guai è.... la morte, e la morte ha il suo di inevitabile.

Scro. Son lieto di vedere che Vostra Maestà si sia afforzata di tutto il suo coraggio per sostenere l'avversità. Simile a tempesta subitana e orribile che gonfia i pacifici fiumi al disopra delle loro rive sommerse, come se il mondo si fosse tutto sciolto in lagrime, così si spande lontano l'alto furore di Bolingbroke, coprendo i vostri Stati atterriti d'armi e d'acciaio, e di cuori più duri anche dell'acciaio. I vecchi dalla barba folta e incanutiti per gli anni, vestirono di elmi le calve loro teste contro Vostra Maestà: i fanciulli si sforzano d'ingrossare la loro voce femminile, e intesi ad imitare i suoni maschi dei guerrieri veggonsi coprire le delicate loro membra con armi pesanti per investire la vostra corona. Fino i vostri limosinieri, da voi pagati per pregar Dio per voi, imparano a piegar l'arco per valersene in danno vostro; e le donne, le di cui mani non conoscono che la conocchia, si addestrano nei loro focolari a trattare il brando, e minacciano il vostro trono. Giovani e vecchi, tutti si ribellano: e la verità è anche più orribile del mio racconto. Ogni cosa è in uno stato più deplorabile, ch'io non vel possa esprimere.

Ricc. Esponesti abbastanza bene tutti i miei danni. Dove è il conte di Wiltshire? Dove Bagot? Che avvenne di Bushy? Dove è Green? Così lasciarono essi un pericoloso nemico avanzarsi in pace sopra le nostre frontiere? Se alline vinceremo, le loro teste ne faranno ammenda. — Ho fede che e' fecero la pace con Bolingbroke.

Scro. Questo fecero infatti, milord.

Ricc. Oh, scellerati! Vipere dannate senza redenzione! Cani, avvezzi a lambir la mano di ognuno! Serpi che riscaldai nel mio seno, e che ora mi pungono il cuore! Traditori mille volte più detestabili di Giuda! E' fecer pace? Il terribile inferno faccia un'eterna guerra alle impure loro anime per questo atto vile.

Scro. Signore, lo veggio, la tenera amicizia cangia natura e muta ad odio mortale. — Rivocate le vostre maledizioni dalle loro anime; e' fecer pace dando i loro capi, non le loro mani. Quelli che maledite riceverono il colpo crudele della morte, e giacciono ora profondati nella terra.

Aum. Bushy, Green e il conte di Wiltshire sono morti?

Scro. Sì, tutti e tre a Bristol perderono la testa.

Aum. Dov'è il duca mio padre col suo esercito?

Ricc. Non vale ov'ei sia; niuno parli di conforti; scorriamo di tombe, di vermi e d'epitaffi, riduciamo in polvere le nostre carte, e colla pioggia dei nostri occhi scriviamo il nostro dolore sul seno della terra. Scegliamo i nostri esecutori testamentarii, e dettiamo le nostre ultime volontà. Ma nondimeno, no..... perocchè che potremmo noi lasciare, tranne il cadavere di un re detronizzato? Le nostre terre, la nostra vita, tutto appartiene a Bolingbroke, e nulla più v'è che possiamo dir nostro, fuorchè la morte, e questo misero ed ultimo vestimento di argilla, che involuppa e cuopre le nostre ossa. In nome del Cielo, assidiamoci sopra la terra, e riandiamo le triste istorie della morte dei re. Quanti monarchi balzati di seggio! Quanti uccisi in guerra! Quanti incalzati ognor dalle larve di coloro ch'essi avevano atterrati! Quanti avvelenati dalle loro donne, o sgozzati fra le braccia del sonno o in altra guisa vilmente assassinati! La morte ha stabilita la sua corte nel cerchio di questa corona che circonda la mortal fronte dei re: è qui che schernitrice si asside, e che irridendo alla vana maestà, l'insulta; e dopo aver concesso all'uomq un lieve soffio di vita, una breve scena regale, annulla con uno sguardo tutto il suo orgoglio e la sua stolta presunzione. Coprite i vostri capi (*ai lordi*) e non beffate con omaggi profondi una massa fragile di carne e sangue. Bandite il rispetto, le for-

malità, le cerimonie, inutili mostre approvate dall'uso. Voi v'ingannaste; e mi avete sconosciuto finqui: io vivo come voi di pane; sento come voi i bisogni e gli amari dolori; a me occorrono amici quali voi siete. Soggetto a tante necessità, come potete voi dire ch'io sono un monarca?

Ves. Signore, l'uomo saggio non deplora mai i mali presenti, ma usa il presente ad evitare di deplorarne altri nell'avvenire. Temer così il vostro nemico e lasciar che lo scontro soggioghi la vostra operosità è fortificare colla vostra debolezza la potenza del vostro avversario; e con ciò il vostro folle dolore combatte contro di voi stesso. — Temere ed essere ucciso..... nulla di peggio vi può accadere combattendo..... Lottare e morire è un rendere la morte che si riceve, e distruggere il distruttore: mentre morire tremando è un cedere da schiavo alla morte il tributo della propria esistenza.

Aum. Mio padre ha un esercito; fate ricerca di lui, e sappiate con un membro solo comporre un corpo.

Ricc. Tu mi rimproveri con senno. — Vengo, superbo Bolingbroke, a misurarmi con te, in questo giorno fatale che definirà la nostra sorte. L'accesso del dolore è interamente dissipato; è facile è il vincere noi stessi. — Dimmi, Scroop, dov'è nostro zio colle sue schiere? Parla dolcemente, uomo, sebbene i tuoi sguardi stiano aspri.

Scro. Gli uomini giudicano dal cielo dello stato e delle tendenze del giorno: voi potreste del pari leggere nei miei sguardi tristi e abbattuti, che la mia lingua vi serba un racconto anche più funesto. Io compio qui in onta mia la parte di un tormentatore che prolunghi lentamente le vostre agonie, aspettando a vibrare per ultimo il colpo più crudele. Il vostro zio di York si è unito a Bolingbroke: tutti i vostri castelli del nord si sono arresi a lui, e la nobiltà delle provincie del mezzogiorno si è posta sotto i suoi vessilli.

Ricc. Dicesti abbastanza. — Maledizione su di te, cugino crudele, (a *Aum.*) che mi strappasti alla dolcezza che stavo per gustare nella disperazione! Che dici tu ora? Quale speranza ci rimane? Pel Cielo! io odierò con odio mortale chiunque intenderà omai di consolarmi. Andiamo al castello di Flint. Ivi vuo' morire del mio dolore. Si vedrà colà un re, oppresso dalla sventura, sottomettersi alla sventura regalmente. Licenziate gli uomini che mi rimangono; e se ne vadano a lavorare la terra che offre loro ancora qualche soccorso. Per me non ne rimane più alcuno. — Nessuno dica motto per farmi mutar pensiero: ogni consiglio è vano.

Aum. Signore, una parola.

Ricc. Mi oltraggia doppiamente chi mi blandisce colle sue adulazioni. — Congedate il mio seguito. Fugga ognuno lungi dalla notte tenebrosa in cui Riccardo è sepolto, e vada ad irradiarsi alla luce che rischiarà Bolingbroke. (escono)

SCENA III.

Dinanzi al castello di Flint.

Entrano con tamburi e bandiere BOLINGBROKE e il suo esercito; YORK, NORTHUMBERLAND, ed altri.

Boling. Così, questa notizia ne reca che i Gallesi sono dispersi, e che Salisbury si è unito al re che dianzi approdò su questa costa con alcuni intimi amici.

Nort. La novella è vera, dolce signore; Riccardo ha nascosto il suo capo non lungi di qui.

York. Sembrerebbe che lord Northumberland dovesse dire il re Riccardo. — Oh giorno sciagurato, in cui il legittimo sovrano è costretto a celarsi!

Nort. Vostra Grazia non mi intese; fu solo per amore di brevità che omisi il suo titolo.

York. Passò un tempo in cui se aveste osato di essere così breve, vi si sarebbe per tanta licenza accorciato di tutta la lunghezza della testa.

Boling. Non vi offendete, zio, più che non dobbiate.

York. Nè voi, buon cugino, innoltrate più che non convenga, per tema di non smarrire. Il Cielo è al disopra della vostra testa.

Boling. Lo so, zio; e non mi opporrò ai suoi voleri. — Ma chi viene verso di noi? *(entra Percy)* Ebbene, Enrico; non si arrenderà il castello?

Percy. Il castello è regalmente difeso, milord, contro di te.

Boling. Regalmente! Ma in esso non ista un re.

Percy. Sì, mio buon signore, esso contiene un re! Il re Riccardo è racchiuso fra le mura che là vedete, e con lui sono i lordi Aumerle e Salisbury, sir Stefano Scroop, e un venerando prelato di cui non potei sapere il nome.

Nort. Forse il vescovo di Carlisle.

Boling. Nobile lord, *(a Nort.)* avanzatevi fino alle mura di quell'antico castello, e lo squillar della tromba ne chiami gli abi-

tatori a parlamento; con questo messaggio pel re. « Enrico di » Bolingbroke, prostrato sulle sue ginocchia; bacia con rispetto » la mano di Riccardo, e manda a Sua Maestà l'assicurazione » del suo omaggio, e della fede leale del suo cuore. Egli qui » viene per porre a' suoi piedi le armi e l'esercito; purchè la » revocazione del suo bando sia pronunziata, e i suoi dominii gli » vengano restituiti. Ove ciò non segua, userà del vantaggio della » sua potenza, e annaffierà la polvere della state con torrenti di » sangue versati da ferite inglesi: sebbene quanto costi al cuore » di Bolingbroke di essere costretto ad affossare di sangue la » faccia ridente e fiorita di questo bel regno, possono provarlo la » sua umile sommissione e il suo tenero affetto. » — Va, recagli queste parole; intantochè noi ci avizzeremo sul tappeto di questa pianura verdeggiante. — (*Nort. si dirige al castello con un trombetto*) Marciamo senza far udire il minaccioso strepito dei tamburi, onde nulla turbi i negoziati che stanno per farsi dall'alto delle mura ruinate di quel castello. — Mi sembra, che l'incontro del re Riccardo e di noi non debba riescire nè meno violento, nè meno terribile di quello di due elementi nemici, che nel loro urto formidabile squarciano con gran rumore la fronte nebulosa del cielo. — Ma sia egli il fuoco, io sarò scorrevole come l'acqua: infurii a sua posta, mentre io passerò mollemente sopra la terra e non sopra di lui. Marciamo innanzi e osserviamo quale sarà l'aspetto di Sua Maestà:

(il trombetto chiama a parlamento, e gli vien risposto dall'interno della fortezza. Entrano sulle mura il re RICCARDO, il vescovo di Carlisle, AYMERLE, SCROOP e SALISBURY.

York. Vedete, vedete il re Riccardo comparisce splendido e malinconico come il sole alla porta infiammata dell'Oriente, allorchè vede nubi gelose che si apprestano ad offuscare la sua maestà. Nondimeno mantiene l'aspetto di re: mirate il suo occhio, lucido e sfolgorante, come quello dell'aquila, di quanta gloria fregia il suo volto! Oimè, oimè, quale onta sarebbe il fare oltraggio a sì sublimi sembianze!

Ricc. Siamo stupiti, e così fummo lungamente, vedendo che il tuo ginocchio (*a Nort.*) non piegava dinanzi a noi, che credevamo essere il tuo legittimo sovrano. Se è vero che lo siamo, come osi tu obbliare di porger l'omaggio che devi alla nostra presenza? se noi siamo, mostraci quando fu che la mano di Dio ci tolse quell'autorità che ci aveva accordata: imperocchè ben sappiamo che alcuna mano di carne e sangue non può toccare il nostro

saero scettro sè nol profani, nol derubi, non lo usurpi. Ma quantunque tu creda che tutti i miei soggetti, imitando il vostro esempio, mi abbiano tolto il loro cuore, separandolo dal nostro, e che noi siamo abbandonati e privi d'amici; sappi che il mio signore, il Dio onnipotente, raduna nell'aere, in nostro favore, eserciti di nubi pestilenziali che abatteranno i vostri figli che ancor debbono nascere, e li puniranno per avere i padri loro ardito alzar mani vassalle contro la testa del loro re, attentando alla gloria di questa augusta corona. Di' a Bolingbroke (perocchè è lui che parmi vedere laggiù) che ogni passo ch'ei fa nei miei Stati è un delitto, un tradimento. Ei viene ad aprire il volume sanguinoso della guerra; ma prima che la corona, a cui intendono i suoi sguardi, riposi in pace sopra il suo capo, quante madri vedranno i cranii ammonticchiati dei loro figliuoli contristare la ridente superficie di questi campi! La bella pace genererà manomessa dalla guerra, e queste vaste pianure saranno inondate dal sangue più puro e più fedele dell'Inghilterra.

Nort. Il Re del Cielo non voglia che mai i vostri sudditi armino così le loro braccia per avventarsi contro il loro monarca! Il tuo illustre e generoso cugino, baciandoti umilmente la mano, ti giura per l'onorata tomba che cuopre le ceneri del vostro regio avo, per la regal nobiltà del vostro sangue, la cui sorgente comune si è divisa fra di voi due e scorre per le vostre vene, per l'inanime polso del bellicoso Gaunt, per la sua gloria e il suo onore personale, sacramento che va tutti gli altri, che il suo ritorno in questo regno non ha altro intento che di reclamare la sua eredità, e di dimandarvi giusflesso il libero godimento de' suoi diritti. Appena Vostra Maestà abbia aderito alla sua istanza, ei ridona tosto alla ruggine del riposo le sue armi brillanti, rimette nelle stalle i suoi rapidi corsieri, e consacra il suo cuore al fedel servizio della Maestà Vostra. Questo è quanto promette di osservare da principe giusto e onorato: io sulla mia fede di nobile, ne sarò il garante.

Ricc. Northumberland, digli: « questa è la risposta del re. Il » suo nobile cugino è qui il ben accolto, e tutte le sue giuste » dimande verranno appagate. » Quindi, coi termini più graziosi che saprai trovare, assicuralo de' miei teneri sentimenti. — (*Nort. va verso Boling.; il Re si volge ad Aum.*) Io mi umilio, non è vero, cugino, mostrando tanta debolezza e parlando con sì gran bontà? Debbo invece richiamare Northumberland, e mandare un cartello al traditore, per morire?

Aum. No, no, mio buon sovrano: combattiamo con miti pa-

role, finchè il tempo ci presti amici, e questi amici il soccorso delle loro spade.

Ricc. Oh Dio! oh Dio! Convien dunque che la mia bocca, che pronunziò sentenza di bando contro quel suddito altero che veggio laggiù, la revochi oggi con detti sì cortesi! Oh! perchè non son io così grande come lor è il mio dolo; e; o perchè non sono al disotto del titolo che porto, onde poter obbliare quello che fui; nè sentir ciò che sono! Pulsì tu feròce, mio cuore? Io te ne dirò ben donde: dappoichè i tuoi nemici intendono di avvilirci entrambi.

Aum. Northumberland ritorna da Bolingbroke, signore.

Ricc. Che debbe far ora il re? Debbe sottomettersi? Ebbene, il re si assoggetterà. Debbe essere detronizzato? Lo sia. Debbe perdere il titolo di re? In nome di Dio, tal titolo vada disperso! Cangierò i miei diamanti in un rosario; i miei superbi palagi in un eremo; la porpora che mi cuopre nella tunica del mendicante, le mie tazze d'oro in coppe di legno, il mio scettro in un bastone di palma, i miei sudditi in grossolane statue di santi, e il mio vasto regno in una angusta e oscura tomba! O forse sarò io sepolto nella pubblica via; in loco dove il piede de' miei soggetti possa ad ogni istante calpestare il capo del loro sovrano; avvegnachè essi calpestano di già il mio cuore, sebbene io respiri? Questo avvenga; e perchè nol farebbero? Aprerle, tu piangi! Mio tenero e buon cugino! — Oh! piangiamo, piangiamo fino a scavarci una fossa colle lagrime: suscitiamo una tempesta coi nostri pianti dispregiati; essre i nostri sospiri distruggeranno la messe estiva e recheranno la fame in questa terra ribelle: ovvero irrifidiamo ai nostri danni, e intendiamo soltanto a farci col pianto il sepolcro, affinchè su di esso venga scritto: *qui giacciono due cugini che si scavarono la tomba colle lagrime.* Tal male allora volgerà in letizia. — Ma veggio ch'io prorompo in vaniloqui, e divengo schernevole ai tuoi occhi. — Potente principe, (*a Nort. che ritorna*) lord Northumberland, che dice il re Bolingbroke? Sua Maestà vuol concedere a Riccardo di vivere, finchè Riccardo muoia? Quel profondo saluto mi chiarisce che Bolingbroke dice del sì.

Nort. Signore, ei vi aspetterà nella corte del palazzo per conferire con voi: volete discendere?

Ricc. Sì, discenderò come il lucido Fetonte, lasciando sfuggire le redini di indocili cavalli. — Nella corte? (*Nort. torna da Boling.*) Un re si umilietà fino a venirme a conferenza con un traditore, fino a fargli grazia! Nella corte? Discendiamo, discen-

diamo dalla nostra grandezza! I gufi mandano gridi lugubri dove si dovrebbe udire solo il canto dell'allodola. . . . (discendono)

Boling. Che dice Sua Maestà?

Nort. Il dolore, di cui il suo cuore è pieno, lo farà parlare come un demente: nondimeno ei viene verso di voi.

(entrano il re Riccardo e il suo seguito)

Boling. Ritiratevi tutti a parte, e mostrate il più gran rispetto per Riccardo. — Mio grazioso signore.... (inginocchiandosi)

Ricc. Gentil cuzzino, voi invilite il vostro sovrano ginocchio toccando con esso la vil polvere della terra. Preferirei che il mio cuore sentisse gli effetti della vostra amistà, anzi che vedere quel rispettoso omaggio che mi ferisce. Alzatevi, cuzzino, alzatevi: imperocchè sebbene i vostri ginocchi si abbassino tanto, il vostro cuore si solleva, lo so, fino almeno a quest'altezza.

(toccandosi il capo)

Boling. Mio grazioso signore, non vengo che per patrocinare la mia causa.

Ricc. La vostra causa è vinta, e siamo tutti in vostra potestà!

Boling. Siate lo, mio temuto monarca, finchè i miei fedeli servigi meriteranno il vostro amore.

Ricc. Per ora lo meritate: che è ben meritare il conoscere i mezzi più sicuri e più forti per ottenerlo. — Zio, (*a York*) datemi la mano: tergete le vostre lagrime: esso provò l'amistà, ma non riparano i mali. — Cuzzino, (*a Boling.*) son troppo giovine per esser vostro padre, quantunque voi siate abbastanza vecchio per esser mio erede: quello che volete avere ve lo darò di buon grado; perocchè convien far di buon grado ciò che la forza ci obbligherebbe di fare. — Andiamo verso Londra. — Vi piace, cuzzino?

Boling. Sì, mio buon signore.

Ricc. Allora io non debbo dir di no. (squillo di trombe; escono)

SCENA IV.

Langley. — Il giardino del duca di York.

Entrano la Regina e due Signori.

Reg. Che far potremmo in questo giardino per sollevare la mia anima dalle nere inquietudini che la divorano?

1^a Sig. Signora, giuocheremo alle bocchie, se lo bramate.

Reg. No, tal giuoco mi farebbe pensare che il mondo è pieno

di ineguaglianze e di ostacoli, e che la mia fortuna, distolta dal suo corso, si avvia al precipizio.

4^a Sig. Ebbene, danzeremo.

Reg. Non saprei conservare il tempo nella danza; mentre il mio povero cuore è in preda a un dolore senza misura: non parliam di danza, fanciulla; qualch'altro sollazzo.

4^a Sig. Signora, novelleremo.

Reg. Di dolore, o d'gioia?

4^a Sig. Di entrambe cose, signora.

Reg. Di niuna di esse, fanciulla: perocchè se di gioia fosse, ciò non varrebbe che a richiamare le mie pene, a me, che priva sono di ogni contento; se di mestizfa, non si farebbe che accrescere il mio dolore, che non ha d'uopo di essere accresciuto: però mi sarebbe doloroso il compiangere i mali che ho; doloroso il lamentare i beni che più non posseggio.

4^a Sig. Dunque, canterò.

Reg. E bene che tu lo possa; ma mi piaceresti di più piangendo.

4^a Sig. Piangerei, signora, se le mie lagrime valessero a sollevarvi.

Reg. Ed io pure potrei piangere se il piangere mi giovasse, e non avrei bisogno del soccorso delle tue lagrime. — Ma cessa. — Odo i giardinieri: ascondiamoci fra le ombre di questi alberi. — Vorrei arrischiare le mie sventure contro un mazzetto di spille, che essi parleranno dello Stato; perocchè ognuno ne favella nei momenti delle grandi catastrofi. — Le gravi calamità son sempre precedute da presagi generali. (La Reg. e le signore si ritirano. Entra un giardiniere e due operai.)

Giard. Va a potare quello impronfo albicocco, i di cui frutti, come figli ingrati e indocili, fan piegare il padre loro sotto l'oppressione d'un peso eccessivo: puntella quindi il tronco affaticato. — Tu, riseca quei polloni tanto rigogliosi; troncane il capo che si innalza di troppo, e domina sulla nostra repubblica: Tutto deve essere ad un livello nel nostro governo. — Intanto che attendete a ciò, io estirperò quelle erbe moleste, che rubano senza alcun profitto alla terra succhi che appartengono a fiori salutari.

4^o Op. Perchè pretenderemmo noi nello spazio di questo angusto giardino mantener leggi e norme, allorchè la gran terra cui racchiude l'oceano, il regno nostro, è piena di dumi; e i suoi più bei fiori son cinschiati, i suoi alberi fruttiferi negletti, le sue siepi atterrate e ogni altra pianita manomessa?

Giard. Ristatti in pace. — Quegli che tollero infierisse tanta

tempesta in primavera, volge ora alla stagione della caduta delle foglie. Gli sterpi malefici, ch'ei proteggeva colla vasta sua ombra e che lo divorano facendo le lustre di sostentarlo, sono divelti fino dalla radice da Bolingbroke: intendo di Withshire, di Bushy e di Green.

1° Op. Che! Sono essi morti?

Giord. Sono morti, e Bolingbroke ha fatto prigioniero il re dissipatore. — Oh! quale sventura ch'ei non abbia coltivato il suo regno, come noi abbiamo coltivato questo giardino! Noi, in certa stagione dell'anno, feriam col ferro la tenera radice dei nostri alberi per tema che riboccanti di succhi non periscano vittime della loro ricchezza. S'egli del pari avesse adoperato coi grandi e cogli ambiziosi, essi avrebbero potuto vivere per essere utili, egli per godere dei frutti della loro obbedienza. Noi potiamo tutti i rami soverchi per conservar la vita ai fecondi che rimangono: ove avesse ciò fatto Riccardo, ei cingerebbe quella corona che la sua oziosa indolenza, e il suo lusso rovinoso fecero cadere dalla sua testa.

1° Op. Che! Credete voi che il re sia deposto?

Giord. Lo è già. La notte scorsa sono venute lettere ad un amico del buon duca di York, recanti novelle infaustissime.

Reg. Oh! io mi sento soffocata dal mio silenzio! — Tu, vecchio, posto alla cura di questo giardino (*avanzandosi*), che mi dai imagine del vecchio Adamo, come la temeraria tua lingua osa ella ridire sì triste novelle? Qual Eva, qual serpente ti ha sedotto per esporti a meritar la tua caduta e a rinnovar sul tuo capo la maledizione profferita sul padre degli umani? perchè asserisci tu che il re Riccardo è deposto? Osi tu, tu che non più nobile sei di questa polvere vile, presagire la sua caduta dal trono? Dimmi, dove, quando e come ti son giunte queste notizie? Rispondimi, miserabile.

Giord. Signora, perdonatè. Io non godo nel ripetere tali racconti; ma quel che dico è vero. Il re Riccardo sta sotto la terribile mano di Bolingbroke: le fortune di entrambi son pesate nella bilancia. Dal lato del vostro sposo non v'è che egli solo e le sue frivolezze che lo rendono anche più lieve: dal lato del gran Bolingbroke son i Pari dell'Inghilterra che contrastano e vincono il re Riccardo. Fatevi condurre a Londra, e vedrete ivi la verità di quanto asserisco: io non ripeto qui che ciò che tutti sanno.

Reg. Oh avversità, il di cui volo è sì rapido, non era a me che appartenevano le primizie del tuo sinistro messaggio? E l'ultima

sono ad esserne istruita! Oh! tu non mi servi che per ultima, perocchè sai che sono io che debbo conservare più lungo tempo nel mio seno la tua dolorosa puntura. — Venite, mie amiche; andiamo a trovare a Londra il re di Londra nell'infortunio. — Oh-Cielo! sono io nata perchè il mio dolore accresca i trionfi del superbo Bolingbroke! — Giardiniero, per avermi annunziate queste disastrose novelle, auguro alle piante che coltivi di non prosperar mai. *(esce col suo seguito)*

Giard. Povera regina! Se da ciò dipendesse che tu fossi meno infelice, vorrei che la mia arte andasse soggetta ad ogni tua maledizione. — Qui caddo una delle sue lagrime, e qui planterò un ramo di sensitiva, erba di grazia e di commiserazione; in questo luogo fra poco il germoglio crescerà, monumento solenne dei pianti di una Sovrana. *(escono)*

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Londra. — La sala di Westminster. — Il Clero alla dritta del trono; la Nobiltà alla sinistra; i Comuni al disotto.

Entrano BOLINGBROKE, AUMERLE, SURREY, NORTHUMBERLAND, PERCY, FITZWATER, un altro Lord, il Vescovo di Carlisle, l'abate di Westminster, e seguito; uffiziali al di dentro con BAGOT.

Boling. Si faccia avanzare Bagot. — Ora parla liberamente e di' quello che sai intorno alla morte del nobile Gloucester. Chi la tramò di intelligenza col re? Qual mano assunse di eseguire quell'ordine sanguinoso, di troncare prima del tempo il filo de' suoi giorni?

Bag. Fate comparire dinanzi a me lord Aumerle.

Boling. Cugino, avanzatevi e guardate quest'uomo.

Bag. Lord Aumerle, io vi conosco abbastanza ardito per non volere disconfermare quello che la vostra bocca ha una volta dichiarato. Nei tempi iniqui, in cui si statua la morte di Gloucester, io vi udii dire: « il mio braccio è abbastanza lungo per abbattere, dal seno della corte d'Inghilterra, la testa di mio zio a Ca- »
»*lais.* » Fra molti altri propositi che teneste in quei tempi, diceste ancora che avreste rifiutata l'offerta di centomila scudi, piuttosto che acconciarvi col ritorno di Bolingbroke; aggiungendo che massima ventura di questo regno sarebbe stata la di lui morte.

Aum. Principi e nobili lordi, qual risposta degg'io fare a quest'uomo da nulla? Dovrò io disonorare l'illustre stella della mia nascita, discendendo fino a lui, per punire la sua insolenza? Ciò m'è pur troppo necessario, a meno che non acconsentissi di vedere il mio onore macchiato dall'accusa della sua bocca calunniatrice. Eccoti il pegno. *(gli getta il guanto)* È per te arra di morte e condanna d'inferno. — Sosterro a spese del tuo vil sangue, indegno di macchiare lo splendore della mia spada da cavaliere, che quello che hai detto è falso.

Boling. Fermati, Bagot, ti vieto di accettarlo.

Aum. Eccetto uno, vorrei che il più illustre di quest'assemblea mi avesse fatto tale insulto.

Fitz. Se il tuo valore ha tanto a cuore la eguaglianza, ecco il mio quanto, Aumerle, che oppongo al tuo. Per questo pure sole che ci rischierà entrambi, io ti ho inteso dire, e di ciò ti esaltavi, che eri l'autore della morte del nobile Gloucester. Se lo neghi, mentisci vilmente, e con questa spada farò rientrare la tua menzogna nel cuore in cui è stata fabbricata.

Aum. Vile, tu non oseresti vivere fino al di di tal combattimento.

Fitz. Per la mia anima, vorrei che seguisse in quest'istante.

Aum. Fitzwater, tu consacravi così la tua anima all'inferno.

Percy. Menti, Aumerle. Il suo onore è così pur in questa sfida, come vero è che tu manchi alla verità, e getto il mio pegno ai tuoi piedi, parafo come sono a provartelo anche coll'ultimo soffio della vita. Rialzalo se l'osi.

Aum. S'io nel rialzo, possa la mia mano infracidarsi e non sollevare mai più un ferro vendicatore sul lucido elmo del mio nemico!

Lord. Spergiuro Aumerle! lo pure sfido il tuo coraggio, e ti do tante mentite, quante accumularne potrei nelle tue perfide orecchie, nel corso di due soli. Il mio onore è compromesso: mettilo alla prova, se ardisce.

Aum. Chi altri di voi vuole assalirmi? Pel Cielo, vi accetterò tutti: non ho che un cuore, ma dotato di bastante ardire per reggere all'urto di venti di voi.

Sur. Milord Fitzwater, io mi rammento del tempo in cui vi intrattenevate con Aumerle.

Fitz. Milord, è vero: voi eravate presente allora; e potete attestare che dico la verità.

Sur. Quello che dite, lo giuro al Cielo, è così falso come il Cielo è vero.

Fitz. Surrey, tu menti.

Sur. Garzone senza onore. Questa mentita sarà confidata alla mia spada: e tu sentirai il suo ferro vendicatore, fino che ti lasci cbsi immobile sotto tetra, come lo è il cranio di tuo padre. Accetta la sfida, se hai cuore.

Fitz. Stolto, quale imprudenza è la tua di irritare un fiore già furioso? Come è vero s'io mangio, bevo e respiro, ardirei affrontare Surrey in un deserto, e rigettargli in volto la sua indegna menzogna; con ciò la mia parola s'impegna a punirti come lo meriti. Ma possa io prosperare in questo mondo ancora nuovo

per me, come è vero che Aumerle è colpevole di quello ch'io gli rimprovero; inoltre udii dire a Norfolk bandito, che fosti tu, Aumerle, che mandasti due de' tuoi sgherri per assassinare il nobile duca a Calais.

Aum. Qualche anima onesta mi presti un altro guanto da gettare, onde provare che mente anche Norfolk. Se Norfolk dovesse ritornare, egli sia tenuto a difendere il suo onore.

Boling. Tutte queste sfide resteranno sospese, fino alla venuta di quel duca: ei sarà richiamato, e sebbene mi sia nemico, verrà rimesso ne' suoi domini, e giustificherà il suo onore contro di Aumerle.

Ves. Non mai si vedrà quel giorno glorioso. — Il bandito Norfolk ha combattuto cento volte pel Redentore: lungo tempo ha portato nei campi dei cristiani lo stendardo della croce, contro i Mori, i Turchi e i Saraceni; finchè, stanco delle sue opere guerriere, si è ritirato in Italia, e là nella bella Venezia ha reso il suo capo alla terra, la pura sua anima a Gesù Cristo suo Signore, sotto i cui vessilli avea per tanto tempo militato.

Boling. Che! Vescovo, è morto Norfolk?

Ves. Sì, comè è vero ch'io vivo, signore.

Boling. Una pace lieta guidi la sua anima nel seno del buon vecchio Abraha! — Signori, le vostre sfide resteranno sospese fino a che vi assegriamo il giorno di compierle.

(entra YORK con seguito)

York. Gran duca di Lancastro, vengo a te per parte dello sfortunato Riccardo, che, caduto in tanta costernazione, ti nomina suo erede di buon animo, e cede il suo illustre scettro alle tue mani regie. Ascendi al suo trono da cui egli è ora disceso, e una lunga vita arrida ad Enrico quarto.

Boling. In nome di Dio io occuperò il seggio regale.

Ves. Iddio nol voglia! — Quello che osò dire alla vostra augusta presenza, potrà increscervi: ma la parte che meglio mi si addice è quella della verità. Se Dio volesse che vi fosse in questa illustre assemblea un uomo abbastanza grande, per divenir giudice legittimo del nobile Riccardo, la sua elevazione stessa, e una vera nobiltà gli insegnerebbero ad astenersi da una ingiustizia sì rea. Qual suddito può pronunziare la condanna del proprio re? E chi fra di quelli che siedono qui non è soggetto di Riccardo? I ladri non sono mai condannati, senza essere intesi, per quanto evidente sia l'apparenza del loro delitto; e l'immagine della Maestà di Dio, il suo rappresentante sopra la terra, il suo augusto luogotenente, eletto, coronato, consacrato e possessore

del trono da tanti anni, sarà giudicato da un suo soggetto, da un suo subalterno, senza neppur essere presente? Oh Dio! non permettere che in paese cristiano, uomini civili diano al mondo l'esempio di attentato sì odioso e reo! Io parlo a sudditi, ed è un suddito che, animato dall'ispirazione del Cielo, alza la voce per prendere arditamente la difesa del suo re, Milord di Hereford che è qui presente, e che voi chiamate re, è un traditore al legittimo sovrano del superbo Hereford; se lo incoronate, io vi predico che il sangue inglese fecenderà queste glebe, e che le generazioni future saranno punite per tanto delitto. La pace andrà a stabilire il suo dolce imperio presso gl'infedeli; e in quest'isola, suo soggiorno naturale, la guerra armerà le famiglie contro le famiglie, i parenti contro i parenti; il tumulto; i disordini, gli orrori e la rivolta abiteranno in questo regno; e questa terra, fatta bianca dalle ossa de' suoi abitatori, verrà chiamata il campo del Golgota. Oh! se voi innalzate una casa regia contro altra casa regia, date luogo alla più fatale rottura che mai funestasse questa contrada. Prevenite tale sventura: opponetevi a tanta ingiustizia: non mai si compia, se non volete che i figli de' vostri figli gridino abominio contro i loro padri!

Nort. Parlaste assai bene, signore; e in mercede della vostra eloquenza vi sospendiamo qui come colpevole di alto tradimento. — Signore di Westminster, sappiate vegliare su di lui fino al giorno del suo processo. — Volete, o lordi, concedere ai Comuni la loro inchiesta?

Boling. Si introduca Riccardo, onde abdicbi pubblicamente: allora avremo proceduto colle debite forme e saremo tutelati da ogni rimprovero.

York. Io lo condurrò.

(*esce*)

Boling. Voi, lordi, che siete qui arrestati per nostra autorità, date le vostre cauzioni per assicurarci che verrete il giorno in cui dovete risponderci. — Noi dobbiamo assai poco alla vostra affezione (*al vescovo*) e poco contavamo sul vostro appoggio.

(*rientra York col re RICCARDO, ed ufficiali portanti una corona*)

Ricc. Oimè, perchè debbo io comparire dinanzi a un re prima di aver perduto ogni regio sentimento e l'amore di un trono, su di cui tanto tempo mi assisi? In così breve tempo non ho potuto apprendere a piangere, a supplicare, a genuflettere. Date al mio dolore il tempo di avvezarsi a questo abbassamento. E nondimeno (*guardando intorno*) io ben ricordo ancora i volti di queste persone.... Non furono esse mie suddite? Non mi dissero più

volte: omaggio, e rispetto al re? È così che Giuda salutava Gesù; ma egli fra dodici discepoli non ne trovò che uno malvagio; io in dodici mila uno non ne trovò che mi gridi letizia! Alcuno che dica: così sia! A me dunque conviene essere il sacerdote e il chierico che canta e risponde? — Sia: e da me medesimo venga l'Amen. Dio conservi il re! Quantunque io non sia più re, dicasi: così sia; e questo sancisca il Cielo, se il Cielo vede in me ancora un sovrano. — Per quale oggetto venni io qui condotto?

York. Per compiere la vostra libera volontà; per esprimere l'offerta che Vostra Maestà, stanca del trono, ha fatta ella stessa; la cessione della vostra grandezza e della vostra corona a Enrico Bolingbroke.

Ricc. Datemi la corona. — Prendete, cugino, prendetela. La mia mano la tiene da questa parte; la vostra la tenga dall'altra. Ora questa corona d'oro somiglia a un profondo pozzo, al disopra del quale stanno sospesi due secchi che si riempiono, l'uno col moto dell'altro. Il secchio vuoto scorre per l'aere; l'altro sta in fondo invisibile e pieno di acqua. Quest'ultimo riboccante di lacrime sono io, che sommerso stommi ne miei dolori, intanto che voi vi alzate verso la cima.

Boling. Avevo creduto che abdicaste di buon grado.

Ricc. La mia corona, sì; ma i miei dolori mi rimangono sempre; voi potete togliermi gli onori e le grandezze, ma non i dolori: di questi rimango sempre re.

Boling. Una parte me ne trasmettete, cedendomi la corona.

Ricc. Le cure che vi assumete non mi tolgono le mie. La cagione de' miei sospiri è la perdita delle cure alle quali l'abitudine mi avea avvezzo; e la cagione dei vostri sono le cure nuove che si aggravano su di voi. Le inquietudini che cedo mi restano anche dopo averle cedute; e sebben seguano la corona, non però mi abbandonano.

Boling. Non è di buona voglia che rinunciate alla corona?

Ricc. Sì, e no. Sì, perchè vi sono astretto. No, perchè è a te che la cedo. — Ora ascoltatevi, chè vuo' porre a nudo me stesso. Io libero il mio capo di questo grave diadema, e il mio braccio dal fardello di questo scettro; strappo dal mio cuore l'orgoglio dei re e le care gioie del comando; cancello, colle mie lagrime, il sacro carattere che mi impresso l'unzione santa; rigetto la mia corona dalla mia mano; abiuro colla mia bocca la mia grandezza; sciolgo tutti i miei sudditi dai loro giuramenti; rinunzio alla pompa e alla maestà regale; anniento tutti i miei atti di sovranità, tutti i miei decreti e tutte le mie leggi. Iddio perdoni i voti

chie mi furono fatti, e che sono stati violati! Iddio conservi inviolabili tutti i giuramenti che a te (*à Boling.*) fatti vengono! Ei tolga ogni dolore a me, che non posseggio più nulla: e to in tutto appaghi, to, che di tutto sei possessore. Possa tu vivere lungo tempo assiso sul trono di Riccardo; possa Riccardo discendere in breve nell'abisso del sepolcro! Dio conservi il re Enrico! È il voto dell'ex monarca. Che rimane di più?

Nort. Nulla più rimane, fuori cho di leggere da voi stesso coteste accuse (*presentandogli un foglio*); questi delitti odiosi, commessi da voi o dai vostri ministri contro le leggi e gli interessi di questo regno, ondè, dopo la vostra confessione, il popolo sia convinto che venite giustamente deposto.

Ricc. Son io ridotto a tanta umiliazione? Debbo rivelar qui tutte le mie follie? Gentile Northumberland! se le tue colpe fossero registrate in un libro, non arrossiresti di farne lettura dinanzi a questa assemblea? E se la facessi, qual nero delitto non vi troveresti?.... La deposizione di un re e la rottura violenta dei sacri vincoli di un giuramento, ti condannerebbero senza speranza a un eterno castigo.— E voi tutti che mi attorniate e i di cui sguardi, rivolti in me, godono dello spettacolo della mia estrema miseria (sebbene alcuni di voi, come Pilato, se ne lavino le mani, e affettoso di mostrare una pietà esteriore), voi siete giudici iniqui che mi avete schiacciato sotto la mia dolorosa croce: siete macchiati di colpe, di cui nessun acqua potrà mai detergervi.

Nort. Milord, affrettatevi; leggete queste accuse.

Ricc. I miei occhi sono pieni di lagrime; non posso vederle: e nondimeno il pianto non mi acceca così da non discernere la frotta di traditori che mi circonda. Ma se rivolgo gli sguardi in me stesso, anche in me veggo un traditore; perocchè io diedi il consentimento della mia volontà per ispogliare la mia persona della regal pompa, cangiare la grandezza in viltà, il sovrano in schiavo, la maestà in servitù, un monarca in un plebeo oscuro.

Nort. Mio Signore....

Ricc. Nol sono più, uomo altero, nè il sono d'alcun altro: io non ho più nome, nè titolo, non quello puro che mi fu dato sui fonti battesimali... tutto venne usurpato.— Oh sciagurato giorno, in cui non pure un nome mi resta! Così foss'io un re di neve esposto al sole di Bolingbroke, per fondermi goccia a goccia! — Buon re.... gran re.... (e nondimeno non grandemente buono) se la mia parola serba ancora qualche valore in Inghilterra, fa che mi si rechi uno specchio, ond'io vegga qual è il mio volto, dopo cho ha perduto la maestà sovrana.

Boling. Vada qualcuno di voi a prenderlo.

(esce uno del seguito)

Nort. Intanto leggete questo scritto.

Ricc. Demonio, tu mi cruci anzichè io venga all'inferno.

Boling. Non lo eccitate di più, signore di Northumberland.

Nort. Senza tal formola i Comuni non saranno paghi.

Ricc. Lo saranno. Leggerò abbastanza allorchè vedrò il libro vivo, in cui stanno scritti tutti i miei peccati. Tal libro sono io stesso: *(rientra l'uomo del seguito collo specchio)* datemi quel cristallo, in cui scernerò bene. — *(si guarda)* Oh! queste rughe non si sono di più profundate? Il dolore che ha confitti tanti colpi su questo volto, non vi ha lasciate orme più visibili? Oh specchio, tu mi aduli, come mi adulavano i miei cortigiani nei giorni della mia prosperità; tu mi inganni! — È questa quella fronte la di cui maestà teneva ogni giorno, sotto i dorati tetti de' suoi palagi, più di diecimila soggetti, attenti a' suoi ordini; e che, come sole, feriva del suo splendore la vista di coloro che la contemplavano? È questo il volto che si è prestato a tante follie e che è stato infine eclissato dalla stella di Bolingbroke? Quanto fragile è la gloria che ride su questo volto; *(getta in terra lo specchio)* e fragile come la sua gloria è il volto istesso che andò in mille brani. Nota, re, che ti stai silenzioso, la moralità di questo atto. — Con qual rapidità il mio dolore ha distrutto il mio volto!

Boling. L'ombra del vostro dolore ha distrutta l'ombra del vostro volto.

Ricc. Ditelo di nuovo. L'ombra del mio dolore? Vediamo. — Sì, è vero, il mio dolore è anche intero al di dentro di me; e queste esterne mostre non sono che immagini di mali invisibili che cruciano in silenzio la mia anima. In essa siede veracemente il dolore, e della tua somma bontà, o re, ti ringrazio, perocchè non solo mi dai motivo di gemere, ma mi insegni anche il modo con cui debbo rammaricarmi. Io non vi chiederò più che una grazia, e poscia me ne andrò. L'otterrò io?

Boling. Chiedetela, gentil cugino.

Ricc. Gentil cugino? Ah, ora son maggiore dei re: perocchè quand'ero re i miei adulatori non erano che sudditi; ora che son suddito ho per aduttore un sovrano. Essendo quindi sì grande, non ho bisogno di chiedere.

Boling. Nondimeno chiedete.

Ricc. Ed otterrò?

Boling. Otterrete.

Ricc. Allora datemi licenza di andarmene.

Boling. Dove?

Ricc. Dovunque vorrete, purchè sia lungi dalla vostra presenza.

Boling. Itè; qualcuno di voi lo conduca alla Torre.

Ricc. Bene sta! Lo conduca! — Sietò tutti giullari voi che vi innalzate sì alacri alla caduta di un legittimo re.

(*esce con alcuni lordi e le guardie*)

Boling. Al prossimo mercoledì fermiamo il solenne nostro incoronamento. A ciò, o lordi, apparecchiatevi! (*escono tutti, tranne l'Abate, il Vescovo di Carlisle e Aumerle*)

Ab. Noi assistemmo a una scena di sventura.

Vesc. Le sventure accadranno dopo. I fanciulli, che non sono ancor nati, espietanno questo dì con crudeli dolori.

Aum. Ministri dei sacri altari, non v'lia egli mezzo per salvare il regno da tanta ignominia?

Ab. Prima ch'io favelli, esigo da voi il giuramento di seppellire in fondo al vostro cuore i miei disegni, e di compiere tutto ciò che potessi divisare. — Veggo che i vostri visi sono pieni di cruccio, i vostri cuori di dolore, e i vostri occhi di lagrime. Venite da me stasera a dividere il mio desco, e vi porrò a parte di un'opera che ci empirà tutti di gioia. (*escono*).



ATTO QUINTO.

SCENA I.

Londra: — Una strada che conduce alla Torre.

Entrano la Regina e le sue Signore.

Reg. È per questa via che passerà il re: ecco il cammino che conduce a quella Torre, che Giulio Cesare eresse per mia sventura. È nel suo seno di pietra che il mio sposo condannato è mandato prigioniero dall'orgoglioso Bolingbroke! — Riposiamoci qui, se questa terra ribelle ha ancora un macigno su cui possa adagiarsi la sua vera regina! (*entra il re Riccardo colle guardie*) Ma tacciamo; oh! che io vegga..... o piuttosto no..... nondimeno guardiamo. — Miralo, sposa sfortunata, onde la pietà ti compenetri tutta, e inondare tu il possa colle lagrime di un tenero e fido amore. Oh tu, imagine dell'antica Troia, tu, mappa di onore, tomba del re Riccardo e non Riccardo, tu, splendida dimora, perchè debbe la sventura dall'acuto artiglio albergarsi in te, quando il trionfo è divenuto l'ospite di una vile caspola?

Ricc. Non aggiungere altro dolore, bella donna, a quello che mi preme, se non vuoi vedermi morire di subito. Impara, amica mia, a non più considerare nella nostra antica fortuna che un sogno gradevole, di cui non ci resta al risvegliarci che lo stato in cui siamo. Ho giurato, mia vezzosa, di essere l'amante dell'infame necessità; e fra lei e me è corso un patto di vivere in pace fino all'ultima ora. — Ritirati in Francia e va' a racchiuderti in qualche asilo religioso. Convien che una vita pia e santa ci faccia ottenere in un altro mondo quella corona che l'abuso dei nostri di ci fece perdere in questo.

Reg. Oh! l'anima del mio diletto Riccardo si è ella dunque affralita come la sua persona e il suo viso? Bolingbroke t'ha egli rapita anche la ragione? Ti ha egli usurpato col trono il cuore? Il leone moribondo si agita tuttavia e col suo piede strazia, in difetto del suo nemico, il seno della terra, furioso di vedersi domato. E tu, subirai tu la tua pena senza resistenza? Come fanciullo che si punisce, bacierai la verga che ti percuote? Lamberai con vile umiliazione la mano furiosa che ti opprime, tu, che un leone sei e unico re della foresta?

Ricc. Re della foresta, invero; altrimenti regnerei felice ancora, se invece di feroci animali, avessi avuto uomini per sudditi. — Amica mia, regina un tempo, apparecchiati a partire per Francia: immagina ch'io sia morto, e che qui, in questo istante, ricevi da me, come dal mio letto funebre, l'ultimo addio. — Nelle lunghe notti d'inverno, assisa accanto al fuoco, con qualche buon vecchio, fatti narrare le istorie dei tempi trascorsi, delle età dolorose che da lungo scomparvero; e prima di dipartirtene, ricambiali narrando loro la lagrimevole serie de' miei mali, e rimandali molli di pianto ai loro letti. Perocchè anche i tizzi insensibili saranno commossi dai mesti accenti della tua voce; e per pietà estingueranno i loro fuochi; altri anneriranno in sembianze di lutto, deplorando alla caduta di un legittimo re.

(entra NORTHUMBERLAND col seguito)

Nort. Signore, le intenzioni di Bolingbroke sono mutate; è a Pomfret e non alla Torre, che dovete andare. — Per voi anche, madonna, ebbi ordini. A voi è ingiunto di partire senza dimore e di ritirarvi su quello di Francia.

Ricc. Northumberland, tu scala colla quale l'ambizioso Bolingbroke è salito sul mio trono, non passerà lungo tempo prima che il delitto che oggi fiorisce, non maturi o non produca la sua vendetta. Tu penserai un giorno, che quand'anche Bolingbroke dividesse il suo regno o te ne desse la metà, non pagherebbe il servizio di averglielo procacciato intero: ed egli penserà che tu, che conosci i mezzi di fare i re illegittimi, conoscerai anche al più lieve cruccio quelli di precipitarli dal mal usurpatò soglio. L'amicizia dei malvagi muta a diffidenza, la diffidenza ad odio, e l'odio a morte.

Nort. Sia; e ricada sul mio capo il mio delitto. Fatevi i vostri addii e separatevi; perocchè dovete partir tosto.

Ricc. Doppio è il divorzio, che mi convien subire! Uomini crudeli, voi violate in pari tempo due sacri contratti; il primo fra la mia corona e me, il secondo fra me e la sposa che avevo eletta. — Oh! un bacio dunque annulli la fede che ci eravamo giurata. (abbracciando la regina) Oimè! E nondimeno fu un bacio che fra di noi la suggerì. — Dividici, crudo Northumberland; io per andarò verso il nord, contristato dai ghiacci e dalle infermità; la mia sposa per rimpatriare in Francia. Di là essa venne colla pompa più fulgida, adorna come un bel dì di primavera; e là ritornerà trista e sconsigliata come il più fosco giorno di dicembre.

Reg. E dovremo essere divisi? Separarci così?

Ricc. Sì, la mano dalla mano, mio amore, e il cuore dal cuore.

Reg. Banditeci entrambi e mandate il re con me.

Nort. L'amore potrebbe desiderarlo, ma la politica lo vieta.

Reg. Ch'io vada dunque dove ei va.

Ricc. Così entrambi, piangendo insieme, non comporremo che un dolor solo. Piangi tu per me in Francia, io piangerò qui per te. Meglio lontani che vicini, per non mai vederci. Va, misura la tua via coi sospiri; io la mia coi gemiti.

Reg. Così la più lunga strada vedrà spargere più lagrime.

Ricc. Due ne verserò ad ogni passo, e se il mio cammino è più breve, la mia profonda tristezza ne allungherà lo spazio. Partiamo, dividiamoci, siamo brevi nelle sponzalizie dei nostri dolori, avvegnachè il loro matrimonio debba durare sì lungo tempo. Un bacio chiuderà le nostre bocche e ci farà lasciarci muti; con questo bacio, io ti do il cuore e prendo il tuo.

Reg. Rendimi il mio; a me non converrebbe il prendere il tuo cuore per farlo morire. *(si baciano di nuovo)* Così, ora io ho il mio cuore; addio. Ah, vorrei ch'ei scoppiasse con un sospiro!

Ricc. Noi inaspriamo i nostri mali con questi indugi dell'amore: una volta ancora, addio; il resto lo dica l'ambascia. *(escono)*

SCENA II.

La stessa. — Una stanza nel palazzo del duca di York.

Entrano York e la Duchessa.

Duch. Milord, mi avevate promesso di finire il racconto dell'entrata dei nostri due cugini in Londra, allorchè l'effusione delle vostre lagrime vi interrompe.

York. Dove rimasi?

Duch. A quel fatal momento, signore, in cui mani feroci e sacrileghe gettavano dall'alto dei veroni polvere e fango sul capo di Riccardo.

York. In quel punto, come vi dissi, il duca, il gran Bolingbroke, cavalcato a un indomito corsiero, che sembrava sentir l'orgoglio ambizioso del suo signore, si avanzò a passi lenti e maestosi, mentre tutti gridavano: *Idio ti salvi, Bolingbroke.* Avreste creduto che i veroni parlassero, tanto vi era accalcata ad ogni ordine la folla dei volti di tutte le età, che vibravano i

loro avidi sguardi sul volto del duca: e che tutte le miraglie, come tela piena di personaggi parlanti, esclamassero in pari tempo: benedica Iddio Bolingbroke! Egli, col capo scoperto e umiliato fino al collo del suo superbo cavallo, non cessava di ripetere: Grazie ve ne siano, miei compatrioti; e così adoperando proseguiva la sua via.

Duch. Oimè, povero Riccardo! Dove era egli allora?

York. Come in un teatro, quando un attore diletto al pubblico lascia la scena, gli occhi degli spettatori si volgono con negligenza sopra quello che gli succede, credendosi che la sua inutile parte non recherà che noia e fastidio; così è con più disprezzo ancora gli occhi del popolo si arrestavano di mala voglia sopra Riccardo. Non un solo ha gridato: Iddio lo salvi. Non una voce consolatrice lo ha salutato, ma la polvere cadeva unicamente in larga copia sulla sua testa sacra, intanto che egli tranquillo la scuoteva da sé con dolce rassegnazione. I suoi pianti e il suo sorriso si mescolavano sopra il suo volto, e attestavano in pari tempo il suo dolore e la sua pazienza; spettacolo tanto commovente, che se Iddio per qualche gran fine non avesse mutato in ferro i cuori del popolo, essi sarebbero stati costretti d'intenerirsi; chè la barbarie medesima avrebbe di lui sentito pietà. Ma la mano del Cielo è visibile in questi avvenimenti, e noi sommettiamo alla sua volontà suprema i nostri cuori rassegnati e soddisfatti. La nostra fede di sudditi è ora giurata; a Bolingbroke, ed io mi consacro per sempre a difendere il suo onore e la sua gloria.

(entra AUMERLE)

Duch. Viene mio figlio Aumerle.

York. Ei fu Aumerle un tempo, ma ha perduto questo titolo per essere amico di Riccardo, e conviene oramai, signora, che lo chiamate Rutland. Son garante dinanzi al Parlamento della sua fedeltà e della sua intangibile affezione al nuovo re.

Duch. Sii il benvenuto, mio figlio. Quali son le bocce che fioriscono e si innalzano sul seno verdeggianti di questa vaga primavera?

Aum. Madonna, lo ignoro e non le curò. Dio sa, che amerei meglio non esserne, che esserne una.

York. Bene sta; però comportatevi sempre con prudenza in questa nuova stagione, per tema di essere mietuto prima del fiore de' vostri anni. Quali novelle di Oxford? Le giostre e i torneamenti continuano ancora?

Aum. Sì, milord, per quanto almeno ne so.

York. Là andrete voi pure, io credo.

Aum. Se Dio non vi si oppone, tale è il mio disegno.

York. Che foglio è quello che veggio sul vostro seno? Perchè impallidite? Lasciatemi vedere quel foglio.

Aum. Milord, è un nulla.

York. In tal caso che vale ch'io lo veggia? Vuo' essere soddisfatto. Veggiamo.

Aum. Supplico Vostra Grazia di scusarmi. È uno scritto di qualche importanza, che ho buone ragioni per tener nascosto.

York. Ed io pure, giovine, ho buone ragioni per volerlo vedere; temo, temo....

Duch. Che temereste? E senza dubbio qualche debito che ha contratto pel suo abbigliamento nel dì dell'incoronazione.

York. Un debito con se stesso? Qual obbligo può esser quello di cui si è portatore? Donna, tu vaneggi. — Aumerle, lasciami vedere quel foglio.

Aum. Ve ne supplico, perdonatemi; io non posso mostrarlo.

York. Vuo' essere soddisfatto; lasciatemi vedere, dico. *(glielo strappa e legge)* Tradimento! Infamo tradimento! — Scellerato! Traditore! Miserabile!

Duch. Che fu, milord?

York. Olà! V'è alcuno? *(entra un domestico)* Si selli il mio cavallo. Iddio ne protegga! Quale trama scopersi!

Duch. Quale, milord?

York. I miei speroni, dico; sellate il mio cavallo! ora, pel mio onore, per la mia fede, io denunzierò lo scellerato!

(il dom. esce)

Duch. Ma che fu?

York. Tacete, donna insensata.

Duch. Non tacerò. — Che vuol dir questo, mio figlio?

Aum. Buona madre, calmatevi; non vi è nulla; di cui la mia povera vita non possa rispondere.

Duch. La tua vita rispondere!

(rientra il domestico con sfivali e spetoni)

York. Studia il passo; vuo' correre dal re.

Duch. Aumerle, impedisceglielo. — Povero fanciullo, sei tristo. — Via di qui, miserabile *(al dom.)*; non ricomparrmi più innanzi.

York. I miei speroni, dico.

Duch. Perchè, York? Che vorreste voi fare? Oh! non vorrete voi nascondere il fallo di vostro figlio? Abbiamo noi forse altri figli? Possiam sperarne altri? Il tempo non ha esaurita la fecondità del mio seno? E voi volete rapire alla mia vecchiaia il mio

unico figlio, e spogliarmi del caro nome di madre? Non vi rassomiglia egli? Non è figlio vostro?

York. Femmina insensata, vuoi tu dunque celare una nera cospirazione? Dodici traditori han giurato e vergato colla loro mano un foglio per assassinare il re a Oxford!

Duch. Ei non sarà fra quelli. Noi lo custodiremo qui: e allora che vale siffatta cospirazione?

York. Lasciami, donna inconsiderata! Fosse egli venti volte mio figlio, lo denunzierei egualmente.

Duch. Ah, se costato ti fosse i dolori che costò a me, saresti più pietoso. Ma leggo ora nella tua anima; tu sospetti che io possa essere stata infedele al tuo letto, dubiti della legittimità del figlio tuo. Oh dolce York, dolce consorte, scaccia tal dubbio: ei ti rassomiglia quanto uomo può; non ha alcuno dei miei lineamenti o di quelli della mia famiglia; e nondimeno io lo amo.

York. Sgombrami il passo, donna impudente. (esce)

Duch. Corrigli dietro, Aumerle, sali sul tuo cavallo; spronalo, giungi prima di tuo padre innanzi al re, e implora la grazia tua, anzi che ei t'accusi. Non tarderò a seguirti. Malgrado la mia età, non dubito di non raggiunger York; e prostrata al suolo, non me ne rialzerò, se non quando Bolingbroke ti avrà perdonato. Via, via; partiamo. (escono)

SCENA III.

Windsor. — Una stanza nel castello.

Entrano BOLINGBROKE colle insegne regie: PERCY ed altri lordi.

Boling. Alcuno non sa darmi novelle di mio figlio? Son trascorsi tre mesi, da che non l'ho veduto. Se vi è qualche flagello di cui il Cielo mi minacci, tal flagello è appunto quel giovine. Vorrei per tutto al mondo, cari lordi, che si potesse scoprirlo. Fate ricerche in Londra; visitate le taverne: perocchè si dice lo frequenti, con compagni dissoluti e rotti ad ogni libidine; agglungesi ancora che ei si nascondano nelle anguste vie, e vi battano le nostre guardie, e vi derubino i passeggeri! Quel giovine insensato, trasportato dalla foga dell'età e delle passioni, si gloria nell'alimentare una frotta di sciagurati.

Percy. Signorò, non son due giorni che ho veduto il principe, e gli ho parlato dei torneamenti che si fanno ad Oxford.

Boling. E che rispose l'imbello?

Percy. La sua risposta fu che ei vorrebbe esser nell'arena per

strapparvi un guadto alla più vil cortigiana, e con tal pegno di favore toglier d'arcione il più valente aggressore.

Boling. Dissoluto e distemperato: pur fra i suoi vizi scerno qualche lume di virtù che età più matura può sviluppare. Ma chi viene? *(entra AUMERLE correndo)*

Aum. Dov'è il re?

Boling. Che vuol nostro cugino? Che annunzia tal commozione dipinta sui suoi occhi arrovellati?

Aum. Iddio salvi Vostra Grazia. Supplico per avere un momento di conferenza solo con voi.

Boling. Ritiratevi tutti. *(escono Percy e i lordi)* Ebbene, amato cugino?

Aum. *(inginocchiandosi)* Le mie ginocchia rimangano attaccate alla terra, e la mia lingua al mio palato; se voi non mi perdonate prima ch'io mi rialzi o parli.

Boling. Il fallo c'è egli commesso, o è solo nell'intenzione? Se non è consumato, per quanto odioso sia, per guadagnare la tua amicizia nell'avvenire; io ti perdono.

Aum. Permettetemi di chiuder le porte, onde alcuno non entri prima ch'io vi abbia detto tutto.

Boling. Sia fatto il tuo desiderio. *(Aum. chiude la porta)*

York. *(dal di dentro)* Mio sovrano, sii cauto; difendi te stesso, perocchè ti sta dinanzi un traditore.

Boling. *(sguainando la spada)* Scellerato, mi assicurerò di te.

Aum. Rattieni la tua mano vendicatrice; non hai motivo alcuno di temere.

York. *(dal di dentro)* Apri la porta, sii cauto, re temerario: non potrò io per amore di te rivelarti un tradimento infame? Apri la porta, o io l'atterrerò. *(Boling. apre la porta; entra York)*

Boling. Che vi è, zio? Parla; riprendi lena; dinne quanto sia vicino il pericolo, perchè ci possiamo apprestar ad affrontarlo.

York. Leggi questo scritto, e conoscerai quello che la stanchezza mi impedisce di dirti.

Aum. Ricordati, leggendo, della tua promessa: io mi pento; non veder dunque il mio nome costà; il mio cuore non è confederato colla mia mano.

York. Lo era; scellerato, anzichè la tua mano avesse segnato il foglio. — Re, io strappai quello scritto dal seno del traditore; è la panna, non l'amore che ingenera il suo pentimento: non commiserarlo, per temer che la tua pietà non alimenti un serpe che ti trafiggerà il petto.

Boling. Oh odioso atto, oh audace cospirazione! Oh leal padre

di un figlio traditore! Sorgente pura da cui sgorgò questo ruscello che si è da se stesso contaminato nel suo corso! York, le tue virtù degenerarono in lui; ma il tuo rare merito fa assolvere l'enorme fallo del tuo figliuolo traviato.

York. Così la mia virtù sarà prostituita ai suoi vizi? egli spenderà il mio onore a riparare la sua vergogna; come quei figli prodighi che gettano l'oro laboriosamente accumulato dai loro padri? No, il mio onore non può vivere che per la morte di un figlio che mi fa arrossire; senza di ciò i miei giorni scorrerebbero infami. Facendo grazia al figlio, voi uccidete il padre: lasciate in vita il traditore, e immolate il suddito fedele.

Duch. (*al di dentro*) In mercè, mio sovrano, in nome del Cielo, lasciateci entrare.

Boling. Quale stridula voce è cotesta, che manda tali grida?

Duch. Una donna, una zia vostra, gran re. Sono io; piacciavi di udirmi: abbiate pietà di me; degnatevi aprirmi le porte. Vi chieggo una grazia, io, che non ve ne chiesi mai.

Boling. La nostra scena è mutata; di grave, com'era fatta, diventa la storia della mendica e del re. Mio pericoloso cugino, fate entrar vostra madre: so ch'ella viene a intercedere pel vostro indegno peccato.

York. Se tu gli perdoni, se cedi alle preghiere di chi si sia, la tua clemenza potrà incoraggiare e moltiplicare i delitti. Taglia un membro corrotto, se vuoi che il corpo rimanga sano: se nol fai, ei t'infacciderà tutti gli altri. (*entra la duchessa*)

Duch. O re, non credere a quest'uomo spietato: l'uomo che non ama se stesso, non può amare alcuno.

York. Donna pazza, che venisti a far qui? Vorrà il tuo seno appassito alimentare un altro traditore?

Duch. Gentile York, calmatevi; uditemi, buon sovrano.

(*si inginocchia*)

Boling. Alzatevi, onesta zia.

Duch. No, non ancora, te ne supplico. Resterò prostrata sulle mie ginocchia, e non mai rivedrò giorni felici se tu non m'hai resa la gioia e la felicità perdonando a Rutland, al mio colpevole figlio.

Aum. Alle preghiere di mia madre genufletto io pure.

(*s'inginocchia*)

York. Ed io pure lo fo, ma per pregare contro di essi. Tu avrai a pentirtene se concedi grazia.

Duch. Ah! credete voi ch'ei parli da senno? Mirate il suo volto. I suoi occhi non versano una lagrима; la sua preghiera non è

che un giuoco; le sue parole non sono che vani suoni della bocca; le nostre procedono dal cuore. Ei non vi prega che debolmente, e desidera di non ottenere: ma noi, noi vi supplichiamo con tutto il fervore della nostra anima, e delle nostre forze. Le sue ginocchia stanche si rialzeranno con gioia; ma le nostre resteranno in quest'umile positura fino a che s'impietriscono nella terra. Le sue suppliche non sono che menzogna e ipocrisia: le nostre sono ardenti e vere. Esse la vincano dunque sopra le sue, e ottengano quella grazia che meritano preci ferventi e sincere.

Boling. Buona zia, alzatevi.

Duch. Non dirmi di rialzarmi; perdona prima, e poscia m'alzerò. Ah! s'io fossi stata nutrice di un re, le prime parole che gli avrei inseguito a pronunziare sarebbero state; io perdono. Non mai tanto quant'oggi desiderai di udire tali parole. Re, di: io perdono. La pietà ponga queste parole sulle tue labbra; non ve n'hà alcuna che meglio si addica alla bocca dei re: brevi sono, ma celestualmente dolci.

York. Pronunziatele in francese, re, dite, *pardonnez-moi* (1).

Duch. Vuor tu insegnare al perdono di distruggere il perdono? Sposo crudele, spietato uomo, tu armi le parole contro le parole! — Pronunzia il perdono, o re, con quel senso che vi si collega nel nostro paese; noi non intendiamo alcun subdolo idioma. I tuoi occhi cominciano a parlare, fa che la tua lingua finisca: o nel pietoso tuo cuore poni le tue orecchie, talchè udendo l'effusione delle nostre preghiere la pietà ti commuova e ti induca a perdonare.

Boling. Buona zia, alzatevi.

Duch. La grazia che vi chieggo non è di alzarmi, ma di perdonare.

Boling. Io gli perdono, come desidero che Iddio perdoni a me.

Duch. O fortunata vittoria di una prece sincera! E nondimeno io temo ancora: parla di nuovo; dicendo due volte *perdono*, non perdoni due volte, ma afforzi fin sol perdono.

Boling. Con tutto il cuore gli perdono.

Duch. Tu sei un Dio in terra.

Boling. Ma pel nostro real cognato, per l'abate di Westminster, e per tutto il resto dei cospiratori, non suonerà questa parola. — Buon zio, pensate a mandar soldatesche in Oxford; e in quell'altro luogo qualunque in cui saranno i traditori: essi non godranno molto tempo l'aria di questo mondo, se ci è dato

(1) Formola con cui, usando questo idioma, s'intende ad una negativa.

di sapere il luogo in cui si nascondono. — Addio, zio; e tu pure, cugino, addio: vostra madre prego a dovere; diventate leale.

Duch. Vieni, mio colpevole figlio; supplico Iddio che ti muti il cuore. (escono)

SCENA IV.

Entrano EXTON e un domestico.

Ex. Non badasti che il re disse: *perchè non ho io un amico che mi sollevi dall'inquietudine di saperlo vivo?* Non disse così?

Dom. Furono le sue parole.

Ex. Non ha io un amico? Le disse, e lo ripeté due volte, e sempre con espressione concitata. Non è vero?

Dom. È.

Ex. E dicendo ciò mi figgeva gli occhi in volto come se avesse voluto significare: vorrei che tu fossi l'uomo che liberasse la mia anima da tal timore, intendendo con queste sicuramente di alludere al re che sta a Pomfret. — Vieni, andiamo colà; seno amico del re e vuoi liberarlo dal suo nemico. (escono)

SCENA V.

Pomfret. — Le carceri del castello.

Entra il re RICCARDO.

Ricc. Ho studiato lungo tempo in qual modo potrei paragonare questa prigione, in cui vivo, al mondo; ma poichè il mondo è pieno d'uomini, e qui non vi son che io di creature viventi, cesi non posse a ciò riescire. — Nullameno vuo' provarmi ancora. La mia imaginativa feccederà il mio pensiero, e ne deriverà una generazione di idee che si riprodurranno da sè e popoleranno questo piccolo universo, che sarà bizzarro e fantastico come gli abitatori della terra: avvegnachè non vi sia alcun pensiero che di se medesimo vada pago. Le imaginazioni ambiziose versano su disegni difficili; sarebbe come se volessi che la punta di questo debole chiodo s'aprisse una via fra i fianchi pietrosi di questa prigione; e siccome esse non possono giungere al loro scopo, muojono vittime del loro orgoglio. L'uomo, i di cui pensieri cercano la felicità, adula se stesso tantò da credere ch'ei non è il primo servo della fortuna, e non ne sarà l'ultimo; simile a quei niendicini insensati chò, seduti sulle pietre, si nascondono

il loro obbrobrio; certi che altri prima di loro vi si sono assisi, e che altri ancora vi si assiederanno dopo. Con tal pensiero e' trovano una specie di refrigerio, rigettando le loro vergogne sul dosso di quelli che hanno subito, prima di loro, la medesima sorte. Così è che nella solitudine della mia prigione io mi moltiplico e rappresento con me solo un intero popolo; ogni individuo del quale non è contento del proprio stato. Qualche volta son re, e allora il tradimento mi fa desiderare di essere mendico, e mi fa mendico: ma la dolorosa indigenza mi persuade poscia, che meno infelice ero essendo re, onde risalgo sul trono. A tale venuto rimembro che fui deposto da Bolingbroke e che perciò nulla sono: ma qualunque io mi sia, nè io nè alcun uomo, se più che uomo non è, non sarà mai soddisfatto di nulla fino a che non sia consolato di ogni malè cessando di esistere. — Or che è quello che io odo?.... Di dove vengono questi suoni armoniosi?.... Conservate il tempo. — La musica più melodiosa riesce disagiata da che il tempo non è serbato e i concerti non han misura. Lo stesso accade nell'armonia della vita umana: lo, di cui l'orecchio è sì delicato da sentire le mende di questo strumento, non ebbi senso bastante per rilevare i disordini che turbavano i miei Stati e la mia vita, sicchè perdei il tempo, ed ora il tempo m'infastidisce. Ma invano segno colle lagrime e i gemiti le ore e i minuti che scorrono nella gioia per l'orgoglioso Bolingbroke, e con gl'istanti del mio dolore misuro invano quelli della sua prosperità. Questa musica mi rende furioso, ch'ella cessi tosto. So qualche volta richiamò gli insensati alla ragione, a me sembra che dovesse operare il contrario. Nondimeno scenda la benedizione del Cielo sopra colui che me ne è largo! Cotesto è un tributo di amicizia; e l'amicizia per Riccardo è un tesoro ben raro in questo mondo, in cui sono universalmente odiato. (*entra un Groom*)

Groom. Salute, real principe.

Ricc. Grazie, nobile pari; il migliore di noi non vale dieci scellini. Chi sei tu? E come vieni qui? Qui dove alcun uomo non entra, tranne l'infelice carceriere che mi reca un po' di cibo, onde prolungare questa vita di dolore?

Groom. Ero un povero servo delle tue scuderie, o re, allorchè tu regnavi. Viaggiando verso York, ho, dopo molte fatiche, ottenuto il permesso di rimirare il volto del mio antico signore. Oh, come il mio cuore fu straziato, quando scorsi per le vie di Londra, nel giorno dell'incoronazione, Bolingbroke, montato sul famoso ginnetto di cui voi stesso sollevate servirvi, e ch'io alimentavo ogni giorno con tanta cura!

Ricc. Egli montava il mio giunnetto? Dimmi, amico, come comportavasi sotto di lui quel corridore?

Groom. Con tanta fielezza, che pareva sdegnar la terra.

Ricc. Oh, ei va sì superbo di portar Bolingbroke! E quell'ingrato animale mangiava il pane dalla mia regia mano, e inorgoglivasi delle mie carezze! Non doveva egli inciampare e rovesciare (perocchè l'orgoglio deve presto o tardi essere precipitato) l'altero che avea usurpato su di lui il posto del suo signore? — Perdonami, povera bestia; follemente accagiono te che sei stato creato per essere sottomesso all'uomo, e chò nascesti per portarlo. Io, che ero di più nobile specie, io sostengo il fardello come uno stupido giumento, e mi lascio immergere gli speroni nei fianchi, sotto i movimenti ambiziosi del superbo Bolingbroke.

(entra il carceriere con un piatto)

Carc. Amico, (al *Groom*) sgombra; non v'è più da indugiare.

Ricc. Se mi ami, è tempo che te ne vada.

Groom. Ciò che la mia lingua non osa, ve lo dica il mio cuore, *(esce)*

Carc. Signore, volete mangiare?

Ricc. Assaggia tu prima, secondo il costume.

Carc. Signore, non ardisco; sir Exton, mandato qui dal re, mi ha imposto il contrario.

Ricc. Al diavole tu e Enrico di Lancastro! La pazienza non regge e sono stanco di usarne. *(batte il carceriere)*

Carc. Aiuto! *(entrano Exton e alcuni domestici armati)*

Ricc. Che vuol dir ciò? Si intende ad uccidermi con questo vile assalto? Scellerato, *(strappando un arma a uno dei domestici ed uccidendolo)* la tua mano stessa mi dà l'istrumento della tua morte. Vanno tu pure, *(uccidendone un altro)* e riempi un'altra stanza d'inferno. *(Exton lo atterra con un colpo)* Questa mano che mi trafigge brucierà fra fiamme che non si estingueranno più. — Exton, la tua barbara mano ha contaminata questa terra col sangue del suo re! Ascendi, ascendi, mia anima! Il tuo seggio è ne' cieli; intantochè il mio corpo materiale cade per morir qui. *(muore)*

Ex. Egli era pieno di valore e di sangue regio: fiaccai l'uno e sparsi l'altro. — Volesse Iddio che quest'opera fosse innocente! Il demone che m'induceva a compierla mi ammonisce ora che essa è notata negli annali di sotterra. — Questo re morto, recherò al re vivente: *(troncandogli la testa)* prendete gli altri suoi avanzi e seppelliteli qui. *(escono)*

SCENA VI.

Windsor. — Una stanza nel castello.

Entrano BOLINGBROKE e YORK con lordi e seguito.

Boling. Gentile zio York, le ultime novelle che udimmo ci arrecano che i ribelli arsero la città di Cicester: ma se fossero presi ou ccesi, è ciò che ignoriamo. *(entra Northumberland)* Benvenuto, milord; quali novelle?

Nort. Dopo i miei voti per la prosperità del tuo regno, le novelle più recenti son queste: ho mandato a Londra la testa di Salisbury, di Spencér, di Blunt e di Kent: troverete in questo scritto *(dandogli una carta)* tutti i particolari che li fecero condannare.

Boling. Noi ti ringraziamo, gentil Percy, de' tuoi servigi; e sapremo riconoscerli con egue e degne ricompense.

(entra FITZWATER)

Fitz. Milord, ho mandato da Oxford a Londra i capi di Brocas e di sir Bennet Seely: due de' più pericolosi traditori della cospirazione, che intendeva ad assassinarvi in Oxford.

Boling. Le tue pene, Fitzwater, non saranno dimenticate; grande è il tuo merito, lo conosco.

(entra PERCY col Vescovo di Carlisle)

Percy. Il capo della congiura, l'abate di Westminster, oppresso dai rimorsi e divorato dall'angoscia del suo delitto, è sceso nel sepolcro: ma ecco Carlisle in vita per subire la tua condanna regia, adeguata alla sua superbia.

Boling. Carlisle, ecco quello ch'io per te decreto: scegli qualchè asilo più solitario, più remoto di quello in cui dimori, e vivi in pace, innocente e libero. Tu fosti sempre mio nemico; ma io discersi in te talvolta qualche lucida scintilla di onore.

(entra EXTON, con seguito portando una cassetta)

Ex. Gran re, colà dentro, *(additando la cassetta)* sta sepolto ogni tuo timore. Colà dentro, privo di vita, giace il maggiore dei tuoi nemici, Riccardo di Bourdeaux, qui da me recato.

Boling. Exton, non ti ringrazio, perchè tu hai commessa un'opera di cui l'obbrobrio ricadrà sul mio capo e oscurerà tutto il mio regno.

Ex. Dalle vostre stesse parole, signore, fui indotto a questo atto.

Boling. Quelli che abbisognano di veleno, non amano però il

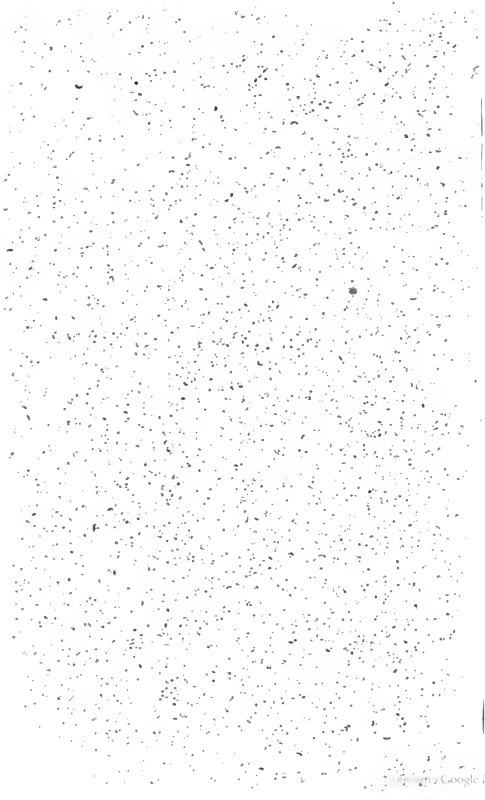
veleno: e sebbene desiderassi lui morto, te non amo; chè amando il cadavere, abborro il suo carnefice. Abbi per tua mercede i rimorsi della coscienza, e non sperare da me nè accoglienze, nè favori. Va, come Caino, ad errare fra le ombre della notte; e non mostrar mai alla luce del dì il tuo volto odioso. Lórdi, io dichiaro, che la mia anima è piena di ambascia, veggendomi così costretto ad annaffiare di sangue la mia corona per farla fiorire. Venite a gemere con me sulla sventura che deploro, e un duolo generale sia l'adornamento della nostra corte. — Fàrò un viaggio in Palestina per detergere la mia mano colpevole di questo sangue. Seguitemi sconsolati e mesti; e onorate il mio duolo, compiangendo la morte precoce di un infelice monarca. *(escono)*

FINE DEL DRAMMA.

NOTA.

« Shakspeare ne dipinge nel Riccardo II. un'anima nobile che avea incominciato ad abbandonarsi agli errori di una gioventù sfrenata, ma che viene detersa dalle sciagure, ed è adorna anche in questa vita di uno splendore immortale. Quando l'infelice Riccardo, dopo che ha perduto l'amore e il rispetto de' suoi sudditi, si vede in procinto di essere sbalzato dal trono, il pensiero dell'alta missione de' re sveglia nell'animo suo affetti ardenti, sublimi, e insieme dolorosi. Con una eloquenza ispirata, direbhesi dal Cielo, esprime l'idea che egli si forma del carattere augusto, indelebile, superiore all'incostanza delle umane istituzioni, ch'è stato impresso a' sovrani. Allorchè la corona terrestre, è caduta dal suo capo, si mostra veramente re, e la sua naturale dignità respinge ogni bruttura. Tale è l'impressione che produce in un povero palafreniere, il solo fra tutti i suoi sudditi che vada a visitarlo nella sua prigione. Quell'uomo esprime lo sdegno in lui suscitato dall'aver veduto Bolingbroke, nella marcia solenne per l'incoronazione, montare il destriero prediletto dell'antico suo signore. La serie degli avvenimenti politici, che cagionano la degradazione di Riccardo, è dipinta con maravigliosa cognizione del mondo. Vedesi la marea del favore che, ritirandosi dall'una parte, è impetuosamente rivolgendosi all'altra; seco trascina tutto ciò che le pone ostacolo. Parimente si vede Bolingbroke che già impera qual re, e che è trattato come tale dai suoi fautori, mentre vuol far credere ancora di non esser giunto fuorchè per sostenere, armata mano, il suo diritto d'eredità, e riformare gli abusi. Ma da lungo tempo è consumata l'usurpazione, senza che pronunziato ne sia il nome, e che la cosa sia palesemente riconosciuta. Il vecchio Giovanni di Gaunt è un modello di lealtà cavalleresca: egli ha l'aspetto di un monumento de' tempi antichi a' quali è sopravvissuto. Suo figlio Enrico IV, la cui indole è mirabilmente espressa ne' tre drammi in cui ha parte, non gli somiglia in guisa alcuna. Egli si mostra con quella mescolanza di durezza, di moderazione e di sagacità che giacò maravigliosamente a' francheggiarlo sopra un trono usurpato, ma spoglio d'ogni schiettezza, d'ogni moto generoso, e tale insomma qual bisognava che fosse, perchè nessuno potesse affezionarsi al governo di lui, e nascesse quasi desiderio dello sventurato Riccardo. »

(SCHLEGEL, *Cors. di Lett. Dramm.*)



PRIMA PARTE
DEL
RE ENRICO IV.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

IL RE ENRICO IV. (1).
 ENRICO, Principe
 di Galles.
 GIOVANNI, Principe
 di Lancastro.
 CONTE DI WESTMORE-
 LAND.
 SIR GUALTHERO
 BLUNT.
 TOMMASO PERCY, conte
 di Worcester.
 ENRICO PERCY, conte di
 Northumberland.
 ENRICO PERCY, soprannominato
 Hotspur, suo figlio.
 EDUARDO MORTIMERO,
 conte della Marca.
 SCROOP, arcivescovo di
 York.
 ARCHIBALDO, conte di
 Douglas.

OWEN GLENDOWER.
 SIR RICCARDO VERNON.
 SIR GIOVANNI FALSTAFF.
 POINS.
 GADSHILL.
 PITO.
 BARDOLEO.
 LADY PERCY, moglie di
 HOTSPUR, e sorella di
 MORTIMERO.
 LADY MORTIMERO, figlia
 di GLENDOWER, e moglie
 di MORTIMERO.
 MISTRESS QUICKLY, ostessa
 in una taverna di East-
 cheap.
 Lordi, Ufficiali, Sceriffo,
 Tavernieri, Garzoni d'Al-
 bergo, Messaggieri, Vet-
 turali, Viaggiatori e se-
 guito.

(1) Il poeta nella prima e seconda parte dell'*Enrico IV* ha aderito strettamente al racconto che fa di quel regno Hollinshed nelle sue Cronache d'Inghilterra.

ENRICO IV.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Una stanza nel palazzo.

Entrano il re ENRICO, WESTMORELAND, BLUNT ed altri.

Enr. Battuti dalle tempeste, stanchi come siamo, e pallidi ancora di terrore, lasciam che la pace ci sorrida un istante, per avventarci poscia a nuove contese sopra sponde lontane. Questa terra non boverà più il sangue de' figli-suoi; la guerra non strazierà più colla sua spada questo suolo fecondo; non più vi schiaccierà i suoi fiori sotto il piede di ferro dei nemici cavalli. Quelle file avverse di soldati, che non ha guari, come meteorò di un cielo tempestoso, tutte formate degli stessi elementi, nate tutte e nutrite della medesima sustanza, si urtavano, si mescolavano con furor, facendo l'una dell'altra terribile strazio, ormai schierate di fronte in bell'ordine s'avvanzeranno concordi sulla medesima linea, nè più i fratelli sgozzeranno i fratelli. La spada della guerra non si tufferà più, come pugnale fallente il fodero, nel seno del suo signore. Ora, amici; è fino al sepolcro di Cristo che noi andremo a guidare un bellicoso esercito d'Inglese; guerrieri arrolati sotto il santo vessillo della Croce; è al servizio di Lui che consacrate abbiamo le nostre armi; è per Lui solo che dovremo combattere. Sì, l'Inglese è nato per cacciar l'infedele dalle sante pianure, che toccarono quei piedi divini, che per nostra salute furono, son già quattordici secoli, confitti in croce. Questo nobile disegno è concetto da un anno, e sarebbe superfluo il

dirvi che vogliamo compierlo; nè tale è il motivo che oggi ne raduna. — Westmoreland, caro cugino, istruitemi di ciò che fu decretato iersera nel nostro consiglio per affrettare una spedizione sì cara.

West. Mio sovrano, talo impresa venne vivamente discussa, e ventilaronsi molti disegni, che interrotti furono dall'arrivo di un corriere di Galles, recante sinistre novelle. La peggiore di queste è che il nobile Mortimerò, avendo guidati gli uomini di Hereford a battaglia contro l'impetuoso e feroce Glendower, è caduto prigioniero fra le terribili mani di quel Gallesè. Mille de' suoi sono stati uccisi, e le spietate femmine di quel paese hanno fatto ai cadaveri mutilazioni sì crudeli, insulti sì empì, che ridirsi non possono senza orrore.

Enr. Certo che la novella di tal rotta troncò la discussione della nostra corsa in Palestina.

West. Sì, mio principe, questa novella congiunta ad altre; avvegnachè ne vennero dal Nord di più triste e dolorose ancora: e queste vuol dirvi. Il giorno dell'esaltazione della santa Croce il prode Hotspur, il giovine Enrico Percy e il valente Archibaldo, quel generoso Scozzese, splendido sempre di gloria, sono venuti in Holmedon a grave e sanguinoso scontro. Quanto all'esito, è come se la novella ci fosse stata recata dal rumore delle scariche de' loro archibugi, e che da lungi avessimo giudicato il combattimento; perocchè il corriere è partito a cavallo, nel momento più caldo della lotta, incerto da quel lato si sarebbe fermata la vittoria.

Enr. Noi abbiamo qui uno de' nostri amici più cari, più fedeli e più operosi, sir Gualtiero Blunt, che scese testè dal suo cavallo, tinto ancora delle sabbie di differente colore che ha traversate da Holmedon fino a questi luoghi: ed ei ne ha recate novelle liete e felici. Il conte Douglas è vinto senza speranza di riscatto. Gualtiero ha veduto diecimila prodi Scozzesi e gran numero di cavalieri, ammonticchiati nelle pianure di Holmedon, bagnati nel loro sangue. Hotspur ha fatto prigioniero Mordake, conte di Fife, il primogenito del vinto Douglas; nonchè i conti di Athol, di Murray, d'Angus e di Mentheth. Non sono queste onorevoli spoglie, ricche conquiste, cugine?

West. Sì, inverò, una tale conquista inorgoglirebbe un principe.

Enr. Un principe? Mi riesce dolorosa la vostra risposta. Voi aprite la mia anima all'ingiusto sentimento dell'invidia, facendomi notare come Northumberland sia padre d'un giovine, sog-

getto eterno di lodi, delizia della fortuna, che si compiace nel colmarlo de' suoi favori; albero il più elevato di una vergine foresta; mentre io che veggio la gloria di Percy, veggio ancora le libidini e il disonore contaminar la fronte del mio giovine Enrico. Oh, piacesse al Cielo che si potesse provare che qualche fata maligna ha in una notte cangiati i nostri fanciulli nelle loro culle, chiamando il mio Percy e il suo Plantagenetò! Ma si disperdano questi pensieri. — Che dite voi, cugino, dell'orgoglio di quel giovine conte? Egli mi annunzià che intende appropriarsi i prigionieri fatti da lui in questa ultima lotta, e che non ne avrà alcuno, tranne Mordake conte di Fife.

West. È per consiglio di suo zio; in ciò riconosco Worcester che vi odia quanto più può. È desso che stimola Percy ad addobbarsi di tale spoglia, e incita quel giovine a drizzare una testa audace contro Vostra Maestà.

Enr. Ma io gl'inviai un messaggiero per recargli la mia risposta, e tale incidente ci obbliga a sospendere per ora i nostri santi disegni sopra Gerusalemme. Cugino, nel venerdì prossimo terremo seduta generale in Windsor; avvertire i lordi, e tornate sollecito da noi; perocchè mi rimangono più cose a dire e a fare, che io non posso annunziarvene collo sdegno che mi agita.

West. Vado, mio principe, a riempire i vostri ordini. (*escono*)

SCENA II.

Un'altra stanza nel palazzo.

Entrano ENRICO principe di Galles, e FALSTAFF.

Fal. Ebbene, piccolo Enrico, che ora è?

P. En. Tu hai lo spirito così torpido pel soverchio bere vin vecchio e sbottonarti dopo cena e dormire sui banchi quand'hai desinato, che obbliasti di chiedere ciò che più veramente vorresti conoscere. Che diavolo hai tu di comune coll'ora del giorno? A meno che le ore non fossero coppe di liquore, i minuti vivande, le campane lingue di mezzane che ti chiamassero ai sollazzi, e il puro sole istesso una bella e calda fanciulla di taffetà (1), non veggio ragione, perchè dovessi spendere il tempo chiedendo dell'ora.

Fal. Onore e gloria! Ora, mio discepolo, cominciate a bene

(1) Traduciamo alla lettera.

imitarmi: perocchè noi, che rubiamo le borse, siam governati dalla luna e non da Febo, *quel così bello errante cavaliere*. Ti prego, amabile beffatore, quando sarai re.... così Iddio salvi Tua Grazia, (Maestà dovevo dire; perocchè grazia non ne hai di sorta...)

P. Enr. Non di sorta?

Fal. No, in verità; non tanta pure quanta ne occorre a fare il prologo a un *déjeuner* (1).

P. Enr. Ebbene, a che ne vieni? Al fatto, al fatto.

Fal. Volevo dunque dirti, mio vago garzone, che quando sarai re, non patirai che noi altri paggi di madonna Notte venghiam trattati quali mostri che disonorano le bellezze del dj. Noi vogliamo ci si appelli gli ospiti di Diana, gli amanti del buio, i vaghi della luna, e che si dica che siamo persone di buon governo, poichè, come il mare, siam retti dalla nostra nobile e casta amica, sotto la protezione della quale alleggeriamo del loro carico i passeggeri.

P. Enr. Ti apponi; e quel che dici è vero per ogni rispetto; imperocchè la nostra sorte ha il suo flusso e riflusso come il mare, essendo com'esso governata dall'astro notturno; ed eccotene la prova: una borsa d'oro, intrepidamente rubata il lunedì sera, rimane vuota nel succedente giorno; ottenuta, giurando e gridando *la borsa o la vita*, vien spesa, esclamando *vino, vino, vino*. Un'altra marea bassa come il piede della scala, l'altro così alta come i bracci delle forche.

Fal. Pel Signore, tu parli come un oracolo, fanciullo. E non è la mia albergatrice un dolce boccone?

P. Enr. Come il mele d'Iblà, vecchio compagno di precipizi. Ma non è altresì vero che un abito di bufalo è un leggiadro abito per durar lungamente? (2).

Fal. Che, che? Misero cianciatore, pazzo che sei! Che significain tali indovinelli? Che ho io di comune col tuo vestito di bufalo?

P. Enr. Ed io pure che cosa ho a fare colla tua albergatrice?

Fal. Tu l'hai chiamata molte volte per far seco i conti.

P. Enr. Chiamai io mai te, perchè pagassi la tua quota?

Fal. No: ti renderò giustizia per questo lato: tu solo pagasti sempre tutto.

(1) Alludendo all'azione di grazia che si rende alla Provvidenza assistendosi al desco.

(2) Allude agli ufficiali dello Sceriffo, che anticamente vestivano di simile stoffa.

P. Enr. Là e altrove dove la mia pecunia valeva, pagai; in mancanza di essa usai del mio credito.

Fal. Oh! quanto a ciò, ben dici, e tanto ne usasti, che se non fosse così chiaro che tu sei l'erede apparente... Ma dimmi dunque, te ne prego, dolce fanciullo, si vedranno ancora in Inghilterra i patiboli quando dominerai? Le persone di corte saranno esse sempre battute dalla verga rugginosa di quella vecchia e grottesca stolta, che si chiama legge? Te ne prego, quando sarai re; non fare appiccare i ladri.

P. Enr. No; tu lo dovrai.

Fal. Io lo dovrò? Oh! strano! Pel Signore, io sarò un valente giudice.

P. Enr. Tu sentenzi già erroneamente; perocchè intesi dire che a te spetterà il far appendere i malfattori, e quindi diverrai un ottimo carnefice.

Fal. Bene, Enrico, bene; e ti dirò di più che a tal mestiere m'adatterei del pari che a quello che esercito, affannandomi ognora dietro al calcagno dei Grandi.

P. Enr. Per ottener grazie? (1)

Fal. Sì; d'abiti; ciò che non serve poco per ampliare il guardaroba del carnefice. — Morte alla mia vita! Mi sento malinconico come un gatto vecchio, o un orso in musoliera.

P. Enr. O un leone decrepito, o il liuto di un amante.

Fal. Sì, o il tuono d'una cornamusa della contea di Lincoln.

P. Enr. Che diresti tu se ti chiamassi malinconico come una lepre o il padule della città?

Fal. Hai le più sgualcite comparazioni, e sei il più comparativo dei mariuoli, dolce e regio pargoletto. — Ma Enrico, te ne prego, non fastidirmi oltre con tali follie. Vorrei sull'anima mia che fossimo entrambi in luogo dove si potesse acquistar una buona fama a prezzo d'oro. Un vecchio lord del consiglio mi ha diabolicamente garrito l'altro di per la strada e per cagion vostra, signore; ma io feci sembiante di non udirlo, sebbene parlasse saviamente dal mezzo della via.

P. Enr. Tu adopresti a meraviglia, perocchè è detto che la saviezza grida dalle vie senza che nessuno vi attenda.

Fal. Con questa mania di citare il sacro testo, tu varresti non ch'altro a corrompere un santo. — Enrico, ne hai offesi! Io non sapeva nulla di nulla; e oggi se giovà dire la verità non sono da più d'un vero scellerato. Convieni nullameno che lasci questa

(1) La parola inglese è *suits*, che significa anche spoglie dei giustiziati.

vita, e pel Cielo la lascerò: se nol fo, di' che sono un malandrino. Non sarà mai detto ch'io mi sia dannato per l'amore d'alcun figliò di re cristiano.

P. Enr. Messere, ove ruberemo una borsa stanotte?

Fal. Dove vorrai, garzonè; ti terrò compagnia. Se questo non mantengò, chiamami codardo, e scherniscimi.

P. Enr. Veggò ora la bella ammenda. Comè passasti sollecito dal pentimento al latrocinio. *(entra Poins, a qualche distanza)*

Fal. In fede, Enrico, è la mia vocazione; nè si fa peccato allorchè si esercita il proprio mestiere. — Poins! — Ora sapremo se Gadshill ha imaginato un sollazzo. Oh se gli uomini non devono essere salvati, che per ragione del loro merito, qual tana d'inferno sarà abbastanza calda per costui? Quest'uomo è forse il maggior ribaldo, che mai gridasse ad un onest'uomo: *fermati!*

P. Enr. Buon giorno, Eduardo.

Poin. Buon giorno, carò Enrico. Che dice monsieur Rimorso? Che dice sir Giovanni Vino-e-Zucchero? Giovanni, in qual modo ti sei accònciato col diavolo rispetto alla tua anima, dopo avergliene venduta il venerdì santo scorso per un bicchier di Madera e una coscia di cappone?

P. Enr. Sir Giovanni non si è disdetto; il diavolo avrà buon giuoco; perocchè sir Giovanni non ha ancora fatto mentire alcun proverbio da che è in vita; e quindi darà a Satana ciò che gli spetta.

Poin. Eccoti dunque dannato, se attieni la tua parola.

P. Enr. Lo sarebbe stato del pari, ove avesse voluto ingannare il diavolo.

Poin. Ma, miei figli, figli miei, è dimani che bisogna andar alle quattro del mattino da Gadshill. Sonovi pellegrini che corrono a Cantorbery; onusti di ricche offerte, e mercatanti che cavalcano verso Londra con borse turgide. Ho provvedute le maschere per tutti voi, non che i cavalli; Gadshill dorme questa sera a Rochester, dove ho già disposta la cena. Possiamo fare un mirabile colpo con tanta sicurezza, quanta ne abbiamo riposando nei nostri letti. Se volete venire, mi rendo garante che le vostre borse si empiranno di scudi: se non volete, ristatevi qui per nulla fare, e il diavolo vi strozzi.

Fal. Ascoltatemi, Eduardo; s'io restò qui e non vado, vi farò appiècare per essere andato.

Poin. Affè! pietanza indigesta!

Fal. Vuól tu andare, Enrico?

P. Enr. Chi? io rubare? Io ladro? No, in verità!

Fal. Non v'è nè onore, nè coraggio, nè buona amicizia in te: tu non sei uscito del sangue regio, se non osi gridare ad un uomo per dieci scellini: arrestati!

P. Enr. Ebbene! Una volta in vita mia vuo' fare una follia.

Fal. Ora parlì a doverè.

P. Enr. Ma uo; avvenga che può, io restero a casa.

Fal. Per Iddio! sarò dunque un traditore, allorchè tu sarai re.

P. Enr. Non me ne cale.

Poin. Sir Giovanni, pregoti, lasciami col principe solo; io gli esporrò tali argomenti per questa avventura, che l'assumerà.

Fal. Bene, possa tu avere lo spirito del convincimento, ed egli le orecchie della compiacenza, onde la tua favella lo commuova, e le tue parole siano da lui credute. Il principe legittimo si trasformi (per sollazzo, s'intende,) in ladro; e gli sgraziati abusi di questo secolo ottengano protezione. Addio; mi ritroverete a Eastcheap.

P. Enr. Addio, primavera svanita! Addio, estate senza fiori!
(*esce Fal.*)

Poin. Ora, mio amabile garzone, mio dolce principe, vi prego di venir con noi dimani; debbo compiere una bella che non potrei far solo. Falstaff, Bardolfo, Peto e Gadshill deruberanno i mercatanti, intantchè noi ce ne staremo lontani, e vedutili carichi del bottino, li spoglieremo a loro volta, credetelo sulla mia testa.

P. Enr. Ma come faremo per dividerci da loro al momento della partenza?

Poin. Noi non partiremo che prima o dopo di loro, e fermeremo un luogo di convegno, che potrete a vostra scelta indicare. Allora essi si avventureranno soli all'assalto, e quando avran fatto il colpo, noi v'andrem sopra.

P. Enr. Oh! ma potrebbe avvenire che ci riconoscessero ai nostri cavalli, ai nostri abiti, a qualche altro segno.

Poin. No; i nostri cavalli non li vedranno; li lasceremo nel bosco: cambieremo maschere, appena ci saremo divisi da essi: ho ordinate vestimenta che renderanno impossibile il riconoscerci.

P. Enr. Temo anche non siano troppo forti per noi.

Poin. Quanto a ciò, ve n'hanno due di cui rispondo, essendo nell'anima i maggiori codardi che mai volgessero il dorso: e se il terzo si batte al di là di quello che potrebbe consigliargli la ra-

gione; voù rinunziar per sempre al mestiere delle armi. — Il piacevole dell'avventura sarà di udir poscia le grossolane menzogne che Falstaff spaccierà, quando ci troveremo tutti uniti la sera a cena: come ei si sarà battuto contro almeno trenta persone; come si sarà difeso; a quali estremità sarà stato ridotto, ecc., e dalla mentita che gli daremo trarremo letizia inesauribile.

P. Enr. Bene, verrò teco; provvedi il necessario, e trovati domani sera ad Eastcheap dove cenerò. Addio.

Poin. Addio, mio principe.

(*esce*)

P. Enr. Io vi conosco tutti, e voù bene pel momento asscondarvi, proteggendo le sfrenate follie del vostro ozio: con ciò imiterò il sole che permette talvolta alle nubi importune e contagiose di celare la sua bellezza al mondo, per fargli meglio sentire la sua mancanza: ma da che ei si compiace di ricomparire ai mortali non ne è che più ammirato. Se il corso intero dell'anno non fosse composto che di feste, la noia dei sollazzi eguaglierebbe in breve la noia del lavoro. Ma venendo soltanto di tratto in tratto, ritornando desiderate, avvegnachè nulla piace più dei fenomeni rari. Così quando un giorno io abiurerò questa condotta pazza e leggera, e verrò a pagare il debito, che non avea promesso di soddisfare, soverchierò tanto più le speranze che avevo date, e farò meravigliare di più gli uomini, smentiti nella loro aspettazione. Come un metallo brillante sopra un suolo limaccioso, lo splendore della mia conversione, coprendo i miei falli passati, cagionerà maggior sorpresa e gioia, e si attirerà più rispetto che il merito, che non ha ombra per farlo rifulgere. Siano dunque i miei errori soltanto un'arte che avvivi la mia gloria; e quando meno vi si pensa vengano riscattati i di della mia folle giovinezza.

(*esce*)

SCENA III.

Un'altra stanza del palazzo.

Entrano il re ENRICO, NORTHUMBERLAND, WORCESTER, HOTSPUR, sir GUALTIERO BLUNT ed altri.

Enr. Il mio sangue si è mostrato troppo placido a quell'affronto: voi stessi ne foste giudici, ed è su tale opinione del mio carattere, che avete come calpestata la mia pazienza. Ma siate certi che oramai mi mostrerò quale mi bisogna di essere, ed userò del mio potere per farmi temere, obbliando la mia natural tempra, che fin qui ebbe la dolcezza di una colomba. Fu un

tale eccesso di bontà che mi fece perder quegli omaggi, che un'anima altera non porge mai che ad altr'anima più altera di lei.

Wor. La nostra casa, mio sovrano, non merita di essere percossa dalla verga di un potere, che le nostre mani stesse fecero salire a questa altezza.

Nort. Signore.....

Enr. Worcester, ritirati, perocchè io leggo ne' tuoi occhi la minaccia e la disobbedienza. — Ohi Worcester, la vostra presenza mostra troppa audacia e risolutezza; e un re potrebbe stancarsi alfine di tollerare il sopracciglio aggrottato e imperioso di un suddito. Siete libero di lasciarci: allorchè ne occorreranno i vostri servigi, o i vostri consigli, vi faremo chiamare. — (*Wor. esce*) Volevate parlare? (*a Nort.*)

Nort. Sì, mio nobile principe. Quei prigionieri che furono richiesti in nome di Vostra Altezza, e di cui Enrico Percy si impossessò ad Holmedon, non furono, a ciò che si dice, rifiutati con tanto spregio quanto ne venne descritto a Vostra Maestà. Fu dunque l'invidia, che creò quel fallo, di cui mio figlio non è colpevole.

Hot. Mio sovrano, io non m'opposi ad alcun riscatto: ma rammento che dopo la battaglia, allorchè ero sfinito dalle fatiche e dal furore, fuori di lena e appoggiato sulla mia spada, venne a me, un lord leggiadramente vestito, alacre come un novello sposo; il cui mento era raso come il campo pur m'ometuto; che, profumato come un mercante di mode, teneva fra il pollice e l'indice un piccolo alberello di odori che di tratto in tratto si appropinquava alle nari, traendone argomento d'altissimi starnuti. Costui sempre sorrideva, e mirandosi sino ai piedi con diletto, lassava i soldati di scortesia, perchè gli passavano accanto trasportando i cadaveri mutilati degli estinti. Un tal idiota mi fece cento inchieste; in termini fioriti quali ne usa una gentildonna, e mi dimandò i prigionieri in nome di Vostra Maestà. Io allora, cruciato dalle mie piaghe divenute fredde, veggendomi così noiato da quell'uccello di corte, nell'impazienza che risentiva, gli risposi con ira, non rammento che..... che gli avrebbe o non gli avrebbe, perocchè mi mosse a sdegno il vederlo sì lucido d'oro e di porpora, profumato da tante essenze, parlarmi col linguaggio di una femminetta; di camoni, tamburi e ferite, e (il Cielo lo assolve) venirmi a dire che lo specifico migliore per le contusioni interne è il grasso di balena; non che era assai da commiserarsi che si vada a dissotterrare, dalle viscere della

terra innocente, quel nitro feroce che distrugge tanti bei cavalieri; e che senza quegli odiosi cannoni, ei sarebbe stato guerriero come ogni altro. Fu a tutti questi propositi impronti e baldi eh'io diedi, mio principe, dubbia risposta: e vi supplico, perchè il suo rapporto non formi contro di me titolo di accusa, a cui atteso venga da Vostra Maestà in pregiudizio del mio fedele attaccamento.

Blunt. Avendo in cale le circostanze, mio nobile sovrano, tuttocio che Enrico Percy avrà detto a un tal personaggio in così fatto luogo e in simile momento può bene perire in un giusto oblio; senza che alcuno si prenda pensiero di ravvivarlo per nuocerli. Come fargli un delitto di quello che ha potuto dire, quando in questo momento lo disconfessa?

Enr. Che? Ei persiste nel suo rifiuto de' prigionieri, o non li cede che a patto che noi pagheremo tosto il riscatto di suo cognato, del bizzarro Mortimero, che soll'anima mia ha tradito con letizia i miseri soldati che condusse contro quell'insigne mago, quell'infernal Glendower, la di cui figlia, a quanto si narra, ha sposato, non ha molto, il conte della Marca. Converrà egli dunque che noi vuotiamo i nostri scrigni per riscattare un traditore e ricondurlo in seno al nostro regno? Converrà che paghiamo il tradimento, che accettiamo un trattato con uomini vili che si son fatti servi da loro stessi? No; ch'ei soccomba d'inedia sopra sterili montagne. Non mai avrò in conto d'amico l'uomo, la di cui voce solleciterà da me un solo obolo per redimere colui.

Hot. Cohui! Ei non venne, mio sovrano, in potere del nemico che per le vicissitudini della guerra; e a provare tale verità non occorrono altre voci che quelle delle sue ferite. Altrettante bocche son codeste che perorano per lui: quei colpi ei li ricevè da generoso; allorchè sulle sponde del Severno, solo avversario del famoso Glendower, combattè arditamente contro esso per mezz'ora ferro opposto a ferro. Tre volte in quello scontro essi ripreser lena; e tre volte con mutuo accordo bevvero le acque del fiume, ehe, spaventato dei loro sguardi sanguinosi, fuggì scuotendo le sue fragili canne, e nascose il commosso capo nelle profondità del suo letto, reso cruento da quei formidabili combattitori. Non mai dunque il vile e colpevole tradimento entrò fra i suoi disegni; nè mai il nobile Mortimero avrebbe versato sì generosamente il suo sangue se fosse stato colpevole. Il titolo di ribelle per nulla gli si addice.

Enr. Tu lo smentisci, Percy, lo smentisci: non mai vi combattè con Glendower. Io ti dico che avrebbe voluto trovarsi alle

prese solo a solo con Lucifero, anzichè con colui! Oh, non arrossisci? Ma, giovine, oramai non parlarmi più di Mortimero: mandami tosto i tuoi prigionieri, o avrai da me un messaggio che t'incrascerà. Milord Northumberland, vi concediamo di lasciare la nostra corte insieme con vostro figlio. — Pensate a mandare i vostri prigionieri, o udrete qualche gran cosa.

(*esce con Blunt e il seguito*)

Hot. Quand'anche il diavolo venisse pieno di furore a richiedermeli, non li manderei. — Vuo' raggiungerlo tosto per dirgliene; solleverò il mio cuore, dovessi perdere la testa.

Nort. Che? Tutto ebbro di collera! Fermati un istante: viene tuo zio. (*rientra WORCESTER*)

Hot. Non parlar più di Mortimero? Pel Cielo, gliene parlerò; e il Cielo mi rifiuti ogni misericordia, se a lui non mi unisco! Sì, per difenderlo vuoterò queste vene e spargerò tutto il sangue a stilla a stilla sulla polvere: io lo solleverò all'altezza a cui è venuto questo re ingrato e sconoscente; questo degenero Bolingbroke.

Nort. Fratello, il re ha reso vostro nipote insensato.

Worc. Chi accese tal febbre nel suo cervello da ch'io escii?

Hot. Ei vuole i miei prigionieri, e quando gli parlai del riscatto di mio cognato le sue guance impallidirono; e volse su di me uno sguardo sanguinoso, mentre tremava al solo nome di Mortimero.

Worc. Nol posso riprendere. Mortimero non fu egli acclamato da Riccardo, che oggi è estinto, il più prossimo parente del suo sangue?

Nort. Nulla di più vero; anch'io udii il bando che fu letto nel giorno in cui il nostro sfortunato re (Dio voglia perdonarci i nostri errori verso di lui) partì per la sua spedizione d'Irlanda, da cui non fece ritorno che per venire in potestà del suo nemico, per essere deposto e in breve trucidato.

Worc. E la sua morte cuopre i nostri nomi e la nostra vita di obbrobrio: si parla di noi con parole disoneste, e siamo diffamati nella bocca del mondo.

Hot. Ma di grazia, vi prego: il re Riccardo dichiarò dunque mio fratello, Edmondo Mortimero, erede della corona?

Nort. Così fece; io stesso l'intesi.

Hot. In verità non so fare un carico al re suo cugino del voto pronunziato che Mortimero muoia d'inedia su sterili monti. Ma sarà egli detto che voi che avete posta la corona sul capo di questo ingrato, e che portate per lui la macchia orribile di un vile assassino... sarà egli detto che tollerate pazienti un nembo di

maledizioni, restando schiavi suoi, suoi strumenti e sgabello al suo salire? Oh! condonatemi questo sfogo; e fu solo per mostrarvi la bassezza a cui vi sprofondate sotto questo indegno re. — Patirete voi, oh! lodibrio! che la fama pubblichi in questo secolo, o che la storia dica ai secoli venturi, che uomini del vostro grado e della vostra potenza hanno sostenuto un'ingiusta causa, come (Dio ve lo perdoni) avete fatto per svenellare rosa sì bella qual era il buon Riccardo, e far germogliare al suo posto una spina ignobile e malefica, qual è Bolingbroke? E per colmo d'obbrobrio sarà aggiunto che voi siete sfati scherniti e tolti ai vostri uffici da quell'uomo istesso pel quale addossato vi siete tal carico d'infamia? No, v'è tempo ancora per redimere i vostri onori perduti o per rimettervi nella stima del mondo. Vendicatevi degli oltraggi indegni di questo sconoscente re, che non cerca di e notte che i mezzi di sdebitarsi di ciò che vi deve, facendo cadere le vostre feste. Io vi dichiaro...

Worc. Basta, cugino, non ne dir altro: io vi aprirò un segreto e vi porrò a parte di un disegno pericoloso che chiede tanto impeto ed audacia, quanta ne occorre all'uomo che attraversi un torrente mugghiante sopra uno schife sdruscito.

Hot. Se ei cade, addio... o annegarsi o nuotare. — Mostrate il pericolo dal ponente all'aurore, e l'onore lo attraverserà dal nord al mezzodi. — Il sangue e il coraggio s'infiammano di più a risvegliar un leone, che a dar la caccia a un timido daino.

Nori. L'idea di un gran fatto varta sempre i limiti della moderanza.

Hot. Pel Cielo, mi pare che sarebbe un salto facile quello di avventarsi fino alla pallida luna per istrapparne un glorioso premio; o di tuffarsi negli abissi del mare per ottenerlo e portarlo in luce, se l'onore che da ciò ne venisse a un mortale, appartenesse a lui solo: ma io sdegnò le glorie divise per metà.

Worc. Eifa pompa di iperboli, ma non mostra le disposizioni di un uomo che vuole ascoltare. Buon cugino, accordatemi un momento d'udienza.

Hot. Vi chieggo scusa.

Worc. Quei medesimi nobili scozzesi che sono vostri prigionieri,...

Hot. Li riterro tutti; pel Cielo; ei non ne avrà un solo. No, quando non ne occorresse che uno per salvargli la vita; li riterrei tutti, lo giuro su questo braccio.

Worc. Voi deviate e non volete udire quello che debbo comunicarvi. — Quei prigionieri li riterrete.

Hot. Sì, li riterro. — Ei disse che non voleva ricomprar Mortimero; proibì alla mia lingua di nominar Mortimero! Ma io trovò il momento in cui sarà assopito nel sonno e gli griderò all'orecchio *Mortimero!* Insegnerò ad un uccello a non ripetere che questo nome; e gliene darò, per tener la sua collera sempre desta.

Worc. Cugino, in mercè, una parola.

Hot. Fo qui sacramento solenne di non intendere più omai ad altro che a cercare i mezzi d'infastidire Bolingbroke. Quanto a quel principe di Galles, rotto ad ogni stravizzo, e che suo padre non ama, desidero che la morte lo colga con un bicchiere in mano.

Worc. Addio, cugino: vi parlerò, allorchè sarete meglio propenso ad intendermi.

Nort. Qual forsennato sei tu? Qual demone ti commuove e ti fa proromperè in questi vani clamori, come femmina insensata, senza porgere ascolto a nessun'altra voce fuor della tua?

Hot. Mi sento battere con verghe, traforare con spine pungenti, divorare da insetti insopportabili, allorchè odo parlare di quel furbo e vile ipocrita, di quel Bolingbroke: Al tempo di Riccardo... come chiamate voi quel luogo? Maledizione su di esso... è nella provincia di Glócester. Fu là dove un misero monarca venne posto in rete da un suo zio di York... Fu là dove io piegai per la prima volta il ginocchio dinanzi a questo re dal volto bugiardo, sorridente, mentre voi e lui riedevate da Ravensburg.

Nort. Nel castello di Berkley.

Hot. Appunto. — Quante carezze lusinghiere questo astuto non ti prodigò egli allora? Rammentate... *la sua fortuna pargoletta che in breve sarebbe divenuta adulta*; rammentate *il gentile Enrico Percy*, e... *l'amabile cugino*... oh! l'inferno s'abbia costesti simulatori! — Dio voglia perdonarmi! Buon zio, comunicatemi il vostro disegno: ho terminato.

Worc. No, se non avete finito, procedete; aspetteremo i vostri agi.

Hot. La fede ho finito.

Worc. Torniamo dunque ai vostri prigionieri scozzesi. Metteteli tosto in libertà senza riscatto, e valetevi del figlio di Douglas per adunare un esercito in Caledonia. Tale proposta, per molte ragioni che vi esporrò per iscritto, sarà facilmente accordata. — Voi, Milord, (*a Nort.*) intanto che vostro figlio accudirà a ciò, voi y insinuerete nel cuore del nobile prelado, del buon nostro arcivescovo.

Nort. Di York, volete dire?

Worc. Sì, di lui che sopporta con pena la morte che suo fratello lord Scroop patì a Bristol. Non parlo qui per congetture; non dico quel che io credo che potesse essere, ma bensì ciò che so che è di già concepito e volto in disegno, e a cui non occorre che un'occasione perchè vada in effetto.

Hot. Intende; e sulla mia vita, ciò riescirà.

Worc. Prima che la caccia sia al bosco, voi avventate già le mute:

Hot. È impossibile che questo disegno non sia eccellente. Gli eserciti quindi di Scozia e di York si uniranno a Mortimero?

Worc. Così accadrà.

Hot. In fede, è maravigliosamente imaginato.

Worc. Nè lieve è il motivo che ci spinge a venirne all'esecuzione. Si vuole salvare le nostre teste, ponendole sotto la custodia di schiere amiche. Imperocchè quand'anche ci comportassimo con tutta la prudenza possibile, il re si crederà sempre nostro debitore; crederà che ci reputiamo mal ricompensati, fino a che ei non abbia trovato modo di saldare il suo debito colla nostra vita; e voi vedete già come cominci ad allontanarci e a toglierci tutti i favori della sua amicizia.

Hot. È vero, è vero; ci vendicheremo di lui.

Worc. Cugino, addio. — Non mostrate in quest'opera più di quello che le mie lettere vi additeranno; esse sole vi accenneranno la vostra strada. Allorchè l'occasione sarà matura, e lo sarà fra poco, io andrò segretamente da Glendower e da Mortimero; mentre voi con Douglas e i nostri eserciti vi troverete, per le mie providenze, felicemente riuniti, talchè terremo incatenate nelle nostre vigorose braccia le nostre fortune, che sorvolano ora incostanti sopra le nostre teste.

Nort. Addio, buon fratello: vinceremo, ne ho fiducia.

Hot. Addio, zio. — Oh, scorrano brevi le ore, finchè giunga l'istante in cui gemiti e grida faccian eco ai nostri sollazzi.

(*escono*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Rachester. — Un'osteria.

Entra un vetturale con una lanterna in mano.

Vett. Olà! oh! Se non son le quattro del mattino, voglio essere appeso. Il carro di San Carlo (1) è già in via e il nostro cavallo non è ancora caricato. Su, su, stalliere!

Stal. È presto, è presto.

Vett. Pregoti, Tommaso, sella bene il mio giumento e ugnigli il dorso con un po' di burro; la povera bestia è tanto scorticata da far pietà. *(entra un altro vetturale)*

2° Vett. I piselli e le fave sono qui bagnati come il diavolo, e questo è appunto il mezzo per ingenerar vermi nel ventre delle nostre povere rozze; questa casa è tutta in disordine, da che lo stalliere Robin morì.

1° Vett. Povero garzone che non gustò mai pace da che il prezzo dell'avena aumentò: cotèsta fu la cagione di sua morte.

2° Vett. Credo che l'albergo sia il più immondo che trovar si possa sulla via della capitale. Son coperto d'insetti come una tinca.

1° Vett. Come una tinca? Per la messa, non credo vi sia re nella cristianità che mai fosse meglio punto di quello ch'io nol sia stato dal primo canto del gallo in su.

2° Vett. Pel Cielo, essi non ne danno mai vasi, onde n'è forza ricorrere al gabinetto: ciò è che popola di insetti le stanze.

1° Vett. Su, stalliere, su dunque spicciati, e il diavolo ti porti.

2° Vett. Ho un presciutto e due balle di zenzeroi da recare a Londra, finò alla strada di Charingcross.

1° Vett. Affel e noi abbiamo polli nei nostri canestri che muoiono di fame; su dunque, maledetto stalliere, e la peste ti consumi! Forsechè non hai occhi? Forse che sei sordo? Se io non bramassi tanto di fenderti il crapiò, come di bere un fiasco, vuo diventare un bifolco. — Vieni e sii appiccato. — Non hai alcuna fiducia di te? *(entra GADSHILL)*

Gad. Buon giorno, vetturali. Che ora è?

(1) Nome volgare dell'orsa maggiore.

4^o Vett. Credo, s'iano due ore.

Gad. Pregoti, prestami la tua lanterna onde io vegga il mio cavallo e la scuderia.

4^o Vett. Adagio, ve ne supplico; so' una celià che ne val due di sì fatte.

Gad. Pregoti, dammi tu dunque la tua.

2^o Vett. A qual uso, se ti piace? Dammi la tua lanterna, egli dice? In verità, vorrei vederti prima strangolato.

Gad. Mariuoli di vetturali, a qual ora fate conto di giungere a Londra?

2^o Vett. Abbastanza presto per coricarci a lumè di candela, te ne fò fede. — Vieni, compagno Mugs, ci tocca svegliar quei messeri; verrañ di buon grado in compagnia perchè hanno un gran carico.

(*escono i vetturali*)

Gad. Garzone, olà!

Gar. (*dal di dentro*) Son pronto, son pronto.

Gad. Sta bene, e rispondi con ciò come il tagliaborse parato sempre al malefizio. Esci, esci, malandrino. (*entra il garzone*)

Garz. Buon giorno, messer Gadshill: quel che vi dissi iersera è sicuro. Vi è un tal gentiluomo di campagna procedente da Kent, che ha recato con sè trecento marchi d'orò. L'ho udito io stesso dirlo a cena a un uomo di sua compagnia, a una specie di cassiere del re, che portà con se una grandissima valigia. Dio sa quello che è. Essi si sono già alzati e hanno ordinato uova e burro. Fra poco partiranno.

Gad. Viva il Cielo! Se non incontreranno i cherici di san Niccolà (1); ti do questa testa.

Garz. No; non la vuo'; serbala per il carnesice; perocchè so che tu onori san Niccolà così sinceramente, quanto può farlo un malandrino.

Gad. Che vuoi tu dirmi col tuo carnesice? Se mai sarò appiccato, formeremo un bel paio di vittime. Perocchè se mi si appicca, il vecchio sir Giovanni mi terrà compagnia, e tu sai bene che egli non è tisico. — Oh, vi sono ancora altri Troiani (2), de' quali non dubiti, è che, pel solo piacere di sollazzarsi, si presteranno a far onore alla professione; onde, se le cose dovessero scoprirsi, riparerrebbero a tutto. Non è già colla canaglia delle pubbliche vie, con mariuoli da dieci soldi, nè con staffieri fracidi di birra, ch'io sono associato; ma è con la nobiltà, con persone dab-

(1) Così chiamavansi i ladri della via pubblica. GRAY.

(2) Gergo dei ladri per nominarsi fra di loro.

bene, con borgomastri, con ricchi cassieri, persone tutte pronte prima ad agire che a parlare, prima a parlare che a bere, prima a bere che a pregare, o se pregano, pregano solo la loro santa protettrice, la repubblica a cui intendono, non rispettando la proprietà.

Garz. Come! intendono alla repubblica?

Gad. Sì, sì, avvegnachè la giustizia sta solo in lei. Ma allegri, garzone, chè avrai parte al bottino, quanto è vero: ch'io sono un uomo onesto.

Garz. Promettimelo piuttosto da buon ladro.

Gad. Al demonio. Di allo stalliere di condur fuori il mio cavallo. Addio, infangato ribaldo. (escono)

SCENA II.

La strada vicino all'albergo.

Entrano il principe ENRICO e POINS; BARDOLFO e PITO a qualche distanza.

Poin. Venite, appiattatevi, appiattatevi; ho tolto il cavallo a Falstaff che è corrugato come un pozzo di taffetà gualcito.

P. Enr. Stammi vicino. (entra FALSTAFF)

Fal. Poins, Poins, sia appiccato, Poins.

P. Enr. Pace, maledetto sacco da cenci: che strepito fai?

Fal. Dov'è Poins, Enrico?

P. Enr. È salito fino alla cima del colle, andrò a cercarlo.

Fal. Convien ch'io sia maledetto per andar sempre a rubare in compagnia di colui. Lo scellerato mi ha trafugato il cavallo e l'ha legato non so dove; se fo quattro passi quadrati di più non mi resterà lena. Su, su: non dubito che in onta di tutto io non muoia di morte naturale, se mi salvo dalla corda dopo aver ucciso quel malandrino. Son ventidue anni che dico fra me tutti i giorni e a tutte le ore che voglio rinunziare alla sua compagnia, e nondimeno ne sono ammalato: sì, vuo' essere appeso se il ribaldo non mi ha data qualche droga che mi costringe ad amarlo. Poins! Enrico! La peste vi soffochi entrambi. — Bardolfo!..... Pito!..... morirò prima di farne un passo di più per rubare. Vuo' divenire il maggior mariuolo che non abbia più per masticare che un dente in bocca, se non varrebbe meglio il diventare uomo onesto e l'abbandonar costoro. Otto verghe di cammino dubbioso corrispondono per me a settanta miglia; e que scel-

lerati, dal cuor di pietra lo sanno! Maledizione su di loro, perchè non si intendono e non sono schietti l'uno coll'altro! *(si ode un fischio)* Il diavolo vi porti tutti, quanti siete; datemi il mio cavallo, canaglia; datemi il mio cavallo e siate appiccati.

P. Enr. Tacì, cianciatore! Chinati coll'orecchio a terra e ascolta se si ode l'avvicinarsi di qualche viaggiatore.

Fal. Avete le leve per rialzarmi quando mi sarò chinato? Pel Cielo! Non trasporterò di più a piedi questa mia povera carne per tutto l'oro che è nello scrigno di tuo padre. Che intendi fu dire scherzandomi così?

P. Enr. Non sai quello che gridi, cavaliere pedestre.

Fal. Te ne prego, mio buon principe Enrico, fammi riaver il mio cavallo; buon figlio di re.

P. Enr. Al diavolo il tristo! Son io il tuo stalliere?

Fal. Va, strozzati colla tua giarrettiere ereditaria! se sarò preso, ti accuserò per questo. Se non farò fare ballate sopra voi tutti e in tuoni da trivio, vuo' che un bicchier di vino di Spagna mi serva di veleno. Quando la celia è tanto spinta, e massimamente a piedi, io la detesto.

(entra GADSHILL)

Gad. Fermati.

Fal. Così fo, mio malgrado.

Poin. Oh, è il nostro càn da preso, conosco la sua voce.

(entra BARDOLFO)

Bard. Quali novelle?

Gad. Incamuffatevi, incamuffatevi; su, presto, mettetevi le maschere; vi è denaro del re che, discende dalla montagna, indirizzato allo scacchiere di Sua Maestà.

Fal. Mentite, mariuolo; esso va alla taverna del Monarca.

Gad. Ve n'è abbastanza per porci tutti in condizione.

Fal. Di essere appesi.

P. Enr. Signori, voi quattro li attaccherete di fronte nell'angusto della via; Ned, Poin e io li aspetteremo qui: se sfuggendo al vostro scontro, cadranno nelle nostre mani.

Pit. Ma quanti sono?

Gad. Dieci o dodici.

Fal. Pel Cielo! Non potranno allora invece derubar noi?

P. Enr. Quanto è codardo questo sir Giovanni Punch!

Fal. In fede mia non sono Giovanni di Gaunt, vostro bisavolo; ma non sono neppure un codardo, Enrico.

P. Enr. Ebbene, si vedrà alla prova.

Poin. Amico, il tuo cavallo sta dietro alla siepe; allorchè ne abbi bisogno, lo troverai colà. Addio, e tieni fermo.

Fal. Ora non potrei io uccideflo, dovessi anche poscia essere flagellato?

P. Enr. Ned, dove sono i nostri abiti?

Poins. Qui vicino, seguitemi. *(escono il P. Enr. e Poins)*

Fal. Adesso, miei signori, ad ognuno secondo il merito suo, ognuno alle sue bisogne. *(entrano vari viaggiatori)*

1º Viagg. Vieni vicino; il mozzo condurrà i nostri cavalli fino al basso del colle: andiamo un poco a piedi per affrancarci sulle gambe.

I Ladri. Fermatevi.

Viagg. Iddio ci benedica!

Fal. Ferite! atterrate! sgozzateli. Ah! maledetti! Ribaldi che vi cibate di presciutto! Costoro ne odiano, miei amici: atterrateli, spogliateli dei loro yelli.

2º Viagg. Oh, siamo perduti noi e quello che possediamo per sempre.

Fal. Dio vi danni, ricchi impinguati, voi siete perduti. Su, su, vecchi ayari, vorrei che i vostri magazzini fossero qui! Su, maiali, su! Vorreste forse che i giovani non vivessero? Voi siete giudici di pace, dite? Vi faremo giurare, sull'anima nostra:

(tutti i ladri escono conducendo i viaggiatori; rientra il principe ENRICO e POINS)

P. Enr. I ladri hanno legate quelle oneste persone: ora, se noi potessimo rubare ai ladri e andarcene a Londra, vi sarebbe materia di sollazzo per una settimana; sì, rider se ne potrebbe tutta la vita.

Poins. Ascondiamoci, li odio venire. *(rientrano i ladri)*

Fal. Animo, miei signori, dividiamo il bottino e risaliamo a cavallo prima che spunti il dì. Se il principe e Poins non sono due veri codardi, non vi è equità nel mondo: non v'è maggior valore in Poins che in un'oca selvatica.

P. Enr. La borsa.

Poins. Scellerati. *(avventandosi sopra di loro, che dopo aver ricambiati alcuni colpi, fuggono abbandonando il bottino)*

P. Enr. Non faticammo molto per averlo. Ora, allegri e a cavallo. I ladri sono dispersi e così pieni di spavento, che non osano neppure ravvicinarsi l'uno all'altro: ognuno prende il suo compagno per lo sceriffo. Partiamo, Buon Ned. Falstaff sulla saggue è ingrassa ad ogni passo questa sterile terra. Se il riso noir me lo vietasse ne avrei pietà.

Poins. Come ruggiva il malandrino!

(escono)

SCENA III.

Warkworth. -- Una stanza nel castello.

Entra HOTSPUR leggendo una lettera.

Hol. Quanto a me, milord, sarei ben lieto di farne parte per l'affezione che porto alla casa vostra. — Sarebbe lieto? E perchè non lo è? Per l'affezione che porta alla nostra casa? Si vede bene ch'egli ama ancor più la sua nobiltà. — Continuiamo: l'impresa che tentate è pericolosa. È vero: ma pericoloso ancora è l'esporsi al freddo: pericoloso il mangiare e il bere: ed io vi dico, mio imbelle lord, che dal seno di questa spina, il pericolo, trarremo un bel fiore, cioè la nostra sicurezza. — L'impresa vostra è pericolosa: gli amici di cui parlate non sono sicuri: le circostanze stesse non appaiono favorevoli, e tutto il vostro partito non è abbastanza forte per controbilanciare quello di un sì potente avversario. — Dite voi da senno? Io vi rispondo che siete un solenne pusillanimo, e che mentite. — Che sciocco è costui! Pel Cielo! la nostra trama è mirabilmente ordita: i nostri amici sono fedeli e costanti: la congiura è stupenda! Che anima addiacciata ha quest'uomo! Allorché milord di York approva il disegno, e tutta la condotta, costui..... pel Cielo, se l'avessi ora fra le mani, vorrei rompergli il capo col ventaglio della sua dama! Non entrano nella congiura mio padre, mio zio, ed io? Eduardo Mortimero, York e Glendower? Non sonvi inoltre i Douglas? Non ho io lettere di tutti in cui promettono di raggiungermi armati il nono giorno del mese prossimo? E alcuni di essi non son già accorsi? Qual dannato mentecatto è dunque lo scrittore di questo foglio? Ah! temo che nell'ansia della sua viltà, ei non vada dal re e non gli riveli tutto. Oh se potessi spartirmi in due per andare a dare una*gotata al marzuolo e invitarlo a sì onorevole azione! Vada al demonio! Dica ogni cosa al re, se lo vuole, noi siamo apparecchiati: io partirò stanotte. *(entra lady Percy)* Ebbene, Caterina? M'è forza il lasciarvi fra due ore.

Lad. Oh mio caro signore, perchè siete così solo? Per quale offesa ho meritato io d'essere, da quindici giorni, sposa bandita dal letto del mio Enrico? Dimmi, amore, qual è la cagione che ti toglie la brama di ogni piacere, e ti priva anche delle dolcezze di un pacifico sonno? Perchè affiggi gli occhi in terra? Perchè tremi sì di sovente, allorché sei assiso solo? Perchè è di-

legnata la freschezza del tuo colorito? Chi ti fa abbandonare i miei tesori, la tua giovinezza, la tua salute e i diritti d'una sposa, in preda a cupe meditazioni e alla più atroce malinconia? Durante i tuoi sonni leggeri e pieni di commozione, io veglio accanto a te, e ti odo profferire racconti di guerra: parole incitrici al tuo corsiero bollente: voci di: *coraggio! Al campo!* e t'intrattieni di sortite, di ritirate, di trincee, di tende, di palizzate, di fortezze, di parapetti, di cannoni, di colubrine e di tutte leventure d'una guerra ostinata. Tali pensieri agitano tanto il tuo sonno, che la tua fronte ne è inondata da gocce di sudore grosse come le bolle d'acqua che salgono alla superficie di un ruscello fremente; e strani moti animano i muscoli del tuo viso, simili a quelli di uomo che rattiene il fiato in grandissima foga. Oh, che sintomi son codesti? Gravi cure ingombrano la mente del mio signore, e convien ch'io le conosca se è vero che ei mi ami.

Hot. Olà! olà! È partito Guglielmo con quell'involto?

(*entra un domestico*)

Dom. Sì, milord; e già più d'un'ora.

Hot. Butler ha ricondotto quei cavalli dallo sceriffo?

Dom. Ne ricondusse uno, non è che un istante.

Hot. Qual cavallo? Un cavallo color di spica matura forse?

Dom. Appunto.

Hot. Quel corsiero sarà il mio trono, e vo' ad assidermivi tosto.

Oh speranza! (1) Di' a Butler di menarlo nel parco. (*il dom. esce*)

Lad. Ma ascoltatevi, milord.

Hot. Che volete, mia giovine donna?

Lad. Chi vi trascina fuori da me?

Hot. Il mio cavallo, mio amore, il mio cavallo.

Lad. Su cessate, schernitore malvagio. Non v'è animale in natura, tocco da male più funesto di quello che vi divora. Sull'anima mia, vo' conoscere il pensier vostro, Enrico: lo veglio. Dubito che mio fratello Mortimero non sia mosso per sostenere i suoi diritti e che non v'abbia scritto perché lo assecondiate. Ah se doveste andare.....

Hot. Tanto lontano a piedi, mi stancherei, mio amore....

Lad. Voi celiate; desistete: rispondete direttamente alla mia domanda. In fede io vi romperò le dita, Enrico, se non mi dite la verità.

Hot. Lasciatemi, lasciatemi: fine alle belle. — Amore?... Io

(1) Motto dello stemma dei Percy.

non t'amo; io non mi curo più di te, Caterina. Questo non è un mondo in cui si possano spendere le ore in sollazzi, e logorarsi le labbra a furti di baci. Convien che abbiamo il naso sanguinoso e la testa rotta, e allora saremo sicuri d'esser ben ricevuti da per tutto. Su dunque; il mio cavallo. — Che dici, Caterina? Che vuoi?

Lad. Tu non puoi più amarmi? Tu più non mi ami? Ebbene, non amarmi: perocchè se non mi ami più, non amerò più me stessa: Mi dicesti che più non mi ami? Ah! lo dicesti con senno?

Hot. Via, vuoi tu vedermi salire a cavallo? allorchè sarò in sella, ti giurerò che ti amo senza misura. — Odi, Caterina: non vuoi più che tu mi parli del luogo in cui vado. Vado dove m'è forza andare; e debbo assolutamente lasciarti stasera, mia dolce amica. So che sei una donna di senno, ma non più ch'essere lo possa la sposa di Percy. So che sei fida e costante; ma sei pur sempre donna: è in quanto alla cautela, alcuna signora non conserverà mai meglio un segreto di te: perocchè suppongo che il mio non lo rivelerai, ignorandolo: ed ecco fin dove giunge la mia confidenza in te, vaga Caterina.

Lad. Fino a ciò giunge?

Hot. Non un dito più in là. Ma odimi, amica mia. Dove io vado tu pure andrai: io parte oggi e tu dimani. Sei paga, Caterina?

Lad. Forza è bene ch'io lo sia.

(escono)

SCENA IV.

Eastcheap. — Una stanza nella taverna della testa del Cinghiale.

Entrano il principe ENRICO e POINS.

P. Enr. Ned, te ne prego, esci da questa stanza scomunicata, e fa ch'io rida un poco.

Poins. Dove fosti, Enrico?

P. Enr. Con tre o quattro malandrini in mezzo a sessanta o ottanta botti. Ho toccata la corda più bassa dell'umiltà; ed eccomi confratello in vita e in morte di una masnada di garzoni da taverna, che potrè chiamar coi loro nomi cristiani di Tom, di Dick, di Francis, e che giurano diggià sul loro paradiso che quantunque io non sia ancora che il principe di Galles, son nondimeno il re della cortesia: nè orgoglioso mi trovano come Falstaff, ebbene umile, sordido, buon fanciullo; talchè quando sarò re d'Inghilterra non avrò a dire che una parola per disporre di tutti i mozzi d'Eastcheap. Costoro chiamano il mescer molto,

tingere in iscarlattò; e quando prendete fiatò bevendo gridano olà! e vi comandano di passar oltre, e di vuotare il fiasco. Infine ho fatto tanti progressi in un-quarto di ora, che posso sfidare a bere il primo calderaio della provincia, e ciò usando del suo proprio gergo. Ned, io ti assicuro che perdesti assai non trovandoti meco a quel convegno, e per addolcire il tuo dolore, ti fo presente di questo pezzetto di zucchero che mi pose dianzi fra le mani un valletto, che non seppe mai dire in sua vita altre parole inglesi se non che: *otto scellini, sei soldi, parato ai vostri servigi, signore*, in un col grido acuto: *subito, subito*; un *fiasco di birra, &c.* o mille altre frasche di tal tenore. Ora, Ned, per far passare il tempo aspettando che Falstaff giunga, va ad appostarti a qualche camera vicina, intanto che io farò alcune domande al mio povero mozzo, per sapere con qual disegno mi diè questo zucchero; nè tu cessare di chiamare Francis, onde ei non abbia alfrò a dirmi che, *subito, subito*. Vattene costà appresso e mostrerò un brano della scena.

Poin, Francis!

(chiamando)

P. Enr. A meraviglia.

Poin, Francis.

(esce, entra FRANCIS.)

Fran. Subito, subito, signore. — Bada al giardino, Ralf.

P. Enr. Vien qua, Francis.

Fran. Milord.

P. Enr. Quanto tempo hai ancora da servire, Francis?

Fran. Ancora cinque anni, ed è appunto egual tempo;...

Poin, (dal di dentro chiamando) Francis!

Fran. Subito, subito, signore.

P. Enr. Cinque anni? Pel Cielo è un lungo contratto con le cazzeruole, e le pentole. — Ma, avresti tu il coraggio, Francis, di farla da codardo col tuo brevetto da studente, e di volgere i talloni per sottrarti alla tua sorte?

Fran. Oh signore; girerei su tutti i libri d'Inghilterra che avrei nel mio cuore....

Poin, (dal di dentro) Francis?

Fran. Subito, subito, signore.

P. Enr. Che età hai tu, Francis?

Fran. Lasciate che ci pensi. — Il di di san Michiele avrò....

Poin, (dal di dentro) Francis!

Fran. Subito, signore. — Pregovi, aspettatemi un istante, milord.

P. Enr. No, ascoltanmi, Francis. — Lo zucchero che tu mi desti valeva almeno un soldo.

Fran. Oh Dio! Milord, vorrei ne fosse costati due.

P. Enr. Ti darò mille ghinee in cambio; dimandamele quando vorrai, e ti saranno sborsate.

Poin. (dal dr. dentro) Francis!

Fran. Subito, subito.

P. Enr. Subito, Francis? No, Francis: ma bensì dimani, Francis; ovvero giovedì; o pur quando vorrai. Ma, Francis...

Fran. Milord?

P. Enr. Vuoi tu rubare questo giubboncello di cuoio coi bottoni di cristallo, colle mostre pavonazze, e a cui si addicono capelli tagliati in tondo, anello d'agata, calze di lana, e giarrettiere di flanella?

Fran. Oh signore! Milord, che volete voi dire?

P. Enr. Ah m'accorgo, che il vin dolce è la vostra sola bevanda, e perciò, o Francis, la vostra bianca camicia si lorderà in Barberia la cosa non verrebbe a tanto.

Fran. Che, signore?

Poin. (dal dr. dentro) Francis!

P. Enr. Via di qui, mariuolo: non odi che ti dimandano?

(qui entrambi cominciano a chiamarlo, talchè il mozzo si rimane confuso, non sapendo da qual parte andare; entra un taverniere.)

Tav. Che! Te ne stai là immoto, e non odi che ti vogliono? Bada all'ospite che è dentro: (*Frane. esce*) Milord, il vecchio sir Giovanni, con una mezza dozzina di compagni, sta alla porta: debb'io lasciarli entrare?

P. Enr. Fateli restar soli un momento, e quindi aprite. (*il Tav. esce*) Poin! (*rientra Poin*)

Poin. Subito, subito, signore.

P. Enr. Mariuolo, Falstaff col resto della masnada stanno alla porta: ne trarrem diletto?

Poin. Da sovrani, mio garzone. Ma, ditenti dunque, qual bella scommessa avevate fatta col povero mozzo? Quale ne fu l'esito?

P. Enr. L'esito è che ora provo tutta quella maggiore allegria che mai addolcisse la vita di un mortale, dai vecchi giorni del buon uomo Adamo fino alla nascita di quello che cominceremo a ingenerare a mezzà notte. (*rientra Francis con alcuni fiaschi di vino*) Che ora è; Francis?

Franc. Subito, subito, signore.

P. Enr. Non è piacevole il vedere un uomo che sa meno parole che non ne sappia un pappagallo, quantunque figlio di una femmina? Tutta la sua industria sta nel salire e discendere le scale, e la sua eloquenza non si distende più in là del pagamento

di uno scotto. Non sono ancora della tempra di Percy, dell'Hotspur (1) del Nord, che uccide sei o sette dozzine di Scozzesi prima d'asciolvere, quindi si lava le mani e dice a sua moglie: *oh quanto sono fastidito di questa vita inerte. Ho necessità di occuparmi.* — E se ella gli risponde: *mio caro Enrico, quanti ne hai uccisi oggi?* — Date da bere, ei le dice, *al mio cavallò da guerra*; e un'ora dopo soggiunge: *circa quattordici: una cosa da nulla, una cosa da nulla.* — Te ne prego, fa venire Falstaff; reciterò la parte del Percy, e quel danfatto malafè compirà quella di donna Mortimero. Vino, grida l'ubbiaco, l'udite? Fate entrare il maledetto, fatelo entrare. *(entrano FALSTAFF, GADSHILL, BARDOLFO e PITO)*

Poins. Ben venuto, Giovanni. Dove sei stato?

Fal. Peste ai codardi; vendetta su di loro! vendetta, vendetta, e amen! Dammi un bicchier di vino, garzone. Piuttosto che condurre anche a lungo una tal vita, vuo' mi si veggia a cucire con l'ago in mano e spender le ore rattoppando calze. Peste ai codardi! Dammi un bicchier di vino, maruolò. — Forsechè non esiste più virtù sulla terra? *(beve)*

P. Enr. Non vedesti tu mai Titano leccare un piatto di butirro? Il compassionevole Titano, che si sfaceva alla dolce novella del figlio? Se lo vedesti, tu ne sei l'effigie.

Fal. Miserabile, il fango è in questo vino: Non v'è che frode in uno scellerato; ma un codardo è peggio centò volte di un bicchier di vino adulterato; uno scellerato-codardo. — Segui la tua via, vecchio Giovanni; muori quando vorrai, perocchè se il coraggio, se la virtù vera non si sono dipartite dalla terra, vuo' diventare un aringa. Non vi sono tre persone oneste in Inghilterra che ancora non siano state appiccate; o una di queste divien pingue e vecchia: Dio ci aiuti! aiuti questo mondo. Dico! vorrei essere un tessitore e potrei cantar salmi e qualunque altra querimonia: Peste ai codardi, io dirò sempre.

P. Enr. Ebbene, sacro da laha? Che cianci?

Fal. Figlio di un re! Se non ti cacciassi fuori del tuo regno con una spada da arlecchino, e non conducessi innanzi a te tutti i tuoi soggetti come un gregge d'ocche selvatiche, vuo' non mi cresca più un pelo sul mento. Voi principi di Galles!

P. Enr. Come l'Partò d'obbrobrio! Di che accenni?

Fal. Non siete voi un codardo? Rispondetemi a ciò; e Poins ancora?

(1) Che in inglese significa: *Sperone ardente.*

Poin. Affè! se chiami codardo me pure, turpe volume di adipe, io ti pugnalerò.

Fal. Io chiamarti codardo? Vorrei prima che Lucifero vi strangolasse; ma darei mille ghinee per saper correre come voi. Voi avete le spalle abbastanza ben fatte, ed è per ciò che non vi spiace di mostrare il dorso. Chiamate ciò spalleggiare i vostri amici? Peste a siffatto spalleggiare! Amerò piuttosto chi mi affronti. — Datemi una fazza di vino. — Vuo' morire; se oggi bevo.

P. Enr. Oh, inconsequente! Le tue labbra non sono ancora terse dell'ultimo sorso.

Fal. Ciò a nulla vale: e morte ai codardi, io dico. *(beve)*

P. Enr. Di che si tratta?

Fal. Di che? Eccoci qui in quattro che questa mattina avevamo prese mille ghinee.

P. Enr. Dove sono esse, Giovanni? dove sono?

Fal. Dove sono? Ci furono riprese: cento malandrini ci piovvero a un tratto addosso.

P. Enr. Cento?

Fal. Vuo' essere dannato, se non lottai per due ore contro una dozzina di aggressori. È un caso che io mi sia salvo; ebbi ottò colpi sul mio giubbone, quattro nelle calze; il mio scudo è traforato, la mia spada fatta simile ad una serra: *ecce signum*. Non mai meglio schermii dacché son uomo; ma nulla valse. Peste ai codardi! — Dimandatene a costoro, se vi dicono più o meno del vero, son traditori, figli delle tenebre.

P. Enr. Parlate, signori, come avvenne la cosa?

Gad. Noi quattro piombammo sopra alcune dozzine....

Fal. Almeno sedici, milord.

Gad. E legati gli avevamo.

Pit. No, no, legati non erano.

Fal. Che dici tu, miserabile? Erano tutti legati senza eccezione d'alcuno, e io mi sono un Giudeo, un samaritano Giudeo.

Gad. Mentre eravamo intenti a dividerci le spoglie, altri sei o sette uomini riposati ci si avventarono sopra....

Fal. E slegarono gli altri che si unirono tosto ad essi.

P. Enr. Come! Combatteste voi dunque contro tutti?

Fal. Tutti? Non so cosa vogliate significare; ma, se non ho lottato almeno contro una cinquantina di loro, vuo' diventare un letamaio. Se non ve n'erano cinquantadue e cinquantatré sul povero vecchio Giovanni, che io non sia più un bipede.

Pit. Prego il Cielo perchè non ne abbiate ucciso alcuno.

Fal. Oh, tal preghiera vien troppo tardi! Ne ho contati due;

sono sicuro di averne ben congeiati due, due malandrini vestiti di traliccio. Enrico, s'io mento, sputami in viso: chiamami cavallo. Tu sai bene com'io schermisca? Me ne stavo dunque in guardia colla spada così dritta, allorché quattro di coloro mi vennero sopra.

P. Enr. Come quattro? Dianzi dicesi due.

Fal. Quattro, Enrico: dissi quattro.

Poin. Sì, ha detto quattro.

Fal. Quei quattro si presentarono di fronte, e intendevano soprattutto a me, del che io punto non mi curai, ma feci convergere sopra il mio scudo le loro sette punte.

P. Enr. Sette? Se pur me non ve n'erano che quattro.

Fal. In traliccio.

Poin. Sì, quattro vestiti in traliccio.

Fal. Sette; dico io per quest'elza, o vuoi essere uno scelerato.

P. Enr. Pregoli, lascialo dire; godrem di più fra poco.

(sommessamente a Poin.)

Fal. Mi odi tu, Enrico?

P. Enr. Sì, e fo i miei appunti ancora, Giovanni.

Fal. Non obbharlo, perocché ciò val il pregio di essere udito. Quei nove dunque vestiti di traliccio, di cui accennavo....

P. Enr. Eccone due di più.

Fal. Spuntate che n'ebbi le spade, cominciarono ad arretrarsi; ma io gl'incalzavo da presso e rapido come il pensiero, sette degli undici atterrai.

P. Enr. Oh, cosa orrenda! Undici uomini vestiti di traliccio, meno due.

Fal. Ma Satana che entra in tutto, volle che tre sciagurati abbigliati di verde sopravvenissero alle mie spalle e mi allacciassero, senza, tanta era l'oscurità Enrico, senza ch'io me ne accorgessi.

P. Enr. Coteste menzogne somigliano al padre che le genera. Com'esso, son grosse; parventi, palpabili. Oh, stolido bestia, animale immondo, creatura da nulla, osceno sacco di sego....

Fal. Come! Folleggi? Forse che la verità non è verità?

P. Enr. Come è possibile che abbi conosciuto che quegli uomini vestivano di verde, se tanta era l'oscurità che non potevi vedere la tua mano? Che rispondi a ciò?

Poin. Di la tua ragione, Giovanni, di la tua ragione.

Fal. Come! Per forza? No; se fossi condannato a tutte le torture del mondo, per forza non parlerei. Parlar mio malgrado?

Quand'anche le prove fossero così comuni come le more nelle siepi, non vorrei darne una a un uomo che la volesse per forza.

P. Enr. Non vuol lasciarlo più a lungo accumular peccati sopra peccati. Questo pingue vigliacco; questa massa informe il di cui peso schiaccia letti e cavalli; questa enorme montagna di carne....

Fal. Al diavolo, tu, figura etica, pelle d'anguilla, lingua di bue disecata, pertica agonizzante, ambulante giraffa.... Ohi, Dio! perché non ho bastante lena per nominare tutto quello che ti somiglia! auma da sartore, fodero da spada, strumento di chirurgia, misura da commesso.

P. Enr. Coraggio, riprendi fiato e poi torna alla carica; ma quando sarai stanco delle tue vili comparazioni, lascia ch'io ti dica soltanto queste due parole.

Poin. Odile bene, sir Giovanni.

P. Enr. Noi due vi abbjam veduti pigliar in quattro sopra altri quattro e legarli, impadronendovi di ciò che possedevano. Ora nota, come questo semplice racconto vi confonderà tutti. Noi due, che qui vedi, assalimmo voi quattro, e vi togliemmo il bottino che vi possiamo mostrare entro questa casa; voi, Falstaff, salvaste la vostra pelle con sollecitudine pari a quella di ogni altro. Voi urlaste correndo *misericordia*; muggiste come un toro. — Ora, non sei tu un gran miserabile, avendo, come hai fatto, spuntata la tua spada per venirci a narrare che tal cosa accadde mercè il tuo gran valore? Quale stratagemma, quale menzogna avrai per sottrarti alla tua onta così manifesta?

Poin. Udiamo, Giovanni; che cosa sai rispondere?

Fal. Pel Signore, vi avevo riconosciuti, come quegli che vi ha fatto. Ora, ascoltate un poco, miei signori. Avrei io dovuto uccidere l'erede di questo trono? Dovrei io combattere contro il principe legittimo? Voi ben sapete ch'io son prode come Ercole; ma anche per solo istinto il Ibone non assannerebbe un discendente di re (1). L'istinto è una bella cosa; è per istinto ch'io fui timido; non ne avrò che miglior opinione di me e di te finché vivrò; di me come leone coraggioso, di te come vero principe. Ma infine, figli miei, son ben lieto che voi abbiate il denaro. Albergatrice, serrate le porte, vigilate questa notte, e pregherete dimani. Voi, amabili giovani, garzoni onesti e amanti della gioia, cuori sinceri, a voi si competono tutti i titoli delle elette Bri-

(1) Opinione popolare.

gate. Ebbene, starem lieti stanotte? Improvviseremo una commedia?

P. Enr. Di buon cuore; e l'argomento sarà la tua fuga.

Fal. Ah! Non più di ciò, Enrico; se mi ami.

(entra l'ostessa)

Ost. Milord:.... principe,....

P. Enr. Ebbene, madonna albergatrice, che mi di' tu?

Ost. Signore, vi è un nobile della corte che vuol parlarvi: dico che vien per conto di vostro padre.

P. Enr. Dategli quello che occorre per farne un uomo regio (1), e rimandatelo dalla mia genitrice.

Fal. Che uomo è cotesto?

Ost. Un uomo vecchio.

Fal. Che fa là gravitar di un vecchio fuor del suo letto a mezzanotte? Debbo io andargli a rispondere?

P. Enr. Fallo, Giovanni; te ne prego.

Fal. In verità, lo rimanderò con un buon sacco. (esce)

P. Enr. Ora, signori, vi dico che vi batteste bene tutti; o voi pure, Pito, e voi anche, Bardolfo. Siete tutti leoni di coraggio, e se fuggiste, fuggiste solo per istinto, per non uccidere il principe legittimo. Vergogna, vergogna!

Bard. In verità, io fuggii quando viddi gli altri fuggire.

P. Enr. Dimmi ora da senho, perchè la spada di Falstaff è così malconcia?

Pit. Pel Cielo! egli volle così riderla col suo pugnale, giurando che non si sarebbe mai più creduto in Inghilterra alla verità, se non riesciva a farvi pensare che quelle erano state tante stoccate, e stimolava noi pure a far lo stesso colle nostre pade.

Bard. Sì, ed anche voleva, che ci soffregassimo il naso colle ortiche per farlo dar sangue e lordarcene i panni onde affermar poscia che era sangue dei nostri aggressori. Posso ben dire d'aver fatto ciò che da più di sette anni non aveva fatto; e arrossisco rammentandolo.

P. Enr. O miserabile, tu rubasti un bicchier di vino sono più che tre lustri, e fosti preso in *flagranti*; dopo quel tempo tu hai sempre arrossito. Avevi fuoco e spada ai fianchi, e nullameno fuggisti? Dimmi, qual era il tuo istinto in ciò?

Bard. Signore, vedete voi quelle meleore? Vedete quelle esalazioni?

P. Enr. Sì.

(1) Allude forse alla corona moneta da pochi soldi.

Bard. A che eredete che accennino?

P. Enr. A ubbriachezza e povertà.

Bard. Ad ira, Milord, se ben le esaminerete.

P. Enr. No, alla forza piuttosto, considerandole con attenzione. (*rientra Falstaff*) Ecco il nostro magro Giovanni, selettro livido che si avvanza. Ebbene, mia dolce creatura di bambagia, quant'è che non ti sei vedute le ginocchia?

Fal. Le ginocchia? Alla tua età, Enrico, ero più snello dell'artiglio di un'aquila; io mi sarei allora nascosto entro la gemma di un magistrato. Ah, non parlarmi, non farmi vivere fra i sospiri e i guai; ciò gonfia un uomo, come il vento un pallone. — Sonvi cattive novelle pel mondo: il cavalier Giovanni Braby arrivò dianzi per parte di vostro padre; convien che torniate tosto alla corte. Quel demonio del nord, Percy, e quell'altro Gallese che bastano il diavolo a Maimon e disonorò il letto di Lurifero, forzando il principe delle tenebre a dichiararsi suo vassallo sulla croce di un pugnale..... che peste d'uomo è colui?

Poin. Oh! Glendower.

Fal. Sì, Owen, Owen appunto, e il suo genero Mortimero insieme col vecchio Northumberland, e quello Scozzese il più agile di tutti gli Scozzesi, Douglas, che cavalca a ritroso sopra le colline.....

P. Enr. Quegli forse che correndo a briglia sciolta, uccide un passero di volo, con un colpo di pistola?

Fal. Sì, quello. Ebbene, il malandrino ha cuore e non fugirà. Ora egli se ne sta con Montake e un migliaio di berretti turchini, con Worcester e con alcuni altri, la cui evasione ha fatto incanutire la barba di tuo padre. Adesso, dimmi, come yero è che tu sei l'erede presuntivo della corona, se si potevano scegliere tre nemici più terribili di quel fatato Douglas, di quel bollente Percy, di quel satanico Glendower? Or, non temi tu? Il sangue tuo non ti si agghiaccia nella vene?

P. Enr. No, in fede. Mi converrebbe il tuo istinto a ciò.

Fal. Sarai orribilmente garrito dimani, allorchè ti presenterai a tuo padre. Sa, per amicizia per me, pensa un po' a quello che gli devi rispondere.

P. Enr. Vediamo; mettili al posto di mio padre, e interrogami sui particolari della mia vita.

Fal. Lo vuoi? Acconsento. Questa sedia sarà il mio trono, questo pugnale il mio scettro, è questo cuscino la mia corona.

P. Enr. Oh mia padre, il tuo trono è divenuto il seggio di un mendico!

Fal. Se ti rimane ancora una scintilla del fuoco della grazia celeste, vedrai come sarai commosso. — Datemi un bicchier di vino, onde ciò mi faccia diventar gli occhi rossi e si creda ch'io abbia pianto, imperocchè conviene che parli con calore e lo farò col tuono del re Cambise.

P. Enr. (prostrandosi) Eccomi alle tue ginocchia.

Fal. Ecco ti il mio discorso. — Allontanatevi, miei lordi.

Ost. Piacevole scena, in verità.

Fal. Non piangere, dolce regina, perocchè le tue lagrime son vane.

Ost. Oh, come il padre compie bene la sua parte!

Fal. Per l'amor di Dio, miei lordi, guidate lungi questa mesta regina; perocchè i pianti le tolgono la vista.

Ost. A meraviglia! Ei recita meglio di tutti i commedianti che ho veduti.

Fal. Pace, amata botte; pace, cervello inebbrinato. — Enrico, non solo non so dove tu possa così far scorrere il tuo tempo, ma ignoro anche quali siano i tuoi compagni. Imperocchè sebbene la camomilla sia per natura alacre a germogliare quanto più è pestata; pure è forza dire che ove venga divelta rimian distrutta. Tu sei mio figlio; ho per crederlo la parola di tua madre e l'opinione mia; ma soprattutto il basso muoversi de' tuoi occhi e il folle alzarsi del tuo labbro inferiore, me ne assicurano. Se dunque mio figlio sei, perchè vieni accennato a dito? Il lido sole dei cieli è egli fatto per strisciare fra le siepi e viver di more selvatiche? Ciò non può essere. Ora il figlio del re d'Inghilterra dovrà chiamarsi un mariuolo, un tagliaborse? Altro è questo problema. — V'è una certa cosa, Enrico, di cui avrai certamente udito parlare, e che molte persone conoscono nel nostro paese sotto il nome di pece: codesta pece, secondo la sentenza di antichi autori, è una cosa che brutta e lorda assai: così pure accade della compagnia in cui ti piaci; o in questo momento, Enrico, io non parlo per vino bevuto, ma fra il pianto; non per gioia, ma per collera; non per parole, ma per segni di affezione; e nondimeno v'è un uomo onesto che ho di sovente veduto con te, ma di cui ignoro il nome.

P. Enr. Chi è costui, onorata Maestà?

Fal. Un uomo di buon aspetto, in fede; pingue, gioviale, grazioso, di nobile portamento. Credo avrà al più cinquant'anni, o, per la messa, sessanta... Ah! Ora rammento; il suo nome è Falstaff. Ove quell'uomo fosse un libertino, la sua fisonomia ingannerebbe assai: perocchè, Enrico, si vede la virtù risplendere

ne' suoi occhi. Se dunque il frutto può conoscersi dall'albero e l'albero dal frutto, io ti dichiaro che virtuoso è quel Falstaff; serbalo per t'uo amico, e bandisci tutto il resto. Ma, dimmi; malvagio garzone, che hai fatto da un mese in qua?

P. Enr. E questo un parlar da re? Prendi il mio posto e vedrai come compirò la parte di mio padre.

Fal. Come! Deporni? Se tu eseguisi questa parte, la meti così gravemente, così maestosamente, tanto per la scelta dei vocaboli che per il colorito del gesto, appiccami poi talloni come una pelle di coniglio sventrato.

P. Enr. Bene qui mi sto.

Fal. Ed io qui: giudicate, miei signori.

P. Enr. Enrico? Di dove vieni?

Fal. Mio nobile signore, da Eastcheap.

P. Enr. Le querele, che mi son mosse per cagion tua, son gravi assai.

Fal. Per Cielo, milord, dema d'essere mendaci. — Oh, vi insegnerò come si reciti anche da giovine principe.

P. Enr. Tu giuri, insensato garzone? Da questo momento in avvenire non osare più alzare gli occhi sopra di me: lungi tu sei dalla mia grazia. V'è un demone sotto forma di pingue vecchio, uomo botte con cui tu stai, e del quale ti sei fatto un compagno. Perchè eleggesti a socio un tal sacco di felidi umori, una tal valigia d'idropisia, un tal bue che rappresenta l'iniquità in capelli grigi, un tal malandrino che, sebbene decrepito, compiacesi pure nello follie? A cui giova egli? Ad assaggiare e tracannar vino. A che è proprio? A rompere e mangiar un pollo. Quale scienza ha? La frode e l'astuzia. In che è dotto? In ciò che è vizio e malvagità. Quali difetti gli appartengono? Tutti. Quali virtù? Nessuna.

Fal. Vorrei che Vostra Altezza non corresse più di quello che io possa seguirlo. Che significa tutto questo?

P. Enr. Abbenne, quello è quel Falstaff; un corruttore della giovinetza è quel vecchio Satana dalla barba grigia.

Fal. Mio sovrano, quell'uomo io lo conosco.

P. Enr. So che lo conosci.

Fal. Ma il dire che egli è più malvagio che non son io, è un dir falso. Se è vecchio, non merita che maggior compianto; i suoi grigi capelli ne fan fede: ma ch'egli sia, col beneplacito di Vostra Riverenza, un seduttore di fanciulle, è quanto nego ricisamente. Se il vino e lo zucchero sono un delitto, Dio voglia aver pietà dei peccatori! Se un delitto è l'esser canuto e gaio, in fede v'è più d'un vecchio che andrà dannato. Se poi l'esser

pingue porta con se di dover essere odiato, allora le magre giovenche di Faraone avranno buon dritto all'amore altrui. No, mio buon signore, esiliate Pito, esiliate Bardolfo, esiliate Poins, ma l'amabile sir Giovanni Falstaff, il prode sir Giovanni Falstaff, l'onesto sir Giovanni Falstaff, l'egregio sir Giovanni Falstaff, tanto più commendevole in quanto ch'egli è il vecchio sir Giovanni Falstaff, non lo togliete al consorzio di Enrico. Se voi bandite il paffuto sir Giovanni, bandirete tutto il resto del mondo.

P. Enr. Così far voglio. *(si ode battere: escono l'Ostessa, Francis e Bardolfo; rientra BARDOLFO correndo)*

Bard. Oh milord, milord, lo sceriffo sta alla porta colla più indegna squadra:

Fal. Vattene, mariuolo! Terminate la vostra parte; molte cose mi rampangono a dire in favore di quel Falstaff.

(rientra l'Ostessa frettolosamente)

Ost. Oh Gesù, milord; milord!.....

Fal. Oimè! Ecco il diavolo cavalcato ad un violino. Che v'è?

Ost. Lo sceriffo con parte del presidio sta alla porta e vengono per visitar la casa. Debbo io lasciarli entrar?

Fal. Odi tu, Enrico? Non iscambiare mai un buon pezzo d'oro in un falso: tu sei veramente stolto, senza sembrarlo.

P. Enr. E tu codardo, senza istinto.

Fal. Nego la maggiore. — Se volete rifiutar l'accesso allo sceriffo, sia; se no, lasciatelo entrare. Se io non sapessi accogliere un malandrino così bene come un galantuomo, sarebbe stato inutile lo educarmi! Spero che vedrò cortesemente anche il carnefice, allorchè mi affaccerà le fauci.

P. Enr. Va a nasconderti dietro agli atazzi; gli altri ascendano le scale. Ora, miei signori, giova l'averlo aspetto franco e buona coscienza.

Fal. Io ebbi un tempo entrambe queste cose; ma la data ne è remota, perciò mi asconderò.

(escono tutti, tranne il principe e Poins)

P. Enr. Chiamate lo sceriffo. *(entra lo sceriffo coi vetturali)*
Ebbene, sceriffo, che volete da me?

Scer. Anzitutto perdonatemi, milord. La voce pubblica denuncia in questa casa uomini di mal affare.

P. Enr. Quali uomini?

Scer. Uno di essi è ben conosciuto, mio grazioso signore, uom grasso e grosso.

Vett. Grasso come il burro.

P. Enr. Quell'uomo, vi assicuro, che non è qui, perocchè io,

gli affidar un ufficio. Ma vi do la mia parola, scriverò, che dimani all'ora del pranzo lo manderò per rispondere a voi; o a qualunque altro a cui ciò si aspetti, sopra ogni cosa di cui potrà essere aggravato. Permettete perciò che vi preghi di ritirarvi.

Scer. Obbedisco, mio principe. Ecco due oneste persone che nel furto occorso perderono trecento marchi.

P. Enr. Può essere: ma se egli ha derubato questi uomini, ne sarà responsabile; addio.

Scer. Buona notte, mio nobile principe.

P. Enr. Credo sia buon dì; non è vero?

Scer. È questo l'augurio, milord; perchè penso volgarmente due ore. *(esce coi rett.)*

P. Enr. Quel lubrico ribaldo è noto come la cattedrale di San Paolo. — Va, fallo escire.

Poin. Falstaff!..... si è addormentato dietro agli arazzi, e russa come un cavallo.

P. Enr. Udite con quanta fatica trae l'alito. — Frugategli nelle saccoccie. — *(Poin. obbedisce)* Che trovasti?

Poin. Solo alcune carte, milord.

P. Enr. Lascia vedere cos'è: leggile.

Poin. (leggendo) Item, un cappone 2 sc.

Item, salsa 4 sol.

Item, vino; due galloni 5 sc.

Item, acciughe e birra 2 sc.

Item, pane 1/2 sol.

P. Enr. Quale nefandità! Un mezzo soldo di pane per tanto vino! Serba le altre carte con cura; le leggeremo con maggior agio, e lasciamolo intanto dormire finchè sia di. Dimani andrò alla corte: converrà che partiamo tutti per la guerra, e sarà mia cura il procacciarti un posto onorevole. Quanto a questo turpe volume di creta lo farò porre nell'infanteria, e non dubito che una marcia di duecento quaranta miglia non lo costringa a morire. Farò rendere con usura il denaro rapito. — Vieni a trovarmi a buon'ora dimani, Poin; e intanto ti sorrida il mattino.

Poin. Buon dì, mio caro signore. *(escono)*

ATTO TERZO.

SCENA I.

Bangor. — Una stanza nella casa dell'arcidiacono.

Entrano HOTSPUR, WORCESTER, MORTIMERO e GLENDOWER.

Mort. Codeste promesse son belle; i nostri compagni sono sicuri, e l'impresa nostra ci dà le più liete speranze.

Hot. Lord Mortimero, e voi, cugino Glendower, volete che ci assidiamo? E voi pure, zio Worcester.... maledizione! Non ho più la carta.

Glend. Eccola. *(spiegando un mappamondo)*. Assiditi, cugino Percy, b piuttosto mio valentè Hotspur: imperocchè ogni qualvolta Lancastro, parlando di te, ti chiama con questo nome, il suo volto impallidisce; e mandando un profondo sospiro ti vorrebbe di già nel cielo.

Hot. E voi tutti in inferno quante volte ode proferire quello di Owen Glendower.

Glend. Nol posso biasimare: nel giorno della mia nascita la faccia del firmamento scintillò di meteore infiammate, di croci di fuoco; e nel punto medesimo in cui viddi la luce il globo della terra tremò vilmente di paura fino all'ime sue profondità.

Hot. Sta bene; avrebbe tremato non meno, quand'anche non foste nato, e che invece di vostra madre fosse stata la sua cagnuola che avesse partorito.

Glend. Ti dico che la terra tremò quando nacqui.

Hot. Ed io vi dico che, se credete che la terra abbia tremato per paura di voi, la terra e la mia anima non si rassomigliano.

Glend. Il cielo era tutto in fuoco, e il nostro globo oscillava.

Hot. Ebbene, la terra avrà tremato di spavento, vedendo il cielo in fuoco; e non per terrore della vostra nascita. Spesso la natura inferma produce strani fenomeni: spesso la terra, madre feconda, è tocca e tribolata da convulsioni intestine; cagionate dall'aere impetuoso che chiude ne' suoi fianchi; e che aprendosi a forza un passaggio, commuove questa antea e venerabile genitrice, ne rovescia i campanili e le torri muscose. Certo alla nascita vostra la nostra madre comune sarà andata soggetta a un tale accesso, e per la veemenza de' suoi dolori avrà tremato.

Glend. Cugino, vi sono uomini da cui non tollero contradizioni. — Permettetemi di ripetervi che alla nascita mia la volta dei cieli si copri di forme fiammeggianti, che le capre accorsero atterrite dall'alto delle montagne, e i grandi armenti spaventarono le pianure coi loro strali e dolorosi muggiti. Tutti quei segni additarono in me un uomo straordinario; e tutti gli avvenimenti della mia vita mi sollevano al disopra del volgo. Qual è il mortale vivo, fra tutti quelli che chiude il maro romoreggiante intorno alle prode d'Albione, che vantar si possa d'avermi ayuto a discepolo? Presentami uno fra i figli delle donne che insegnar mi possa la mia strada fra i sentieri ispidi della scienza, o che seguir possa i miei voli nella ricerca dei segreti più reconditi.

Hot. Credo bene non vi sia alcun uomo che parli meglio il galleso. — Vuol andare a pranzo.

Mort. Pace, cugino Percy, lo metterete in furore.

Glend. Posso chiamare gli spiriti dal fondo dell'abisso.

Hot. Ed io pure, nè uomo v'è che nol possa; ma verranno essi allorchè li chiamerete?

Glend. Saprei insegnarvi a comandare a Lucifero.

Hot. Ed io a te di far arrossir il diavolo, dicendo la verità. Se avete potenza di obbligarlo a venire, fatelo comparir qui; e vi giuro che a me basterà l'animo di porlo in fuga. Oh, finchè vivete, dite sempre il vero, e fate enta al demonio.

Mort. Su, sù, cessate da questi vani propositi.

Glend. Tre volte Bolingbroke mi ha opposto un esercito, che tre volte ho cacciato nudo e malconcio dalle sponde dell'Ivo e del sabbioso Severno.

Mort. Ecco la carta. L'arcidiacono l'ha divisa in tre parti e queste sono perfettamente uguali. — L'Inghilterra dal Trento fin qui al sud e all'est, mi è assegnata. Tutta la parte dell'ovest, compreso il paese di Galles al di là del Severno, e tutte le terre fertili che stanno fra questi limiti, diverranno di Owen Glendower. — A voi, cugino, è riserbato il regno del nord, partendo dal Trento. I trattati son di già stesi. Dopo averli segnati e suggellati con suggello immutabile, opera che bisogna compiere questa notte, voi, cugino Percy, ed io e il mio degno lord Worcester, partiremo insieme per andar a raggiungere vostro padre e le schiere Scozzesi al ritrovo che ne fu dato a Shrewsbury. Mio padre, Glendower, non è per anche pronto; ma del suo soccorso non avrem necessità che fra quindici giorni. Intanto voi avrete avuto il tempo (*a Glend.*) di radunare i vostri yassalli, i vostri amici e i nobili del vostro vicinato.

Glend. Prima che tal tempo sia trascorso, vi avrò raggiunto e le vostre donne verranno meco sotto la mia scorta. Convien ora dipartirsene scortamente senza dir loro addio, perocchè una tal separazione costerebbe un torrente di lagrime.

Hot. Parmi che la mia porzione al nord non eguagli la vostra in latitudine. Vedete *(additando la carta)* come questo fiume serpeggia, fra le mie terre migliori, e qual immensa mezza luna vi descrive; quest'angolo è enorme. Vuo' sì svii da questi luoghi questo molesto canale; perchè le onde chiare del Trento scorran per un letto diritto e non vaghino più qual meandro per rapirmi i miei più ricchi domini.

Glend. Non debbono più vagare così? Come nol farebbero?

Mort. Poi osservate com'esso continua nel suo corso; allontanandosi da voi: merco tal abbandono vi rende col continente opposto, tutto che dall'altro vi toglia.

Worc. Su, via; con poca spesa si scierà qui il fiume e voi guadagnerete, dal lato del nord, questa lingua di terra che renderà diritto il suo corso.

Hot. Questo è ciò ch'io voglio, e che si farà con poco dispendio.

Glend. Ma io non acconsento.

Hot. Voi non acconsentite?

Glend. No, e nol farete.

Hot. Chi mi dirà no?

Glend. Io.

Hot. Ditelo dunque in guisa ch'io non l'intenda. Ditemelo in gallese.

Glend. Milord, so parlar bene inglese al pari di voi. Imperocchè sono stato educato alla corte d'Inghilterra, e fin dalla mia più tenera giovinezza ho cantato sull'arpa romanze inglesi, aggiugnendo grazie alla lingua, merito a voi ignoto.

Hot. Di ciò io mi allieto con tutto il cuore con me medesimo; meglio mi piacerebbe di essere condannato, a non saper esalare altri suoni che gli acri della civetta, che a recitare la parte del giullare. Preferirei di udire lo stridere di un candeliero di rame strisciante sul pavimento, o qualunque altro aspro accordo, piuttostochè poeste di vergognosa libidine. Parmi nulla vi sia di più infesto di quest'ultima cosa.

Glend. Su, via, si scierà il corso al Trento.

Hot. La cosa è a dovere; darei tre volte tante terre al primo de' miei amici che mi avesse fatto un servizio; ma trattandosi di mereato, contenderei per la decima parte di un capello. Gli arzigolli son segnati? Partirem noi?

Glend. La luna luce in tutto il suo splendore; potrete partir questa notte. Io intanto solleciterò il cancelliere e disporrò la vostra donna al distacco. — Temo che mia figlia non ne perda la ragione, tanto essa ama il suo diletto Mortimero. *(esce)*

Mort. Vergogna, cugino Percy! Perchè contraddite sempre così mio padre?

Hot. Non so astenermene. Qualche volta di mi mette in collera, parlandomi del topo e della formica; del mago Merlino e delle sue profezie; di un drago e di un pesce senza pinne; di un grifone dalle ali logore e di un corvo in muda; di un leone adagiato, di un gatto danzante, o di una quantità d'altri insulsi e vani racconti, ai quali mi è impossibile il prestar fede. Che vi dirò io di più? La notte scorsa ei m'intrattenne almeno nove ore, coll'enumerazione dei diavoli che gli son soggetti: e sebbene io gli dicessi: *meraviglioso! continuate*; pure non ne ho udita una parola. Ah, egli è noioso come un cavallo zoppo o una donna sdegnata che vi fa ingiuria! più infesto, più insopportabile che nel sia il soggiorno di una capanna piena di fumo! — Io preferirei il vivere di latte e d'aglio in qualche monastero romito, lungi dagli uomini, che udirlo incessantemente parlarmi alle orecchie, nella casa di piacere più dolce di tutta la cristianità, e alla mensa imbandita delle vivande più delecte.

Mort. Vuolsi convenire, che è un gentiluomo di un raro merito; mirabilmente istruito e profondo nelle scienze occulte; prode come un leone e amabilmente affabile, ricco e generoso, come le miniere dell'India. Volete ch'io vel dica, cugino? Egli ha nel maggior conto il vostro carattere, e fa violenza a se stesso tollerandovi, allorchè lo contraddite. Vi impegno la mia fede che non v'è alcun uomo sotto il cielo che avesse potuto provocarlo, come voi avete fatto, senza esporsi al pericolo di pentirsene. Ma non contrariate di ciò l'abitudine, ve ne supplico.

Worc. In verità, milord, errate; e colla vostra ostinatezza, dacchè siete giunto, avete fatto abbastanza per spingere la sua pazienza agli estremi. Bisogna assolutamente, milord, che impariate a correggervi di tal difetto. Qualche volta esso mostra grandezza, coraggio, gioventù e fuoco, ed ecco il maggior vantaggio che ne possiate ritrarre; ma più spesso, ancora chiarisce una contumacia furiosa, una mancanza di rispetti e di modi sociali, orgoglio, alterigia, presunzione e sdegno: e il più piccolo di tali difetti in un gentiluomo gli fa perdere i cuori, e lascia sulle altre sue doti una macchia che gli toglie la stima che gli sarebbe dovuta.

Hot. Bene sta, miei signori, eccomi a scuola! La vostra cortesia

vi renda lieti — S'avanzano le nostre mogli, facciamo loro i nostri addii: *(rientra GLENDOWER colle signore)*

Mort. Ecco ciò che mi cruccia a morte, e mi emple di collera. Mia moglie non sa parlare inglese, nè io gallese.

Glend. Mia figlia piange; essa non vuol dipartirsi da voi: vuol essere una eroina e seguirvi alla guerra.

Mort. Buon padre, ditele che ella e la mia zia Percy ci seguiranno dappresso sotto la vostra scorta. *(Glendower parla a sua figlia in gallese, ed essa gli risponde nel medesimo linguaggio)*

Glend. È disperata; la sua ostinatezza è invincibile, nè v'hanno ragioni che la persuadano:

(lady Mortimero parla al suo sposo in gallese)

Mort. Intendo i tuoi sguardi: ho versato assai nell'amabile idioma che esce dal puro cielo de' tuoi grandi occhi, e, se la vergogna non mi rattenesse, ti saprei risponder debitamente. — Sì; intendo i tuoi baci, e tu i miei: ed è un dialogo tutto di sentimento. — Ma io ti prometto, amica mia, di non perdere un momento, fino a che imparato non abbia la lingua tua: perocchè nella tua bocca il gallese ha tantò grazie, quante ne potrebbe aver la più bella canzone che cantata fosse da una vaga regina, all'ombra amena di un faggio.

Glend. Se voi v'intenerite, essa perderà la ragione.

(lady Mort. parla di nuovo)

Mort. Oh, io sono l'ignoranza stessa in questa lingua.

Glend. Essa vi prega di assidervi sopra questo molle strato di giunchi, e di riposare l'amato vostro capo sul seno di lei, intantochè vi canterà la romanza che più vi piace. All'incantesimo della sua voce, il dio del sonno scenderà sulle vostre palpebre e infonderà nei vostri spiriti un dolce sopore; talchè i vostri sensi essendo come sospesi fra la veglia e il sonno, voi gusterete quel delicato riposo che somiglia al crepuscolo che separa il dì dalla notte, un'ora prima che il celeste carro del sole cominci in oriente il suo corso fiammeggiante.

Mort. Acconsento con tutto il cuore e l'udrò cantare. Durante tal tempo verrà trascritto, credo, il nostro trattato.

Glend. Su, assidetevi. I musicisti, che suoneranno per vostro diletto, stanno negli spazi dell'aere, lungi mille leghe da voi, e nondimeno a un cenno compariranno: assidetevi e state attento.

Hot. Vieni, Caterina: tu ami di assiderti voluttuosamente sopra i cespì. Adagiati dunque ond'io possa riposare il mio capo sopra il tuo seno.

Lady. P. Cessate, uomo capriccioso. (*Glendower profferisce alcune parole in gallese e quindi si ode la musica*).

Hot. Oh, comincio ad avvedermi che il diavolo intende il gallese, nè sono più sorpreso del suo buon umore. Per la Beata Vergine, è un valente musico!

Lady. P. Dovreste dunque voi pure esserlo; imperocchè anche voi siate retto da bizzarri umori. Su, assidetevi, giovine folle, e ascoltate pacificamente la canzone gallese di questa dama.

Hot. Amerei molto meglio, mia vaga amica, di udire gli urli di un irlandese.

Lady. P. Vuoi aver la testa rotta?

Hot. No.

Lady. P. Dunque taceti.

Hot. Neppur questo farò: somiglio alle donne nella contraddizione.

Lady. P. Ora Idio ti conduca.

Hot. Al letto di una bella signora.

Lady. P. Che significa ciò?

Hot. Silenzio! Ella canta: (*romanza gallese cantata da Lady Mort.*) Sì, Caterina, vuoi che tu ancora canti.

Lady. P. No, in verità.

Hot. No, in verità? Mio amore, i vostri giuramenti rassomigliano a quelli di una inzuecherata borghese. No, in verità! *Quant'è vero ch'io vivo*, eco. Tali parole son troppo leggere! Si direbbe che, nelle vostre corse, non abbiate mai varento le piane di Finchbury (1); giurami, Caterina, da quella donna che sei, e lascia andare la tua verità, e le effeminate espressioni tanto di moda fra i cortigiani e i loro gretti imitatori. Canta.

Lady. P. Non vno' cantare.

Hot. Hai senno, il canto è il cammino più breve per ire al precipizio. — Se gli articoli son trascritti, partirò fra due ore, e voi venite quando vorrete. (*esce*)

Glend. Andiamo, andiamo, lord Mortimero, siete così lento quanto l'impetuoso Percy è sollecito. Intanto che qui restammo, il nostro trattato si compi, e ci rimane solo da suggellarlo.

Mort. Andiamo.

(*escono*)

(1) Luogo di ritrovo per gli abitanti di Londra.

SCENA II.

Una stanza nel palazzo.

Entrano il re ENRICO, il Principe di Galles e Lórdi.

Enr. Lórdi, lasciateci soli: fra il principe di Galles e me deve correre un colloquio senza testimoni: pensate a non allontanarvi però, chè fra un momento avremo mestieri della vostra presenza. (*i Lórdi escono*) Io non so se Iddio, per qualche fallo da me commesso, ha decretato ch'ei nutrirebbe del mio sangue lo strumento della sua vendetta e il flagello mio: ma tu mi fai credere a ciò. Quando questo non fosse, come potrebbero inclinazioni sì vili, sentimenti sì abbietti, condotta sì biasimevole, passioni sì basse per piaceri tanto ignobili e compagni rotti ad ogni vizio, quali son quelli a cui ti sei unito, essersi associati alla nobiltà del tuo sangue, e occupare pur per un istante il tuo regio cuore?

P. Enr. Se Vostra Maestà si degna porgermi ascolto, farò opera di scolparmi di tutti i miei trascorsi, e sono sicuro che mi detergerò delle macchie che mi si vengono apposte. Ma per attenuare i miei errori lasciatemi almeno chiedervi una grazia; e che se anniento mille menzogne calunniatrici, spacciate da parassiti che straziano sorridendo, da vili trafficatori e tessitori di fole da cui troppo spesso assediato sono le orecchie dei re, divenga questo un titolo per ottenere col mio sincero pentimento il perdono di alcuni falli troppo veri, in cui m'ha imprudentemente trascinato la mia focosa giovinezza.

Enr. Iddio ti perdoni. Ma permettimi, Enrico, di meravigliarmi delle tue tendenze che mostransi del tutto diverse da quelle dei tuoi avi. Tu hai vergognosamente perduto il tuo seggio nel consiglio, chè il tuo giovine fratello oggi riempie; hai perduto l'amore della Corte; tutta la speranza della tua giovinezza è distrutta, nè v'è uomo che prevedendo il tuo avvenire non presagisca la tua caduta. Se io fossi stato così prodigo della mia presenza, e mi fossi così sovente prostituito alla vista degli uomini, abbandonato a sì vil prezzo a compagnie volgari, l'opinione pubblica, che mi ha condotto in trono, sarebbe rimasta fedele a quegli che ne era possessore, e mi avrebbe lasciato in un esilio senza gloria, mortalmente sconosciuto, privo di ogni splendore. Ma poichè io apparivo di rado, non potevo incedere fra il popolo accalcato intorno a me. Straordinario come una cometa, ero contemplato con ammirazione, e tutti i padri dicevano ai figli: «

ne' suoi occhi. Se dunque il frutto può conoscersi dall'albero e l'albero dal frutto, io ti dichiaro che virtuoso è quel Falstaff; serbalo per tuo amico, e bandisci tutto il resto. Ma, dimmi, malvagio garzone, che hai fatto da un mese in qua?

P. Enr. E questo un parlar da re? Prendi il mio posto e vedrai come compirò la parte di mio padre.

Fal. Come! Depormi? Se tu eseguisi questa parte, la metti così gravemente, così maestosamente, tanto per la scelta dei vocaboli che pel colorito del gesto, appiccami poi talloni come una pelle di coniglio sventrato.

P. Enr. Bene qui mi sto.

Fal. Ed io qui: giudicate, miei signori.

P. Enr. Enrico? Di dove vieni?

Fal. Mio nobile signore, da Eastcheap.

P. Enr. Le querele che mi son mosse per cagion tua, son gravi assai.

Fal. Pel Cielo, milord, detrao essere mendaci. — Oh, vi insegnerò come si reciti anche la giovine principessa.

P. Enr. Tu giuri, insensato garzone? Da questo momento in avvenire non osare più alzare gli occhi sopra di me: lungi tu sei dalla mia grazia. V'è un demone sotto forma di pingue vecchio, uomo botte con cui tu stai, e del quale ti sei fatto un compagno. Perché eleggesti a socio un tal sacco di felidi umori, una tal valigia d'idropisia, un tal bue che rappresenta l'iniquità in capelli grigi, un tal malandrino che, sebbene decrepito, compiacesi pure nelle follie? A cui giova egli? Ad assaggiare e tracannar vino. A che è proprio? A rompere e mangiare un pollo. Quale scienza ha? La frode e l'astuzia. In che è dotto? In ciò che è vizio e malvagità. Quali difetti gli appartengono? Tutti. Quali virtù? Nessuna.

Fal. Vorrei che Vostra Altezza non corresse più di quello che io possa seguirlo. Che significa tutto questo?

P. Enr. Abhominevole è quel Falstaff; un corruttore della giovinezza è quel vecchio Satana dalla barba grigia.

Fal. Mio sovrano, quell'uomo io lo conosco.

P. Enr. So che lo conoscete.

Fal. Ma il dire che egli è più malvagio che non son io, è un dir falso. Se è vecchio, non merita che maggior compianto; i suoi grigi capelli ne fan fede: ma ch'egli sia, col beneplacito di Vostra Riverenza, un seduttore di fanciulle, è quanto nego ricisamente. Se il vino e lo zucchero sono un delitto, Dio voglia aver pietà dei peccatori! Se un delitto è l'esser canuto e gaio, in fede v'è più d'un vecchio che andrà dannato. Se poi l'esser

pingue portà con sè di doxer essere odiato, allora le magre gio-
venche di Faraone avranno buon dritto all'amore altrui. No, mio
buon signore, esiliate Pito, esiliate Bardolfo, esiliate Poina, ma
l'amabile sir Giovanni Falstaff, il prode sir Giovanni Falstaff, l'o-
nesto sir Giovanni Falstaff, l'egregio sir Giovanni Falstaff, tanto più
commendevole in quanto ch'egli è il vecchio sir Giovanni Fal-
staff, non lo togliete al consorzio di Enrico. Se voi bandite il
paffuto sir Giovanni, bandirete tutto il resto del mondo.

P. Enr. Così far voglio. *(si ode battere: escono l'Ostessa,
Francis e Bardolfo; rientra BARDOLFO correndo)*

Bard. Oh milord, milord, lo sceriffo sta alla porta colla più
indegna squadra.

Fal. Vattene, mariuolo! Terminate la vostra parte; molte cose
mi rimangono a dire in favore di quel Falstaff.

(rientra l'Ostessa frettolosamente)

Ost. Oh Gesù, milord, milord!.....

Fal. Oimè! Ecco il diavolo cavalcato ad un violino. Che v'è?

Ost. Lo sceriffo con parte del presidio sta alla porta e vengono
per visitar la casa. Debbo io lasciarli entrarè?

Fal. Odi tu, Enrico? Non iscambiare mai un buon pezzo di
oro in un falso: ti sei veramente stolto, senza sembrarlo.

P. Enr. E tu codardo, senza istinto.

Fal. Nego la maggiore. — Se volete rifiutar l'accesso allo
sceriffo, sia; se no, lasciatelo entrare. Se io non sapessi accò-
gliere un malandrino così bene come un galantuomo, sarebbe
stato inutile lo educarmi! Spero che vedrò cortesemente anche
il carnefice, allorchè mi affaccierà le fauci.

P. Enr. Va a nasconderti dietro agli arazzi: gli altri ascen-
dano le scale. Ora, miei signori, giova l'avere aspetto franco e
buona coscienza.

Fal. Io ebbi un tempo entrambe queste cose; ma la data ne è
remota, perciò mi asconderò.

(escono tutti, tranne il principe e Poina)

P. Enr. Chiamate lo sceriffo. *(entra lo sceriffo coi vetturali)*
Ebbene, sceriffo, che volete da me?

Scer. Anzitutto perdonatemi, milord. La voce pubblica de-
nuncia in questa casa uomini di mal affare.

P. Enr. Quali uomini?

Scer. Uno di essi è ben conosciuto, mio grazioso signore; uom
grasso e grosso.

Vett. Grasso come il burro.

P. Enr. Quell'uomo, vi assicuro, che non è qui, perchè io,

gli affidar un ufficio. Ma vi do la mia parola, scriverò, che dimani all'ora del pranzo lo manderò per rispondere a voi; o a qualunque altro a cui ciò si aspetti, sopra ogni cosa di cui potrà essere aggravato. Permettete perciò che vi preghi di ritirarvi.

Scer. Obbedisco, mio principe. Ecco due oneste persone che nel fusto occorso perderanno trecento marchi.

P. Enr. Può essere: ma se egli ha derubato questi uomini, ne sarà responsabile; addio.

Scer. Buona notte, mio nobile principe.

P. Enr. Credo sia buon dì; non è vero?

Scer. È questo l'augurio, milord; perchè penso volgano le due ore. *(esce coi veti.)*

P. Enr. Quel lubrica ribaldo è noto come la cattedrale di San Paolo. — Va, fallo escire.

Poin. Falstaff!..... si è addormentato dietro agli arazzi, e russa come un cavallo.

P. Enr. Udite con quanta fatica trae Falito. — Erugategli nelle saccoccie. — *(Poin. obbedisce)* Che trovasti?

Poin. Solo alcune carte, milord.

P. Enr. Lascia vedere cos'è: leggle.

<i>Poin. (leggendo)</i> Item, un cappone	2 sc.
Item, salsa	4 sol.
Item, vino, due galloni	5 sc.
Item, acciughe e birra	2 sc.
Item, pane	1/2 sol.

P. Enr. Quale nefandità! Un pezzo sodo di pane per tanto vino! Serba le altre carte con cura; le leggeremo con maggior agio, e lasciamolo intanto dormire finchè sia di. Dimani andrò alla corte; converrà che partiamo tutti per la guerra, e sarà mia cura il procacciarti un posto onorevole. Quanto a questo turpe volume di creta lo farò porre nell'infanteria, e non dubito che una marcia di duecento quaranta miglia non lo costringa a morire. Farò rendere con usura il denaro rapito. — Vieni a trovarmi a buon'ora dimani, Poin; e intanto ti sorrida il mattino.

Poin. Buon dì, mio caro signore. *(escono)*

ATTO TERZO.

SCENA I.

Bangor. — Una stanza nella casa dell'arcidiacono.

Entrano HOTSPUR, WORCESTER, MORTIMERO e GLENDOWER.

Mort. Collese promesse son belle; i nostri compagni sono sicuri, e l'impresa nostra ci dà le più liete speranze.

Hot. Lord Mortimero, e voi cugino Glendower, volete che ci assidiamo? E voi pure, zio Worcester.... maledizione! Non ho più la carta.

Glend. Eccola. *(spiegando un mappamondo)*. Assiditi, cugino Percy, b piuttosto mio valente Hotspur: imperocchè ogni qualvolta Lancastro, parlando di te, ti chiama con questo nome, il suo volto impallidisce; e mandando un profondo sospiro ti vorrebbe di già nel cielo.

Hot. E voi tutti in inferno quante volte ode proferire quello di Owen Glendower.

Glend. Nol posso biasimare: nel giorno della mia nascita la faccia del firmamento scintillò di meteore infiammate, di croci di fuoco; e nel punto medesimo in cui viddi la luce, il globo della terra tremò vilmente di paura fino alle ime sue profondità.

Hot. Sta bene; avrebbe tremato non meno, quand'anche non foste nato, e che invece di vostra madre fosse stata la sua cagnuola che avesse partorito.

Glend. Ti dico che la terra tremò quando nacqui.

Hot. Ed io vi dico che, se credete che la terra abbia tremato per paura di voi, la terra e la mia anima non si rassomigliano.

Glend. Il cielo era tutto in fuoco, e il nostro globo oscillava.

Hot. Ebbene, la terra avrà tremato di spavento, vedendo il cielo in fuoco; e non per terrore della vostra nascita. Spesso la natura inferma produce strani fenomeni: spesso la terra, madre feconda, è tocca e tribolata da convulsioni intestine; cagionate dall'aere impetuoso che chiude ne' suoi fianchi; e che aprendosi a forza un passaggio, commuove questa antea e venerabile genitrice, ne rovescia i campanili e le torri muscose. Certo alla nascita vostra la nostra madre comune sarà andata soggetta a un tale accesso, e per la veemenza de' suoi dolori avrà tremato.

Glend. Cugino, vi sono uomini da cui non tollero contradizioni. — Permettetemi di ripetervi che alla nascita mia la volta dei cieli si copri di forme fiammeggianti, che le capre accorsero atterrite dall'alto delle montagne, e i grandi armenti spaventarono le pianure coi loro strali e dolorosi muggiti. Tutti quei segni additarono in me un uomo straordinario; e tutti gli avvenimenti della mia vita mi sollevano al disopra del volgo. Qual è il mortale vivo, fra tutti quelli che chiude il mare romoreggiante intorno alle prode d'Albione, che vantarsi possa d'avermi avuto a discepolo? Presentami uno fra i figli delle donne che insegnar mi possa la mia strada fra i sentieri ispidi della scienza, o che seguir possa i miei voli nella ricreca dei segreti più reconditi.

Hot. Credo bepe non vi sia alcun uomo che parli meglio il galleso. — Vuol andare a pranzo.

Mort. Pace, cugino Percy, lo metterete in fuoco.

Glend. Posso chiamare gli spiriti dal fondo dell'abisso.

Hot. Ed io pure; nè uomo v'è che nol possa; ma verranno essi allorchè li chiamerete?

Glend. Saprei insegnarti a comandare a Lucifero.

Hot. Ed io a te di far accossir il diavolo, dicendo la verità. Se avete potenza di obbligarlo a venire, fatelo comparir qui; e vi giuro che a me basterà l'animo di porlo in fuga. Oh, finchè vivete, dite sempre il vero, e fate onta al demonio.

Mort. Su, su, cessate da questi vani propositi.

Glend. Tre volte Bolingbroke mi ha opposto un esercito, che tre volte ho cacciato fritto e malconcio dalle sponde dell'Ivo e del sabbioso Severno.

Mort. Ecco la carta. L'arcidiacono Tha-divisa in tre parti e queste sono perfettamente uguali. — L'Inghilterra dal Trento fin qui al sud e all'est, mi è assegnata. Tutta la parte dell'ovest, compresi il paese di Galles al di là del Severno, e tutte le terre fertili che stanno fra questi limiti, diverranno di Owen Glendower. — A voi, cugino, è riservato il regno del nord, partendo dal Trento. I trattati son di già stesi. Dopo averli segnati e suggellati con suggello immutabile, opera che bisogna compiere questa notte, voi, cugino Percy, ed io e il mie degno lord Worcester, partiremo insieme per andar a raggiungere vostro padre e le schiere Scozzesi al ritrovo che ne fu dato a Shrewsbury. Mio padre, Glendower, non è per anche pronto; ma del suo soccorso non avrem necessità che fra quindici giorni. Intanto voi avrete avuto il tempo (*a Glend.*) di radunare i vostri vassalli, i vostri amici e i nobili del vostro vicinato.

Glend. Prima che tal tempo sia traseorso, vi avrò raggiunto e le vostre donne verran meco sotto la mia scorta. Convien ora dipartirsene scortamente senza dir loro addio, perocchè una tal separazione costerebbe un torrente di lagrime.

Hot. Parmi che la mia porzione al nord non eguagli la vostra in latitudine. Vedete *(additando la carta)* come questo fiume serpeggia fra le mie terre migliori, e qual immensa mezza luna vi descrive; quest'angolo è enorme. Vuol sì svii da questi luoghi questo molesto canale; perchè le onde chiare del Trento scorran per un letto diritto e non vaghino più qual meandro per rapirmi i miei più ricchi domini.

Glend. Non debbono più vagare così? Come nol farebbero?

Mort. Poi osservate con esso continua nel suo corso, allontanandosi da voi: mercede tal abbandono vi rende col continente opposto, tutto che dall'altro vi toglie.

Worc. Su, via, con poca spesa si scierà qui il fiume e voi guadagnerete, dal lato del nord, questa lingua di terra che renderà diritto il suo corso.

Hot. Questo è ciò ch'io voglio, e che si farà con poco dispendio.

Glend. Ma io non acconsento.

Hot. Voi non acconsentite?

Glend. No, e nol farete.

Hot. Chi mi dirà no?

Glend. Io.

Hot. Ditelo qualunque in guisa ch'io non l'intenda. Ditemelo in galleso:

Glend. Milord, so parlar bene inglese al pari di voi. Imperocchè sono stato educato alla corte d'Inghilterra, e fin dalla mia più tenera giovinezza ho cantato sull'arpa romanze inglesi, aggiungendo grazie alla lingua, merito a voi ignoto.

Hot. Di ciò io mi allieto con tutto il cuore con me medesimo; meglio mi piacerebbe di essere condannato, a non saper esalar altri suoni che gli acri della civetta, che a recitare la parte del giullare. Preferirei di udire lo stridere di un candeliero di rame strisciante sul pavimento, o qualunque altro aspro accordo, piuttostochè poesie di vergognosa libidine. Parmi nulla vi sia di più infesto di quest'ultima cosa.

Glend. Su, via, si scierà il corso al Trento.

Hot. La cosa è a dovere; darei tre volte tante terre al primo de' miei amici che mi avesse fatto un servizio: ma trattandosi di mereato, contenderei per la decima parte di un capello. Gli articoli son segnati? Partirem noi?

Glend. La luna luce in tutto il sub splendore; potrete partir questa notte. Io intanto solleciterò il cancelliere e disporrò la vostra donna al distacco. — Temo che mia figlia non ne perda la ragione, tanto essa ama il suo diletto Mortimero. (esce)

Mort. Vergogna, cugino Percy! Perchè contraddite sempre così mio padre?

Hot. Non so astenermene. Qualche volta di mi mette in collera, parlandomi del topo e della formica; del mago Merlino e delle sue profezie; di un drago e di un pesce senza pinne; di un grifone dalle ali logore e di un corvo in muda; di un leone adagiato, di un gatto danzante, o di una quantità d'altri insulsi e vani racconti, ai quali mi è impossibile il prestar fede. Che vi dirò io di più? La notte scorsa ei m'intratteneva almeno nove ore, coll'enumerazione dei diavoli che gli son soggetti: e sebbene io gli dicessi *interaviglioso!* *continuate*; pure non ne ho udita una parola. Ah, egli è noioso come un cavallo zoppo o una donna sdegnata che vi fa ingiuria! più infesto, più insopportabile che noi sia il soggiorno di una capanna piena di fumo! — Io preferirei il vivere di latte e d'aglio in qualche monacho romito, lungi dagli uomini, che udirlo incessantemente parlarmi alle orecchie, nella casa di piacere più dolce di tutta la cristianità, e alla mensa imbandita delle vivande più delicate.

Mort. Vuolsi convenire, che è un gentiluomo di un raro merito; mirabilmente istruito e profondo nelle scienze occulte; prode come un leone e amabilmente affabile, ricco e generoso, come le miniere dell'India. Volete ch'io vel dica, cugino? Egli ha nel maggior conto il vostro carattere, e fa violenza a se stesso tollerandovi, allorchè lo contraddite. Vi impegno la mia fede che non v'è alcun uomo sotto il cielo che avesse potuto provocarlo, come voi avete fatto, senza esporsi al pericolo di pentirsene. Ma non contraete di ciò l'abitudine, ve ne supplico.

Worc. In verità, milord, errate; e colla vostra ostinatezza, dacchè siete giunto, avete fatto abbastanza per spingere la sua pazienza agli estremi. Bisogna assolutamente, milord, che impariate a correggervi di tal difetto. Qualche volta esso mostra grandezza, coraggio, gioventù e fuoco, ed ecco il maggior vantaggio che ne possiate ritrarre: ma più spesso ancora chiarisce una contumacia furiosa, una mancanza di rispetti e di modi sociali, orgoglio; alterigia, presunzione e sdegno: e il più piccolo di tali difetti in un gentiluomo gli fa perdere i cuori, e lascia sulle altre sue doti una macchia che gli toglie la stima che gli sarebbe dovuta.

Hot. Bene sta, miei signori, eccomi a scuola! La vostra cortesia

vi renda lieti — S'avanzano le nostre mogli, facciano loro i nostri addii.

(rientra GLENDOWER colle signore)

Mort. Ecco ciò che mi cruccia a morte, o mi empie di collera. Mia moglie non sa parlare inglese, nè io gallese.

Glend. Mia figlia piange; essa non vuol dipartirsi da voi: vuol essere una eroina e seguirvi alla guerra.

Mort. Buon padre, ditele che ella e la mia zia Percy ci seguiranno dappresso sotto la vostra scorta. *(Glendower parla a sua figlia in gallese, ed essa gli risponde nel medesimo linguaggio)*

Glend. È disperata: la sua ostinatezza è invincibile, nè v'hanno ragioni che la persuadano.

(lady Mortimero parla al suo sposo in gallese)

Mort. Intendo i tuoi sguardi: ho versato assai nell'amabile idioma che esce dal puro cielo de' tuoi grandi occhi, e, se la vergogna non mi rattenesse, ti saprei risponder debitamente. — Sì; intendo i tuoi baci, e tu i miei: ed è un dialogo tutto di sentimento. — Ma io ti prometto, amica mia, di non perdere un momento, fino a che imparato non abbia la lingua tua: perocchè nella tua bocca il gallese ha tanto grazie, quante ne potrebbe aver la più bella canzone che cantata fosse da una vaga regina, all'ombra amena di un faggio.

Glend. Se voi v'intenerite, essa perderà la ragione.

(lady Mort. parla di nuovo)

Mort. Oh, io sono l'ignoranza stessa in questa lingua.

Glend. Essa vi prega di assidervi sopra questo molle strato di giunchi, e di riposare l'amato vostro capo sul seno di lei, intanto che vi canterà la romanza che più vi piace. All'incantesimo della sua voce, il dio del sonno scenderà sulle vostre palpebre e infonderà nei vostri spiriti un dolce sopore; talchè i vostri sensi essendo come sospesi fra la veglia e il sonno, voi gusterete quel delicato riposo che somiglia al crepuscolo che separa il dì dalla notte, un'ora prima che il celeste carro del sole cominci in oriente il suo corso fiammeggiante.

Mort. Acconsento con tutto il cuore e l'udrò cantare. Durante tal tempo verrà trascritto, credo, il nostro trattato.

Glend. Su, assidetevi. I musicisti, che suoneranno per vostro diletto, stanno negli spazi dell'aere, lungi mille leghe da voi, e nondimeno a un cenno compariranno: assidetevi e state attento.

Hot. Vieni, Caterina: tu ami di assiderti voluttuosamente sopra i cespì. Adagiati dunque ond'io possa riposare il mio capo sopra il tuo seno.

Lady P. Cassate, nomo capriccioso... (*Glendower profferisce alcune parole in galleso e quindi si ode la musica*).

Hot. Oh, comincia ad avvedermi che il diavolo intende il galleso, nè sono più sorpreso del suo buon umore. Per la Beata Vergine, è un valente musico!

Lady P. Dovreste dunque voi pure esserlo; imperocchè anche voi siete retto da bizzarri umori. Su, assidetevi, giovine folle, e ascoltate pacificamente la canzone galleso di questa dama.

Hot. Amerei molto meglio, mia vaga amica, di udir gli urli di un irlandese.

Lady P. Vuoi aver la testa rotta?

Hot. No.

Lady P. Dunque taci.

Hot. Neppur questo farò: somiglio alle donne nella contraddizione.

Lady P. Ora iddio ti conduca.

Hot. Al letto di una bella signora.

Lady P. Che significa ciò?

Hot. Silenzio! Ella canta: (*romanza galleso cantata da Lady Mort.*) Su, Caterina, vuol che tu ancora canti.

Lady P. No, in verità.

Hot. No, in verità? Mio amore, i vostri giuramenti rassomigliano a quelli di una inzuchierata borghese. No, in verità! *Quant'è vero ch'io vivo, ecc.* Tali parole son troppo leggere! Si direbbe che, nelle vostre corse, non abbiate mai vareato le piane di Finchury (1); giurami, Caterina, da quella donna che sei, e lascia andare la tua verità; e le effeminate espressioni tanto di moda fra i cortigiani e i loro gretti imitatori. Canta.

Lady P. Non vno cantare.

Hot. Hai senno, il canto è il cammino più breve per ire al precipizio. — Se gli articoli son trascritti, partirò fra due ore, e voi venite quando vorrete. (*esce*)

Glend. Andiamo, andiamo, lord Mortimero, siete così lento quanto l'impetuoso Percy è sollecito. Intanto che qui restammo, il nostro trattato si compi, e ci rimane solo da suggellarlo.

Mort. Andiamo.

(*escono*)

(1) Luogo di ritrovo per gli abitanti di Londra.

SCENA II.

Una stanza nel palazzo.

Entrano il re ENRICO, il Principe di Galles e Lórdi.

Enr. Lórdi, lasciateci soli: fra il principe di Galles e me devè correre un colloquio senza testimoni: pensate a non allontanarvi però, chè fra un momento avremo mestieri della vostra presenza. (*i Lórdi escono*) Io non so se Iddio, per qualche fallo da me commesso, ha decretato ch'ei nutrirebbe del mio sangue lo strumento della sua vendetta e il flagello mio: ma tu mi fai credere a ciò. Quandò questo non fosse, come potrebbero inclinazioni sì vili, sentimenti sì abietti, condotta sì biasimevole, passioni sì basse per piaceri tanto ignobili e compagni rotti ad ogni vizio, quali sòn quelli a cui ti sei unito, essersi associati alla nobiltà del tuo sangue, e occupare pur per un istante il tuo regio cuore?

P. Enr. Se Vostra Maestà si degna porgermi ascolto, farò opera di scolparmi di tutti i miei trascorsi, e sono sicuro che mi detergerò delle macchie che mi si vengono apposte. Ma per attenuare i miei errori lasciatemi almeno chiedervi una grazia; è che se anniento mille menzogne calunniatrici, spacciate da parassiti che straziano sorridendo, da vili trafficatori e tessitori di fole da cui troppo spesso assediato sono le orecchie dei re, divenga questo un titolo per ottènerè col mio sincero pentimento il perdono di alcuni falli troppo veri, in cui m'ha imprudentemente trascinato la mia focosa giovinezza.

Enr. Iddio ti perdoni. Ma permettimi, Enrico, di meravigliarmi delle tue tendenze che mostransi del tutto diverse da quelle dei tuoi avi. Tu hai vergognosamente perduto il tuo seggio nel consiglio, chè il tuo giovine fratello oggi riempie; hai perduto l'amore della Corte; tutta la speranza della tua giovinezza è distrutta, nè v'è uomo che prevedendo il tuo avvenire non presagisca la tua caduta. Se io fossi stato così prodigo della mia presenza, e mi fossi così di sovente prostituito alla vista degli uomini, abbandonato a sì vil prezzo a compagnie volgari, l'opinione pubblica, che mi ha condotto in trono, sarebbe rimasta fedele a quegli che ne era possessore, e mi avrebbe lasciato in un esilio senza gloria, mortale sconosciuto, privo di ogni splendore. Ma poichè io apparivo di rado, non potevo incedere fra il popolo accaleato intorno a me. Straordinario come una cometa, ero contemplato con ammirazione, e tutti i padri dicevano ai figli: se-

colo! è quello! Quella è Bolingbroke! È così che mi sono fatto amare e mi sono adornato d'una modestia, che mi ha cattivati i cuori di tutti, e m'ha fatto acclamare, presente il re. Con quest'arte ho saputo conservare la meraviglia di me: e la mia persona, come una veste pontificale, non si è mai esposta agli sguardi che veduta non fosse con sorpresa. Così la mia apparizione diveniva un tripudio pel popolo, e la riserva di cui usavo, ne accresceva la solennità. Il re intanto correva per la città in compagnie di frivole persone, di spiriti vani e leggeri che brillavano un istante e si estinguevano tosto. Mescolandosi imprudentemente con quella schiera beffarda, ei poneva a repentaglio la sua grandezza, lasciava profanare il suo augusto nome da sarcasmi, abusare di sé con detrimento di fama, scope agli scherzi di giovani insensati, e procedente di pari passo col primo malandrino che osava camminare con lui, talchè detto si sarebbe ch'ei si fosse annolato alle ciurme. Che accadde? Col troppo possedere il proprio re e vederlo sotto i suoi occhi, il popolo se n'è stanco; e Riccardo che, mostrandosi più di rado, avrebbe abbagliato colla sua maestà, non fu più veduto che con occhio indifferente, tanto l'abitudine ne avea dissipato l'incanto. In breve: ognuno era satollo della sua vista. Ora tu sei, Enrico, in ugual condizione. Tu hai perdute le prerogative del tuo grado avvilendole con un indegno abbassamento, e tutti gli occhi sono fastiditi della tua troppa presenza, eccetto i miei che hanno desiderato di vederti ancora, e cui tal vista empie di lagrime.

P. Enr. Mio degno e rispettabile re; io vi prometto di comportarmi in modo più dicevole per l'avvenire.

Enr. Per tutto ciò che esiste nell'universo, quale tu sei oggi, tale era Riccardo, allorchè tornando di Francia, io approdai a Ravensburg, e quale io era allora, tale oggi è Percy. Pel mio scettro e per l'anima mia, Percy ha acquistati diritti più reali e più solidi al governo de' miei Stati, che tu, ombra del successore del trono! Egli senza alcuna ragione, senza pur alcun colore di ragione o di pretese, riempie le nostre campagne di guerrieri armati; investe la gola minacciosa del leone in furore; e sebbene non abbia più anni di te, prorompe a battaglie cruenti e a mischie feroci guidando lordi incanutiti in guerra e prelati venerandi. Qual onore immortale non ha egli ottenuto contro il famoso Douglas, di cui gli alti gesti, le ardite escursioni e la gran fama nelle armi, toglievano a tutti i guerrieri il più bel posto e il titolo supremo di primo capitano del secolo, in quanti regni riconoscono Gesù? Ebbene, tre volte quell'Hotspur, quel giovine

Marte ancora in culla, quell'eroe balbettante battè il gran Douglas, e svanì le diluizioni; ei lo fece una volta prigioniero per rimmetterlo poscia in libertà, e crearsene un amico che oggi lo serve e ci sfida, e minaccia di sovvertire il nostro trono. Che rispondi a ciò? Percy, Northumberland, l'arcivescovo di York, Douglas, Mortimero, s'uniscono contro di noi e stanito già in armi. Ma perchè t'istruisco io di tali novelle? Perchè, Enrico; parlo io a te de' miei nemici, a te che ne sei il più fatale, quantunque più presso al mio seno; a te che, per un timor servile, per una vile inclinazione o per una bizzaria del tuo carattere corrotto, non tarderai a ricevere gli stipendi di Percy, per combattere tuo padre, lambendo i piedi di quell'eroe, piaggiando al suo corruccio, e mostrando fino a qual segno sii degenerato?

P. Enr. Non vogliate crederlo: non mai vedrete arrivare un tale istante: e perdoni il cielo a coloro che dispersero sì lungi da me la stima e il cuore di Vostra Maestà! La testa di Percy scontrerà tutti questi rimproveri; e al finir di un glorioso giorno oserò dirvi che son vostro figlio, presentandomi a voi livido di ferite, col viso coperto di sangue. Tal sangue terso una volta porterà con sé e cancellerà ogni mia vergogna passata. E quel giorno sarà lo stesso, qualunque sia il tempo nel quale venga, in cui quel giovine figlio della gloria e della fama, quel prode Hotspur, quel cavaliere oggetto di tutte le lodi e il vostro Enrico, al quale più non si pensa; si scontreranno: Sì, fossero tutti gli onori accumulati a migliaia sopra il suo elmo, e ogni ignominia pesasse sulla mia testa, verrebbe tempo, in cui forzerei quel giovine guerriero del nord ad arrischiare tutta la gloria delle sue imprese contro le vergogne della mia vita. Mio buon sovrano, Percy non è che mio agente: tutta la gloria ch'ei raccoglie l'accumula per me e gliene farò rendere conto sì stretto che converrà mi ceda ad uno ad uno tutti i suoi onori fino all'ultimo, fino al più inavvertito. Ecco ciò ch'io prometto in faccia al cielo: e se il cielo mi sconda, scongiuro Vostra Maestà, onde quest'opera valga ad espiare la mia giovinezza e a rimarginare le piaghe della mia cattiva condotta. Se non riesco al mio intento, la vita cessando speghe con sé tutti gli obblighi e i doveri, e patirei mille morti prima che violare questo giuramento.

Enr. Per esso moriranno centomila ribelli. Tu sarai preposto a questa guerra, e avrai tutta la mia fiducia; (*entra Blunt*) Ebbene, buon Blunt? I tuoi sguardi spirano l'impazienza?

Blunt. Gravi sono le cure di cui vengo a intrattenervi. Mortimero di Scozia ne fa istrutti che Douglas e i ribelli si congiunsero

nel dì undici di questo mese a Shrewsbury. Se le promesse reciproche che si son fatte, tengono, essi formeranno il partito più potente e più tenace che mai tramasse una cospirazione in un regno.

Enr. Il conte di Westmoreland parti oggi; e con lui sta, mio figlio, lord Giovanni Lancastro; perocchè tal comandò fu da me dato son già cinque giorni. Mercoledì tu ancora partirai, Enrico. Giovedì ci metteremo noi stessi in campo; il nostro ritrovo sarà a Bridgnorth. Tu, Enrico, procederai per la provincia di Gloucester; e secondo il nostro disegno, tutte le nostre schiere si riuniranno a Bridgnorth fra dodici giorni. Molte cure ci opprimono: per ora separiamoci. Ogni momento, che perdiamo in indugi, accresce le forze del nostro nemico. (escono)

SCENA III.

Eastcheap. — Una stanza nella taverna del Cinghiale.

Entrano FALSTAFF e BARDOLFO.

Fal. Bardolfo, non son divenuto orribilmente magro dopo quell'ultima gherminella? Non ti sembra ch'io sia decaduto, e fatto mingherlino? Vedi, la pelle mi sventola da tutte parti, come la veste notturna d'una vecchia matrona. Sono appassito, aggrinzito, paio una pera decrepita: onde farò penitenza finchè mi resta anche un po' d'uomo, avvegnachè fra breve non avrò più nè cuore, nè virtù, e mi mancherà la forza del pentimento. Se non ho dimenticato come è fatto l'interno di una chiesa vuol divenir secco come un grano di pepe o come il cavallo di un fabbricatore di birra: I compagni, i cattivi compagni hanno causata la mia perdita.

Bard. Sir Giovanni, siete sì tristo che non potete vivere lungamente.

Fal. Questo appunto è; onde cantami una canzone ben lasciva per rallegrarmi. Io ero saggio e nobilmente educato quanto un galantuomo deve esserlo; bestemmiavo poco, non giuocavo ai dadi più di sette volte la settimana; non andavo in cattivi luoghi più di una volta ogni quarto d'ora: restituiro il denaro che prendeva a prestito (tre o quattro volte ciò m'accadde); vivevo bene e con buon ordine, come ora vivo senza regola e senza misura.

Bard. Ma voi siete sì pingue, sir Giovanni, che a forza dovete essere più largo di ogni senza misura.

Fal. Correggi il tuo volto e io correggerò la mia vita: tu sei il nostro ammiraglio, tu porti la lanterna a poppa, col tuo naso; tu sei il cavaliere della lampada ardente.

Bard. Pel Cielo, sir Giovanni, la mia faccia non vi offende.

Fal. No, ciò è vero, ne profferirei sacramento: e ne fo così un buon uso quale molte persone fanno di una testa di morto o di un *memento mori*. Non veggormai il tuo viso eh'io non pensi tosto al fuoco dello inferno e al ricco malvagio che viveva nella porpora; imperocchè è lui che veggo! sì, eccolo là che brucia nella sua veste. Se esistesse in te la più piccola ombra di virtù, giurerei sul tuo volto; il mio giuramento sarebbe per quel fuoco: ma tu sei un uomo abbandonato da Dio, e senza la fiamma che si diparte da te, saresti un figlio delle tenebre. Allorchè corri sulle alture di Gadshill, fra gli orrori della notte, per prenderè il mio cavallo, se non ti ho avuto in conto d'un fuoco folletto, converrò che il denaro non è più buono a nulla. Oh; tu sei una gioia perpetua, un eterno fuoco di allegrezza! Tu mi hai risparmiati più di mille marchi in torcie e fanali, allorchè passavamo insieme la notte di taverna in taverna: ma il vino poi che mi hai bevuto, m'avrebbe fatto acquistare i lumi a eguale buon prezzo, anche dal più caro droghiere di tutta Europa. Son più di trentadue anni che intrattengo le fiamme della tua maledetta salamandra; voglia il Cielo ricompensarmi.

Bard. Pel Cielo! desidererei che il mio volto stesse nel vostro ventre.

Fal. Dio, mi commiseri! Così sarei sicuro d'averne il cuore abbruciato. (*entra l'ostessa*) Ebbene, mio pollò, mia cara peccatrice? Avete fatto ricerca di chi vuotò le mie saccoccie?

Ost. Come, sir Giovanni? A che pensate voi? Credete forse che vi siano ladri in mia casa? Frugai per tutto; ho interrogato insieme con mio marito tutti i nostri inferiori: non mai in vita mia si perdè un pelo in questa osteria.

Fal. Mentito, padrona; perchè Bardolfo vi si fece radere; ed io giurerei che le mie saccoccie vi son state vuotate. Itene, siete una donna, itene.

Ost. Chì, io? Io ti sfido; non mai fui chiamata così in casa mia.

Fal. Itè, vi conosco troppo.

Ost. No, sir Giovanni, non mi conoscete. Io sì conosco voi, sir Giovanni: voi siete mio debitore e vorreste oggi contender meco per non darmi nulla: ma fui io che vi comprai una dozzina di camicie e che le adattai al vostro dosso.

Fal. Tela da canavaccio, grossa tela da canavaccio; ne feci dono a certe fornaie che se ne valgono per portar la farina.

Ost. Come è vero ch'io son femmina, era tela d'Olanda da otto scellini. Poi mi dovete altro denaro ancorà, sir Giovanni, pel vo-

stro mantenimento, le vostre bottiglie e ventiquattro ghinee datevi in prestito.

Fal. Eccovi uno (*indicando Bard.*) che ne ha avuta una buona parte; ch'ei vi paghi.

Ost. Egli? Oimè è troppo povero; non ha nulla.

Fal. Come! povero? Mirate il suo volto. Chi chiamerete dunque ricco? Ch'ei faccia coniare il suo naso e le sue guancie: io non vi darò un obolo. Mi avreste forse in conto di un adolescente? Non sarò io libero di attendere ai miei agi nel mio albergo senza correr rischio di essere derubato? Ho perduto un suggello del mio avolo, che valeva almeno quaranta marchi.

Ost. Oh, Gesù! udii molte volte il principe a dire che quel suggello era di rame.

Fal. Il principe è un mariuolo, un mercatante di menzogne, a cui darei cento colpi di bastone se fosse qui e osasse dir ciò.

(*entrano il principe ENRICO e POINS: FALSTAFF va loro incontro, suonando il piffero col suo bastone*)

Fal. Ebbene, mio garzone? Spira realmente di costà il vento? Dobbiam noi marciare?

Bard. Sì; a due a due, alla maniera di Newgate (1).

Ost. Milord, vi prego di ascoltarvi.

P. Enr. Che di' tu, madonna Quickly? Come sta tuo marito? Io l'amò assai, perchè è un onest'uomo.

Ost. Mio buon signore, ascoltatemi.

Fal. Pregoti, lasciala sola, e bada a me.

P. Enr. Che dici tu, ribaldo?

Fal. L'altra sera mi addormii qui dietro agli arazzi, e n'ebbi le saccoccie vuote: questa casa è divenuta un antro di ladri, le saccoccie vi corrono fieri pericoli.

P. Enr. Che ci perdesti, malandrino?

Fal. Vuoi tu credermi, Enrico? Tre o quattro obbligazioni di quaranta lire l'una, e un suggello del mio avolo.

P. Enr. Cose da nulla, oggetti da otto o dieci soldi.

Ost. Così io pur gli dicevo, milord; e gli soggiungevo ancora che avea udito ciò da Vostra Grazia; ma egli, milord, parlava di voi da quell'indegno che è, e diceva che voleva bastonarvi.

P. Enr. Che! Così diceva?

Ost. Se ciò non è vero, non vi sia per me nè grazia; nè fede, nè salute.

Fal. Non v'è maggior fede in te, che non ne sia in un pagano;

(1) Prigione di Londra.

non maggior grazia, che non se n'abbia una volpe; e se devi essere salvata, il diavolo sarà redento. Vattene di qui, cosa....

Ost. Che cosa? Che cosa?

Fal. Cosa daregarci Iddio standovi sopra.

Ost. Non sono tale da permettere che si preghi Iddio sopra di me; vorrei che lo sapessi; son moglie di un onest'uomo: e lasciando a parte la tua cavalleria, ti dico che sei un malnato a vilipendermi così.

Fal. E mettendo, a parte la tua qualità di donna, ti dichiaro una bestia dicendo altrimenti:

Ost. Qual bestia? Quale?

Fal. Qual bestia? Una lontra.

P. Enr. Una lontra, sir Giovanni! perchè una lontra?

Fal. Perchè? Ella non è nè pesce, nè carne; un uomo non sa come impossessarsene.

Ost. Tu sei ingiusto, tu e qualunque altro che non conosca come io possa esser presa.

P. Enr. Dici il vero, ostessa; ei ti calunniò vilmente.

Ost. Così fa verso di voi, milord; diceva l'altro giorno che voi gli dovevate mille ghinee.

P. Enr. Malandrino, io ti debbo mille ghinee?

Fal. Mille ghinee, Enrico? Un milione; la tua amicizia vale un milione; e tu mi concedi la tua amicizia.

Ost. Ei vi chiamò furfante, e disse che voleva bastonarvi.

Fal. Lo dissi io, Bardolfo?

Bard. Così diceste, sir Giovanni.

Fal. Sì, se egli disse che il mio suggello ora di rame.

P. Enr. Lo dissi: oti tu persistere ora nella tua parola?

Fal. Enrico, tu sai bene, che s'io non vedessi in te che un uomo, l'oserei: ma essendo tu un principe, io ti temo quanto temerei il ruggito d'un giovine lioncello.

P. Enr. E perchè non come lo stesso leone?

Fal. È il re proprio che si deve temer come il leone. Credi tu, in coscienza, ch'io ti temessi, come temerei tu padre? No, in fede mia: se questo fosse, vorrei che il mio cinto scoppiasse.

P. Enr. Oh, così ciò accadesse come anche al tuo ventre! Ma, impudente, nel tuo maledetto seno non cape la più piccola dramma di verità o d'onore: esso è pieno soltanto di sporcizia. Accusare un'onesta donna d'averti vuotate le saccozze: ma figlio di femmina impudica, se stavano in esse altro fuorchè conti di osteria o memorie di luoghi malvagi da te percorsi, vuoi essere un miserabile: Oh! non hai tu vergogna?

Fal. Ascolta, Enrico, tu sai che nello stato d'innocenza Adamo fallì; e che puote far in questo secolo corrotto il povero Giovanni Falstaff? Tu vedi bene che v'è in me più carne che in ogni altro, per conseguenza più fragilità. — Confessate voi adunque d'avermi vuotate le saccoccie?

P. Enr. Pare di sì, secondo la storia.

Fal. Ostessa, ti perdono: va' ad imbandir la colazione; ama tuo marito; veglia sui tuoi domestici; festeggia i tuoi ospiti: mi troverai mansueto quant'è di ragione; e vedi già che sono riconciliato. — Rimani ancora?.... No, prego, vattene. (*l'ostessa esce*) Ora, Enrico, torniamo alle novelle di corte: al furto, garzone, come si rispose?

P. Enr. Mio dolce Rostbeef, convien ch'io sia sempre il tuo buon angelo. Il denaro è restituito.

Fal. Ma tali rendimenti non mi piacciono: ciò mi arreca un doppio supplizio.

P. Enr. Io sto in pace con mio padre e posso fare tutto quello che voglio.

Fal. Ruba dunque il tesoro regio e sia questa la tua prima opera; affrettati e segua ciò al tuo risvegliarti, anzichè ti sia lavate le mani.

Bard. Fallo, milord.

P. Enr. Ho procacciato a te, mio Giovanni, un posto nella fanteria.

Fal. Mi sarebbe piaciuto di più fra i cavalli. Dove troverò io un altr'uomo che sappia rubare a dovere? Oh quanto pagherei un sagace ladro di venti o ventidue anni! ma sono sprovvisto di tutto. Dio nullameno sia benedetto! I ribelli non se la pigliano che colle oneste persone: lodi siano loro!

P. Enr. Bardolfo....

Bard. Milord.

P. Enr. Va a portar questa lettera a Giovanni Lancastro, mio fratello: quest'altra, a milord Westmoreland. Animo, Poins, a cavallo: perocchè, tu ed io abbiamo ancora trenta miglia da fare prima del pranzo. Tu, mio amato sir Giovanni, vieni a trovar dimani nella sala del Tempio, a due ore dopo il meriggio: là saprai qual è il posto che ti si assegna e avrai istruzioni e danaro. La campagna è in fuoco: Percy tocca al culmine della gloria; convien ch'egli ed io discendiamo da più di un gradino.

(*esce con Poins e Bardolfo*)

Fal. Onorate parole! Magnanimo mondo!.... ostessa, la mia colazione, vieni.... oh! vorrei che questa taverna fosse il mio tamburo.

(*esce*)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Il campo dei ribelli vicino a Shrewsbury.

Entrano HOTSPUR, WORCESTER e DOUGLAS.

Hot. Ben detto, mio nobile Scozzese. Se la verità in questo secolo non fosse stimata adulazione, affermerei che non v'è guerriero più illustre e famoso di Douglas. Pel Cielo! mi è impossibile il piaggiare: sdegno il molle linguaggio dei cortigiani; ma non v'è uomo che occupi più bel posto di voi nel mio cuore e nella mia amicizia: ponetemi alla prova.

Doug. Tu sei il re dell'onore. — Non esiste sulla terra mortale tanto potente di cui io non isfidi la forza.

Hot. Continuate: (*entra un messaggero con alcune lettere*) che lettere hai tu costà? — Non posso che ringraziarvi.

Mess. Queste lettere vengono da vostro padre....

Hot. Da lui! — Perchè non viene egli stesso?

Mes. Nol può, milord: è gravemente infermo.

Hot. Affè! come ha egli l'agio d'esser infermo in questo tempo d'azione, e di crisi? — Chi guida le sue schiere? Sotto qual comando marciano?

Mess. Le sue lettere, Milord, non io, dichiarano le sue intenzioni.

Wor. Pregoti, dimmi sta egli in letto?

Mess. V'è stato, milord, quattro giorni prima della mia partenza: e al momento in cui lo lasciai, i medici temevan molto per la sua vita.

Wor. Avrei voluto vedere i nostri negozi in uno stato sicuro prima che la malattia venisse a trovarlo. Non mai la sua salute fu di maggior prezzo che oggi.

Hot. Malato ora! Debole e giacente in letto in tali strettezze! Codesta malattia avvelena la sorgente e l'anima della nostra impresa: il suo contagio invade tutto il nostro campo. — Egli mi scrive (*scorrendo le lettere*) che un'infermità interna.... che i suoi amici non possono esser radunati sì tosto coi messaggi.... ch'ei non ha creduto prudente di confidare ad alcun'anima stra-

niera alla sua, segreto sì importante e pericoloso. Nondimeno ne dà un consiglio pieno d'audacia. E che col nostro piccolo esercito ci avanziamo onde conoscer le disposizioni della fortuna; perocchè, scrive egli, non è più tempo di retrocedere; essendo il re pienamente istruito dei nostri disegni. — Che dite, o signori, di ciò?

Wor. La malattia di vostro padre è per noi una disavventura crudele.

Hot. Disavventura fatale! Ma tutto contemplato, il bisogno di lui alla prova si mostrerà minore che ora non ci sembra. — Sarebbe ben fatto lo arrischiare sopra un colpo di dadi la somma di tutte le nostre forze? Il metterlo sì ricca fortuna sulla perfida eventualità di un'ora incerta? Ciò non sarebbe prudente: perocchè allora noi vedremmo a nudo, e toccheremo al fondo delle nostre speranze, all'ultimo termine delle nostre fortune.

Doug. Nulla è più vero, e questo ne accadrebbe; mentre adesso ci rimane una specie di sopravvivenza piacevole. Noi possiamo spendere audacemente confidando nelle speranze venture: e ciò ne pone davanti una prospettiva consolante.

Hot. Sì, un riparo per salvarci se avviene che l'inferno e la sorte contraria ci attraversino la via.

Wor. Malgrado ciò, vorrei che vostro padre fosse qui. La natura e il filo della nostra impresa non soffrono divisione. Vi sarà taluno che, ignorando la cagione della sua assenza, vedrà in essa la disapprovazione della nostra condotta, e crederà che la prudenza e la fedeltà al re abbia ritenuto il conte dall'unirsi a noi: ora considerate quanto una tale idea può nutrire il corso di una fazione inquieta e timida, e spargere dubbi sulla legittimità della nostra causa. Voi non ignorate che a noi, cui non è dato di sostenere il nostro partito che con offerte e promesse, diviene necessario di tener lontano dalla vista un pericolo troppo sensibile e troppo forte, e il chiudere ogni più lieve foro pel quale l'occhio della fredda ragione possa spiar l'importanza dei nostri mezzi. Questa assenza di vostro padre squarcia le tende e svela agli occhi dei nostri amici oggetti di terrore, ai quali non aveano per lo innanzi pensato.

Hot. Voi dite troppo lungi. Ecco piuttosto come interpreterei la sua lontananza. Essa dà di noi una più alta idea; e accresce più lustro e audacia alla nostra impresa. Imperocchè si dovrà pensare che, se soli, senza il suo soccorso, possiamo costituire un partito abbastanza grande per sommuovere il regno, coll'aiuto suo non potremo mancar di sconvolgerlo da cima a fondo, —

Tutto fin qui procede bene: le nostre giunture non sono, per anche rotte.

Doug. I desiderii del nostro cuore son paghi: la paura non è parola che s'oda mai pronunziare in Iscozia.

(entra sir RICCARDO VERNON)

Hot. Mio cugino Vernòn! Siate il ben ricevuto sull'anima mia!

Ver. Prego Dio, milord, che le mie novelle non guastino l'accoglimento. Il conte di Westmoreland, forte di sette mila uomini, marcia verso questi luoghi: il principe Giovanni è seco.

Hot. In ciò non è alcun male: che di più?

Ver. Di più ho saputo, che il re in persona s'è messo in via e si accinge a venirme addosso con forze superlative.

Hot. Ei pure sarà il ben accolto. Dov'è suo figlio il principe di Galles, quel giovine folle dal piè leggero, dalla testa vana, e i suoi degni compagni che han come lasciato da parte il mondo e le sue cure, dicendogli di girare a sua posta?

Ver. Tutti armati, tutti piumati come struzzi stendenti le ali al vento, tutti alacri quasi aquile novellamente sprigionate, e lucidi come imagini, addobbate per un dì di festa: pieni di speranza come il maggio; fecondi d'avvenire come il sole; avventati e bollenti come il torello in amore. Ho veduto il giovine Enrico, colla visiera alzata, colla corazza e lo scudo di prode cavaliere, sollevarsi dalla terra paria Mercurio, e curvarsi in sella con tanta grazia, quanta ne potrebbe spiegare un angelo, che caduto dai cieli avesse impreso a domare un fiero cavallo per ricreazione degli spettatori.

Hot. Basta, non darne altro; cotesti elogi, accendono la febbre nel mie sangue più che il sole di marzo. Vengano. Saranno vittime pomposamente adorne pel sacrificio e le offriremo tutte fumanti alla Dea della guerra, il di cui occhio ardente scintilla fra le nubi delle battaglie. Marte vestito di ferro si assiderà sul suo altare; immerso nel sangue fino alle spalle. Sono irato che si ricca conquista ne stia tanto presso, e non sia ancora in nostro potere. — Su, lasciatemi prendere il mio cavallo, che mi porterà come folgore contro il seno del principe di Galles. Un Enrico contro un altro Enrico, il suo corridore si congiungerà col mio per non più separarsi, finchè l'uno dei due non cada morto. — Oh! così fosse giunto Glendower.

Ver. Ho altre novelle ancora. Mi fu detto, traversando il Worcester; eh'ei non poteva radunare il suo esercito prima almeno che fossero trascorsi quindici giorni.

Doug. Ecco la più sinistra di tutte le novelle.

War. Sì, sulla fede mia, essa ha un suono che agghiaccia il cuore.

Hot. A quanto si fanno ascendere le schiere del re?

Ver. A trentamila uomini.

Hot. Siano pur quarantamila, senza mio padre e Glendower, l'esercito che abbiamo può bastare in questo gran giorno. Andiamo, affrettiamoci a passarlo in rassegna. L'ora fatale in cui tutto decider si debbe è vicina: moriamo tutti, e moriamo allegramente.

Doug. Non parlate di morire; io non temo la morte e il suo braccio in questi sei mesi dell'anno. (escono)

SCENA II.

Una strada pubblica vicino a Coventry.

Entrano FALSATFF e BARDOLFO.

Fal. Bardolfo, vattene a Coventry; empivi un buon fiasco per me; i nostri soldati traverseranno la città e anderanno a Sutton-Colfield questa sera.

Bard. Volete darmi un po' di denaro, capitano?

Fal. Mettilo fuori tu, mettilo fuori tu.

Bar. Questa bottiglia costerà un angelo (1).

Fal. Sia, e valga esso a ricompensarti del tuo prestito. Di' al mio luogotenente Pito di raggiungermi al termine della città.

Bard. Così farò, capitano; addio. (esce)

Fal. Se i miei soldati non mi fanno arrossire di vergogna, vuol non esser più che una vil mora secca. Ho diabolicamente abusato della fretta del re, prendendo in cambio di centocinquanta soldati, trecento e più ghinee. Non iscrivo alle insegne che buoni borghesi, figli di ricchi proprietari; non cerco che giovani fidanzati, a cui più talenterebbe la voce di Satana che un colpo di tamburo; persone che han maggior paura dello scoppio di una colubrina che un daino o un beccatino già ferito. Io non chiamo a me che coloro che chiudono un cuore non più grosso del capo di una spillola, talchè, a quest'ora tutti han comprato il loro congedo, e il mio esercito è composto dell'alfiere, due caporali, e un luogotenente, insieme con alquanti tapini laceri, come ci si rappresenta Lazzaro sulla tela, quando ingordi cani gli leccavano

(1) Moneja.

lè piaghe; uomini infine che non han mai militato, e che rigettati sempre furono, comè inetti a servire; cancheri di un mondo tranquillo, frutto di una lunga pace, mille volte più tristamente scerpatisi che nol sia uno stendardo dopo cento battaglie. Ecco gli uomini che debbo sostituire a quelli che han comprato il loro congedo: e vedendoli si direbbe che ho altrettanti figli prodighi, reduci dall'aver fatto pascere i maiali, e dall'essersi nutriti cogli avanzi di un bifolco. Un uom di spirito, in cui mi abbattei, osseryò che avevo spigolate tutte le forche, e battuto l'allarme in tutti i cimiteri: e che mai non si erano veduti spauracchi più orribili. Con costoro io non traverserò Coventry: ciò è sicuro. V'è di più, che i malandrini lncedono a gambelarghe come se avessero i ceppi ai piedi; è infatti io li tolsi la maggior parte dalle prigioni. Non v'è che una camicia e mezzo in tutta la compagnia, e quest'ultima ancora fu fatta con due asciugatoj uniti insieme, e gettati sulle spalle a guisa di tonaca senza maniche; la camicia intera poi, a dir vero, fu rubata al nostro ospite di sant'Albano, all'albergatore dal naso rosso di Daintry. Ma ciò non vuol tenersi in conto; in breve si troverà biancheria sopra le siepi.

(*entra il principe ENRICO, e WESTMORELAND*).

P. Enr. Ebbene, pingue sir Giovanni? Che v'è di nuovo, materasso di carne?

Fal. Sei tu, Enrico? Malvagio schermitore, che diavolo fai nella provincia di Warwick? Mio caro milord di Westmoreland, vi chieggo perdono, ma vi credevo già a Shrewsbury.

West. In fede, sir Giovanni, sarebbe più che tempo che vi fossi, e voi pure; il mio esercito è già arrivato, e il re ci aspetta: là tutti; convien che partiamo questa notte.

Fal. Non temiate di me, io sono vigile come un gatto intento a rubare il formaggio.

P. Enr. Oh! lo credo. Ma dimmi dunque, sir Giovanni, a chi appartengono quei pezzenti che vidi là giù?

Fal. A me, Enrico, a me.

P. Enr. Non mai mi abbattei in più villana plebaglia.

Fal. Eccellente, eccellente, per andar all'aria. Selvaggina da polvere, selvaggina da polvere. Coloro empiranno una fossa al pari dei migliori soldati: Mio caro, sono uomini mortali e nulla più.

West. Ah! Ma, sir Giovanni, e' mi pare siano orrendamente poveri e scarni, hanno aspetto di mendichi.

Fal. Intorno alla loro povertà non so dove se l'abbiano presa; ma per la magrezza vo fiducioso che non l'hanno presa da me.

P. Enr. No, lo giurerei; a meno che non si chiami magrezza lo

aver tre dita di lardo sopra le costole. Orà spicciati, malandrino: Percy è già in via.

Fal. Si è forse accampato il re?

West. Questo l'è appunto, sir Giovanni; e temo che non arriviam troppo tardi.

Fal. Bene; nulla si addice tanto a un pauroso, come il termine di una battaglia; è nulla meglio conviene a un convitato famelico, quanto il principio di un banchetto. (escono)

SCENA III.

Il campo dei ribelli vicino a Shrewsbury.

Entrano HOTSPUR, WORCESTER, DOUGLAS e VERNON.

Hot. Nè verrem con lui a battaglia questa sera?

War. Ciò è impossibile.

Doug. Lo credete forse in vantaggio?

Ver. No.

Hot. Per qual ragione? Non aspetta un rinforzo?

Ver. E noi pure.

Hot. Il suo è certo; il nostro dubbio.

War. Caro cugino, ascoltate la prudenza. Non combattiamo questa sera.

Ver. Non lo facciamo, milord.

Doug. Il vostro consiglio non è buono: è un cuore agghiacciato dalla paura che ve lo detta.

Ver. Non mi caluniate, Douglas: sulla mia vita! (e lo sosterrò a spese di essa) se una volta la voce del vero onore mi grida di marciare, attendo tanto poco ai consigli della vil paura, quanto voi, milord, o ogni altro Scozzese che sia al mondo: prego si voglia osservare dimani quando ferverà la battaglia chi teme di noi.

Doug. Sì, piuttosto questa sera.

Ver. Sono contento.

Hot. Questa sera dico anch'io.

Ver. Itè, itè: ciò non è possibile: rimango stupito che due così esperti quanto siete voi, non veggano quali ostacoli ci costringono a differire la nostra spedizione. La squadra di cavalleria di mio cugino Vernon non è ancora giunta: quella di vostro zio Worcester è arrivata soltanto oggi, ed è anche troppo stanca: non v'è un solo cavallo, nè un solo cavaliere a cui la lunga marcia non abbia tolto tre quarti del suo valore.

Hot. Tale è pur anche lo stato della cavalleria nemica: in paragone di essa la nostra può dirsi riposata.

Wor. L'esercito del re è più numeroso: in nome di Dio, cugino, aspettiamo che tutti i nostri rinforzi siano giunti.

(*Una tromba suona a parlamento;
entra sir GUALTERIO BLUNT*)

Blunt. Vengo con graziose offerte per parte del re, se mi volete udir coi riguardi dovuti al mio messaggio.

Hot. Siate il ben venuto, Blunt: e piacesse al Cielo che foste dei nostri! V'hanno molti di noi che vi amano teneramente, che sono in qualche modo gelosi del vostro gran merito e della vostra splendida fama, e gemono che non nutriate i nostri sentimenti, e che ci stiate in sembianza di nemico.

Blunt. Il Cielo mi preservi dal non esserlo finchè vorrete inceder lungi dal retto sentiero, ribelli alla sacra maestà del vostro re! Ma veniamo al mio messaggio. — Sua Altezza mi spedisce per sapere i vostri lagni: per conoscere qual è la cagione per cui dal seno della pace pubblica evocate repentinamente la guerra, dando al suo regno sottomesso il funesto esempio d'una ribellione rea. Se il re ha sconosciuto in qualche maniera i vostri servigi, che confessa essere numerosi, vi invita a muovergli i vostri reclami onde siate appagati: ei vi offre un perdono assoluto, per voi e per coloro che ad istigazione vostra furono travolti in questo turbine.

Hot. Mite assai è il re: e noi sappiamo ch'egli troppo ben conosce in qual tempo giova promettere, e in quale attenersi. Mio padre, mio zio, ed io, gli abbiamo data la corona di cui si cinge; e quando egli non aveva con sé che ventisei compagni, che privo viveva della stima degli uomini e misero, proscritto, da tutti dimenticato, intendeva ricorrere al seno della sua patria, mio padre solo fu che si degnò di accoglierlo. Allorchè poi l'intese affermare con giuramento alla faccia del Cielo ch'ei non tornava cho per esser duca di Lancastro, e riavere i suoi possedimenti, mio padre, toceo di compassione, gli promise assistenza, e gli tenne la parola. Fu allora che i lordi ed i baroni del regno, vedendo che Northumberland gli prestava il suo appoggio, accorsero a lui col capo scoperto e l'incontrarono a torme per le città e pei borghi, mostrandosi tutti presti ad obbedire a' suoi ordini; e fu anche allora che quest'uomo (tanto la grandezza sa conoscersi e misurarsi rapidamente!) fe' un passo più alto del gradino a cui avea giurato a mio padre di arrestarsi, mentre approdava debole e nudo sulle sterili rocchie di Ravenspurg. Dipoi

egli ostentò di farsi riformatore di molti mali; gridò contro gli abusi, simulò gemere sulle piaghe della sua patria, e con siffatti sembianti di giustizia si guadagnò il cuore di tutti quelli che voleva ingannare. Da ultimo andando più lungi fece balzar le teste di tutti i favoriti, che il re assente avea lasciati per amministrare il regno, intantochè egli personalmente attendeva alle guerre d'Irlanda.

Blunt. Tacete, io non venii per udir ciò.

Hot. Concedete ch'io continui. — Poco tempo dopo egli ha deposto il re; poco dopo gli ha tolta la vita: in seguito ha oppresso lo Stato di taglie, ed ha permesso che il suo parente, il conte della Marca (che, se ogni uomo fosse al suo posto e godesse de' suoi diritti, sarebbe suo re legittimo) venisse imprigionato nella provincia di Galles, e rimanesse proscritto senza riscatto. Me poi ripudiò fra le mie più liete vittorie: me cercò di sedurre co' suoi artificii; mio zio escluse dal consiglio; mio padre accomiatò dalla corte; violò giuramento sopra giuramento. Alla fine respingendone, ei ne ha costretti a cercar la nostra salute nella forza di questo esercito; e a sottoporre a disamina un po' più attenta il suo titolo che troviamo troppo dubbio per durar a lungo.

Blunt. Debbo io rendere questa risposta al re?

Hot. No, sir Gualtiero; ci ritireremo un poco per consultare. Ite a trovare il re; ci dia egli qualche garanzia che assicuri il suo mutamento, e dimani mattina mio zio gli significherà le nostre intenzioni: addio.

Blunt. Desidero che accettiate le offerte della sua clemenza e della sua amistà.

Hot. Forse le accetteremo.

Blunt. Prego il Cielo che lo facciate! (escono)

SCENA IV.

Yofck. — Una stanza nella casa dell'arcivescovo.

Entrano l'Arcivescovo di York e un Gentiluomo.

Arc. Affrettati, buon sir Michele: reca prontamente queste lettere suggellate al lord maresciallo, quest'altra al mio cugino Scroop, e tutto il resto alle persone a cui sono indiritte. Se sapessi di quale importanza è il loro contenuto, non indugieresti un istante.

Gent. Mio buon signore, immagino quello che contengono.

Arc. Facilmente lo credo. Dimani, mio amato Michele, è il giorno in cui la fortuna di dieci mila uomini deve sostenere la prova; perocchè dimani, a Shrewsbury, secondo ciò che risulta da avvisi certi che ho ricevuti, il re alla testa di poderoso esercito scontrerà con lord Enrico; e temo, sir Michele, considerando la infermità di Northumberland, e l'assenza di Owen Glendower che al ritrovo non andò, trattenuto da non so quali predizioni, temo che l'esercito di Percy non sia troppo debole, per sostenere una battaglia contro il re.

Gent. No, degno signore, non dovete temerlo, avvegnache siano con lui i signori Douglas e Mortimero.

Arc. Mortimero non vi è.

Gent. Ma vi è Mordake, Vernon, Percy, Worcester, e una schiera di eletti prodi e di valenti gentiluomini.

Arc. Così è infatti; ma dal lato suo il re ha chiamato sotto i suoi vessilli la miglior parte del regno. Il principe di Galles, Giovanni di Lancastro, il nobile Westmoreland, il bellicoso Blunt e molti altri guerrieri chiari in armi, sono con lui.

Gent. Non dubitate, milord, che non trovino avversari degni del valore che essi posseggono.

Arc. Così io pure spero: ma nullameno è impossibile di non temere; e per prevenire le maggiori sventure, siate sollecito, sir Michele; perchè se Percy non riesce, il re, prima di licenziare il suo esercito, si propone di visitarci. Egli è stato avvertito della nostra confederazione, e prudenza vuole che ci mettiamo in guardia. Studiate adunque il passo: bisogna intanto ch'io vada a scrivere ad altri amici. — Sir Michele, addio.

(escono da varie parti)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

L'accampamento del re, vicino a Shrewsbury.

Entrano il re ENRICO, il principe ENRICO, il principe GIOVANNI di Lancastro, sir GUALTIERO BLUNT e sir GIOVANNI FALSTAFF.

Enr. Come s'innalza rosso e sanguinoso il sole dalle foreste che coronano quelle montagne! Il giorno impallidisce all'aspetto di quell'astro minaccioso.

P. Enr. Il suo cruccio si annunzia di già colla voce dei venti meridionali; il sordo muggitò che essi mandano fra le foglie predice un dì di sciagure e di tempeste.

Enr. Lasciamo che gli elementi inferiscano a loro posta: non v'è giorno sì orribile che bello non simigli a chi vince (*squillo di trombe; entrano Worcester e Vernon*) Ebbene, milord Worcester? Noi non dovremmo incontrarci qui insieme per una tal causa. Voi avete delusa la nostra aspettativa, e ci avete costretti a deporre le lievi vesti della pace per addolorare le nostre membra caduche e livide col ferro inflessibile. Questo non è bene, milord. Che potete risponderci? Volete voi sciogliere il nodo di una guerra abborrita da tutti, e rientrare in quella sfera di obbedienza, in cui brillavate di splendore sì puro e naturale? Volete cessare di somigliare a una meteora esalata dalla terra, fenomeno di terrore, e presagio di calamità generale pei secoli avvenire?

Worc. Degnatevi ascoltarvi, mio sovrano. — Per ciò che si riferisce a me, sarei certo lieto di passare in pace gli ultimi giorni della mia vita, perocchè vi giurò ch'io non ho cercato il giorno di questa sinistra separazione.

Enr. Voi non l'avete cercato? Come è dunque venuto?

Fal. La ribellione stava sulla sua via, ed ecco come ei l'ha trovata.

P. Enr. Taci, civetta, taci.

Worc. È piaciuto a Vostra Maestà di togliere da me e da tutta la mia casa gli sguardi del vostro favore, quantunque, se ben rammentale, fossimo noi i primi e i più cari fra i vostri amici. Fu per voi che io ruppi il bastone del mio comando sotto il regno

di Riccardo, e che vi corsi incontro senza fermarmi nè di nè notte, impaziente di raggiungervi e di baciarvi la mano, in un tempo in cui, a giudicarne dalla vostra condizione e dall'opinione pubblica, voi non eravate nè potente, nè fortunato com'io. Io fui che, insieme con mio fratello e suo figlio, vi ricondussi in patria, affrontando tutti i pericoli. Voi ci giuraste allora che nulla meditavate contro lo Stato, che rivendicar non volevate che i vostri diritti, e sulla fede di tal giuramento ci consacrammo al vostro servizio. Ma in breve la fortuna verso senza misura i suoi favori sul vostro capo, e tutte le grandezze si accumularono su di voi, o mercé il nostro soccorso, o a motivo della lontananza del re e della sua Inconsiderata giovinezza, o per gli oltraggi che sembravate aver patiti, o forse anche per venti contrarii che ritennero sì a lungo Riccardo nelle sue sciagurate guerre d'Irlanda, onde tutta l'Inghilterra lo reputava estinto. — Allora approfittando delle vostre fortune, vi faceste pregare per prendere lo scettro dell'autorità sovrana, obbliando così il giuramento di Doncaster. Innalzato mercé il nostro zelo, voi ne trattaste come l'uccello ingrato che distrugge il nido e i figli di quegli che lo allevò. Alimentato coi nostri benefizii, siete divenuto un colosso di tal grandezza che il nostro amore medesimo non osava più a voi mostrarsi per tema di esserne divorato. Per tutelare la nostra salvezza, noi siamo stati costretti a fuggire rapidamente da voi, sollevando l'esercito che comandiamo: talchè se ne trovate qui armati come nemici, siete voi che avete fabbricate le armi che portiamo con ingiusti procedimenti, con una condotta dubbia e minacciosa, e colla violazione della fede e di tutti i sacramenti che usaste in principio della vostra impresa.

Enr. Queste cose in fatti avete scritte, e gridate le avete nelle piazze pubbliche, nei tempj, onde adornare il mantello della rivolta con lucidi colori, proprii a sedurre spiriti inquieti e volubili, che col fremito della gioia attendono sempre alle innovazioni e ai rivolgimenti degli Stati. Non mai ribellione mancò di siffatti prestigi per attirarsi le ciurme faziose e i miserabili avidi di ricchezze e d'anarchia.

P. Enr. Un gran numero di cristiani pagherà caro lo scontro dei nostri due eserciti, se mai essi vengono a battaglia. Dite a vostro nipote che il principe di Gallés fa eco coll'universo al valore di Enrico Percy? e dichiaro che non credo siavi al mondo gentiluomo più generoso, più intrepido e prode. Nondimeno, dinanzi alla maestà di mio padre, son ben lieto di poter aggiungere che se egli vuole risparmiare molto sangue all'uno è al-

l'altro partito, decideremo fra di noi due la contesa in lenzione parziale.

Enr. E noi, principe di Galles, ti permetteremo di correre tale ventura, in onta dei mille motivi che vi si opporrebbero. — Degno Worcester, noi amiamo il nostro popolo, amiamo quelli ancora che deviarono, seguendo le parti di vostro nipote, e tutti ridiverranno miei amici, com'io di loro: Ite ad offrir grazia a mio cugino, e ritornate colla sua risposta. — Se egli nondimeno persiste in non cedere, il castigo e la vendetta compiranno severamente il loro ufficio. Ite da lui: noi non vogliamo ora alcuna risposta. Facciamo offertò benigne: ponderatele con attenzione.

(escono Worcester e Vernon)

P. Enr. Non saranno accettate sull'anima mia! Douglas e Hotspur uniti affronterebbero il mondo intero.

Enr. Ebbene, ogni duce vada al suo posto: perocchè, dopo la loro risposta noi gli attaccheremo. Così Dio ne secondi, come la nostra causa è giusta: *(esce con Blunt ed il principe Giovanni)*

Fal. Enrico, se durante la battaglia mi vedi a terra e mi cuopri generosamente col tuo corpo, l'avrò in conto di schietto amico.

P. Enr. Non v'ha che un colosso che ti potesse dare tal prova di amistà. Recita le tue preci, addio.

Fal. Vorrei fosse tempo d'andar a letto, Enrico, e le cose procederebbero meglio.

P. Enr. Perché! non devi tu forse a Dio la tua morte? *(esce)*

Fal. Ancora non la debbo, e sarei ben tristo a pagare il Cielo prima della scadenza. Perché andrei io incontro a un creditore che non mi cerca? Ma è l'onore che mi stimolà e mi dice di muover oltre. Però se l'onore mi facesse morire? Che diverrei io allora? L'onore può egli rimettermi una gamba o un braccio? No. Toglier il dolore di una ferita? No. L'onore non sa dunque nulla di chirurgia? Nulla. Che cosa è dunque l'onore? Una parola: E come si forma tal parola? Con un po' d'aria. Bel ragionamento in fede. Che significa esso? Qu'egli che morì mercoledì sent'egli l'onore? No. L'ode egli? No. È esso adunque cosa insensibile? Sì, ai morti. Ma vivrà almenò coi vivi? No. Perché? L'invidia nol patirà mai: dunque io non so che farne. L'onore è un vapo stemma mortuario, e così termina il mio catechismo. *(esce)*

SCENA II.

Il campo dei ribelli.

Entrano WORCESTER e VERNON.

Worc. Oh, no, sir Riccardo, non è bene che mio nipote sappia le offerté generose del re.

Vern. Meglio sarebbe ch'ei ne fosse istruito.

Worc. Se lo sa, siamo tutti perduti. È impossibile che il re attenga la sua parola di amarci: noi gli rimarremo sempre sospetti, e in breve troverà occasione per punirci di questa rivolta. Finchè vivremo, il dubbio terrà cent'occhi aperti sopra di noi: non è da saggio il fidarsi al tradimento che, simile alla volpe, per quanto carezzata e blandita vibra improvviso il suo colpo. Quàl che siasi il nostro contegno, sia serena o fosca la nostra fronte, disegni tristi verranno sempre letti nei nostri sguardi; e come al buc nella stalla, più saranno i rispetti che ci si prodigheranno, e più vicini saremo alla nostra morte. Di mio nipote si potrà forse obbliar il fallo; chè egli ha in suo favore la scusa della giovinezza, dell'ardor del sangue, e un nome illustre; onde sarà riputato forse soltanto un garzone avventato e di spiriti troppo ardenti. Ma le colpe sue passeranno sopra di me e sopra suo padre. Siam noi che educato lo abbiamo: se egli è malvagio, a noi lo debbe; e sorgente del male toccherà a noi di scontarlo. Perciò, caro cugino, non sappia Enrico in nessun modo le offerté del re.

Vern. Dategli quella risposta che vorrete, io vi seconderò. Eccolo. *(Entrano HOTSPUR e DOUGLAS; Ufficiali e soldati indietro)*

Hot. Mio zio è tornato? Rimandate milord di Westmoreland.
— Zio, quali novelle?

Worc. Il re combatterà contro di voi fra poco.

Doug. Sfidatelo valendovi del lord, che se ne va.

Hot. Douglas, andate e ditegli di recar l'ambasciata.

Doug. Di buon cuore, signore. *(esce)*

Worc. Il re non sembra voler far grazia.

Hot. L'avreste forse chiesta? Dio nol permetta.

Worc. Gli ho parlato con dolcezza de' suoi falli; dei giuramenti rotti. Ecco com'ei risponde: giura che è spergiuro; ci chiama ribelli, traditori; e minaccia di punirci col ferro delle sue armi.

(rientra DOUGLAS)

Doug. All'armi, all'armi, gentiluomini; all'armi! Io mandai

un'audace sfida ad Enrico. Westmoreland, l'ostaggio che ci fu dato la reca ed ei non può tardare a venirne sopra.

Worc. Il principe di Galles si è fatto dinanzi al re, e vi ha sfidato, mio nipote, a singolar combattimento.

Hot. Oh, così da noi dipendesse la definizione di questa contesa! Così non vi fossero colà altri combattenti che io ed Enrico! — Ditemi, ditemi: con qual tuono m'indirizzò egli la sua sfida? mostrando forse disprezzo di me?

Vern. No, sull'anima mia! Non mai in vita intesi alcuno sfidare con più modestia; si sarebbe detto fosse un fratello, che provocava altro fratello. Ei parlò di voi con tutto l'onore che ad uomo può rendersi; esaltovvi da principe egregio e generoso: fe' menzione de' vostri gesti come lo farà l'istoria, innalzandovi sempre al disopra delle sue lodi, lagnandosi dell'impotenza delle sue parole; e discorse di sé con nobile semplicità e rimproverandosi i suoi trascorsi giovanili con impeto sincero e glorioso. Qui pose termine al suo dire; ma io annunzio al mondo che s'ei sopravvive ai pericoli di questo dì, l'Inghilterra non possedè mai speranze più belle di quelle che si avvolgono fra le ombre della sua pazza giovinezza.

Hot. Cugino, credo veramente che vi siato invaghito delle sue follie: non mai intesi parlare di principe alcuno che con tanta stravaganza fosse lasciato in libertà. Ma sia egli quello che vuole, certo è che prima di notte io lo stringerò così forte fra le braccia di un guerriero, che converrà che ei pieghi e soccombà sotto le mie carezze. — All'armi, all'armi, affrettiamoci! — Compagni, soldati, amici, vedete da voi stessi quello che oggi vi tocca di fare, meglio che esprimerò non vel potessero le mie esortazioni e i miei poveri detti. *(entra un messaggiere)*

Mess. Milord, ecco lettere per voi.

Hot. Ora non ho tempo di leggerle: — Oh, miei amici, la vita è ben breve, ma questo breve corso, passato senza onore, sarebbe insopportabilmente lungo. So noi sopravviviamo a questo giorno, vivremo per camminare sulla testa del re; se moriamo, bello è il morire, allorchè vi sono principi che muoiono con noi! Rispetto alle nostre coscienze, le armi sono legittime, allorchè la causa che le fe' prendere è giusta. *(arriva un altro messaggiere)*

Mess. Milord, preparatevi; il re vien oltre a gran passi.

Hot. Lo ringrazio d'interrompermi, perocchè io so poco parlare. — Una parola sola, amici; faccia ognuno quel più che può. Io qui snudo la mia spada, di cui mi propongo tingere il ferro nel sangue più illustre che potrò incontrar fra le venture di questo

giorno periglioso. Ora, speranza e Percy! Marciamo. Fate risuonare tutti gl'istrumenti da guerra, e a tal concento abbracciamoci tutti; perocchè avventurerei il cielo contro la terra, che vi sarà qualcuno di noi che non potrà più dare tal segno di amicizia.
(*le trombe squillano: tutti si abbracciano ed escono*).

SCENA III.

Pianura vicino a Shrewsbury.

Escursioni e combattimenti. Allarme ripetuto: poi entrano da diverse parti DOUGLAS e BLUNT.

Blunt. Qual nome hai tu, tu che interrompi così i miei passi nella battaglia? Qual onore speri dalla mia morte?

Doug. Sappi che il mio nome è Douglas, e tu mi vedi dietro a te incessantemente, perchè alcuni mi dissero che sei il re.

Blunt. Il vero ti fu detto.

Doug. Lord Stafford pagò cara oggi la tua somiglianza. Questa spada troncò i suoi giorni invece dei tuoi, Enrico. Ma essa ti riserba il medesimo fato, se non ti arrendi prigioniero.

Blunt. Non son del numero di coloro che si arrendono, superbo Scozzese; e tu troverai un re che vendicherà la morte di Stafford.
(*combattono, e Blunt è ucciso; entra HOTSPUR*).

Hot. Oh, Douglas, se tu avessi così combattuto a Holmiedon, non avrei mai trionfato d'alcuno Scozzese.

Doug. Tutto è finito, la vittoria è nostra. Qui giace il re senza vita.

Hot. Dove?

Doug. Qui.

Hot. Questi, Douglas? No, io lo conosco bene. Fu un prode cavaliere chiamato Blunt, somiglievole in tutto al re.

Doug. Segua l'anima sua il suo volo insensato. Troppo caro ei pagò un titolo che non gli apparteneva. Perchè mi dicesti tu che eri un re?

Hot. Sua Maestà ha molti guerrieri che vestono come lui.

Doug. Ebbene, per la mia spada ucciderò tutti i suoi abiti: farò sperpero del suo guardaroba, fino a che mi abbatte nella sua persona.

Hot. Su, partiamo; i nostri soldati si mostrano dispostissimi per la battaglia.
(*escono; altro allarme. Entra FALSTAFF*).

Fal. Quantunque in Londra mi sapessi sottrar al pagamento del mio scotto, temo di non poterme ne esimere qui dove è mestieri sborsar la testa. — (*vede il cadavere*) Adagio!..... Chi sei.

tu? Sir-Gualtiero Blunt! Bene sta; verrai onorato! Qual eccesso di pazzia! — Io son caldo come il piombo liquefatto e del pari pesante. Voglia il Cielo tener lontano da me il piombo! Di maggior peso non ho bisogno che di quello delle mie viscere. Condussi i miei guerrieri in parte in cui furono ben conci; di trecentocinquanta non ne rimangono tre in vita, e questi ancora in così buono aspetto che non potranno più che dimandar l'elemosina pel resto della loro vita alla porta di qualche città. Ma chi viene?

(entra il principe ENRICO)

P. Enr. Che! te ne stai qui oziando? prestami la tua spada. Mille nobili guerrieri giacciono estinti sotto i piedi dell'insolente nemico, e la loro morte non è ancora vendicata. Pregoti, dammi la tua spada.

Fal. Oh, Enrico, io ti supplico, accordami agio di respirare. Il fiero Solimano non fe' mai tante stragi, quante io ne ho fatte oggi. Ho dato a Percy il suo conto: egli è in luogo salvo.

P. Enr. Sì, in verità, è in salvo, e vive ancora per ucciderti. Prestami la tua spada, te ne scongiuro.

Fal. No, pel Cielo, Enrico. Se Percy vive, tu non avrai la mia spada: prendi invece le mie pistole.

P. Enr. Dammele. Che! Ancora nella custodia?

Fal. Sì, Enrico; sono ancor tepide del fuoco fatto. Con queste si può atterrare un'intera città.

P. Enr. Come! È questo il tempo di beffare? *(cava un fiasco di vino, glielo getta ed esce)*

Fal. Se Percy è in vita, io la trapasserò ove mi venga contro. Ma saprò ben evitare tale avvenimento. A me non piace quell'austero onore che ora cotesto sir Gualtiero possiede. Lasciatemi in vita, finchè potrò serbarla: quando nol potrò più, l'onore venga allora senza che io lo cerchi, e sia tutto finito. *(esce)*

SCENA IV.

Altra parte del campo.

Allarme. Escursioni. Entrano il re, il principe ENRICO, il principe GIOVANNI e WESTMORELAND.

Enr. Pregoti, Enrico, ritirati: il tuo sangue sgorga in copia. Milord di Lancastro, ite con lui.

P. Gio. Non io, signore, finchè non sia ferito del pari.

P. Enr. Supplico Vostra Maestà di restare qui, per tema che la vostra dipartenza non isgomenti i vostri amici.

Enr. Così farò. — Signore di Westmoreland, conducetelo alla sua tenda.

West. Venite, milord, io vi sarò compagno.

P. Enr. Compagno, milord? Non ho bisogno del vostro aiuto: e, tolga il Cielo che una lieve scalfittura faccia partire il principe di Galles da un campo di battaglia, in cui giacciono tanti nobili bagnati nel loro sangue; in cui le armi dei ribelli trionfano in mezzo alla strage.

P. Gio. Perdiamo troppo tempo. Venite, cugino Westmoreland; è per questa via che il nostro dovere ci impone di andare. In nome di Dio, venite! *(esce con West.)*

P. Enr. Pel Cielo! tu mi hai ingannato, Lancaster: io non ti credevo fornito di tanto coraggio: prima t'amava come un fratello; ma ora mi sei prezioso come la mia anima.

Enr. Lo viddi di fronte a Percy, comportarsi con tal valore, che il simile non avrei mai creduto esistesse in così tenera giovinezza.

P. Enr. Oh! quel garzone ne dà a tutti l'esempio del coraggio! *(esce; allarme. Entra DOUGLAS)*

Doug. Un altro re! E' si moltiplicano come le feste dell'idra. — Io sono il Douglas, fatale a tutti coloro che sopra se portano i fregi di cui ti veggio adorno. — Chi sei tu, che vesti le divise del re?

Enr. Il re vero; il di cui cuore geme che tu abbia incontrati tanti che gli rassomigliavano, prima d'incontrar lui stesso. Ho due figli che cercano te e Percy nel campo di battaglia; ma poiché il caso ti guida fortunatamente da me, vuoi metterti alla pruova; pensa a difenderti.

Doug. Temo che tu ancora non sia un re mendace, sebbene da re ti comporti: ma chiunque tu sia, abbi certezza che a me non isfuggirai; ecco com'io m'impossesso di te. *(combattono; e il re è in pericolo, allorchè entra il principe ENRICO)*

P. Enr. Alza il tuo capo, vile Scozzese; o più nol sollevrai! Le anime di Shirley, di Stafford, di Blunt riposano sulle mie armi: è il principe di Galles che ti minaccia, e che compie quanto promette. *(combattono; Douglas fugge)* Siate lieto, signore; come sta Vostra Grazia? Sir Niccola Gawsèy ha mandato a chieder soccorso, come pure Cliston. Volò da quest'ultimo.

Enr. Fermati e riposati un istanto. Tu hai riconquistata tutta la mia stima, mostrando col soccorso opportuno che mi hai dato, in qual conto tu tenga la mia vita.

P. Enr. Oh, Cielo! Troppo m'oltraggiarono coloro che vi dis-

serò che io anelavo alla vostra morte. Se questo fosse, potevo lasciar libero sfogo all'ira di Douglas, che vi avrebbe tolta la vita con quella celerità che mostrar potrebbero i più efficaci veleni, risparmiando in pari tempo un delitto a vostro figlio.

Enr. Corri da Clifton, io raggiungerò Gawsey.

(esce; entra HOTSPUR)

Hot. Se mal non mi appongo, tu sei Enrico Monmouth?

P. Enr. Tu mi parli come s'io volessi negare il mio nome.

Hot. Il mio nome è Enrico Percy.

P. Enr. È un nome portato da un coraggioso ribelle. Io sono il principe di Galles: non isperare, Percy, di divider più a lungo alcuna gloria con me. Due astri non possono muoversi nella medesima sfera. L'Inghilterra non può patire in pari tempo il doppio regno di Enrico Percy e del principe di Galles.

Hot. Onde nol subirà; perocchè l'ora è venuta in cui l'uno di noi due deve cessare di esistere: e piacesse al Cielo che la tua fama nelle armi fosse così grande come è la mia!

P. Enr. L'ampliero prima di lasciarti; e tutti gli allori che fioriscono sul tuo pennacchio, li mieterò per farmene ghirlanda alla fronte.

Hot. Non posso sostenere più a lungo la tua baldanza.

(combattono; entra FALSTAFF)

Fal. Ben detto, Enrico! Coraggio, Enrico! Non troverete qui un giuoco da fanciullo, ve ne impegno la mia fede. *(entra DOUGLAS; egli combatte con FALSTAFF che si lascia cadere come morto, per cui Douglas esce. Hotspur è ferito e cade)*

Hot. Oh! Enrico, tu mi hai tolta la mia giovinezza; ma tollero più volentieri la perdita di una vita fragile, che quella dei titoli gloriosi che mi hai rapiti. Questo pensiero ferisce più dolorosamente la mia anima, che la tua spada non abbia ferito il mio corpo. — Nondimeno l'anima regge la vita, e la vita è ludibrio del tempo; il cui imperio, sebbene si estenda sull'universo, deve pure un giorno finire. Oh!..... potrei predire per l'avvenire..... ma la pesante e fredda mano della morte mi agghiaccia la lingua. — Percy, tu non sei più che polvere e pasto solo..... *(muore)*

P. Enr. De' vermi. Prode Percy! Addio, cuor generoso! Ambizione mal contesta, come raggiinzita ti sei! Finchè questo corpo racchiudeva un'anima, un regno non era abbastanza vasto per esso: ora due passi della più vil creta gli bastano. — Questa terra, che ti sorregge morto, non sostiene alcun guerriero più intrepido di te. Se tu fossi ancora sensibile alle lodi, non ti prodigherei tanti lamenti e tanti encomii. La mia mano officiosa veli

il tuo volto, bruttamente mutilato; e in contemplazione di te, mi sia grato il renderti questi doveri di una generosa tenerezza. Addio, porta teco le tue lodi nel Cielo: la tua ignominia starà sepolta nella tua tomba, nè ricordata verrà nel tuo epitaffio! (*vede Falstaff*) Oh! sei tu, vecchio compagno! Massa sì enorme di carne non potè ella conservare un po' di vita? Povero sir Giovanni, addio dunque. Avrei potuto salvare un guerriero più prode di te. La tua perdita mi lascierebbe un gran vuoto, se fossi vago di follie. La morte non atterrerò oggi daino più grasso; quantunque abbia immolati mille più valenti. Vuo' farti sparare fra breve: intanto resta qui sepolto nel tuo sangue accanto al nobile Percy. (*esce*)

Fal. (alzandosi adagio adagio) Sparare! Oh se mi fai sparar oggi, ti permetto anche di salarmi e di mangiarmi dimani. Pel Cielo! era ben tempo di farla da morto, se non volevo che quel dannato Scozzese m'assolvesse di tutti i debiti. Mentii forse? No, non mentii: è morendo che si mente: porocchè il cadavere simula le sembianze dell'uomo, sebbene più uomo non sia. Ma fingere la morte, quando con tal mezzo si vive, non è un mentire, è anzi un raffignar la vera e perfetta immagine dell'esistenza. La miglior parte del valore è la prudenza; e usando di tal preziosa parte salvai i miei di. Pel Cielo! ho paura di questo demonio di Percy, quantunque sia morto. Se egli pure avesse finto e stesse per rialzarsi? Tremo non mi si mostri miglior simulatore di me; e vuo' assicurarmene, per giurar poscia d'averlo ucciso. Perchè non potrebbe egli rialzarsi come ho fatto io? Nulla mi tutela, tranne gli occhi.... e alcuno non mi vede. Perciò, maledetto (*pugnalandolo*) ricevi anche quest'altra ferita nelle coscie, e vientene con me. (*si reca Hotspur sulle braccia; rientra il principe Enrico col principe Giovanni*)

P. Enr. Vieni, fratello Giovanni, usasti valorosamente della tua spada ancor vergine.

P. Gio. Tacì! chi è là? Non mi diceste voi che quel pingue uomo era morfo?

P. Enr. Lo dissi; e lo vidi morto, esanime e sanguinoso sul suolo. — Sei tu vivo? o sei forse un'illusione che ci schernisce? Pregoti, parlaci. Ai nostri occhi non crederemo senza le testimonianze delle nostre orecchie. Tu non sei quello che sembri.

Fal. No, ciò è certo; io non sono un uomo doppio: ma se non sono Giovanni Falstaff, sono un malandrino. Questi è Percy: (*gettando a terra il cadavere*) Se vostro padre vuol ricompensarmi con qualche onore, sia; se no, uccida egli stesso il primo

Percy che verrà ad investirlo. Io spero d'esser fatto conte o duca, ve ne assicuro.

P. Enr. Come! Fui io che uccisi Percy e che ti vidi morto.

Fal. Tu l'uccidesti? Signore, signore, come questo mondo è volto alla menzogna! Riconosco con voi, ch'io era per terra fuor di lena, e così egli pure: ma noi ci rialzammo entrambi in un medesimo istante, e combattemmo per una lunga ora suonata all'orologio di Shrewsbury. Se si vuole crederlo, bene; se no, quelli che dovrebbero ricompensar il valore portino sulla loro testa questo peccato. Io giuro sulla mia morte che fui io che gli inflissi quella ferita nella coscia: se ei fosse vivo e osasse smentirmi gli vorrei far ingoiare un pezzo della mia spada.

P. Gio. Quest'è il più strano racconto che mai udissi.

P. Enr. Ed è ben anche costui l'uomo più strano che mai abbiate veduto, fratello Giovanni. — Via, portate con onore quel fardello sopra il vostro dorso. Per me, se una menzogna può esser buona a qualche cosa, ti prometto di dorarla coi più bei colori che saprò trovare. (*Si ode battere la ritirata*) I duci chiamano a raccolta: la giornata è vinta. Venite, fratello, andiamo fino al termine del campo per vedere quali dei nostri amici son vivi, e quanti ne abbiamo perduti. (*esce col principe Gio.*)

Fal. Io li seguirò com'essi dicono per la ricompensa. Quegli che mi ricompensa sia ricompensato da Dio! Se divengo grande, sarò più piccolo; perchè mi purgherò, e lascerò il vino, e vivrò castamente come debbe fare un nobile.

(*esce portando il cadavere*)

SCENA V.

Un'altra parte del campo. — Le trombe squillano.

Entrano il re ENRICO, il principe ENRICO, il principe GIOVANNI, WESTMORELAND ed altri, con WORCESTER e VERNON, prigionieri.

Enr. Tale fu sempre il fine delle ribellioni! Perfido Worcester! non vi abbiamo noi offerto a tutti grazia, perdono, con parole piene di bontà? ma la tua mala fede ha pervertite le nostre offerte! Tu hai corrotto tuo nipote; e tre illustri cavalieri del nostro esercito, che questo dì ha veduto perire, vivrebbero ancora, se da cristiano leale tu avessi intrattenuto fra i due partiti un'intelligenza fedele e sincera.

Wor. A quello che ho fatto, fui costretto dalla mia sicurezza,

ed ora mi sobbarco rassegnato a quella sorte, che mi pende sul capo.

Enr. Fate morire costui e Vernon: degli altri colpevoli resti per ora sospesa la sentenza. *(escono Wor. e Ver. fra le guardie)*
Qual è lo stato del campo?

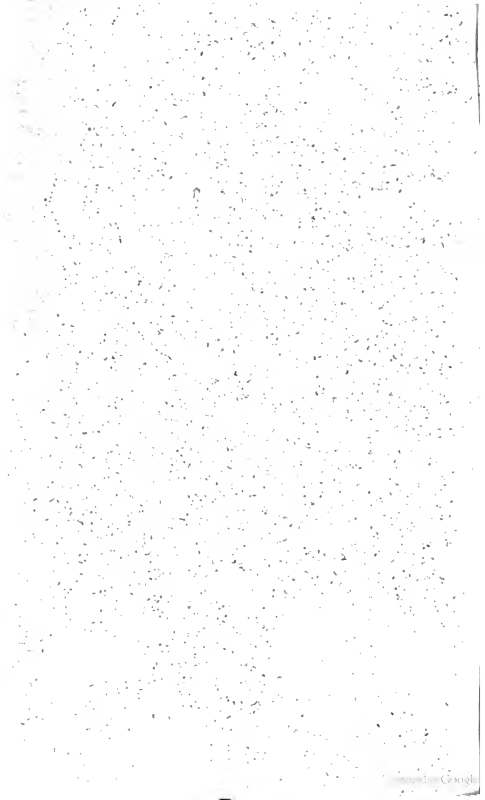
P. Enr. L'illustre Scqzzese, lord Douglas, allorchè ha veduto che la fortuna del combattimento si volgeva irreparabilmente contro di lui, che il nobile Percy era morto, che in tutto il suo esercito era entrata la paura, è fuggito col resto delle sue schiere, e cadendo da un colle si è concio in guisa che quelli che lo inseguivano l'han preso. Egli è nella mia tenda; e supplico Vostra Maestà, ond'io possa disporre di lui.

Enr. Con tutto il cuore.

P. Enr. Saroto voi, Lancastro, mio fratello, che riempiate quest'ufficio di generosità. Ite a trovare Douglas, e lasciatelo seguire la sua inclinazione, libero e senza riscatto. Il suo valore, che oggi si è mostrato contro di noi con tanta efficacia, ne ha insegnato ad ammirare le opere generose anche nei nostri nemici.

Enr. Ecco ciò che ci rimane da fare. — Dividiamo il nostro esercito. Voi Lancastro mio figlio, e voi eugino Westmoreland, marcierete verso York, e userete della massima sollecitudine per raggiungere Northumberland e il prelato Scroop, che secondo ciò che nè vien detto già trovansi armati in via. — Io e voi, mio figlio Enrico, andremo nella provincia di Galles per combattervi Glendower e il conte della Marca. — Ancora una vittoria simile a quella d'oggi, e la ribellione perderà tutto il suo impero in questo regno. Dopo inizio sì luminoso, non ci riposiamo prima che compiuta non sia la nostra opera, rivendicando tutti i nostri diritti. *(escono)*

FINE DELLA PARTE PRIMA DELL'ENRICO IV.



SECONDA PARTE
DEL
RE ENRICO IV.

DRAMMA

INTERLOCUTORI.

IL RE ENRICO IV.

ENRICO, Principe di Galles, poscia Re col nome di **ENRICO V.**

TOMMASO, Duca di **CLARENZA**.

IL PRINCIPE GIOVANNI di Lancaster, Duca di Bedford, fratello del Principe di Galles.

IL PRINCIPE HUMFREY, altro fratello di Galles, Duca di Gloucester.

Il Conte di Warwick.

Il Conte di Westmoreland.

GOWER

HARCOURT.

Il Lord, Ministro della Giustizia.

Un gentiluomo del suo seguito.

Il Conte di Northumberland.

SCROOP, Arcivescovo di York.

Lord MOWBRAY

Lord HASTINGS

Lord BARDOLFO

Sir GIOVANNI COLEVILLE

} del
partito
del Re

} nemici
del Re

TRAVERS

MORTON } Domestici
di Northumberland

FALSTAFF.

BARDOLFO.

PISTOL.

PAGGIO.

POINS } del seguito

PITO } del Principe ENRICO.

SHALLOW } Giudici campestri.

SILENZIO }

DAVY, valletto di Shallow.

MOULDY, SHADOW, WART,

FEEBLE e BULLCalf,
reclate.

FANG e SNARE, Ufficiali
dello Sceriffo.

LA FAMA.

Un ballerino, che recita l'Epilogo.

Lady NORTHUMBERLAND.

Lady PERCY.

L'Ostessa QUICKLY.

DOLL-TEAR-SHEET.

Lordi ed altri del seguito,
Ufficiali, Soldati, Messag-
gieri, Valletti, ecc.

La Scena è in Inghilterra.

ENRICO IV.

PROLOGO.

—

Warkworth. — Dinanzi al castello di Northumberland.

Entra la FAMA colle vesti dipinte a mille lingue.

Fam. Aprite le orecchie : perocchè chi di voi vorrebbe chiuder l'organo dell'udito, allorchè parla la Fama? Son io, che dall'Oriente sino agli abissi dell'Occidente, cavalcata all'ala degli Aquiloni, dichiaro continuamente i fatti di questa terra. Continuamente le menzogne nascono dalle mie cento lingue; io so annunziarle in tutti i vari idiomi, e con fallaci racconti empio le orecchie degli uomini. Io parlo di pace, mentre l'odio palliato sotto il sorriso della fiducia immola le sue vittime; e chi altri che me spiega dinanzi agli occhi l'apparecchio temuto degli eserciti, intanto che l'anno gravido d'altri mali, non sembra portar nei suoi fianchi che il mostro feroce della guerra? La Fama è un flauto a cui vien dato voce dai sospetti e dall'invidia; la sua imboccatura e le sue chiavi sono così facili, che il mostro brutale dalle mille teste, l'incostante e pazza moltitudine, può a suo grado cavarne tutti i suoni. Ma che bisogno ho io di definire la mia persona, qui in mezzo alla mia propria famiglia? Perchè la Fama si trova essa in questo luogo? Io corro davanti alla vittoria del re Enrico, che nelle piane cruenti di Shrewsbury ha atterrato il giovine Hotspur e i suoi guerrieri, spegnendo il fante della rivolta nel sangue dei ribelli. Ma che! Comincerò col dire una verità! Mio officio è piuttosto il bandire che Enrico Mon-

mouth è caduto sotto la spada furiosa del nobile Hotspur; che il re stesso ha chinato basso quanto il sepolcro la sacra sua testa dinanzi alla rabbia di Douglas. Ecco le voci che ho diffuse per le città rusticane che stanno fra queste regie pianure di Shrewsbury, e i baloardi ruinosi di quella fortezza demolita dagli anni, in cui il padre di Hotspur, il vecchio Northumberland, simula un infermità. Messaggeri dietro messaggeri giungono, e si incalzano, e tutti recano quelle stesse novelle che appresero da me. Echi delle lingue della fama, essi narrano menzogne perfide e piacevoli; ma più funeste che verità dolorose. (esce.)

ATTO PRIMO.

SCENA I.

La stessa.

Il portiere alla entrata, viene lord BARDOLFO.

Bard. Olà! Chi veglia costà! Dov'è il conte?

Port. Con qual nome v'annunzierò io?

Bard. Di al conte che lord Bardolfo lo aspetta qui.

Port. Sua Grazia è ita a passeggiare nel parco. Vogliate voi stesso battere alla porta, e vi risponderà.

(entra NORTHUMBERLAND)

Bard. Egli qui viene.

Nort. Quali notizie, lord Bardolfo? Ogni minuto deve produr oggi qualche avvenimento: I tempi son pieni di torbidi, e la discordia, come corsiero infiammato da soverchio nutrimento, ha rotto il freno con furore, e abbatte tutto che incontra.

Bard. Nobile conte, io vi reco novelle certe dai Shrewsbury.

Nort. Voglia il Cielo che siano liete!

Bard. Liete quanto il cuore può desiderarle. — Il re è gravemente infermo, e quasi estinto; e per mano di milord, vostro figlio, il principe Enrico è stato ucciso; i due Blunt caddero sotto Douglas; il giovane principe Giovanni Westmoreland, e Stafford, fuggirono dal campo; e quel pingue maiale che seguiva i passi d'Enrico, quel corpulento Falstaff, è divenuto prigioniero di vostro figlio. Oh! non mai fu visto ugual giorno, simile combattimento; non mai vittoria più fulgida illustrò un secolo dai tempi del fortunato Cesare in poi.

Nort. Da cui derivano tali novelle? Vedeste voi il campo? Venite da Shrewsbury?

Bard. Ho parlato, milord, con un guerriero che ne giungeva, con un uomo bennato, di nome ebiaro, che mi die queste notizie per vere.

Nort. Veggo il mio fedel Travers che avevo spedito lo scorso martedì per raccogliere novelle.

Bard. Milord, il mio cavallo ha preceduto il suo ed egli non vi reca nulla di sicuro, nulla di più di quello che io stesso vi ho detto.

(entra TRAVERS)

Nort. Ebbene, Travers? Quali fausti annunzii rechi?

Trav. Milord, sir Giovanni Umfrevile mi ha fatto tornare indietro con buone notizie. Essendo egli sopra miglior corsiero, mi avea preceduto. Dopo lui giunse, a colpi raddoppiati di scudiscio, un cavaliere quasi esausto dal corso, che si è fermato accanto a noi per dar lena al suo cavallo, e m'ha chiesto della via di Chester. Da questi ho saputo che il partito dei ribelli non era stato fortunato, e che lo sperone del giovine Enrico Percy (1) era freddo ed immobile. Ciò dicendo, ei lasciò la briglia al suo corridore animoso, e curvato all'innanzi die' dei calcagni nei fianchi anelanti della bestia, talchè così trasportato, senza attendere ad altre dimande, pareva divorare la via.

Nort. Ah! Ripeti. — Ei ti disse che lo sperone del giovine Percy era freddo? Che i ribelli erano riesciti a male?

Bard. Milord, ascoltatemmi. Se il mio giovine signore, vostro figlio, non ottoninò il vantaggio, sull'onor mio acconsento a cedere tutti i miei dominii per un laccio di seta; non se ne parli più.

Nort. Ma perchè il cavaliere che ha incontrato Travers gli avrebbe parlato d'una disfatta?

Bard. Colui era qualche miserabile, che aveva derubato il cavallo su cui stava, e che, sulla vita mia, parlò a casaccio. Ma ecco altro novelle. (entra MORTON)

Nort. La fronte di quell'uomo, come il nero frontispizio di un libro, annunzia che tutto il soggetto del volume è tragico. Così la sabbia, umida ancora, mostra le vestigie dell'usurpazione dei flutti. Parla, Morton; vieni tu da Shrewsbury?

Mor. Sì, mio nobile lord, vengo da Shrewsbury, dove l'esecrabile morte si è mostrata sotto le sembianze più spaventose, e più atte ad atterrire il nostro partito.

Nort. Come stanno mio figlio e mio fratello?... Tu tremi, e il pallore delle tue guancie, più alacre che la tua lingua, mi rivela il tuo messaggio. Tu sembri quel Troiano che, senza voce e senza lena, vacillante e mesto, colla morte negli occhi e la disperazione in tutti i lineamenti, apriva le cortine di Priamo, fra le ombre della notte profonda, e si sforzava di dirgli che Troia era a metà incendiata. Priamo trovò la fiamma, prima che il messaggero trovasse la voce: così io veggio la morte di mio figlio Percy avanti che tu me l'annunzi. Veggio che vorresti dirmi: vostro figlio fece questo e questo fatto: vostro fratello così combattè: così il nobile Douglas: e vorresti empire la mia avida

(1) Allusione al nome di Hotspur, caldo sperone.

orecchia col racconto delle loro nobili geste; serbando pel fine del discorso un profondo sospiro che corromperebbe la dolcezza di ogni tua lode; volendo con quello significare: vostro fratello, vostro figlio, tutti son morti.

Mor. Douglas è vivo, e vostro fratello ancora: ma vostro figlio.....

Nort. Egli è spento! Vedi quanto l'occhio del sospetto è vivo e penetrante! E' basta che un uomo tema una sventura, e un rapido istinto lo rischiarà; e dagli sguardi altrui tragge la certezza che quella sventura è accaduta. Nullameno, Morton, parla; di' al tuo conte ch'ei s'inganna; smentisci solennemente la sua congettura. Il tuo insulto sarà ricevuto con ebbrezza e ti verrà compensato con ogni favore.

Mor. Voi siete troppo grande perch'io v'inganni. Il vostro presagio è fatalmente vero: i vostri timori sono fondati.

Bard. Ma con tutto ciò tu non dici che Percy sia morto.

Nort. Ne leggo la cruda confessione ne' tuoi sguardi: tu scuoti il capo e temi di dire il vero, come temeresti un pericolo o un delitto. Se egli è ucciso, favella. La voce che mi annunzia la sua morte non mi offende. Delitto è calunniar gli estinti; ma non si fa oltraggio ad essi dicendo che più non vivono.

Mor. Nondimeno è pur certo che il primo messaggero di una sinistra novella assume un uffizio funesto e pericoloso. La sua voce acquista il suono lugubre di una squilla tetra che vi richiama il terribile istante della perdita di un amico.

Bard. No, milord, non posso credere che vostro figlio sia estinto.

Mor. Sono dolente d'esser costretto ad obbligarvi a prestar fede a ciò che, dinanzi al Cielo che mi ascolta, non vorrei aver veduto. Ma i miei occhi lo mirarono sanguinoso, sfinite, e senza lena, mentre respingeva con debole mano i colpi di Enrico Monmouth, il di cui furore avea atterrato quel garzone fino allora invitto, impedendogli per sempre di rialzarsi. La morte di quell'eroe, il di cui coraggio infiammava i più stupidi bisulchi, una volta divulgata pel campo, agghiacciò l'ardore de' più intrepidi: avvegnachè ei fosse come la molla del suo partito che, rotta, lo ha con sè trascinato; onde ognuno ha cercato salvezza nella fuga. Allora il nobile Worcester fu fatto prigioniero; allora quel bollente Scozzese, quel prode Douglas, la di cui spada uccisi avea tre re bugiardi, cominciò ad ammolliersi, a rimettere del proprio cuore, e animar lo si vidde col suo esempio i fuggiaschi al corso. Nell'ansia di questo ei cadde, e fu preso. In breve: il

re è restato vittorioso e manda molte squadre contro di voi, milord, sotto la condotta del giovine Lancastro e di Westmoreland. Queste sono le novelle vere.

Nort. Non mi mancherà tempo per piangere tal disavventura. Nel veleno sta il rimedio. Se avessi posseduta buona salute, questa notizia me l'avrebbe tolta; ora che sono infermo, essa mi rende una specie di vigore. Come il tapino i di cui nervi indeboliti e commossi dalla febbre piegando sotto il peso dei mali, si slancia nell'accesso del suo delirio quasi dardo di fuoco e si scioglie dalle braccia di coloro che lo circondano, così le mie languide membra traggono dall'eccesso delle mie sventure e forza e rabbia. Via da me inutili sostegni. *(gettando le grucce)* Ora è una manopola d'acciaio che dee rivestir questa mano. Lungi da me ancora tu, inutile benda, tutela troppo debole di una testa che principi, animati dallo spirito di conquista, intendono di abbattere. E col ferro che convien cingere la mia fronte. L'ora più disastrosa che possano condur i tempi e la vendetta, suoni e minacci Northumberland: il mio furore la disprezza! Oh! il cielo e la terra si confondano; la mano della natura non tenga più l'Oceano impetuoso ne suoi limiti; si spenga l'ordine dell'universo; e sopra questo teatro in cui la discordia langue, e non fa succeder che troppo lente le catastrofi, s'accenda repentinamente l'ira vendicatrice che infiammò l'anima di Caino, onde i cuori di tutti gli uomini sospinti ad atti sanguinosi, guidino rapidamente questo mondo al suo tragico fine, e le tenebre del caos avvolgano la nostra specie annientata!

Trav. Questo impeto violento aggrava il vostro male, milord.

Bar. Nobile conte, non ripudiate la vostra saviezza.

Mor. La vita di tutti i confederati che avete dipende dalla vostra; e se prorompete in questi eccessi, la vostra vita non durerà lungamente. Mio nobile lord, voi vi siete avventurato alle imprese guerresche; ne avete rassegnate tutte le eventualità prima di dire: *formiamo un partito*. Voi supponeste che vostro figlio dovesse perire nella mischia; sapevate che camminava sull'orlo di un precipizio, in cui era più facile il cadere che il ritrarsene; a voi era noto che ei non era invulnerabile, e che il suo bollente coraggio lo avrebbe fatto avventar sempre nei luoghi in cui più ferveva la battaglia; e nondimeno gli diceste: *và*. Nessuna di quelle considerazioni, così vivamente presenti alla vostra fantasia, ha potuto distogliervi dall'impresa già statuita. Che dunque è accaduto di straordinario? Che ha prodotto l'audace opera, se non ciò che era probabile producesse?

Bar. Noi tutti che ci contristiamo di questa perdita, sapevamo che il corso era in tal pelago, che poteva mettersi dieci contr' uno che vi avremmo lasciato la vita. Nondimeno ne abbiamo voluto i rischi. Per ottenere ciò che ci proponevamo, abbiamo soffocate le considerazioni del danno parvente. Ora che tocchiamo lo scoglio, avventuriamoci ancora. Venite, porrem tutto all'azzardo; ricchezze, e vita.

Mor. Ne è più che tempo; ed ora, mio nobile e degno lord, vi porrò a parte di una novella che mi fu data per certa. Il venerabile arcivescovo di York procede alla testa di un esercito ben disciplinato; e un uomo è quello che lega a sé i suoi soggetti con doppio vincolo. Vostro figlio, milord, non aveva che ombre di soldati; perocchè la parola ribellione formava contraddizione fra i movimenti del loro corpo, e la volontà delle loro anime. Essi non combattevano che con ripugnanza, come uomini costretti a ingoiare una medicina disgustosa. Le armi che portavano sembravano sole del nostro partito; posciachè il loro coraggio e le loro anime fossero rimaste agghiacciate dalla parola di rivolta. Ma ora l'arcivescovo instaura e consacra l'insurrezione come atto religioso; e posciachè è riputato santo e mosso da motivi puri, tutti gli van dietro volenterosi. Egli ha raccolto il sangue dello sfortunato Riccardo sul suolo della fortezza di Pomfret, e ne colora la sua bandiera: fa discendere dal Cielo la sua querela e la sua causa, e dichiara a tutti che si è mosso per proteggere e cuoprìre colle sue armi un regno conculcato, un regno che implora salvezza, gemente sotto l'oppressione del superbo Bolingbroke: alla sua voce, grandi e piccoli si radunano e van con lui.

Nort. Lo sapevo anche prima, ma il mio dolore me l'avea tolto di mente. Venite con me, e ognuno porga il suo consiglio sui mezzi più acconci a tutelare la nostra salute e la nostra vendetta. Non siamo parchi di corrieri nè di lettere; affrettiamoci a farci amici per tutto: non mai ne avemmo così pochi, nè mai con maggior bisogno. (escono)

SCENA II.

Londra. — Una strada.

*Entra sir GIOVANNI FALSTAFF col suo paggio
che gli porta spada e scudo.*

Fal. Ebbene, gigante, che disse il dottore della mia urina?

Pag. Signore, disse che era in se stessa buona e salubre; ma

che la persona da cui esciva sembrava essere attaccata da più malattie ch'ei stesso non imaginava.

Fal. Gli uomini di tutte le specie si fanno una gloria in dir male di me. Il cervello della pazza bestia, che si chiama uomo, non è atto ad inventar nulla di piacevole, fuor di quello che invento io stesso, o che s'inventa sul mio conto. Non solo son faceto, ma sono ancora cagione di tutte le arguzie che possono dir gli altri. — Marciando dinanzi a te (*al paggio*) somiglio a una troia che ha uccisi tutti i suoi piccoli, fuor di uno che la segue. Se il principe, mettendoti a' miei stipendi, ha avuta altra intenzione tranne quella di farti servire di contrapposto a me, confesso ch'io non ho dramma di giudizio. Tu piccolo automa, aborto di una meretrice, tu splenderesti meglio in forma di bottone sul mio cappello, che azzimato da valletto seguendo i miei talloni. In fede, fin qui non avevo avuto l'onore di portare un amatista. Ma tu potresti servirmi d'anello, sebbene non ti facessi legar nè in oro, nè in argento, ma avvilupparti soltanto in pessime bende, fra cui ti manderei, quasi gioiello, al tuo signore, a quel miserabile garzone, a quel povero principe, il di cui mento nudo non è adorno della più lieve lanuggine; e credo vedrò spuntare prima la barba sulla palma della mia mano, di quello che un pelo sulle sue gote. Nondimeno ei non arrossisce di dire che il suo volto è un volto da re. Il buon Dio voglia porci la mano per finirgli quel volto allorchè gli piacerà. In fino ad ora esso non ha perduto nulla sotto il rasoio, e può serbar la sua effigie per l'impressione delle monete; perocchè giuro che non farà mai guadagnar sei soldi ad un barbiere, quantunque chi la porta la faccia da gallo come se da venti anni fosse già uomo; cioè a dire dal tempo che suo padre era un garzoncello. Sull'onor mio, si tenga le sue grazie, e il suo merito; per me l'assicuro che gli ho tolte le mie. — E che disse messer Dumbleton della seta che gli ho dimandata per farmi un mantello, e le calze alla marinaia?

Pag. Disse, signore, che convien gli date miglior cauzione che non è Bardolfo: ei non la vuole; le sicurtà non gli piacciono.

Fal. Vada dannato come un ghiottone! Gli sia arroventata la lingua! Scellerato indegno Achitofele! miserabile abbiotto che tiene un cavaliere col becco in acqua, e gli ciancia di cauzioni! Coteste ignobili teste calve non portano più che scarpe coi talloni alti, e fasci di chiavi al cinto; talchè se un valent'uomo si presenta per chieder le loro merci, gli sciagurati si trincerano entro le loro sicurtà. Preferirei mi mettessero veleno da topi in bocca primachè venirmi a parlare di sicurtà. Credeva mi man-

dasse ventidue aune di seta: sul mio Dio, come è vero che son leale cavaliere, lo credevo, e lo sciagurato mi parla di cauzioni! Ebbene, dorma sicuro, perocchè a lui sorride il corno dell'abbondanza datogli in dote da sua moglie, quantunque nulla ne veggia in onta della lanterna che porta per rischiararsi. Dov'è Bardolfo?

Pag. È andato a Smithfield a comperare un cavallo per Vostra Signoria.

Fal. L'ho comprato a San Paolo. Ed ei va a comprarne uno a Smithfield! Se potessi trovar soltanto una donna, ciò solo mi mancherebbe per esser fornito di tutto: avrei allora valletto, economia, e ronzino. *(entra il lord capo della giustizia e uno del seguito)*

Pag. Signore, s'avanza il lord che mando il principe prigioniero per averlo battuto all'occasione di Bardolfo.

Fal. Non lasciarmi, non vuo' vederlo.

Lord. Chi è quell'uomo?

Seg. È Falstaff, così piaccia a Vostra Signoria.

Lord. Come! Quello che ebbe parte nel furto?

Seg. Appunto, milord; ma da quel tempo ha molto ben servito a Shrewsbury, e a quanto ne so partirà da Lancastrò con ordini di Sua Altezza Reale.

Lord. Che! per York? Chiamatelo.

Seg. Sir Giovanni Falstaff!

Fal. Fanciullo, digli che son sordo.

Pag. Bisogna che parliate con voce più alta, il mio signore è sordo.

Lord. Son sicuro che lo è ad ogni buona cosa. Tiratelo pel gomito; bisogna che gli parli.

Seg. Sir Giovanni....

Fal. Che! Così giovine mendicare! Non vi son guerre? Non vi sono impieghi? Il re non manca di sudditi? I ribelli di soldati? Sebbene non vi sia che un partito solo che si possa seguir con onore, è nondimeno di maggior vergogna il mendicare che il praticare il mestiere più cattivo, fosse ancora cento volte più odioso che il nome di ribellione non lo può renderè.

Seg. Voi errate sul mio conto, signore.

Fal. Perchè? Forse vi ho detto che siete un onest'uomo? Salvo il rispetto che debbo alla qualità di cavaliere, e al mio stato militare, avrei mentito come un villano se lo avessi detto.

Seg. Ebbene, ve ne prego, mettete dunque la vostra qualità di cavaliere e il vostro stato militare da parte, e permettetemi

di dirvi che avete mentito per la gola se intendeste affermare ch'io sia tutt'altro fuorchè un onest' uomo.

Fal. Ch'io ti lasci profferire simili improprietà? Ch'io così obbligi i titoli, che formano la mia esistenza? Vuo' essere appeso dalle tue mani, se tu mai ottieni tal concessione da me: se tu osi prenderla di tuo senno, meglio sarebbe per te di esser tosto sparato. Via di qua, marrano sacrilego.

Seg. Signore, milord vorrebbe parlarvi.

Lord. Cavaliere Falstaff, dovrei dirvi una parola.

Fal. Mio buon lord! Dio accordi a Vostra Signoria il buon giorno: sono lieto di veder Vossignoria per via: mi si era detto che Vossignoria era inferma. Certo che è per consiglio del medico che Vossignoria respira l'aria aperta. Quantunque Vossignoria non abbia ancora perduto la freschezza della gioventù, nondimeno ella è di una certa età, e comincia a sentire un poco gli assalti del tempo: permettete dunque che io supplichi Vossignoria d'aver più cura della propria salute.

Lord. Sir Giovanni, vi avevo fatto pregare di venir da me, e qualche tempo, prima della vostra spedizione a Shrewsbury.

Fal. Con licenza di Vossignoria, si dice che Sua Maestà sia tornata malcontenta dal paese di Galles.

Lord. Non parlo di Sua Maestà. Voi non voleste venire, allorchè vi mandai a chiamare.

Fal. E si dice anche che Sua Maestà abbia avuto un nuovo attacco di quella dannata apoplezia.

Lord. Iddio abbia cura di lui! Uditte quello che debbo dirvi.

Fal. L'apoplezia è, a quel che credo, una specie di letargia; non è così, milord? Sarebbe come un torpore del sangue. Ah! è una cosa trista e i dolori ne sono orribili!

Lord. Che cosa mi dite voi? Sia essa quello che vuole.

Fal. Per lo più è prodotta dai dispiaceri, dal soverchio studio dalle perturbazioni dello spirito. Ne viddi le cagioni notate da Galeno; è una specie di sordità.

Lord. Io credo in fede che voi abbiate un poco di tale sordità, perocchè non intendete nulla di quello chè voglio dirvi.

Fal. Molto bene, milord, molto bene: o piuttosto, con vostra licenza, è la malattia del non ascoltare, del non porgere attenzione, quella da cui sono investito.

Lord. Purgandovi per le calcagna, le vostre orecchie guarirebbero; e desidererei quasi di diventare vostro medico.

Fal. Son povero come Giobbe, milord; ma non così paziente. Vostra Signoria può ministrarmi la pozione dell'imprigionamento.

per rispetto alla mia povertà; ma quanto potessi durare a seguire le vostre prescrizioni, è ciò che non è noto.

Lord. Vi mandai a prendere perchè v'erano contro di voi lagnanze così gravi, che non si trattava di meno che della vostra vita.

Fal. Ma essendomi io consigliato col mio avvocato, versatissimo nelle leggi di questo paese, non venni.

Lord. Bene: il fatto è, sir Giovanni, che voi vivete con grande infamia.

Fal. Chiunque si cinge il mio budriero non potrà farne a meno.

Lord. I vostri mezzi sono scarsi, e il vostro consumo immenso.

Fal. Vorrei fosse altrimenti; onde i miei mezzi fossero molto grandi, e il mio consumo scarso.

Lord. Voi avete corrotto il giovine printipe.

Fal. È il giovine principe che ha corrotto me: io sono l'uomo dal ventre grosso, ed egli il mio cane.

Lord. Sono avverso a riaprire una piaga che si è rammarginata da poco. Il vostro servizio a Shrewsbury ha velate alcun poco le vostre geste notturne di Gadhsill. Dovete ringraziare i torbidi dei nostri tempi, perocchè senza di essi non sareste di così buon umore.

Fal. Milord?

Lord. Ma poichè tutto è in pace, restate in essa voi pure e non svegliate il lupo che dorme.

Fal. Svegliar un lupo è pericoloso, come il fiutare una volpe.

Lord. Pensate che siete come una candela per tre quarti consumata.

Fal. Una candela festiva, milord, tutta di-sego, e se avessi anche dettò di cera (1), la mia enorme vegetazione appoggierebbe la giustezza della parola.

Lord. Non v'è un pelo bianco in tutto il vostro volto, che non dovesse produr il suo effetto di saviezza; voi seguitate il giovine principe per tutto, come il suo cattivo angelo.

Fal. Vi ingannate, milord: il vostro cattivo angelo (2) è leggero; ed io spero che chiunque considererà bene la mia persona, mi prenderà senza pesarmi; quantunque io pure, forse, fossi fuori di corso. — La virtù ha così poco prezzo in questo vil se-

(1) Equivoco sulla parola *Wax* che significa *cera* e *crescere*.

(2) Equivoco sull'antica moneta di questo nome.

colò di traffichi, che il vero coraggioso altro non è che un cò-
dardo. Allo spirito più fecondo, altro merito non resta che quello
di valletto d'osteria, tutta la di cui scienza si mostra nell' espo-
sizione della lista del pranzo; e gli altri doni che appartengono
all'uomo, al modo con cui la malvagità del secolo li volge in riso,
non valgono più un bicchier di birra. Voi che siete vecchio, non
tencie conto delle nostre facoltà giovanili: voi giudicate del ca-
lore del nostro fegato, dall' amarezza della nostra bile: ma noi
che siamo nel bollore dell'età, pecchiamo tal volta, lo confesso,
per intemperanza.

Lord. Forse voi osereste porvi nel novero dei giovani, voi, su
di cui la mano del tempo ha scritto in mille guise la decrepi-
tezza? Il vostro occhio non è forse cisposo? Non è raggrinzita e
scarna la vostra mano? Il vostro viso non è giallo? Non bianca
la barba? Non incerta la gamba? Non grosso il ventre? Non
rauca la voce? Non faticoso l'alito? Non doppio il mento? Non
alienato lo spirito? Tutto infine non è in voi logoro dalla vec-
chiaia? E' ardite farla da giovine? Vergogna, vergogna, sir Gio-
vanni.

Fal. Milord, io nacqui tre ore dopo il pranzo colla testa bianca
e il ventre già rotondo: la voce l'ho perduta per troppo cantar
salmi. Io non vi darò altre prove di mia giovinezza: ma per ve-
rità, non son vecchio che di spirito, e chiunque vorrà scommet-
tere mille ghinee con me a chi meglio corre, me le anticipi e
gliene farò vedere. Intorno allo schiaffo, che vi ha dato il prin-
cipe, ve l'ha dato da uomo brutale; e voi l'avete ricevuto da gen-
tiluomo. Io l'ho garrito allora per ciò; e il giovine lion ne fa oggi
penitenza, non colla cenere e il cilicio, ma coll'allegria e il vec-
chio vino di Spagna.

Lord. Il Cielo accordi al principe miglior compagno.

Fal. Il Cielo accordi al compagno un miglior principe. Non
posso disfarmi di lui.

Lord. Ebbene, il re vi ha divisi: so che voi andrete con Lan-
castro contro l'arcivescovo e il conte di Northumberland.

Fal. Sì, e ne son lieto; ma pensate almeno a pregare, voi che
restate fra le braccia della pace, onde i nostri due eserciti non
s'incontrino in un giorno caldo: perocchè, in fede mia, io non
porto meco che due camicie, e non intendo di sudare stempera-
tamente. Se la giornata è calda, vuò non più sputar bianco in
vita; se io brandisco altro fuorchè la bottiglia. San Giorgio! Non
v'è opera pericolosa in cui io non sia posto. Ma alla fine non potrò
durar eternamente. La pecca di noi Inglesi fu sempre di avven-

jurare ad ogni incontro quel po' di bene che abbiamo. Pel Cielo! Se io risulterò così vecchio dal vostro computamento, dovreste accordarmi dunque un po' di riposo. Vorrei bene, e Dio m'ascolti! che il mio nome non fosse tanto terribile al nemico come è: Preferirei mille volte piuttosto esser corroso dalla ruggine fino al midollo, che vedermi così logorare e venire al nulla per un'operosità perpetua.

Lord. Su, via, siate onest'uomo, siate onest'uomo: e Iddio benedica la vostra spedizione.

Fal. Vuole Vossignoria prestarmi mille lire per provvedere ai miei bisogni!

Lord. Neppure uno scellino, neppure uno scellino; voi siete troppo impaziente di portar le croci (1). Adieu: raccomandatemi al mio cugino di Westmoreland. *(esce col seg.)*

Fal. Se lo so, vuol esser trattato a colpi di spranga. L'uomo non può separare la vecchiezza dall'avarizia, come dividersi non può dall'amore, allorchè è giovine e vigoroso: ma la gotta s'impadronisce dell'uno, e la sifilide dell'altro; e ciò che mi dispensa dal maledirli tutti e due. — Fanciullo!

Pag. Signore?

Fal. Quanto denaro è nella mia borsa?

Pag. Sette croci e due scellini.

Fal. Non so trovar riparo a questa assùssia della borsa: pigliar a prestito differisce soltanto quel male che per se stesso è incurabile. Va, reca questa lettera a milord di Lancastro; questa al principe; questa al conte di Westmoreland, e questa alla mia antica amante Orsola, cui giurai di sposare, allorchè m'avviddi del primo pelo bianco che spuntava sulle mie gote. Va; già sai dove trovarmi. *(il paggio esce)* Peste alla gotta! oppure gotta alla peste! perocchè l'una o l'altra la fa da ribalda col pollice del mio piede. Non vale se zoppico; le guerre scuseranno il mio cattivo colore, e la mia pensione non sembrerà che più ragionevole. Un buono spirito trae partito da tutto, io saprò rendere lucrose anche le infermità.

(esce)

(1) Equivoco sopra altra moneta di questo nome.

SCENA III.

Una stanza nel palazzo dell'Arcivescovo.

*Entrano l'arcivescovo di YORK, i lordi HASTINGS,
MOWBRAY e BARDOLFO.*

Arc. Avete uditi i nostri motivi e conoscete i nostri mezzi: ora, miei nobili e degni amici, ve ne sconsiglio, dichiarate liberamente quel che pensate delle nostre condizioni; e anzi tutto, lord maresciallo che ci rispondete voi?

Mow. Approvo il motivo che vi fa prendere le armi; ma bramerei esser meglio istruito sull'estensione delle nostre ricchezze e delle nostre forze, onde vedere se siamo in istato d'opporre esercito adeguato a quello del re.

Hast. Il numero dei nostri uomini ascende a venticinquemila; e fondiamo speranze di rinforzi potenti sopra l'illustre Northumberland, il di cui seno arde di vendetta.

Bard. Perciò, lord Hastings, la cosa è ridotta oggi a sapere se i venticinquemila uomini, de' quali adesso possiamo disporre, ne bastano senza Northumberland.

Hast. Insieme con lui possono bastare.

Bard. Sì, senza dubbio con lui, ma senza di esso ci crediamo troppo deboli; onde consiglierai che non inoltrassimo prima d'aver ricevuto il suo soccorso. In una contesa sanguinosa quanto lo è questa, le congetture, le vane aspettative e la prospettiva di aiuti incerti, non debbono essere computati.

Arc. Avete ragione, lord Bardolfo; chè tale fu appunto l'avventura che ebbe il giovine Hotspur a Shrewsbury.

Bard. Tale, milord. Ei s'empì di speranze sulla promessa d'un rinforzo; s'empì di vento nell'aspettativa d'un soccorso che molto al disotto fu d'ogni sua idea; e deluso dalla sua immaginativa, male d'ogni folle giovane, condusse le sue schiere a morte, e s'avventò ad occhi chiusi in un abisso di distruzione.

Hast. Ma, sia con vostra licenza, non mai accadde danno ad alcuno per aver posto in bilancia le varie probabilità.

Bard. Sempre anzi io dico in una guerra quale è la nostra. Una impresa troppo affrettata si nutre ognora di speranze fiorite, simili ai bottoni che germogliano in primavera: ma che tali bottoni divengano fiori, è cosa assai meno sicura che non lo è il timore che il gelo li distrugga. Allorché noi intendiamo di fabbricare, cominciamo dall'esaminare il luogo, poi dal formare il disegno,

e fatto: ciò, pensiamo alle spese della costruzione. Se queste eccedono i nostri mezzi, ci limitiamo ad opera meno splendida, o rinunciando ad erigere. Con più forte ragione in questa impresa, in cui si vuole rovesciare un regno e innalzarne un altro, dobbiam considerare prima lo stato nostro, poscia porre solide fondamenta; interrogare i capi che presiedono all'opera, ventilare i mezzi che abbiamo, tener sott'occhio le nostre forze e paragonarle a quelle del nostro nemico. Diversamente operando, avremo eserciti in carta e in disegno, noteremo nomi d'uomini in conto d'uomini; e appariremo simili a colui che imprende un edificio superiore a' suoi mezzi, poi lo abbandona incompiuto alle ingiurie dell'aere e agli assalti tirannici del crudele inverno.

Hast. Immaginate che le nostre speranze, malgrado la loro florida apparenza, muoiano nascendo, e che noi possediamo ora quanto ci era dato di possedere. Eredo che anche in tal caso abbiamo un esercito abbastanza numeroso per far fronte al re.

Bard. Che! forse che il re ha soltanto venticinquemila uomini?

Hast. Contro di noi non ne ha di più; non tanti pure, lord Bardolfo: perocchè il suo esercito, in questi tempi torbidi, è diviso in tre parti. L'una marcia contro i Francesi: l'altra contro Glendower: la terza contro di noi. Così il debole re è costretto a dividersi in tre luoghi, e i suoi serigni impoveriti non danno più altro suono che quello di un astuccio vuoto.

Arc. Ch'ei raduni le sue schiere divise, e ne venga sopra con tutto il peso della sua potenza, e ciò che non vuol temersi.

Hast. Se commettesse tale imprudenza, lascierebbe i suoi fianchi senza difesa, in balia de' Francesi e degli abitanti di Galles che lo vanno ormaudo. Non tremiate mai ch'ei ciò faccia.

Bard. Chi credete voi che debba comandar l'esercito che verrà contro di noi?

Hast. Il duca di Lancastro e Westmoreland. Contro i Gallesi va il re stesso con Enrico; quale poi sia il duce opposto all'esercito venuto di Francia, è ciò che non saprei dire.

Arc. Andiamo innanzi e pubblichiamo i motivi che ne fecero prendere le armi. Il popolo è già satollo della sua scelta. Il suo amore è cessato; e ben fragile è la casa di colui che la fonda sulle affezioni del vulgo! Oh! pazza moltitudine, con quali acclamazioni non intronasti tu i cieli, profferendo il nome di Bolingbroke! E oggi che i tuoi voti son paghi, tu, avido mostro, tanto hai assaggiato di lutto, lo vorresti recere. Fu così, sì, così, bestia piaggiatrice e feroce, che il tuo cuore, fastidito del buon Riccardo, si disfece di lui;

e ora ameresti frangere nelle sue ceneri e riprendere ciò che rigettasti; ora invochi l'ombra sua, e con grida ossesse lo ridimandi! Quali speranze si ponno fondare sull'instabilità di questi tempi? Coloro, che quando Riccardo vivea, lo desideravano morto, sono ora ebbri d'amore per la sua tomba! E tu, miserevole, che gettavi la polvere sulla sua sacra testa, quando per le vie della superba Londra, incedeva sospirante e doloroso sulle orme ammirate di Bolingbroke, tu ora gridi: *oh terra, rendici di nuovo quel re, e prenditi questo*. Pensieri degli uomini pieni di incostanza e di perversità! Il passato e l'avvenire si mostrano sempre belli, o il presente par sempre il peggiore.

Moric. Andiam noi a ragunare il nostro esercito per campeggiare senz'altro?

Hast. Siam sudditi del tempo, e il tempo ne comanda di partire. (escono)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Londra. — Una strada.

Entra l'Ostessa; FANG e il suo valletto vengono con lei:

SNARE li segue.

Ost. Ebbene, messer Fang, avete posto ordine alla cosa?

Fang. Sì.

Ost. Dov'è il vostro uomo? È egli robusto? Sarà fermo?

Fang. Garzone, dov'è Snare?

Ost. Oh Cielo, sì: il buon Snare.

Snar. Eccolo, eccolo.

Fang. Snare, bisogna che arrestiamo sir Giovanni Falstaff.

Ost. Sì, buon Snare, bisogna farlo.

Snar. Potrebbe costar la vita a qualcuno di noi; perchè egli giuocherà col pugnale.

Ost. Oh buon Dio! attendete a lui; ei mi ha ferita in casa mia e nella maniera più crudele del mondo. Snudato ch'abbia il ferro, non pensa al luogo in cui lo vibra; come un demonio trova ad esso un fodero per tutto, non risparmiando nè uomini, nè donne, nè fanciulli.

Fang. Ah! se lo posso ghermire, non attenderò ai suoi colpi.

Ost. Nè io tampoco. Vi starò accanto e vi darò mano.

Fang. Se lo posso afferrare, se giungo a stringerlo fra queste tanaglie....

Ost. La sua partenza mi rovina: vi giuro ch'ei tien discorsi sul mio conto che mi disonorano. Mio caro Fang, impugnate lo ben stretto! Amabile Snare, non vel lasciate sfuggire. Egli viene spesso a Pye-Corner per comprarvi selle, e invitato è a pranzo al leopardo di monsieur Dougs, mercante di seta, nella strada dei Lombardi. Vi prego dunque, poichè le mie cose sono a dovere, e il fatto è conosciuto da tutti, di costringerlo a soddisfarmi. Cento marchi! è un peso enorme per una povera vedova; e nondimeno ho avuta molta e molta pazienza! Fui abbindolata da un giorno all'altro, in maniera turpe: non v'è nè onore, nè proibita in tale procedimento, a meno che non si consideri una donna come un animale, buona a servir di trastullo a tutti i malandrini

che vengono in casa sua. (*entra sir Giovanni Falstaff, il paggio e Bardolfo*) Ah! eccolo, e con lui sta quel naso rosso di vino, quel maledetto Bardolfo. Fate il vostro dovere, messer Fang, e voi ancora, Snare: fate, fate, fate il vostro dovere.

Fal. Olà! A cui apparteneva la giumenta che è morta? Di che si tratta?

Fang. Sir, Giovanni, io vi arresto, ad istanza di mistress Quickly.

Fal. Al diavolo, maledetti! — Snuda il ferro, Bardolfo: fa saltar la testa di questo villano; getta la sua dama nel padule.

Ost. Gettar me nel padule? Io getterò te nel pozzo. Vuoi tu?... vuoi tu?... indegno scellerato!... all'omicidio, all'omicidio! Oh, indegno assassino, vuoi tu uccidere gli ufficiali di Dio e del re? Ah, empio! tu sei un carnesice d'uomini e di donne.

Fal. Tienli lontano, Bardolfo.

Fang. Aiuto! aiuto!

Ost. Buona gente, datene aiuto: — Tu non vuoi, non vuoi?... tu non vuoi, non vuoi, scellerato?... vattene, avanzo di corda.

Fal. Vía, indegni, mozzi, guatteri. Vi farò giunger tutti alla vostra catastrofe. (*entra il lord capo della giustizia con seguito*)

Lord. Che fu? Ristatevi tutti, olà!

Ost. Mio buon lord, siatemi propizio! Io vi supplico di proteggermi!

Lord. Ebbene, sir Giovanni, perchè state qui schiamazzando? Si addice ciò al vostro grado e alle vostre occupazioni? Non dovrete essere già partito per York? Allontanatevi da lui, mariuolo; perchè lo tenete?

Ost. Oh, mio signore, così piaccia alla Grazia Vostra, io sono una povera vedova di Eastcheap, ed egli fu arrestato a mia inchiesta.

Lord. Per qual somma?

Ost. È più che per qualche somma, milord; è per tutto, per tutto quello che posseggo; egli mi ha mangiato in casa e fuori di casa; ha messe tutte le mie sostanze in quel suo grasso ventre: ma io le riavrò o ti infesterò tutte le notti cavalcando sopra di te come un incubo.

Fal. Potrebbe accadere che avessi io tal vantaggio su di voi, se me ne prendesse vaghezza.

Lord. Che significa ciò, sir Giovanni? Vergogna! Qual uomo d'onore soffrirebbe tante esclamazioni? Non arrossite di costringere una povera vedova a venirne a tali estremità per ricuperare il suo?

Fal. Qual è la gran somma ch'io ti debbo?

Ost. In verità, se fossi un uomo onesto, mi dovresti te stesso non che il tuo denaro. Tu mi giurasti sopra una tazza dorata, seduto nella mia camera del Delfino alla tavola rotonda, accanto ad un buon fuoco, il mercoledì della settimana della Pentecoste, il giorno stesse in cui il principe ti ruppe la testa, per aver paragonato il re suo padre ad un giullare di Windsor; mi giurasti allora, mentre io lavava la tua ferita, di sposarmi e di far di me miledi tua moglie. Puoi tu negarlo? Non giunse in quel momento la buona donna Keeck, la moglie del beccaio, che mi chiamò col nome di comarè Quickly, soggiungendo poscia che le prestassi un pa' d'aceto, e dicendo ch'aveva un buon piatto di locuste, tanto che ti venne voglia di mangiarne; se non che io ti feci notare che ciò avrebbe nociuto alla tua ferita? E discesa ch'essa fu dalle scale, non mi consigliasti tu a non usar più tanta familiarità col minuto popolo, avvegnachè fra non molto sarei stata chiamata madama? E non mi baciasti ancora in quella circostanza, pregandomi di trovarti trenta scellini? Io ti richiamo i tuoi sacramenti; negali se puoi.

Fal. Milord, questa povera anima è impazzata; e va spargendo per la città, che il suo figlio maggiore somiglia a voi: le sue circostanze faranno ottime in altri tempi, ora la povertà le ha tolto il cervello. Ma quanto a questi indegni ufficiali, io vi supplico perchè io abbia da essi soddisfazione.

Lord. Sir Giovanni, sir Giovanni, sono bene istruito della vostra maniera di far sembrare cattiva una buona causa. Non è una fronte armata d'audacia, né il torrente di parole, che esce dalla vostra bocca con tanta impudenza, che mi possono abbagliare. Io so che avete approfittato della debolezza di questa donna, per usarne a vostro talento in tutti i sensi della parola.

Ost. Sì, è vero, milord.

Lord. Te ne prego, taci. — Pagatele quello che le dovete, e riparate all'ingiuria che le avete fatta; l'uno potete con buone sterline, l'altro col pentimento.

Fal. Milord, non soffrirò senza rispondere tali rimproveri. Voi chiamate un'onorevole audacia impudente insolenza: se un uomo vi si inchina e non dice nulla, egli è virtuoso. No, milord, senza obbliare quel ch'io vi debbo, vi dichiaro che non compiero qui la parte del cortigiano; e dico che vuo' esser libero di questi ufficiali, iucaricato come sono di messaggi del re.

Lord. Voi parlate come uomo autorizzato al mal fare: ma rispondete alle vostre accuse e soddisfatte questa povera donna.

Fal. Vièn qui, ostessa. (*prendendola a parte; entra GOWER*)

Lord. Ebbene Gower, quali notizie?

Gower. Il re, milord, e il principe di Galles stanno per giungere; il resto ve lo dirà questa carta.

Fal. Quanto è vero ch'io sono un gentiluomo....

Ost. Mi diceste così anche prima.

Fal. Quanta è vero ch'io sono un gentiluomo, venite, non se ne parli più.

Ost. Per questa terra su di cui cammino, sono costretta a porre in gaggio i miei vasellamenti e gli arazzi della mia sala da pranzo.

Fal. I vetri, i vetri bastano per bere; e in quanto ai muri, alcune carte stampate, coll'istoria del figlio prodigo o di una caccia tedesca in turchino, valgono cento volte più di tutti quei drappi e quelle rosse tappezzerie. Fammi avere dieci ghinee, se puoi. Senza quei tuoi ghiribizzi, posso dire che non vi sarebbe donna migliore di te in Inghilterra; va, lavati il volto, e ritira la tua istanza: tali umori non ti si addicono con me; forse che non mi conosci? Via, via, so bene che sarai stata spinta a farlo.

Ost. Te ne prego, sir Giovanni, appagati di venti scudi; ho ripugnanza, in verità, a impegnare le mie ultime masserizie.

Fal. Non se ne parli più; mi volgerò altrove: voi sarete sempre una stolta.

Ost. Ebbene, avrete quel che chiedete, dovessi vendere la mia sottana. Spero che verrete a cena, e mi pagherete tutto insieme.

Fal. Oh che io non desidero di vivere? — Va con lei, va con lei (*a Bardolfo*) e non lasciartela sfuggire.

Ost. Volete che faccia venire Doll-Tear-Sheet a cena con noi?

Fal. Non più di ciò; venga.

(*escono l'Ost., Bard., ufficiali e paggio*)

Lord. Mi si erano dette migliori novelle.

Fal. Quali son esse, mio buon lord?

Lord. Dove dormì il re la notte scorsa?

Gow. A Bolingbroke, milord.

Fal. Spero, milord, che tutto vada bene: quali novelle, milord?

Lord. Riconduce con sé tutto l'esercito?

Gow. No; mille e cinquecento fanti e cinquecento cavalli son partiti, per raggiungere Lancaster, che va contro Northumberland e Farcivescovo.

Fal. Forse che il re torna da Galles, mio nobile lord?

Lord. Avrete tosto le mie lettere: venite, venite con me, buon Gower.

Fal. Milord!

Lord. Ebbene?

Fal. Messer Gower, ardirò io invitarvi a pranzo?

Gow. Convien ch'io vada con questo buon signore: vi ringrazio, caro sir Giovanni.

Lord. Sir Giovanni, voi indugiate qui troppo, dovendo, come sapete, prender con voi, lungo la via, gli uomini che dovete comandare.

Fal. Volote cenar con me, messer Gower?

Lord. Qual idiota maestro vi insegnò tal maniera di procedere, sir Giovanni?

Fal. Messer Gower, se ciò mal mi si addice, fu pazzo quello che mi educò. Questo si chiama schermire, milord; colpo per colpo e partita pari.

Lord. Iddio ti illumini! Sei un gran folle.

(*escono*)

SCENA II.

La stessa. — Un'altra strada.

Entrano il principe ENRICO e POINS.

P. Enr. Credetemi sono assai stanco.

Poins. È egli vero? Avrei pensato che la stanchezza non ardisse aggravarsi sopra persona sì eminente.

P. Enr. In fede, lo fa; sebbene mi sia d'onta il convenirne. E non mi avvilisce egualmente ancora questo mio desiderio incessante di ber birra?

Poins. Oh, un principe non dovrebbe avere la debolezza di ricordarsi di così povera bevanda.

P. Enr. E' pare che i miei appetiti non siano molto regii; perocchè, in verità, mi accade ora di risovvenirmi con amore di quella povera birra. Tali pensieri umilianti mi farebbero quasi avverso alla mia grandezza. Qual vergogna non è per me il rammentarmi del tuo nome? o il riconoscerti di mani? o il sapere quante paia di calze di seta hai; cioè queste e l'altre colore di pesca? o l'avere a mente l'inventario delle tue camicie, che si compone di una che porti e di un'altra di uso superfluo? Ma intorno a ciò, là è bisogna pertinente al maestro di palla: chè egli ne sa il conto meglio di me; perocchè conviene che tu sia posto ben giù; allorchè te ne stai scioperato, e ciò perchè è piaciuto al resto de' tuoi paesi bassi d'acconciarsi in guisa da divorare la tua Ofanda. Dio sa se quelli che narrano tante storie sulla per-

dita della tua biancheria, si arricchiranno con tale eredità: ma le savie donne affermano che i fanciulli non ne han colpa, i fanciulli per cui cresce il mondo, e per cui le parentele meravigliosamente si afforzano.

Poins. Pel Cielo! vuol confessarsi che è bello l'udirvi narrar tante folie, dopo aver compiute così belle opere. Ditemi, quanti giovani principi vorrebbero spacciarne un sì gran numero, essendo il padre loro malato come è ora il vostro?

P. Enr. Debbo io dirti una cosa, Poins?

Poins. Sì, e fa che sia eccellente.

P. Enr. Sarà eccellente sempre per uno spirito quale è il tuo.

Poins. Andate; sto in attenzione della cosa che volete dire.

P. Enr. Ebbene, ti dico che non debbo mostrarmi mesto, ora che mio padre è infermo: imperocchè potrei soggiungerli (siccome ad uno cui mi piace, per difetto di un migliore, di chiamare mio amico) che avrei ben motivo d'esser mesto, è molto mesto.

Poins. È difficile che lo siate per tal ragione.

P. Enr. Per questa mano, tu dunque mi credi scritto nel libro del diavolo, come sei tu e Falstaff per eccesso di malvagità? Il fine chiarirà l'uomo. Io ti dico che il mio cuore dà sangue infernamente sapendo mio padre infermo; e che non v'è, che la vil compagnia in cui sto, nel novero della quale tu entri, che m'abbia fatto deporre ogni sembianza esteriore di ambascia.

Poins. Per qual ragione?

P. Enr. Che penseresti tu di me se io piangessi?

Poins. Ti reputerei un regio ipocrita.

P. Enr. Sarebbe il pensiero di tutti: uno scaltrito tu sei che pensi sempre come ogni altro; non v'è alcun uomo nel mondo, il di cui pensiero segua meglio del tuo la via più larga; ogni uomo infatti mi crederebbe un ipocrita. E qual è la ragione che determinerebbe il tuo sublime pensiero a reputarmi tale?

Poins. L'aver voi amato sempre Falstaff, e l'esservi sempre mostrato così astuto.

P. Enr. Te pure ama.

Poins. Per questa luce! di me non si parla male: il peggio che se ne dica è che sono secondogenito, e che mi valgo delle mani, alle quali due cose, confesso, non poter riparare. Per la messa! s'avanza Bardolfo.

P. Enr. Col paggio che io diedi a Falstaff: io glie lo diedi cristiano: mirate ora se quel pingue scellerato non me lo ha già convertito in una scimmia. *(entrano BARDOLFO e il paggio)*

Bard. Salute a Vostra Grazia!

P. Enr. E alla vostra ancora, nobilissimo Bardolfo!

Bard. Avanzatevi ciuco virtuoso, (al paggio) timido pazzo, perchè dovete voi arrossire? A che tal pudore? Qual uomo femminile siete voi divenuto? è dunque sì gran cosa lo sturare una bottiglia di birra?

Pag. Ei mi chiamava anche dianzi, milord, dalla finestra di un'osteria, senza che io potessi discernerne il volto dal rosso dello muraglio: infine vidi i suoi occhi; e mi parve avesse fatti due luchi nella sottana della ostessa, e per quelli mi riguardasse.

P. Enr. Forse che non ha ben profitto questo garzone?

Bard. Vattene, figlio di donna impura, vattene, coniglio.

Pag. Itevene voi piuttosto, sogno d'Altea, itevone!

P. Enr. Istruiscine, garzone: che sogno è cotesto?

Pag. In verità, milord, Altea sognò d'aver partorito un tizzo ardente; perciò lo chiamai il di lei sogno.

P. Enr. La buona interpretazione merita una moneta. — Eccotela, fanciullo. (gli dà denaro)

Poins. Oh, così bel fiore sia preservato dagli insetti! Altri sei soldi per preservartene.

Bard. Se nol fate appiccare, offendete il patibolo.

P. Enr. Come sta il tuo signore, Bardolfo?

Bard. Bene, milord. Egli udrà della vostra venuta, ed eccovi una sua lettera.

Poins. Recata con molta urbanità. — Come sta il vostro peccatore padrone?

Bard. Pieno di corporea salute, signore.

Poins. In verità, la sua parte immortale abbisognerebbe di un medico; ma di ciò non si cura; e sebbene malato, non muore.

P. Enr. Permetto a quell'enorme mole di carne di esser meco familiare come il mio cane; ed ei mantiene il suo posto, perocchè guardate come mi scrive.

Poins. (legge) Giovanni Falstaff, cavaliere.... Bisogna che ogni uomo sappia ciò tutte le volte che egli ha occasione di nominar se stesso. È come quelli che son parenti del re, e che non mai si pungono un dito, senza dire, ecco sangue reale sparsò. Come ciò? chiede qualcuno, fingendo di non intenderli: la risposta allora è pronta come il berretto di un bisognoso; sono un povero cugino del sovrano, signore. »

P. Enr. E' vogliono a tutta forza esserne parenti, e per provarlo rimonterebbero fino a Jafet. Ma torniamo alla lettera.

Poins. Sir Giovanni Falstaff, cavaliere, al figlio del re, più

prossimo a suo padre, Enrico principe di Galles, salute. — Questo è un certificato.

P. Enr. Taci!

Poins. Imiterò l'illustre Romano in brevità: mi raccomando a te, ti lodo e ti saluto. Non esser troppo familiare con Poins; perocchè egli abusa de' tuoi favori tanto, da giurare che sei in procinto di accoppiarti con sua sorella. Pentiti del tempo perduto come puoi, e addio. = Tuo, sì, no (secondo mi tratterai). Giovanni Falstaff, coi miei intimi; Giovanni, coi miei fratelli e sorelle; e sir Giovanni, per tutta Europa. = Milord, vuoi inzuppare questa lettera nel vino, e fargliene mangiare.

P. Enr. Sarà un fargli mangiare una ventina delle sue parole. Ma è egli vero che voi mi trattate così, Ned? Debbo io sposare vostra sorella?

Poins. Vorrei che la fanciulla non avesse peggior fortuna! ma io non lo dissi mai.

P. Enr. Ecco come sperdiamo il tempo, intanto che le ombre dei savii si assidono nelle nubi e ci scherniscono. — Il vostro padrone è egli qui in Londra?

Bard. Sì, milord.

P. Enr. Dove cena? Il vecchjo cinghiale continua ad alimentarsi sempre l'antico porco?

Bard. Cena colà, milord; in Eastcheap.

P. Enr. Con qual compagnia?

Pag. Efesiani, milord; della vecchia chiesa.

P. Enr. Vi sarà alcuna donna con lui?

Pag. Niuna, milord, tranne le due vecchie mistress Quickly e mistress Doll-Tear-Sheet.

P. Enr. Qual razza di pagana è cotesta?

Pag. Una gentildonna molto aggraziata, signore, e un po' parente del mio padrone.

P. Enr. Parente come le giovenche della parrocchia lo sono del toro della città. Andremo noi a sorprenderli, Ned, a cena?

Poins. Son la vostra ombra, milord; vi seguirò.

P. Enr. Voi garzone e voi Bardolfo, non dite al vostro padrone che io sia per anchie arrivato a Londra: eccovi denaro pel vostro silenzio.

Bard. Non ho lingua, signore.

Pag. E la mia, saprò frenarla.

P. Enr. Addio, andate. (escono Bard. e il Pag.) Cotesta Doll-Tear-Sheet deve essere qualche strada pubblica.

Poins. Ve ne fo fede, e così comune come quella che adduce da sant'Albano a Westminster.

P. Enr. Come potrem fare per vedere Falstaff abbandonato a se stesso, ne' suoi veri colori, senz' esserne veduti?

Poins. Mettiamoci due grembiuli di cuoio e un giubbontello di ugual stoffa e serviamo garzoni alla mensa.

P. Enr. Da Dio diventar toro? Terribile caduta! Eu la ventura di Giove. Da principe divenir fazzo? Bassa metamorfosi! e sarà nondimeno la mia: perocchè in ogni cosa bisogna che lo scopo si bilanci colla follia! Seguimi, Ned. (escono).

SCENA III.

Warkworth. — Innanzi al Castello.

Entrano NORTHUMBERLAND,

lady NORTHUMBERLAND e lady PERCY.

Nort. Te ne prego, amata sposa, e tu pure, mia cara figlia, lasciate libero corso alle mie risoluzioni: la malvagità dei tempi mi costringe a seguirle; non espiate con circostanze fatali, nè vogliate essere importune e sinistre come esse.

Lady Nort. Desisto da ogni preghiera: fate quel che volete, e la prudenza vi guidi.

Nort. Oimè! tenera sposa, il mio onore è impegnato; e se non parto nulla potrà riscattarlo.

Lady P. Oh, no, in nome del Cielo, non andate a tal guerra. Fu un tempo, mio padre, in cui voi mancaste alla vostra parola, sebbene vi sembrasse allora più preziosa di adesso; fu quando il vostro figlio Percy, il mio caro Enrico, volse molte volte i suoi sguardi verso il Nord, sperando veder suo padre alla testa delle schiere che doveva guidare; ma erano fallaci le sue speranze. Qual motivo vi indusse allora a restarvene ozioso? L'onore vostro e quello di vostro figlio andarono per tal trascuranza perduti; quanto al vostro, voglia il Cielo illustrarlo colla sua gloria; ma quello di quell'amabile giovine era conlegato alla sua persona, come il sole lo è alla volta dei cieli. Il mio Enrico era l'astro, il di cui chiarore guidava tutti i cavalieri d'Inghilterra a fatti magnanimi. Sì, egli era lo specchio in cui l'intera gioventù nobile si effigiava; nè giovine guerriero vi era che non modellasse il proprio portamento sul suo, talchè fino al difetto che sortito aveva da natura, il balbittire di una lingua ritrosa, divenne l'accento di tutti i prodi. Coloro che sapevano parlar con facilità, snaturavano tal dono per rassomigliargli; linguaggio, contegno, modi, inclinazioni, piaedri, disciplina militare, tempra e

carattere; in tutto egli era il campione, il tipo che in vista avevano i suoi compagni. Ora, quel figlio, quel raro e maraviglioso mortale, onore della specie umana, primo degli eroi; lo avete lasciato senza il soccorso di suo padre, affrontare il terribile Dio della guerra con tutti i disavvantaggi, e sostenere una battaglia in cui non erano altre forze resistenti che il suono del nome di Hotspur. Oh non mai, non fate mai alla sua ombra l'oltraggio di esser più parco o più geloso, del vostro onore, cogli altri che nol foste con lui! Lasciateli soli. Il maresciallo e l'arcivescovo sono abbastanza forti. Ah! se il mio caro Enrico avesse avuto soltanto la metà dei loro uomini, potrei oggi sospesa al suo collo parlare della tomba di Monmouth.

Nort. Mia figlia, tu mi costringerai ad odiarti: perocchè venendo così a deplorare antichi falli, mi togli ogni vittoria. Cessa: convien ch'io parli e me ne vada incontro al pericolo; se non vuoi che il pericolo venga incontro a me, e che io mi trovi meno preparato contro di lui.

Lady Nort. Oh fuggite, fuggite piuttosto verso la Scozia, fino a che la nobiltà e il popolo armato abbiano dato un primo saggio della loro potenza!

Lady P. Se ottengono il vantaggio sul re, unitevi allora con essi e siate vincolo d'acciaio che raddoppi le loro forze. Ma in nome della nostra affezione, lasciateli cominciare senza mischiarvene. Così fece vostro figlio; così permetteste ch'ei facesse, e perciò son divenuta vedova! Non avrò bastante vita per annaffiare di lagrime la pianta di rosmarino (1), che vorrei veder crescere fino al Cielo, per recar ivi la memoria del mio nobile sposo.

Nort. Venite, venite, rientrate con me. La mia anima è nello stato dell'oceano, che venuto alla sua massima altezza fa pausa e rimane sospeso, senza straripare nè da un lato, nè dall'altro. Sarei ben lieto di raggiungere l'arcivescovo; ma mille ragioni mi trattengono. Mi risolverò ad andare in Scozia, per restarvi fino a che le circostanze e le occasioni esigano la mia presenza e il mio soccorso.

(escòno)

(1) Simbolo di ricordanza.

SCENA IV.

Londra — Una stanza nella taverna della Testa del Ciinghiale,
in Eastcheap.

Entrano due Garzoni.

1^o *Gar.* Vedi se sai scoprire dove Sneake si nasconde; perocchè mistress Doll-Tear-Sheet udrebbe volentieri un po' di musica. Spicciati: fa un gran caldo nella camera in cui cenano, e fra poco passeranno in questa.

2^o *Gar.* Ribaldo, sai tu che il principe verrà qui fra poco con mister Poins, e ch'essi indosseranno i nostri abiti, senza che ciò venga a notizia di sir Giovanni? Bardolfo venne a direlo.

1^o *Gar.* Oli vi sarà una gran festa! per la messa! sarà un bel stratagemma.

2^o *Gar.* Vo in traccia di Sneake. *(esce; entrano l'Ostessa e DOLL-TEAR-SHEET)*

Ost. In fede, dolce cuore, parmi ora che siate in un'eccellente temperatura. I vostri polsi battono così straordinariamente quanto il cuore potrebbe desiderarlo, e il vostro colore è purpureo come quello di una rosa. Ma, sull'anima mia, avete bevuto troppa Canarie; ed è un vino assai penetrante e che profuma il sangue prima che si possa dire: *Che è ciò?* — Come state ora?

Doll. Molto meglio di prima. Hent!

Ost. Ben detto: un buon cuore val tant'oro di coppella. Mirate, s'avanza sir Giovanni. *(entra FALSTAFF cantando)*

Fal. Quando Arturo apparve in corte... e' a allora un degno re. Come va, mistress Doll?

Ost. Inferma per troppa salute: sì, in verità.

Fal. Così è tutto il suo sesso; il ben essere le uccide.

Doll. È questo, malandrino, l'augurio che mi fate?

Ost. Pel Cielo, sempre così; non potete stare insieme senza contendere. Siete entrambi dispettosi come due fiaschi vuoti.

Doll. Ebbene, saremo amici, Giovanni: tu vai alla guerra, e se io ti rivedrò o no, è cosa di cui niuno si cura.

(entra un garzone)

Gar. Signore, l'alfiere Pistoll chiede di parlarvi.

Doll. Il diavolo lo porti! Fate che non venga qui: è la lingua più maledica che sia in Inghilterra.

Ost. Se è maledico, non deve entrare: no, in fede mia; convien ch'io viva in pace co' miei vicini, e non vuo' maldiceanti; io

sono in buona fama con quanto y'hà di meglio. Chiudete la porta: non vogliamo maldicenti: non son vissuta fin qui per aver ora lingue malediche: chiudete la porta, ve ne prego.

Fal. Odi tu, ostessa?

Ost. Pregoyi, calmatevi, sir Giovanni; qui non verranno maldicenti.

Fal. Odi tu? è il mio alfiere.

Ost. Non me lo dite, sir Giovanni; il vostro alfiere non metterà piede in questo luogo. Era l'altro giorno da mister Tisick, il deputato, e così mi favellò; non è più tardi che lo scorso mercoledì... *Vicina Quickly*, egli disse; *ricevete quelli che sono civili*; perocchè, soggiunse, voi godete un cattivo nome; e diceva ciò, so bene, per qual motivo; perchè, egli dichiarò, voi siete una onesta donna molto stimata; badate quindi a chi ricevete in casa vostra; nè ricevete cattive lingue. — Qui non ne viene alcuna; incantato sareste rimasto da quello che egli disse: no, io non vuo' maldicenti.

Fal. Questi non è tale, ostessa; è umile, lo potete batter come un cane: non saprebbe rivoltarsi a una gallina, ove le di lei penne si arruffassero. — Fatelo venire, garzone.

Ost. È umile? Non chiuderò le mie porte a un uomo onesto: ma non voglio gente trista; in verità divergo cattiva, allorchè mi si parla di maldicenti: sentite, signori, come io tremo, solo ad accennarac.

Doll. È vero, ostessa.

Ost. L'ho detto io? Sì, in verità, tremo come una foglia tremula: non posso tollerar le lingue malvagie.

(entrano PISTOLL, BARDOLFO e il Paggio)

Pist. Il Ciel vi salvi, sir Giovanni!

Fal. Ben giunto, alfiere Pistoll. Qui, Pistoll, vi affido una tazza: fate ragione alla mia ostessa.

Pist. Volontieri, sir Giovanni.

Fal. Ma ella è a prova dei pari vostri, e non potreste offenderla.

Ost. Non son a prova d'alcuno; non vuo' her più di quello che m'abbisogna per far piacere agli altri.

Pist. Allora a voi, mistress Dorotea: investiro voi.

Doll. Investirmi? Io vi disprezzo, laido mariuolo. Via, pezzente di fango! Via, cencioso lurido! Io sono vivanda degna del vostro padrone.

Pist. Vi conosco a meraviglia, mistress Dorotea.

Doll. Via, tagliaborse infame! Via, sucido marraño! Pel Cielo!

io vi immergerò questo coltello nel petto, se la volete far da ribaldo con me. Via, mangiator d'aglio! Via, avanzo di forza! Da quando iù qua, ve ne prego, signore, siete voi alfiere?

Pist. In fede mia, convien ch'io mi vendichi di tante ingiurie.

Fal. Basta, Pistoll; non vorrei prorompesto a male creanze: allontanatevi da noi, Pistoll.

Ost. No, buon capitano Pistoll; no, buon capitano.

Doll. Capitano! Abbominabile ribaldo, non arrossisci d'esser chiamato capitano! Se i capitani pensassero come me, baderebbero assai, perchè persone della tua specie non disonorassero il loro grado. Tu capitano! Perchè? Pei mille furti commessi? Capitano egli? Appiccatelo! Ei vive di rapine e di lenocinii. Capitano! Codesti scellerati renderanno tal parola più odiosa, che non lo è quella del demonio. Perciò, o capitani, attendete a codesto.

Bard. Pregoti, esci, buon alfiere.

Fal. Odi tu, mitress Doll?

Pist. Non io: vuo' vendetta di lei.

Pag. Pregoti, yattene.

Pist. Vuo' vederla prima dannata; prima vuo' vederla all'irremeabile lago di Pluto, all'infernal riviera, con Erebo e i suoi strazii. Afferratela, dico io, afferratela, cani! Struggetela! Non è questa la nostra Irene?

Ost. Buoni capitano, calmatevi; è molto tardi, in verità: e vi chieggo di non aggravare la vostra collera.

Pist. Piacevole umore, affè! Le rozze dell'Asia, che non sanno far trenta miglia al giorno, dovannpsi paragonar coi cavalli di Cesare? I Troiani eoi Greci? No; piuttosto vadàn tutti dannati col re Cerbero, e muggli a sua posta il cielo.

Ost. In verità, capitano, sono parole amare queste che proferrite.

Bard. Iteneve, buon alfiere: ciò susciterà contese.

Pist. Morite, uomini come cani; date corone come spille; non abbiám noi qui Irene?

Ost. Sull'onor mio, capitano, non v'è qui alcuna di tal nome. Che! Credereste voi ch'io volessi negarlo se vi fosse?

Pist. Dunque mangiate, e impinguate, mia bella Calipoli; venite, versatemi da bere. *Se fortuna me tormenta, sperate me contenta.* Forse che noi temiamo? No, faccia fuoco il demonio; datemi da bere; e tu, amor mio, riposati costì. *(deponendo la spada)* Qual razza d'incontro avefamo noi?

Fal. Pistoll, vorrei starmi quieto.

Pist. Dolce cavaliere, lascia ch'io ti baci il costato. Che, noi abbiamo vedute le sette stelle?

Doll. Cacciatelo giù dalle scale; non posso tollerare tal pezzente malandrino.

Pist. Gettatelo giù dalle scale! Forse che sono a noi ignoti i sicarii?

Fal. Gettalo giù, Bardolfo, come un ubbriaco: se non fa altro che parlar di cose da nulla, nulla divenga.

Bard. Verite discendete.

Pist. Come! dunque dovrà esservi versamento di sangue. (*afferrando la spada*) Ebbene, ciò essendo, la morte mi faccia addormentare, e abbrevi i dolorosi miei dì. Crudeli, profonde e larghe ferite sciogliono i nodi delle tre sorelle infernali! Vieni, Atropo, io dico!

Ost. Ecco buoni negozi sul tappeto!

Fal. Dammi la mia daga, garzone.

Doll. Pregoti, Giovanni, pregoti non sguainarla.

Fal. Discendete dalle scale. (*cacciando Pistoll*)

Ost. Mirate il bel tumulto! Rinunzierei piuttosto a condurre una casa, che a vedermi così esposta a tanti terrori. Oh! vi sarà strage, ne son sicura. Ogn' me! Riponete le vostre armi ignude, riponetele. (*escono PISTOLL e BARDOLFO*)

Doll. Pregoti, Giovanni, sta sereno; il mariuolo è ito. Voi siete, in verità, uno schermitore valente.

Ost. Non rimaneste già ferito? parmi vi desse un colpo.

(*rientra BARDOLFO*)

Fal. Lò cacciaste fuori delle porte?

Bard. Sì, signore. Il malandrino era ubbriaco e voi lo feriste in una spalla.

Fal. Un ribaldò insultarmi!

Doll. Ah vezzoso mariuolo, povera scimmia, come sei tutta sudata! Lascia ch'io ti terga il volto; lascia ch'io lo faccia, figlio di donna indecente. Ah, mariuolo, io ti amo. Tu sei valoroso, come Ettore da Troia; di maggior prezzo, che cinque Agamennoni, e dieci volte migliore, che nove dei più degni. Oh scellerato!

Fal. Infame schiavo! Vuol farlo saltar sulle lenzuola.

Doll. Fallo, se osi: se lo fai, ti porro fra un paio di esse.

(*entrano i musici*)

Paq. La musica è venuta, signori.

Fal. Lasciate che suonino; subnate, signori. Siedi sulle mie ginocchia. Doll. Vile era, il millantatore che fuggì da me colla celerità dell'argento vivo.

Doll. E vèr, e tu lo seguisti come un precursore. Ah! mio bel campanile, quand'è che cesserai di batterti il giorno, e di schermire la notte, e disporrai il tuo vecchio corpo per la partita dell'altro mondo?

(*compariscono indietro il principe*

ENRICO e POINS travestiti da garzani)

Fal. Taci, amabile Doll! Non parlarmi come un teschio di morte: non dirmi di rammentare il mio fine.

Doll. Dimmi, tarò, qual è l'umore del principe?

Fal. Un buon garzone che sarebbe divenuto un ottimo panatiere, e avrebbe cotte a mefaviglia le focaccine.

Doll. E dicono che Poins abbia molto spirito.

Fal. Spirito? Sia appiccato il gaglioffo! Il suo spirito è terso, come la salsa di Tewksbury; non sono in lui più bei pensieri, che non ne siano in un giumento.

Doll. E perchè il principe lo amà tanto?

Fal. Perchè le loro gambe son grosse del pari, ed egli giuoca bene a dadi, e mangia l'anguilla col finocchio, e beve il sego stemperato nella birra; e va a cavallo sopra un bastone come i fanciulletti, e salta a piè pari una sedia, e giura con buona grazia, e porta gli stivali stretti come sopra una gamba di legno, e non ciancia sui fatti altrui, e possiede infine alcune altre facoltà da scimmia, che mostrano una mente debole e un corpo esperto. Per tali cose il principe lo ha caro: avvegnachè il principe stesso sia simile a lui, e il peso di un capello basti a far traboccare la bilancia dall'uno o l'altro lato di loro.

P. Enr. Non meriterebbe colui che gli si tagliassero le orecchie?

Poins. Bastoniamolo dinanzi alla sua bella.

P. Enr. Guarda, se non ha il cranio pelato come un pappagallo.

Poins. È strano che il desiderio sopravviva tanti anni alla facoltà di peccare?

Fal. Abbracciamci, amata Doll.

P. Enr. Saturno e Venere si congiungono quest'anno? Che dice l'almanacco di ciò?

Poins. E mirate ancora il suo infuocato Trigono, il suo servitore che insudicia le vecchie mense del suo padrone, susurrando parole all'antica ostessa.

Fal. Tu mi dai baci ben lusinghieri.

Doll. No, in verità; ti bacio con cuor schietto.

Fal. Io sono vecchio, son vecchio.

Doll. Ti amo mille volte di più che non ami tutti quei giovani scapigliati che vedi là.

Fal. Di qualè stoffa vuoi tu farti una veste? Debbo ricever denaro, giovedì; dimani avrai una cuffia vezzosa. Canta giovil canzone: vien tardi, e andremo a letto. Tu mi dimenticherai allorchè sarò partito.

Doll. In verità, mi faresti piangere dicendo così: non mai mi abbiglierò prima che tu ritorni. Ora odi il fine.

Fal. Vino; viho, Francis.

P. Enr. e Poins. (avanzandosi) Subito; subito, signore.

Fal. Ah! questi è un bastardo del re! E non sei tu Poins suo fratello?

P. Enr. Oh globo di peccaminose incontinenze, qual modo di vita conduci tu?

Fal. Vita migliore della tua; io sono un gentiluomo, e tu un garzone d'osteria.

P. Enr. È vero, signore; ed io venni per tirarvi fuori per le orecchie.

Ost. Ah! Jddio preservi Vostra Grazia! Siate il ben venuto da Londra. Il Cielo benedica il vostro amabile volto! Oh Gesù! abbandonaste Gales?

Fal. Tu figlio pazzo di una donna impura, in cui è qualche lampo di maestà.... per questa fragile carne e corrotto sangue (toccando Doll); tu sei il ben giunto.

Doll. Che dite! Vecchio-insensate, io vi disprezzo.

Poins. Milord; ei vi distorrà dal vostro proposito di vendetta; e volgerà tutto in celia, se non profittate di questo momento di ardore:

P. Enr. Lurida miniera di sego, come parlasti tu dianzi di me alla presenza di questa onesta, virtuosa e civil gentildonna?

Ost. Benedizione sul vostro huon cuore! Così ella è infatti.

Fal. Mi ascoltavì tu?

P. Enr. Sì; e voi mi avete conosciuto come quando correte dietro al colle di Gad: vpi ben sapevate ch'io vi era alle spalle, e forse parlaste così per sperimentare la mia pazienza?

Fal. No, no, no; non così, non credevo che tu m'ascoltassi.

P. Enr. Vi costringerò dunque a confessare l'insulto che mi avete fatto; e allora so come ripararvi.

Fal. Non fu insulto, Enrico, sull'onor mio, non fu insulto.

P. Enr. No? Così dispregiandomi, e chiamandomi panattiere e che so altro?

Fal. Non fu insulto, Enrico.

Poins. Non fu insulto!

Fal. Non fu insulto, Ned, per tutto il mondo, onesto Ned, non

fu insulto. Io l'ho vilipeso dinanzi ai malvagi, onde i malvagi non imparassero ad amarlo; il che facendo, ho compite le parti di buon amico, di fedel suddito; e di ciò tuo padre mi saprà grado. Non fu insulto, Enrico; Ned, non fu insulto; miei amici, non fu insulto.

P. Enr. Vedi, villano, se la viltà non ti fa insultare mal a proposito questa virtuosa gentildonna, onde deluderci? È ella ancor forse malvagia? Lo è l'ostessa tua? O forse il tuo paggio? O l'onesto Bardolfo, il di cui zelo gli avvampa nel naso?

Poins. Rispondi, pazza bestia, rispondi.

Fal. Il demonio ha già dichiarato Bardolfo sua preda; e il suo volto è la cucina segreta di Lucifero, in cui si arrostitiscono soltanto vermi. Quanto al paggio, vi è un buon angelo al suo fianco, ma il diavolo è più forte di lui.

P. Enr. Per le donne....

Fal. L'una di esse è di già in inferno, e vi arde, la povera anima! All'altra.... io debbo denaro, e se sia dannata per ciò lo ignoro.

Ost. No, ve ne assicuro.

Fal. No, io pur nol credo; oredo che per ciò non ne avrai scapito. Ma c'è un altro peccato in te: quello di soffrire che si mangi carne in tua casa contro alle leggi: pel che io penso che dovrai miagolare.

Ost. Tutti gli ostieri fanno altrettanto. Che cos'è un pezzo o due di montone in tutta una quaresima?

P. Enr. Voi, gentildonna....

Doll. Che dice Vostra Grazia?

Fal. Sua Grazia dice che la carne gli è ribelle.

Ost. Chi batte così forte? Andate a vedere, Francis.

(entra Piro)

P. Enr. Pito! Quali notizie?

Pit. Il re vostro padre è a Westminster; e vi sono venti corrieri anelanti, venuti dal nord. Lungo la via ho incontrato una dozzina almeno di capitani che, trafelati e a capo scoperto, battevano a tutte le osterie, facendovi ricerca del cavalier Falstaff.

P. Enr. Pel Cielo, Poins, io merito molto biasimo, gettando sì oziosamente un tempo prezioso, intantochè la tempesta della rivolta, comè vento del sud, accompagnato da neri vapori, comincia ad infierire sui nostri nudi capi. Datemi la mia spada e il mio mantello: buona notte; Falstaff.

(esce con Poins, Pito e Bard.)

Fal. Orá viene il più dolce boccone della cena, e bisogna partir senza averlo assaggiato. *(si ode battere al di fuori)* Giungono altre persone? *(rientra Bardolfo)* Ebbene? Chi è adesso?

Bard. Convien che andiate tosto alla Corte, signore: molti capitani son giù, che vi aspettano.

Fal. Paga i musici, garzone, *(al paggio)*. Addio, ostessa; addio Doll. — Voi vedete, mie buone fanciulle, come gli uomini di merito sono ricercati: l'infingarde può dormire intanto che l'uomo operoso è richiesto. Addio, fanciulle; se non son costretto a partir per le poste, vi rivedrò prima di andarmene.

Doll. Non posso parlare....: il mio cuore sta per fendersi.... amabile Giovanni, abbi cura di te.

Fal. Addio, addio. *(esce con Bard.)*

Ost. Ebbene, addio: io ti ho conosciuto in questi ultimi ventinove anni e ti ho trovato sempre un uomo onesto e sincero.... addio, addio.

Bard. *(dal di dentro)* Mistress Tear-Sheet....

Ost. Ebbene?

Bard. *(dal di dentro)* Dite a mistress Tear-Sheet di venir dal mio padrone.

Ost. Ah corri, Doll, corri, corri, buona Doll. *(escono)*



ATTO TERZO.

SCENA I.

Una stanza nel palazzo.

Entrano il re ENRICO in veste da camera e un paggio.

Enr. Va; di' ai conti di Surrey e di Warwick di venir qui; ma inducili prima a legger questa lettera e a ben pesarne il testo: Parti e sii sollecito. *(il paggio esce)* Quante migliaia dei miei più poveri sudditi dormono ora! Oh sonno, dolce sonno che ricrei la natura, che t'ho io dunque fatto perchè tu debba fuggire da me, nè scendere più sulle mie palpebre, per immergere nell'oblio della vita gli stanchi miei sensi? Perchè ami tu più l'affumicata capanna, popolata di mille luridi insetti, che le stanze profumate dei grandi, ove i suoni di dolci melodie invitano al riposo? Bizzarro Nume, a che dividi il tetto impuro e sconcio dei miserabili, e fuggi quello dei re? Tu chiuderai dunque gli occhi del mozzo di un vascello, che pende sulla cima commossa e pericolante d'un albero, e lo farai dormir fra le tempeste, fra il ruggir dei venti che investono le onde sdegnose, la cui criniera orrida di mille teste si rizza fino alle mobili nubi, fra strepito sì orrendo che la morte stessa si sveglierebbe nel seno dell'abisso? Oh sonno ingiusto, puoi tu in ore sì terribili prodigare il riposo al garzone bagnato dai flutti, intanto che in seno alla calma e al silenzio della profonda notte, chiamatovi da tutti gli allettamenti e da tutte le cure, tu lo rifiuti ad un re? Voi, umili sudditi, felici nel vostro abbassamento, godete del dolce riposo! Esso non è fatto per la testa che cinge una corona!

(entrano WARWICK e SURREY)

War. Mille omaggi a Vostra Maestà!

Enr. Che ora è, miei lordi?

War. Un'ora già suonata.

Enr. Allora vi auguro un buon dimani. Avete percorse, signori, le lettere che vi mandai?

War. Sì, mio sovrano.

Enr. Dunque conoscete le triste circostanze del regno: dunque sapete da quante funeste infermità è tocco, e come ei stia per finire?

War. Non v'è, signore, che un male nella sua costituzione, a cui si può facilmente ovviare, Milord Northumberland rimarrà in breve sconsigliato.

Enr. Oh Cielo! Se si potesse legger nel libro del destino e vedervi ora il torrente dei secoli appianare le più alte montagne, ora il continente, quasi stanco di sua solidità, liquefarsi e trascorrere nei mari, ora l'umido cinto di Nettuno dilatarsi ed estendersi e abbandonare il nudo in mezzo all'abisso; se seguir si potessero tutti gli avvenimenti, e contemplare la mescolanza strana d'amarezze e di piaceri, di cui l'incostante fortuna riempie la tazza della vita; se veder ciò si potesse, il giovine più felice all'aspetta del corso che gli rimane da compiere, alla vista dei pericoli che ha passati, e dei dolori che lo aspettano.... chiuderebbe il libro e vorrebbe morire. — Non son dieci anni dacchè Riccardo e Northumberland, amici intimi, vivevano insieme in giuochi e in feste; due anni dopo erano in guerra. Non son che otto anni che quello stesso Percy era l'uomo da me più diletto; e che intendeva senza posa, come fratello, alle cose mie; e metteva a' miei piedi la sua vita; e ardiva fino insultare Riccardo per mia cagione, e vilipenderlo in faccia. Chi di voi era allora presente? Voi, cugino Nevil (*a War.*), se ben rimembro. Fu in quei giorni che Riccardo, eogli occhi pieni di lagrime, veggendosi garrito da Northumberland, pronunziò queste parole profetiche, che l'evento oggi conferma: *Northumberland, scàla, con cui il mio cugino Bolingbroke ascende al mio trono....* Sebbene allora, il Ciel lo sa, non avessi tal pensiero, e fosse solo la necessità dei tempi, che abbassasse talmente lo Stato che la sovranità ed io ci trovammo ad un livello e fummo costretti ad abbracciarci. *Tempo verrà*, così continuava il monarca, *tempo verrà, in cui questo empio delitto spargerà la corruzione....* e con tali parole lasciava l'assemblea. La predizione non si è che troppo avverata.

War. V'è sempre nella vita degli uomini qualche evento, che ritrae in parte quelli de' secoli passati. Un savio, che osserva con attenzione, può predire le vicissitudini che non sono ancora maturate, ma che pure stanno in germè. Cotali avvenimenti ribollono segretamente in seno all'avvenire, e per una giusta congettura il re Riccardo poteva prevedere che il potente Northumberland traditore a lui, doveva divenirlo anche ad altri; a voi, io dico.

Enr. Sono dunque simili fatti inevitabilmente necessari? Riceviamoli come se lo fossero, e seguiamo gli impulsi della neces-

sità. Si dice che l'arcivescovo e Northumberland siano forti di cinquantamila uomini.

War. È impossibile, signore; la fama, come la voce e l'eco, raddoppia sempre gli oggetti che si temono. Piaccia a Vostra Maestà di andar a prendere un po' di riposo. Sulla mia vita, signore, l'esercito che avete inviato verrà facilmente a capo di tale conquista; e per vieppiù consolarvi vi dirò, che ho ricevuto la notizia della morte di Glendower. Vostra Maestà è stata molto inferma in questi ultimi quindici giorni, e tali ore usurpate al sonno debbono necessariamente aggravare i vostri mali.

Enr. Seguirò il vostro consiglio: e se queste guerre intestine fossero finite; vorremmo partire, miei cari lordi, per la Terra Santa.

(escono)

SCENA II.

La Corte di Giustizia di Shallow nella provincia di Gloucester.

Entrano SHALLOW e SILENZIO da diverse parti; MOULDY, SHADOW, WART, FEEBLE, BULLCALF e domestici di dietro:

Shall. Inoltrate, inoltrate, inoltrate: datemi la vostra mano, signore, datemi la vostra mano: vi alzaste di buon mattino, per la croce! Come sta il mio buon cugino, Silenzio?

Sil. Buon giorno, mio caro cugino Shallow.

Shall. E come sta mia cugina vostra moglie? e la vostra amabile figlia, e mia figlioccia Elena?

Sil. Oimè! essa non è amabile, cugino Shallow.

Shall. Lo è, oso dirlo; signore, e il mio cugino Guglielmo è divenuto ora un buon studente. Egli è sempre ad Oxford, non è vero?

Sil. Appunto, signore; e mi è cagione di gravi dispendii.

Shall. In breve lo manderete, suppongo, alle scuole di giurisprudenza. Io feci i miei studi a S. Clemente, dove crede si parli ancora del pazzo Shallow.

Sil. Voi eravate chiamato l'alacre Shallow, cugino.

Shall. Per la messa! ero chiamato ogni cosa, e vi avrei fatta ogni cosa. V'era io e il piccolo Giovanni Doit di Stafford, e il nero Giorgio Bare, e Francesco Pickbone, e Guglielmo Squele di Costwolt, di cui non avreste trovato quattro valentuomini più prodi; e oso dirvi che noi sapevamo bene come si snidino gli uccelli del pollaio, e i migliori di essi avevamo al nostro comando.

Vi era ancora Giovanni Falstaff, oggi cavaliere, che allora non era altro che paggio di Tommaso Mowbray, duca di Norfolk.

Sil. Questi è quel sir Giovanni, cugino, che deve venir qui per causa di reclute?

Shall. Appunto: io gli ho veduta romper la testa di Skogan alla porta del collegio, quando era ancora fanciullo; e in quel medesimo giorno lottai con Sansone Stockfish, fruttaiuolo, dietro alle scuole di Gray. Oh, i bei giorni che ho passati! E quanti oggi di quei miei conoscenti son morti!

Sil. Noi pure li seguiremo, cugino.

Shall. Certo, certo; sicurissimo, sicurissimo; la morte, come dice il Salmista, non manca a nessuno; tutti moriranno. Quanto vale un buon paio di buoi alla fiera di Stamford?

Sil. In verità, cugino, non vi sono andato.

Shall. La morte è certa. — E il vecchio Double vive egli ancora?

Sil. È morto.

Shall. Morto! Vedete, vedete, si piegava bene l'arco, ed è morto! Tirava bene un colpo di fucile, Giovanni di Gaunt lo amava assai, e scommetteva molto per lui, e nondimeno è morto! Egli avrebbe colpito un capello a duecento passi, con gran stupore di chi lo guardava; e nondimeno è morto! A qual prezzo sono le pecore?

Sil. Secondo la qualità: una ventina di buone pecore può costare dieci ghinee.

Shall. E il vecchio Double non è più!

(entra BARDOLFO con un altro uomo)

Sil. Vengono due uomini di sir Giovanni Falstaff, io credo.

Bard. Buon giorno, onesti gentiluomini. Io vi supplico, chi è il giudice Shallow?

Shall. Io sono Roberto Shallow, signore; povero scudiere di questa contea, e giudice di pace del re. Che volete?

Bard. Il mio capitano, signore, si raccomanda a voi; il mio capitano, sir Giovanni Falstaff, uomo valente, pel Cielo! e prode conduttore.

Shall. Ei mi onora, signore; lo conobbi buon duellista. Come sta l'ottimo cavaliere? Posso io chiedervi come stia ancora milady sua moglie?

Bard. Perdonate, signore, ma un soldato si accoppia meglio, che far non si possa con una donna.

Shall. Ben detto, in fede, signore; ben detto, si accoppia meglio.... A meraviglia; le buone frasi sono molto lodevoli. Si

accoppia!.... Questo verbo viene da *accoppa*, meraviglioso; ottimamente detto.

Bard. Perdonatemi, signore, udii più volte tal parola. Voi la chiamate una frase? Per questo bel giorno, io non so cosa sia una frase, ma sosterrò colla spada alla mano ch'è parola degna di un soldato, eccellente parola. Accoppia!... è quando un uomo, come suol dirsi, si scapazza il collo: o quando è... per essere... come se..... riputar si potesse accoppiato; che è un eccellente cosa.

(entra FALSTAFF)

Shall. Saviamente dite; ecco il buon sir Giovanni. — Datemi la vostra mano, la vostra degna mano. In verità, avete un ottimo aspetto, è portate a meraviglia i vostri anni: siate il ben venuto, buon sir Giovanni.

Fal. Godo di vedervi in buon essere, caro Roberto. Questo è messer Surecard, se non erro?

Shall. No, cavaliere; è mio cugino Silenzio, mio giudice confratello.

Fal. Buon messer Silenzio, ben si addice a voi l'esser giudice di pace.

Sil. Vostra Signoria è la ben giunta.

Fal. Pel Cielo, fa molto caldo! Gentiluomini, m'avete provveduto una mezza dozzina di prodi?

Shall. Lo abbiamo fatto, signore; volete sedere?

Fal. Lasciate ch'io li veggia, ve ne supplico.

Shal. Dov'è il catalogo? il catalogo? dov'è il catalogo? a me, a me. Va, va, va, va... ah! eccolo. (legge) Raffaele Mouldy... Si mostrino secondo che li chiamo. Dov'è Mouldy?

Moul. Présenté, così vi piaccia.

Shall. Che no dite, sir Giovanni? Un garzone nerboruto: giovine, forte a di buon parentado.

Fal. Il tuo nome è Mouldy?

Moul. Così vi piaccia.

Fal. È tempo d'impiegarti (1).

Shall. Ah, ah, ah! eccellente in verità! Le cose muffate vogliono esser poste in opera. Eccellente, eccellente; ben detto, sir Giovanni; ben detto.

Fal. Esortatelo.

(a Shall.)

Moul. Non avrei avuto bisogno di esortazioni se mi aveste lasciato dove ero; la mia vecchia donna morirà ora per mancanza di chi curi le sue bisogne domestiche. Non importava esortarmi; vi erano tanti altri più atti alle guerre di me.

(1) Iquivoco sulla parola *Mouldy* che vuol dir *muffato*.

Fal. Va, taci, Mouldy, tu devi marciare. È tempo di toglierti la muffa.

Moul. La muffa!

Shall. Taci, amico, taci; stà in disparte. Sai dove sei?..... L'altro... Sir Giovanni... lasciate ch'io vegga... è Simone Shadow.

Fal. Davvero! Ch'io l'abbia sempre vicino per sedervi sotto (1); ei non deve essere un soldato molto ardente.

Shall. Dov'è Shadow?

Shad. Presente, signore.

Fal. Shadow, di chi sei figlio?

Shad. Di mia madre, signore.

Fal. Figlio di tua madre! è verosimile; e ombra di tuo padre; perocchè il figlio della donna è l'ombra dell'uomo. Così è quasi sempre infatti; ombra del padre, senza che sia in te molta sostanza paterna.

Shall. Vi piace egli, sir Giovanni?

Fal. L'ombra servirà per l'estate. Esortatelo; perocchè abbiamo un gran numero d'ombre che empiono i nomi del nostro catalogo (2).

Shall. Tommaso Wart!

Fal. Dov'è egli?

War. Presente, signore.

Fal. E il tuo nome è Wart?

War. Sì, signore.

Fal. Hai un nome che ti carità a dovere (3).

Shall. Debbo io arringarlo, cavalier Giovanni?

Fal. Non importa; perchè si è già posta la valigia sul dorso, e sembra abbastanza ben concio è inutile arringarlo.

Shall. Ah, ah, ah! Voi potrete farlo, cavaliere. Lodo il vostro spirito: — Francesco Feeble!

Feeb. Presente, signore.

Fal. Che mestiere fai tu, Feeble?

Feeb. Sartore da donna, signore.

Shall. Debbo arringarlo, cavaliere?

Fal. Lo potete: ma se fosse stato un sartor da uomo, avrebbe potuto invece arringar voi. — Farai tu tanti fori nei ventri nemici, quanti ne facesti fin qui nelle sottane delle femmine?

Feeb. Farò quel che posso, signore; di più non dovete chiedere.

(1) Equivoco sulla parola *Shadow*, che significa ombra.

(2) Cioè a dire di nomi di soldati a cui si dà la paga quantunque non vi siano.

(3) Allusione alla parola *Wart*, che significa gobbo.

Fal. Ben detto, buon sartore da donna! Ben detto, forte Feeble (1)! Tu sarai valente come un piccione in collera, o come un topo di buoni natali. Infiammate bene il sartor femminile, mes-ser Shallow; infiammatelo bene.

Feeb. Sarei stato contento che Wart ancora fosse partito, signore.

Fal. Ed io, che tu fossi stato un sartor da uomo, onde rattopparci gli abiti; e metterli in istato di coprirci. Non potevo far soldato semplice un uomo che ne guida tante altre migliaia (2). Ciò vi basti, fortissimo Feeble.

Feeb. Ciò mi basta, signore.

Fal. Ti son tenuto, vigoroso Feeble. — Chi vien dopo?

Shall. Pietro Bullcalf.

Fal. Vediamo questo toro (3).

Bull. Eccomi, signore.

Fal. Davanti a Dio; è un bel garzone! Conceionate questo Bull, finchè ei mugghi.

Bull. Oh signore! mio buon capitano....

Fal. Che! muggi tu prima di esser punto?

Bull. Oh Dio, signore, sono malato.

Fal. Che malattia hai?

Bull. Una diabolica infreddatura, signore; una tosse, signore, che pigliai per aver troppo suonate le campane nel dì dell'incoronazione del re.

Fal. Ebbene, andrai alla guerra in veste da camera; faremo partir la tua tosse, e disporremo le cose per guisa, che i tuoi amici suoneranno a distesa per te. — Stan qui tutti i nostri uomini?

Shall. Ne abbiamo chiamati due di più che non ve ne occorressero; ne dovevate avere soltanto quattro; onde, vi prego, venite con me a pranzo.

Fal. Verrò a bere con voi, ma non posso indugiar tanto da pranzare. Son lieto in verità di vedervi, mio buon Shallow.

Shall. O sir Giovanni, rammentate la notte che passammo nel mulino a vento di san Giorgio?

Fal. Non parliamo di ciò, mio buon Shallow, non parliamo di ciò.

Shall. Ah! fu un'allegra notte. E Giovanna Nightwork viva ella ancora?

(1) Che vuol dir *debole*.

(2) Di gobbi.

(3) Così significa in inglese *Bull*.

Fal. Vive, messer Shallow.

Shall. Ella non volle mai venir meco.

Fal. Mai, mai: perciò diceva che non poteva abitare con messer Shallow.

Shall. Per la messa l'io la sapevo far andare in collera a do vere. Ella era un cervellino allora. Si mantiene bene?

Fal. È vecchia, vecchia, messer Shallow.

Shall. Infatti deve esserlo; non può esser che vecchia; certo vecchia è; poichè aveva già avuto Robin Nightwork, dal vecchio Nightwork prima ch'io andassi a san Clemente.

Sil. Son passati cinquantacinque anni da ciò.

Shall. Ah! cugino Silenzio, se tu avessi veduto quello che questo cavaliere ed io abbiamo visto! Dico io, bene, sir Giovanni?

Fal. Abbiamo udito spesso stormire a mezza notte, messer Shallow.

Shall. È vero, è vero; in fede, sir Giovanni, possiamo dirlo; la nostra parola d'ordine era; *all'armi, garzoni!* Venite, andiamo a pranzo, andiamo a pranzo. Oh quali giorni abbiamo veduto! — Venite, venite. *(escè con Falstaff e Silenzio)*

Bull. Ascoltatemi, buon corporale Bardolfo, e siatemi amico; questi son quattro enrichti e dieci scellini per voi. In verità, signore, vorrei piuttosto essere appiccato che andarmene, sebbene non sia per me, signore; ma piuttosto perchè non ne ho volontà, e desidero starmeno coi miei amici. Se ciò non fosse, signore, non me ne curerei.

Bard. Vattene, sta in disparte.

Moul. Mio buon Corporale capitano, per amore della mia vecchia donna siatemi cortese; non le rimane alcuna quando sarò partito, ed essa è vecchia e non può far da sè. Vi darò quaranta scellini, signore.

Bard. Vattene, sta in disparte.

Feesb. Per verità non me ne cale; l'uomo non può morire che una volta; e noi dobbiamo a Dio la nostra morte. Io non sarò mai vile, qual che si sia il mio destino. Niuno è di troppo prezzo per servire il suo principe: vadano le cose, come vogliono, quegli che muore quest'anno non avrà tal fastidio l'anno venturo.

Bard. Ben detto; tu sei un valente garzone.

Feesb. In fede, non sarò mai vile.

(rientrano FALSTAFF e i giudici)

Fal. Venite, signore, quali uomini avrò io?

Shall. Quattro, a vostra elezione.

Bard. Signore, una parola con voi. (*in disparte a Fal.*) Mi sono offerte tre ghinee, purchè lasci Mouldy e Bulcalf.

Fal. A meraviglia!

Shall. Dunque, sir Giovanni, quali sono i quattro che volete?

Fal. Sveglieteli per me.

Shall. Ebbene, Mouldy, Bulcalf, Feeble e Shadow.

Fal. Mouldy e Bulcalf.... Voi, Mouldy, rimane tevene a casa; non siete più atto al servizio: e voi, Bulcalf, crescete finchè siate atto ad esso: non vio' nessuno di voi.

Shall. Sir Giovanni, sir Giovanni, non commettete tal fallo: sono i vostri migliori uomini, e vorrei prendeste quanto v'ha di meglio.

Fal. Volete voi insegnarmi, messer Shallow, come si scelga un uomo? Mi curo io delle membra, dei muscoli, della statura, della pinguedine di un mortale? Voglio cuore, messer Shallow. — Cotestè è Wart (1)... e vedete qual goffo aspetto egli abbia? ebbene, è un uomo che caricherà e scaricherà il suo fucile colla prestezza con cui un calderaio innalza e abbassa il suo martello, si ritirerà e tornerà alla carica, con più celerità che non ne abbia il garzone, che porta e riporta fiaschi di birra. E quest'altro mezzo volto d'uomo, Shadow (2).... vuo' quest'uomo; ei non offre alcun bersaglio al nemico; il nemico potrebbe mirar del pari al taglio di un temperino: e in quanto alle ritirate.... con quale sveltezza quest' Feeble (3), sartor da donna, le farà! Oh! datemi gli uomini meno stimati, e toglietemi i vostri prodi. — Ponete una colubrina nelle mani di Wart (4); Bardolfo.

Bard. Tenete, Wart, marciate; così, così, così.

Fal. Maneggiate ora la vostra colubrina. Così.... A meraviglia: andate.... a meraviglia: cosa da inebbriare. Oh! avessi io sempre di codesti vecchi, piccoli, calvi, aggrinziti. Ben fatto, in verità, Wart; tu sei un'ottima scabbia: tieni, ecco una moneta per te.

Shall. Ei non è ancora passato agli esercizi; non li compie ancora bene. Mi rammentò che a Millendgreen, quand'ero a san Clemente, recitavo la parte di sir Dagonetto in Arturo, e là era un piccolo perdigiorno che trattava il suo moschetto da maestro, eolgevasi qui e là, e correva su e giù, gridando *ra ta ta*, quasi fosse stato uno spiritato. Non mai vedrò il simile a quello.

(1) Gobbo.

(2) Ombra.

(3) Debole.

(4) Gobbo.

Fal. Costoro si comporteran bene, messer Shallow. — Iddio vi salvi, buon Silenzio; non dirò molte parole con voi. Addio a entrambi, gentiluomini: io vi ringrazio. Mi rimangono ancora dodici miglia da fare questa sera. — Bardolfo, date a queste reclute le loro uniformi.

Shall. Sir Giovanni, il Cielo vi benedica, faccia prosperare i vostri negozi, e ne dia in breve la pace! Ritornando, venite da me, onde si rinnovi la nostra antica conoscenza. Forse allora vi accompagnerò alla Corte.

Fal. Vorrei che lo faceste, messer Shallow.

Shall. Andate; vi ho detto tutto in una parola. Addio.

Fal. Addio, onesti gentiluomini. (*escono Shallow e Silenzio*) Muoviti, Bardolfo; conduci via costoro. (*esce Bard. colle reclute*) Ritornando vi cercherò, o giudici, che benè veggo fino al fondo questo Shallow (1). Signore! Signore! come siamo proclivi noi vecchi al vizio della menzogna! Questo affamato giudice non ha fatto altro che cianciarvi delle stravaganze di sua gioventù, e dei suoi gesti a Torbulstreet; e ad ogni tre parole profferiva una bugia, più esattamente pagata al suo ascoltatore, che nol sono i tributi imposti dal Gran Turco. Me lo ricordo a san Clemente; somiglievole a un uomo fatto dopo cena con un mozzicone di formaggio. Quando era ignudo, pareva una forca a cui si sia bizzarramente confitto un capo fatto col coltello: le sue dimensioni a qualunque breve distanza sarebbero state invisibili: sembrava il vero genio della carestia; lascivo nondimeno come una scimmia, talchè donne di buon tempo lo chiamavano Mandragola (2). Alla retroguardia sempre delle mode, e cantando alle sue luride ninfe le canzoni dei vetturali; tali erano le sue fantasie, e i suoi sollazzi. Ed ora ecco questo scheletro, immagine del vizio, divenuto scudiero, che vi parla così familiarmente di Giovanni di Gaunt, come se gli fosse stato fratello; quantunque io potessi giurare che mai nol vidde fuorchè una volta a Tiltvart, allorchè Giovanni gli spaccò il capo per aver aiuto egli l'ardire di porsi fra gli uomini del maresciallo. Io lo mirai in quella circostanza, e dissi a Gaunt, ch'ei così faceva ingiuria al proprio nome (3): perocchè avreste potuto foderar costui insieme con tutto il suo bagaglio in una pelle di anguilla, e la custodia di una cornamusa gli avrebbe potuto servir di casa. Ma oggi ha terre ed armenti!

(1) Parola che significa: *superficiale*.

(2) Pianta consacrata a Venere.

(3) Allusione al significato delle due parole *Gaunt* e *Shallow*, di cui l'una, come si è detto, significa *superficiale*; l'altra, *magro*.

Bene: se ritorno, farò conoscenza con lui, e converrà ch'ei sia diabolicamente astuto se nol converto in una pietra filosofale per me. (1).

Se il giovine pesce è un'ottima esca pel vecchio luccio, non veggio perchè, secondo tutte le leggi della natura, io non afferrei costui. Mi aiuti il tempo e tutto riuscirà a dovere. (esce)

(1) Per. trarne oro.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Una foresta nella provincia di York.

Entrano l'Arcivescovo di York, MOWBRAY, HASTINGS ed altri.

Arc. Com'è chiamata questa foresta?

Hast. La foresta di Gaulfree; così piaccia a Vostra Grazia.

Arc. Ferriamoci qui, miei lordi: e mandiamo alla scoperta delle forze nemiche.

Hast. Abbiamo di già mandato.

Arc. Fu ben fatto. Miei amici e fratelli, nei gravi impacci in cui versiamo conviene vi ammonisca che ho ricevuto di recente lettere da Northumberland, il freddo tenore delle quali e la sostanza è questa: egli desidererebbe esser qui alla testa di un corpo numeroso e degno del suo grado: ma non ha, soggiunge, tal corpo, e perciò si è ritirato in Iscozia, per lasciar maturare la sua fortuna. Conchiude con voti, che assicura sinceri, perchè i vostri sforzi trionfino di ogni contrarietà, e della possanza formidabile dei nostri nemici.

Mow. Onde le speranze che ponevamo in lui sono distrutte!

(entra un messaggere)

Hast. Ebbene, quali novelle?

Mess. All'occidente di questa foresta, alla distanza appena d'un miglio, s'avanza il nemico in buon ordine: e dal terreno che occupa, argomento il suo numero di circa trentamila uomini.

Mow. E quello appunto che avevamo supposto. Poniamoci in via ed affrontiamoli sul campo. *(entra WESTMORELAND)*

Arc. Chi è quel guerriero, tutto armato, che vien verso di noi?

Mow. Credo sia milord di Westmoreland.

West. Ricevete salute e augurii per parte del nostro generale, principe lord Giovanni, duca di Lancastro.

Arc. Dite liberamente, milord di Westmoreland, qual motivo vi guida.

West. È a Vostra Grazia, milord, più che ad ogni altro che debbo indirizzar le parole del mio messaggio. Se la ribellione si presentasse, come suole, trascinando seco una moltitudine ab-

bietta e vile, guidata da giovani avventurosi, animata da furor e sostenuta da una schiera di adolescenti senza fortuna; se sotto tal forma, che le è propria, si offrisse, non si vedrebbe voi, prelato venerabile; e tutti questi nobili lordi fregiare della vostra presenza e del vostro onore la sua fronte abborriva. Ma voi, lord Arcivescovo, il di cui seggio ha base nella pace pubblica; voi, di cui la manó argentina del ben essere universale ha tante volte piamente toccato il mento canuto; voi, che fra la quiete vi nutriste alle scienze e alle lettere, e le di cui vesti mostrano colla loro bianchezza l'emblema dell'innocenza e i colori della divina colomba; perchè con mutamento inesplicabile vi siete voi tolto alle vostre pacifiche e benevoli esortazioni, che invocavano la grazia del Cielo, per preferir quelle ree e micidiali della guerra? Perchè abbandonasté i vostri libri santi per la spada, le vostre sacre scritture per versare il sangue, la vostra penna per la lancia? Perchè fate servire l'interprète della parola divina, qual organo funesto delle stragi delle battaglie?

Arc. Voi chiedete perchè mi trovo qui? Eccone la ragione; e in brevi parole eccovi il mio intento. Noi siamo tutti infermi; gli eccessi della nostra intemperanza e delle nostre follie hanno acceso nel nostro seno una febbre ardente, che non si placcherà se non versando sangue. Uguale malattia assalse il fu Riccardo e gli riesci mortale. Ma, mio nobile lord di Westmoreland, io non mi rendo qui medico di tali mali; nè è come nemico di pace ch'io mi mescolo fra i guerrieri. Se mi mostro ai vostri occhi sotto questo apparecchio minaccioso, per poco lo fo, e ciò anche solo a fine di sanar spiriti sazi di pace, e come stanchi di felicità; affine di purgarè un eccesso d'umori accumulati dal riposo, che cominciavamo ad arrestare nelle nostre vene il movimento della vita. Vi parlerò più aperto. Ho pesato con mano imparziale e in equa bilancia i mali che possono fare le nostre armi e le ingiustizie che patiamo, e veggio che queste son maggiori delle nostre offese. Noi sappiamo qual corso segue il torrente delle attuali circostanze, ed è esso che ne trasporta e ne strappa nostro malgrado dalla pacifica sfera in cui soggiornavamo. Abbiamo raccolto in breve scritto tutte le nostre lagnanze, che mostreremo allorchè i tempi lo concedano. Volevamo porle a cognizione del re prima di quest'ultimo passo, ma non potemmo mai ottenere che ci ascoltasse. Allorchè siamo offesi, e vogliamo difender la nostra causa, l'accesso del suo trono ne è vietato da quegli uomini istessi che ne hanno oppressi di più. Sono i pericoli dei giorni trascorsi, la di cui memoria è segnata sulla terra in caratteri di sangue;

sono gli esempi che ci si offrono ognora, che ci forzano a rivestire queste divise che così male si addicono alla nostra persona. Il nostro intento non è di distruggere la pace, nè di rompere alcuno dei rami del celeste suo olivo: è piuttosto di stabilirne una tale che ne abbia e il nome e i vantaggi.

West. E quando mai si è ricusato di udir le querele vostre? In qual cosa foste voi offesi dal re? Qual pari fu mai subornato per oltraggiarvi, onde credervi oggi autorizzato ad imprimere il suggello divino della religione sui diritti insensati e sanguinosi della rivolta, e a consacrare la spada furesta della guerra civile?

Art. La mia querela generale versa sull'interesse dello Stato; la domestica, sull'ingiuria crudele fatta a mio fratello.

West. Non v'è mestieri per ciò d'alcuna riforma; e quand'anche vi fosse, a voi non spetterebbe il chiederla.

Mow. Perchè, in parte almeno, non spetterebbe a lui? Perchè non a noi tutti, che sentiamo le trafitture del passato, e vediamo il presente schiacciarsi con mano empia e crudele?

West. Oh, mio degno lord Mowbray, giudicate degli avvenimenti dalle circostanze, e direte allora, con più verità, ch'è il tempo e non il re che vi offende. Nondimeno, rispetto a voi, non posso veder che, sia per parte del re, sia per le nuove congiunture, abbiate il più lieve fondamento per lamentarvi. Non foste voi riposto in tutte le signorie del duca di Norfolk, vostro nobile padre, d'illustre e santa memoria?

Mow. E chi dunque avea tolto a mio padre il suo onore, perchè fosse mestieri che in me si ristaurasse? Il re, che lo amava, fu costretto dalle circostanze dello Stato ad espellerlo. E in seguito, allorchè Enrico Bolingbroke ed egli, saliti entrambi sui loro corsieri che nitivano e provocavano lo sperone, colle lance in resta, colle visiere calate, cogli occhi scoccanti il fuoco, mentre la tromba gl'incitava l'uno contro l'altro, allora che nulla guarentir poteva il seno di Bolingbroke dalla lancia di mio padre, allora fu che il re gettò per terra il suo scettro del comando: Ah! con esso ei vi gettò ancora la sua vita che, attaccata vi era; ei se stesso perdè, siccome tutti coloro che subirono di poi sotto Bolingbroke nefande accuse, cagioni di più nefande oppressioni.

West. Voi deviate dal retto, lord Mowbray, e parlate con poco discernimento. Il conte di Hereford era reputato allora il più valente gentiluomo d'Inghilterra. Chi sa a quale dei due la fortuna avrebbe sorriso? Ma quand'anche vostro padre fosse rimasto vincitore, non mai avrebbe potuto varcare i confini di

Coventry, perocchè tutto il paese con voce unanime manifestava il suo odio contro di lui, e tutti i voti, tutto l'amore erano posti in Hereford, che veniva encomiato più assai del sovrano. Ma io esco dal mio tema. — Venni qui inviato dal principe, nostro duce, per conoscere le vostre lagnanze, per annunziarvi per parte sua che è pronto ad intendervi e a far ragione alle vostre inchieste, ove sian giuste; obbliando ogni memoria della vostra inimizia.

Mow. A queste offerte egli è costretto: la politica e non l'amore lo forzano ad esse.

West. Mowbray, la vostra presunzione vi accieca, e vi ispira tal pensiero. Queste offerte son frutto della sua clemenza e non del suo timore: perocchè ben vedete che il nostro esercito vi sta dinanzi, e, sull'opor mio, tutti i nostri guerrieri han troppa fiducia e coraggio per lasciar entrar nei loro cuori un sentimento di tema. Le nostre file contano più nomi illustri che non le vostre; i nostri soldati son più agguerriti di quelli che voi conducete; le nostre armature son forti del pari, e la nostra causa è più giusta; la ragione perciò vuole che cuore e speranze abbiamo quanto voi: non dite adunque che siano forzate le nostre offerte.

Mow. Se si crede a me non si verrà ad alcun negoziato.

West. Tal risoluzione prova i vostri rimorsi e la coscienza della vostra offesa. Un'anima troppo colpevole non crede alla clemenza.

Hast. Il principe Giovanni è egli rivestito di pieni poteri per trattare definitivamente con noi?

West. Il nome solo di generale porta con sé tale pienezza di poteri. Stupisco di questa dimanda.

Arc. Ebbene, milord di Westmoreland, prendete questo foglio, che contiene i nostri reclami. Se ognuno degli abusi qui descritto vien riformato, e se si perdona a tutti coloro che sono interessati nella nostra causa; se i nostri desiderii son soddisfatti, noi rientriam tosto nell'obbedienza, e incateniam le nostre armi al braccio della pace.

West. Mostrerò lo scritto al principe. Se volete, miei lordi, possiamo appressarci e terminare in vista dei nostri due eserciti o colla pace (così l'iddio voglia!) o colla guerra la nostra contesa.

Arc. Vi acconsentiamo, milord.

(*West. esce*)

Mow. Ho nell'animo un presagio che mi dice che le condizioni della nostra pace non potranno mai esser solide.

Hast. Nol temiate: se la possiamo stringere nei termini da noi proposti, la pace sarà infrangibile come uno scoglio.

Mor. Sì, ma l'opinione che il re serberà di noi sarà tale, che la più lieve cagione, il pretesto meno fondato, il sospetto più vano gli ricorderà sempre la nostra rivolta; e quand'anche colla fede più leale divenissimio vittime del nostro zelo per lui, le nostre opere sarebbero sempre scrutate per guisa, che in esse si giungerebbe a trovare qualche orma di malvagità.

Arc. No, no, milord, ascoltate. Il re è stanco di dar peso a falli leggieri; egli ha riconosciuto per esperienza, che voler estinguere un sospetto con una vittima, è un farne rinascere due eogli eredi dell'estinzione; perciò romperà le sue tavole di proscrizione, e non manterrà presso di sé alcun testimonio indiscreto, che gli richiami le cose passate. Ei sa bene, che non mai potrà purgar a piacer suo questo regno da tutto ciò che lo infastidisce. I suoi nemici si mescolano co' suoi amici, e allorché la sua mano vuol con violenza sradicare un avversario, essa strappa in pari tempe e fa ingiuria ad un cliente. La nazione gli sta dinanzi come una sposa sdegnata, e nell'ira sua provoca i suoi colpi; ma nel momento in cui egli vuol batterla, essa gli presenta il suo fanciullo lattante e il castigo riman sospeso nel braccio che voleva infliggerlo.

Hast. Oltre che il re ha sfogate tutte le sue vendette sulle ultime vittime, e adesso non può che minacciare senza nuocere.

Arc. È vero: siate sicuro, mio degno lord maresciallo, che se oggi cementiamo bene la pace, essa sarà come un membro rotto e ricongiunto, cui la rottura stessa ha renduto più forte.

Mow. Ebbene, sia; ecco milord di Westmoreland che ritorna.

(rientra WESTMORELAND)

West. Il principe è a pochi passi da noi. Volete, miei lordi, venire a raggiungere Sua Grazia, a una distanza eguale dai nostri due eserciti?

Mow. Venerabile York, in nome di Dio, andate innanzi.

Arc. Precedetemi (a *West.*), e salutate il principe: noi, milord, vi seguiremo.

(escono)

SCENA II.

Un'altra parte della foresta.

Entrano da un lato MOWBRAY, l'Arcivescovo, HASTINGS ed altri; dall'altro il principe GIOVANNI di Lancastria, WESTMORELAND, uffiziali e seguito.

Gio. Mio cugino Mowbray, mi è dolce l'incontrarvi. Salute, degno Arcivescovo. Salute anche a voi, lord Hastings; salute a

tutti: Milord di York, ben meglio a voi si addiceva lo stare alla testa del vostro gregge che, adunato al suono della sacra squilla, vi attorniava per ascoltare con rispetto le vostre istruzioni sul testo dei libri santi, che il mostrávi uom di litigii, eccitante al fragor dei tamburi una frótta di ribelli, e usando la spada, anziché la parola, obblievole di un ministero di pace, per uno di morte. Se l'uomo che occupa uno del primi posti nel cuore del sovrano, che prospera e splende pei raggi del suo favore, abusa dei beneficii del suo re, a quanti delitti, oime! ei dà luogo sotto l'ombra ingannevole della sua grandezza. Così fate voi, Arcivescovo. Chi non ha udito dir cento volte quanto voi aveste versato nelle scienze teologiche? Voi eravate il nostro tribunale all'assemblea di Dio: nella vostra voce credevamo udire la voce del Cielo istesso. Voi eravate l'interprete e il mediatore fra le potenze superne e noi. E chi mai potrà credere che abusiate del santo rispetto congiunto alla vostra carica, e che impieghiate il favore e la grazia del Cielo, come un favorito perfido, usa il nome del suo principe, per atti odiosi e disonoranti? Voi avete, sotto la maschera dello zelo per la causa di Dio, chiamati a rivolta i sudditi di mio padre, suo luogotenente in terra, e incitati gli avete contro di lui, e contro la pace, figlia del Cielo.

Arc. Mio nobile lord di Lancastro, io non son qui armato contro vostro padre, ma, come dissi a milord di Westmoreland, son le sciagure dei tempi, e il sentimento generale di un pericolo comune che ci unisce, sotto quest'apparenza tremenda, per mantenere la nostra sicurezza. Io esposi a Vostra Grazia i motivi del nostro cruccio; la corte gli ha disprezzati, ed ecco ciò che ha prodotta questa idra deforme, figlia della guerra. Voi potete addormentarne gli occhi minacciosi, facendo ragione alle nostre giuste e legittime dimande: se a questo ne venite, l'obbedienza fedele, sanata di questo folle furore, s'inclinerà rispettosa ai piedi del trono.

Mow. Oye rifiutate, siamo risoluti di sperimentar la nostra fortuna, finq a che l'ultimo di noi perisca.

Hast. E quand'anche dovessimo soccombere nel primo combattimento, avremo vendicatori: se essi ancora cadono, i loro amici gli esoreranno, e la vittoria alline nascerà dal seno delle disfatte. Fino che l'Inghilterra avrà generazioni d'uomini, questa querela sarà trasmessa di padre in figlio.

Gio. Siete troppo corrivo, Hastings, nel voler scrutare nella profondità dei secoli avvenire.

West. Vostra Grazia, vorrebbe ella risponder loro positiva-

mente, dicendo fino a qual segno abbiate approvate le loro lagnanze?

Gio. Io le ho approvate interamente, e verranno soddisfatte. Giuro, per l'onor del mio sangue, che le intenzioni di mio padre furono mal comprese, e confesso anche che alcuni di quelli che lo circondano snaturarono i suoi disegni. Milordi, i vostri torti saranno placati; sulla mia vita, otterrete giustizia. Se agognavate a questo, congedate le vostre schiere, e rimandatéle nel loro paese, come noi faremo colle nostre; e qui, fra i due eserciti, abbracciamoci e beviamo insieme, come amici, onde tutti i nostri soldati, spettatori di tal letizia, possano recar nella loro patria le testimonianze della nostra ricencillazione e della nostra amicitia.

Arc. Accetto la vostra parola di principe per le riforme promesse.

Gio. Ve la do, e l'osserverò; con tal promessa bevo alla salute di Vostra Grazia.

Hast. Ité, capitano (*ad un ufficiale*), e annunziate ai nostri uomini le novelle di pace; ricevano il loro soldo e se ne vadano: son ben sicuro che saranno contenti. Ité, capitano.

(*L'ufficiale esce*)

Arc. Alla salute vostra, mio nobile lord di Westmoreland.

West. Yr secondo, e se sapeste quante pene mi è costata tal pace, bevereste più volentieri per me! ma la mia amicizia si farà apprezzar meglio in seguito.

Arc. Non dubito del vostro cuore.

West. Ne son lieto. — Alla vostra salute, mio amabile cugino di Mowbray.

Mow. Opportunamente m'è la propiziato, perocchè mi sento male assai.

Arc. Prima della sventura gli uomini son sempre lieti: ma la tristezza è presagio di felicità.

West. Ebbene, caro cugino, state allegro, perocchè un subito dolore fa spesso presagire pel domani qualche fasto evento.

Arc. Credetemi, mi sento più alacre e leggiere della luce.

Mow. Peggio se se ne giudica dalla norma, da voi pur mo' posta.

(*grida al di dentro*)

Gio. La parola di pace è corsa: uditene il saluto!

Mar. Queste grida sarebbero riuscite ben più care dopo una vittoria.

Arc. La pace equivale a una conquista: le due parti han nobilmente vinto senza perdita d'alcuna.

Gio. Andate, milord, e sia congedato il nostro esercito. (*West. esce*). Mio degno signore (*a York*), se vi acconsentite, le nostre truppe ci sfileranno innanzi, onde possiamo vedere con quali uomini avremmo avuto a fare.

Arc. Lord Hastings, andate, e prima di licenziare le schiere, vengano dinanzi a noi. (*Hast. esce*)

Gio. Ho fede, miei lordi, che riposeremo insieme questa notte (*rientra West*). Ebbene, cugino, perchè rimane immobile il nostro esercito?

West. I duci, avendo ricevuto da voi ordine di non muoversi, non vogliono partire se prima non ne ricevono il comando dalla vostra stessa voce.

Gio. E' conosciuto il loro dovere. (*rientra HASTINGS*)

Hast. Milord, i nostri soldati son già dispersi; e come giovani tori, staccati dal giogo, prendono il loro corso all'est, all'ovest, al nord e al sud.

West. Lieta novella, Hastings; e in conseguenza di essa io ti sospendo come colpevole di alto tradimento. Voi pure, Arcivescovo, e voi Mowbray arresto qui per delitto capitale.

Mow. E un tal procedere onorevole? è giusto?

West. Lo era la vostra ribellione?

Arc. Violerete così la fede data?

Gio. alcuna non ne diedi. Premisi la riforma di abusi di cui vi lagnavate, e questo atterro da buon cristiano. Ma quanto a voi, ribelli, apprecciatevi ad ottenere la mercede che meritano la rivolta; è una condotta qual fu la vostra. Fu un grande errore in voi l'aver sollevato un esercito, una gran follia l'averlo condotto qui, una più grande ancora averlo così licenziato. — Si suoni l'allarme per inseguire i fuggiaschi: il Cielo, e non noi, ci procurò sì bel trionfo senza battaglie. — Abbiamo costoro una guardia intorno a sé, fino che sian giunti al patibolo, trono fatale, dove il tradimento esala sempre il suo ultimo sospiro.

(*escono*)

SCENA III.

Altra parte della Foresta.

Allarme ed escurioni. Entrano FALSTAFF e COLEVILE da diverse parti.

Fal. Qual è il vostro nome, messere? Di qual condizione siete voi, e qual posto occupate, di grazia?

Col. Son cavaliere, signore, e il mio nome è Coleville della Valle.

Fal. Bene, se Coleville è il vostro nome; se siete cavaliere, se abitate una valle: Coleville sarà sempre il vostro nome, infame sarà sempre il vostro grado, in un carcere avrete stanza; e sia luogo abbastanza vasto, perchè vi rimanga ogni vostro titolo.

Col. Non siete voi sir Giovanni Falstaff?

Fal. Buone quanto lui, signore, qualunque io mi sia. Cedete voi messore? O dovrò sudare per vincervi? Se è mestieri ch'io sudi, il sudor mio spargerà le lagrime delle vostre amanti e saranno lagrime di morte: pensate perciò ad aver paura e a tremare, o rendete omaggio alla mia misericordia.

Col. Credo che siate sir Giovanni Falstaff: in tale supposizione vi dico che mi arrende.

Fal. Ho una falange intera di annelle in questo ventre; e non ve n'ha una sola che dir sappia altro, che il mio nome. Se non avessi che un ventre ordinario, sarei l'uomo più operoso d'Europa, ma il mio ventre, il mio ventre, il mio ventre mi guasta. — Ecco il nostro generale.

(entrano il principe GIOVANNI di Lancastro,
WESTMORELAND ed altri)

Gio. La toga è passata, non inseguiamo di più: radunate l'esercito, mio buon cugino di Westmoreland (*West, esce*). Ebbene, Falstaff, dov' siete stato tanto tempo? Allorchè tutto è finito, vi mostrate? Tali yllta, sulla mia parola, vi faranno un di o l'altro inciampare in un patibolo.

Fal. Sarei ben dolente, milord, che ciò dovesse accadere; ma non seppi mai che rimproveri o gastigo fosser la mercede del valore. Mi prendete voi per una rondine, per una fceccia o per una palla da cannone? ho io nel mio povero e vecchio corpo la celerità del pensiero? Son qui venuto con tutta la sollecitudine che mi era possibile, ho passato di volo cento e cinquanta poste; e qui, trafelato di tanto viaggio, ho col mio puro e immacolato valore fatto cattivo sir Giovanni Coleville della Valle, avventatissimo cavaliere e portentoso nemico. Ma che perciò? Appena ei mi scorse, si arrese; onde posso giustamente dire col pappagallesco naso di Roma: venni, vidi, vinsi (1).

Gio. Fu più per sua cortesia, che per tuo valore.

Fal. Non so; ma egli è qui ed è a voi ch'io lo consegno. Sup-

(1) Dante ha chiamato gli occhi di Cesare *grifagni*. Shakspeare ne assomiglia il naso a quello dei pappagalli. Così, stando al giudizio di due de' più gran poeti, il volto di Cesare ritraeva più dell'animale che dell'uomo.

plico Vostra Grazia perchè quest'azione venga registrata colle altre di questo gran dì: o pel Cielo! farò di essa testo ad una ballata particolare, col mio ritratto in cima e Coleville in atto di baciarmi il piede: al qual partito forzandomi, se non sembrerete così vaporeoso come due monete da tre soldi; se non vi offuscherò coll'abbagliante chiarore della mia riputazione, come la luna piena offusca le scintille del firmamento che sembrano teste di spilla vicino a lei, non credete più alla parola di un nobile, Lasciatemi godere de' miei diritti, e permettete che il merito vada in su.

Gio. Il tuo è troppo grave per alzarsi.

Fal. Lasciate dunque ch'ei risplenda.

Gio. È troppo opaco per ciò.

Fal. Lasciate che faccia qualche cosa, mio buon lord, purché mi giovi, e chiamatela con quel nome che volete.

Gio. Tu sei Coleville?

Col. Sì, milord.

Gio. Tu sei un famoso ribelle.

Fal. E un suddito, famoso per fedeltà, lo ha fatto prigioniero.

Col. Non sono, milord, che simile a mille altri che valgono più di me, e che qui mi trascinarono. Se essi avessero voluto attendere a' miei consigli, gli avreste comprati a più caro prezzo che non abbiate fatto.

Fal. Io non so com'eglino si vendessero; ma tu ti arrendesti da gentiluomo, e ti ringrazio del dono di te che mi hai fatto.

(rientra WESTMORELAND.)

Gio. Ora avete desistito dallo inseguirli?

West. Si è suonato a raccolta ed è sospesa l'esecuzione dei ribelli.

Gio. Mandate Coleville coi suoi compagni a York perchè vi subiscano tosto la loro condanna. A voi, Blunt, sia commessa tal cura (escono alcune guardie con Coleville). Ora apprestiamoci a partir per la corte, miei lordi; perocché seppi che mio padre è gravemente infermo. I nostri prosperi successi ne preverranno dinanzi a Sua Maestà. Sarà a voi affidato, cugino, di recarne la novella onde rianimarli, intanto che noi vi seguiremo il più sollecitamente che per noi si potrà coll'esercito.

Fal. Milord, ve ne supplico, permettetemi di andare nella provincia di Gloucester; e quando arriverete in corte, fate, ve ne scongiuro, un buon rapporto su di me.

Gio. Addio, Falstaff: pel gran successo ottenuto, parlerò di voi meglio che non meritate. (esce)

Fal. Vorrei possedeste spirito soltanto, e ciò varrebbe meglio

del vostro ducato. In verità, quel freddissimo giovine non mi ama: è impossibile di farlo ridere; ma nulla v'è di meraviglioso in ciò, non bevendo egli mai vino. Nessuno di tali austeri intelletti finirà bene; perchè la loro bevanda, scipita insieme col molto pesce che mangiano, raffredda talmente il loro sangue, che cadono in una specie di atrofia morale, e fatti sposi van spesso dalle donne di bel mondo. Costoro, per la più parte sono vili e stolti; e noi pure lo saremmo, se non tenessimo acceso il nostro corpo. Una buona hostiglia produce due ottimi effetti: primo, ascende al cervello, ove disperde tutti i vapori che l'oscurano, e rende la concezione viva, gaia, limpida, suscettiva di mille forme più leggere, più dilettevoli l'una dell'altra, le quali poi, rese alla voce col mezzo della lingua, producono cento graziose besse. Secondo, infiamma il sangue, che, torpido prima e inanimato, lasciava il fegato bianco e insano, sintomo evidente di codardia, e fa scorrerlo per le vene dal centro inferiore a tutte le estremità. Poi accende il volto, che, come farò, avverte il resto di questo piccolo regno, che si chiama uomo, di prendere le armi: e allora tutta la schiera degli spiriti vitali, e de' spiriti subalterni accorrono in folla dal loro capitano, il cuore, che, superbo e gonfio per tanta affluenza, compie quanto gli si chiede in fatto d'opere di coraggio: per cui può dirsi che tutto il valore deriva dai succhi dell'uva, e che senza di essa nulla diviene la maggior perizia nelle armi. E il vino che mette in moto ogni scienza: avvegnachè il più gran sapere altro non sia che una miniera d'oro custodita dal diavolo, che il succo dell'uva soltanto può esorcizzare. Ecco dunque perchè il principe Enrico è prode; egli aveva naturalmente redato da suo padre un sangue gelido, ma ha saputo sì bene coltivarlo e impinguarlo a guisa di terra sterile, col bere di quel migliore, che trasformato se lo ha in avventatissimo e generoso. Se avessi mille figli, il primo principio che loro istillerei, sarebbe quello di rinunciare ad ogni insulsa bevanda e di consacrarsi interamente all'ottimo claretto. *(entra Bardolfo)* Ebbene, Bardolfo?

Bard. L'esercito è tutto licenziato e partito.

Fal. Lascia che Belzebù lo guidi: lo me ne andrò in Gloucester, ed ivi visiterò messer Roberto Shallow, scudiere. Lo tengo già in macerazione fra il pollice e l'indice, siccome cera, e fra poco me ne varrò da suggello. Vieni. *(escono)*

SCENA IV.

Westminster. — Una stanza nella reggia.

Entrano il re ENRICO, il Duca di Clarence, il principe HUMFRED, WARWICK ed altri.

Enr. Ora, miei lordi, se il Cielo dà un felice esito alla sanguinosa contesa che insierisce alle nostre porte, noi condurremo la gioventù di questo regno in piume più illustri, e non sguaineremo più la spada, che per causa benedetta e santa. La nostra flotta è apparecchiata, le nostre schiere raccolte, i luogotenenti, che debbono reggere in nostra assenza, sono scelti e nominati, e tutto risponde ai nostri desiderii: abbiamo bisogno soltanto di trovare noi stessi maggior forza e salute; e aspetteremo che i ribelli, ora armati, siano rientrati sotto il giogo dell'obbedienza.

War. — Non dubitate di non ottenere in breve questo doppio vantaggio.

Enr. Humfrey, mio figlio di Gloucester; dov'è il principe vostro fratello?

Humf. Credo sia ito a caccia, milord, a Windsor.

Enr. Con chi?

Humf. Nol so, milord.

Enr. Non v'è suo fratello, Tommaso di Clarence, con lui?

Humf. No, mio buon lord, egli è qui presente.

Clar. Che desidera il mio signore e padre?

Enr. Nulla, fuorchè il tuo bene, Clarence. Or come non sei tu col principe tuo fratello? Egli ti ama, Clarence, e tu lo negligi. Tu occupi nel suo cuore il primo posto, a preferenza de' tuoi fratelli: coltiva la sua affezione, mio figlio; e quando sarò morto, potrai rendere generosi servigii ai germani tuoi, servendo da mediatore fra lui ed essi. Nol lasciare: non fare che si raffreddi il suo amore; nè sperdere la sua bontà, mostrandoti ad essa indifferente. Egli è buono e riconoscente; allorchè lo si stima; ha una lagrima per le ambascie, e una mano benefica come il giorno agli attestati della tenerezza. Ma allorchè viene irritato, il suo cuore è di marmo: i suoi spiriti vanno soggetti a tempeste come l'inverno, e le sue passioni si scatenano simili ai venti del nord. Mestieri è perciò lo studiare il suo carattere. Quando lo vedrai proelive alla gioivialità, fallo accorto de' suoi difetti con molte cautele, ma se turbato e malcontento lo vedi, allenta la fune e lascialo.

in libertà, finq a che le sue passioni, come balena venuta sulla sabbia, logorate abbiano la loro foga in vani conati. Abbi ognora a memoria questi precetti, Charenza, e diverrai l'appoggio e il protettore de' tuoi amici, e sarai il vincolo dorato che unirà tutti i tuoi fratelli con nodo sì forte, che non mai il veleno della malevolenza e del sospetto (che forse suo malgrado il tempo, e l'esperienza verseranno nella sua anima) potranno sciogliere o rompere, fosse esso così corrosivo come l'aconito, così violento come la polvere.

Clar. Io starò a' suoi fianchi con tutta la tenerezza e l'amore.

Enr. Perchè non sei a Windsor con lui, Tommaso?

Clar. Ei non va oggi colà, desina in Londra.

Enr. Con chi? Lo sai?

Clar. Con Poins ed altri de' suoi.

Enr. Il suolo più fertile e più pingue è pur quello che ha maggior spine: egli, nobile immagine di mia giovinezza, ha in sè gran dose di vizii. Perciò i miei dolori si stendono al di là della mia morte: il mio cuore geme, allorchè immagino, sotto le forme che crea la mia fantasia, i giorni di lutto che vedrete passare, quando io dormirò co' miei avi. Allorchè le sue passioni, abbandonato al loro impeto, non avran più freno; allorchè la foga e l'ardore del sangue saranno le sole sue guide; allorchè il potere si unirà a' suoi vizii predighi, con qual volo le sue depravate inclinazioni non andranno incontro ai pericoli più inevitabili, non affronteranno certissimi mali!

War. Mio grazioso sovrano, voi lo sconoscete troppo: il principe non ha altro intento che di studiare i compagni con cui convive, come si studia una lingua forestiera. Per imparar questa è necessario apprenderne anche i termini più osceni, che, una volta conosciuti, Vostra Altezza ben sa che a nulla servono; si taciono e si detestano. Così il principe, allorchè sarà giunto ad una età matura, respingerà da sè i suoi vili compagni, come si rigettano parole immonde; e la loro ricordanza vivrà soltanto nella sua memoria, come una specie di norma, sulla quale misurerà la condotta e la vita degli altri. La sua esperienza volgerà i mali passati in pro del presente.

Enr. Raro è che l'ape, allorchè ha posto il suo nido nel teschio di un cadavere, lo lasci: ma chi viene? Westmoreland?

(entra WESTMORELAND)

West. Salute al mio sovrano! E nuove felicità si aggiungano a quelle ch'io vengo ad annunziargli! Il principe Giovanni, vostro figlio, bacia la mano di Vostra Grazia. Mowbray, il vescovo,

Scroop, Hastings e tutti gli altri sono ridotti alla soggezione delle vostre leggi. Non v'è ora una sola spada di ribelle sguainata e la pace fa gerinogliare dovunque il suo rancio d'olivo. Il modo con cui riescimmo a ciò, sarà da Vostra Altezza con più agio esaminato: eccovi il foglio dichiaratore dell'evento.

Enr. O Westmoreland! tu rassomigli a quell' uccello estivo, che anche fra i rigori del verno celebra e canta il sorgere del dì. Mirate! Giungono altre novelle. *(entra HARCOURT)*

Harc. Il Cielo difenda Vostra Maestà dai nemici; e quando essi insorgono contro di voi, cadano come quelli di cui vi vengo ad annunziar la sorte! Il conte Northumberland e lord Bardolf, che comandavano un esercito numeroso d'Inglesi e di Scozzesi, sono stati intieramente disfatti dallo sceriffo di York. Il modo e l'ordine sono espressi in questo scritto.

Enr. Perchè debbo io starmi infermo ricevendo sì liete notizie? La fortuna non verrà essa mai con pieno le mani entrambe? Non mai farà ella un dono che non costringa ad espiallo con una disavventura? Scriverà essa sempre le sue più belle parole con caratteri foschi? Ora dà la fame e non il cibo... tale è il povero in salute; ora il cibo e non la fame... tale l'opulento che di sua ricchezza non fruisce. Io dovrei affetarmi a queste felici novelle; e la vista mi si intorbida... il cervello mi si fa vertiginoso.... Oimè! Appressatevi, mi sento assai male. *(si tiene)*

Humf. Conforti il Cielo Vostra Maestà!

Clar. Oh, mio real padre!

West. Mio sovrano signore, rinfancatevi, aprite gli occhi!

War. Calmatevi, principe; voi sapete che questi accessi sono in lui frequenti. Allontanatevi, onde respiri liberamente l'aire; fra poco starà bene.

Clar. No, no; ei non può sopportare più a lungo tali angosce; le cure incessanti e le dubbiezze della sua mente hanno talmente logorata la sua vita, che poco può durare.

Humf. Il volgo mi atterrisce co' suoi racconti. Fu osservata la nascita di animali a cui mal si potrebbe assegnare un padre, ed altri sconvolgimenti di natura. Le stagioni hanno mutato il loro carattere, e si direbbe che l'anno nel suo corso ha trovato alcuni mesi addormenti e gli ha varcati di un salto.

Clar. Il Tamigi ha subito un triplice flusso, senza alcun riflusso intermedio; e i vecchi, garrule cronache dei tempi trascorsi, dicono che lo stesso fenomeno accadde poco tempo prima che il nostro avolo, il grande Edoardo, infermasse e morisse.

War. Parlate sommessamente, principi, che il re rinviene.

Humf. Questo colpo ferminerà sicuramente i suoi di.

Enr. Vi prego, sollevatemi e portatemi in qualche altra stanza: dolcemente, ve ne prego. *(il re vien portato nella parte interna della camera e posto sopra un letto)* Fate che non s'oda alcun rumore, miei gentili amici; a meno che qualche pietosa mano soccorritrice non voglia ricreare i miei stanchi spiriti con un po' di musica.

War. Olà! si formi un concerto nell'altra stanza.

Enr. Ponete la mia corona, qui sul mio guanciale.

Clar. Il suo sguardo è profondo, e cangia ad ogni istante.

Clar. Tacete, tacete. *(entra il principe ENRICO)*

P. Enr. Chi vide il duca di Clarenza?

Clar. Son qui, fratello, colmo di tristezza.

P. Enr. Perché? questo palagio è pieno di guai senza che nulla se ne sappia al di fuori! Come sta il re?

Humf. Eccessivamente male.

P. Enr. Sa egli la buona novella? Ditegliene tosto.

Humf. Egli appunto decade tanto udendola.

P. Enr. Se il suo male proceda da un impeto di gioia, risanerà senza medico.

War. Non tanto rumore, miei lordi! Dolce principe, parlate sommesso, il re vostro padre è disposto al sonno.

Clar. Ritiriamoci nell'altra stanza.

War. Vuole Vostra Grazia venir con noi?

P. Enr. No; io mi assiderò qui, e veglierò accanto al re. *(escono tutti tranne il P. Enr.)* Perché posa sul suo origliere quella corona, poichè gli riesce sì infesta compagna di letto? Oh splendido oggetto, quante cure e quante noie asconde il tuo fulgido oro! Quante volte tu tieni le porte del sonno aperte tutta la notte all'inquietudine e alle ambascie! Tu dormi con essa ora! Ah non mai il tuo riposo sarà sì dolce e sì sereno, come quello dell'uomo che, colla fronte cinta dai cenci dell'indigenza, empie la notte col rumore del profondo suo sonno! Oh maestà, quando tu pesi sopra colui che ti porta, rassomigli a ricca e grave armatura, che, riscaldata dagli ardori dell'estate, brucia l'uomo che difende. — Poniamo dinanzi alla sua bocca una piuma.... Io mossa non la veggo in alcuna guisa dal suo alito! S'ei respirasse, essa se ne risentirebbe.... Mio grazioso sovrano! Mio padre!... Profondo è bene questo sonno! Oh è un sonno che fa cader per sempre dalla fronte di molti re d'Inghilterra questo cerchietto dorato. — Mio padre, io ti debbo un mar di lagrime, e i dolorosi e sinceri gemiti che la natura e la tenerezza filiale impongono verso

il proprio sangue, li scontrerò senza misura. Così tu a me devi questa corona che ha da scendere dal tuo capo sul mio. *(adattandosi alla testa)* Eccola; già qui stà; il Cielo ve la manterrà, e quand'anche il mondo volgesse le sue forze nel braccio di un gigante, non mi potrebbe strappare questa corona ereditaria, che da te ricevuta, o mio padre, trasmetterò a' miei figli, come tu a me la trasmettesti. *(esce)*

Enr. *(rinvenendo)* Warwick! Leicester! Clarenza!

(rientrano tutti i principi)

Clar. Ne chiama forse il re?

War. Che vuole Vostra Maestà? Come sta Vostra Grazia?

Enr. Perché mi lasciaste qui solo, miei lordi?

Clar. Lasciammo il principe mio fratello con voi, mio sovrano; egli volle vegliarvi accanto.

Enr. Il principe di Galles? Dov'è? Fate che io lo veggia. Ei non è qui.

War. Questa porta è aperta; sarà uscito.

Humf. Ei non passò per la stanza ove noi eravamo.

Enr. Dov'è la corona? Chi la tolse dal mio guanciale?

War. Quando ci ritirammo, mio sovrano, essa vi era.

Enr. Il principe l'ha dunque presa... ite, fatene ricefca: ha egli così gran sete di regno da mutare il mio sonno nella mia morte? Cercatelo, milord di Warwick, forzàtelo a venir qui.

(War. esce) Questo suo procedere si collegà al mio male e affretta il mio termine. Vedete, figli, quello che siete; con quale prontezza divenite ribelli e snaturati, tosto che l'oro scintilla dinanzi ai vostri sguardi! E dunque per tal ricompensa che padri folti si dibattono nei loro sonni, s'aggravano di cure, faticano in mille guise? E per tal ricompensa che intendono ad accumular ricchezze con tanto sudore? Tale è la gratitudine che poi trovano? Oimè! i padri hanno il destino dell'ape: come noi, essa liba il succo d'ogni fiore e ne fa doviziosa la sua arnia; e come essa siamo uccisi per mercede. Questo amaro sentimento compie lo strazio di un padre moribondo. *(rientra Warwick)* Ebbene, dov'è il figlio che non vuole aspettare che l'infirmità che lo seconda m'abbia condotto al mio termine?

War. Signore, ho trovato il principe nella stanza vicina, col volto inondato dalla sua tenerezza, mostrante tutti i segni del dolore più profondo e in uno stato sì compassionevole, che la tirannia, che non si pasce che di sangue, non avrebbe potuto astenersi vedendolo, d'ammiafiare il suo pugnale con pianti di affanno. Eccolo.

Enr. Ma perchè tolse la corona? (*rientra il P. Enrico*) Avvicinati, Enrico... Voi altri escite; lasciateci soli.

(*rimangono soli Enr. col P. Enr.*)

P. Enr. Non avrei mai sperato di udirvi ancora una volta.

Enr. Fu il tuo segreto desiderio, Enrico, che ti suggerì tale idea. Sì, troppo a lungo io rimango sotto i tuoi occhi; a te è ormai grave il vedermi. — Sei tu dunque sì impaziente del mio trono, da non poterti ristare dal toccare alle cose mie prima che la tua ora tel consenta? Oh insensata giovinezza! Tu aspiri al regno e il suo peso ti opprimerà. Aspetta anche un istante, mio figlio: la nube di mia grandezza non è più alimentata che da soffio sì debole, che molto non tarderà a sciogliersi e a svanire; il giorno sta per estinguersi per me. Tu mi hai rapita vergognosamente una corona, che con alcune ore di pazienza diveniva tua senza delitti e senza onta: al momento della mia morte, tu poni il suggello a' miei fatali sospetti. La tua vita mi ha abbastanza provato che non mi amavi, e volesti che ne morissi convinto. Tu nascondi nel tuo cubre di pietra mille segreti sentimenti che, come altrettanti pugnali, mi trafiggono in questa mia ultima ora! Oh! non puoi tu contenerli e lasciarli vivere anche alcun istante? Ebbene, va e scava tu stesso il mio sepolcro; comanda alle squille suoni di allegrezza che annunzino al tuo orecchio che sei re, e ch'io sono estinto. Le lagrime che dovrebbero bagnare il mio sepolcro, servano di balsamo onde ungere e consacrare il tuo capo. Affrettati a seppellirmi in una polvere oscura e in breve obliata. Affrettati ad abbandonare ai vermi il corpo che ti ha data la vita. Togli agli uffici loro i miei protetti; annulla i miei decreti: perocchè il tempo è venuto in cui si può insultare alla legge e farsi beffa di ogni prammatica. Enrico V è coronato. — Svegliati, follia; scompaia, regia grandezza! Fuggite tutti, voi savii consiglieri, e accorrete da ogni parte in Inghilterra, o uomini intemperanti, ministri d'indolenza e di libidini! Nazioni vicine, eruttate la vostra feccia. Se avete libertini che giurino, bevano, danzino e contaminino le notti; scellerati che derubino, uccidano e rinnovino sotto diverse forme tutti gli antichi misfatti, rallegratevi, chè essi non turberan più la vostra pace. L'Inghilterra li chiama e prodiga il suo oro ai loro delitti; l'Inghilterra darà loro i suoi impieghi, i suoi onori, la sua autorità; perocchè Enrico V romperà il freno che contiene la licenza, e il mostro feroce potrà impunemente immergere il suo artiglio nel debole innocente. Oh mio povero regno, tutto livido ancora di margini domestici; se le mille mie cure non poterono tutelarti dagli eccessi del vizio, che

diverrai tu allorché il vizio stesso sarà fatto tuo rettore? Oh tu rivedrai un vasto deserto popolato di belve, tue antiche abitatrici!

P. Enr. Oh abbiate mi mercè, mio sovrano! (*inginocchiandosi*) Senza le lagrime che mi han tolta la facoltà di parlare, avrei prevenuto questo amaro rimprovero della vostra tenerezza, prima che il dolore avesse incrudite le vostre parole, e che vi foste dato a profferir discorso sì straziante. Ececo la vostra corona; e l'Essere che ne porta una eterna, la serbi ancora per lungo tempo sul vostro capo! Se io l'amo per se stessa, e non perchè essa compone la vostra gloria, ch'io non mi rialzi mai più da quest'unile giacitura, in cui il dovere, il rispetto e l'amore mi han posto. Il Cielo mi è testimonio, che allorché entrai nella vostra stanza, e che trovato vi ho senza lena, un gelò di morte mi strinse il cuore. Se mento, possa io morire nell'onta de' miei falli e non mai mostrare al mondo ineredulo il nobile cambiamento che è risoluto nella mia anima! Riputandomi estinto e quasi estinto io stesso, o mio sovrano, per tale disavventura ho addizata la parola a questa corona, come se ella avesse potuto intendermi, e fatti le ho questi rimproveri: « le inquietudini che sono a te congiunte » hanno divorata la vita di mio padre: tu sei l'oro più fulgido e » più pericoloso! Ve n'ha uno, dicono, che serve di farmaco e » mantiene la vita; ma tu uccidi quegli che ti porta. » Fu preferendo queste parole, ch'io me la recai in testa per cimentarmi con lei, come con un nemico che aveva sotto i miei occhi stessi fatto morire il mio genitore: soggetto di vendetta fidato ad un erede fedele e leale! Ma se il suo possesso ha contaminata la mia anima con un solo sentimento di gioia; o inturgidita la mia mente con alcun moto d'orgoglio; se un qualunque principio di ribellione o di superbia m'ispirò di ben accogliere questa corona; se l'idea de' suoi privilegi solleticò anche menomamente il mio cuore, il Cielo l'allontani per sempre dalla mia testa e m'immerga nell'umiliazione del più oscuro vassallo; che colpito di terrore e di rispetto piega il ginocchio dinanzi a lei!

Enr. Oh mio figlio, mio figlio! fu il Cielo che t'infuse l'idea di togliere questo serto, onde aver mezzo di riguadagnare l'affetto di tuo padre, giustificandoti con tanta saviezza della tua imprudenza. Avvicinati, Enrico, assiditi accanto al mio letto, e ascolta il consiglio, senza dubbio ultimo, che ti dà la mia voce moribonda. Il Cielo sa, mio figlio, per quali vie strane, per quai tortuosi passi io son giunto a questa corona, ed io so di quali cure essa mi ha riempita la testa, finchè la cinsi: ma sulla tua discenderà più bella ed onorata, poichè i rimproveri che mi costò il suo conqui-

sto, andran sepolti con me nella terra. Ella non è sembrata in me che un onore strappato con violenza da mani imprudenti; e circondato ero sempre da testimoni vivi, che mi rimproveravano di non averla ottenuta che mercè loro; onde nascevano ogni di soggetti di contestazioni funeste. Mestieri era allora sempre lo sparger sangue e turbare una instabile pace; ed io spregiai e sostenni, lo vedi, con mio gran rischio, lotta sì ardua e terribile. Tutto il mio regno non fu a così dire che una scena in cui si dibattè sempre la maggiore delle liti; ma oggi la mia morte cambia le cose. Questa corona ch'io divelsi per forza, scende su di te con dritto più sacro e più legittimo; tu ricevi e porti il diadema in virtù di un titolo ereditario. Nondimeno, quantunque tu sia più sicuro sul trono ch'io non potei esserlo, non potrai regnare con sicurezza perfetta. Le piaghe gettano ancora sangue; i miei nemici, che devono divenire i tuoi, han perduto solo da breve il loro potere di nuocere; io poteva temere che quelli, le di cui illecite trame m'aveano un tempo portato al trono, non me ne precipitassero; e per evitare tal destino, distrussi gli uni, e formato avea il disegno di guidar gli altri a Gerusalemme; onde il riposo e l'ozio della pace non desser loro volontà di esaminar troppo da presso la mia grandezza e le mie forze. Rammenta dunque, mio Enrico, questo consiglio; pensa ad intrattenere con guerre straniere gli spiriti inquieti e bollenti, onde spargere lungi da questo regno il fuoco di cui son pieni, e far perder loro la memoria dei tempi trascorsi. — Verrei parlarti ancora; ma le mie forze languono..... nè mi rimane più lena; e la voce si rifiuta all'ufficio delle parole..... Gran Dio, perdonami le opere che mi condussero al soglio; e fa che mio figlio possa goderne in pace!

P. Enr. Mio amato sovrano, voi saliste su di esso e lo difendeste, e a me ora lo lasciate. Il mio possesso deve dunque esserne legittimo e placido, ed io lo saprò mantener contro gli sforzi di tutti. *(Entrano il principe GIOVANNI di Lancastro,*

WARWICK, lordi ed altri)

Enr. Mirate, mirate, viene il mio figlio Giovanni,

Gio. Salute, pace e felicità al mio real padre!

Enr. Tu mi arrecchi felicità e pace, figlio mio, ma la salute, oimè! con alà giovanile e fuggita da questo nudo e sterile trono: tu il vedi, le mie cure di questo mondo toccano al loro termine. — Dov'è milord di Warwick?

P. Enr. Milord di Warwick?

Enr. Ha alcun nome particolare la stanza dove io svenni non ha molto?

War. Chiamata viene *Gerusalemme*, mio nobile lord.

Enr. Siano lodi all'Eterno! E là che la mia vita dovea compiersi. E m'era stato predetto già da molti anni, che morir non dovevo fuorchè in Gerusalemme; ed io follemente imaginavo la Terra Santa... Recatemi a quella camera; ivi posero: in quella Gerusalemme deve mandare Enrico il suo ultimo sospiro.

(escono).



ATTO QUINTO.

SCENA I.

Nella provincia di Gloucester. — Una sala nella casa di Shallow.

Entrano SHALLOW, FALSTAFF, BARDOLFO e paggio.

Shall. Pel Cielo, cavaliere, di qui non partirete sta notte. — Davy olà!

Fal. Mestieri è mi scusiate, messer Roberto Shallow.

Shall. Io non vi scuserò; non sarete scusato; non si accettano scuse, nulla vale; non sarete scusato. — Olà Davy!

(entra DAVY)

Dav. Eccomi, signore.

Shall. Davy, Davy, Davy..... fa ch'io vegga, Davy, fa ch'io vegga..... Sì, in verità, di al cuoco Guglielmo di venir qui. Cavalier Giovanni non sarete scusato.

Dav. Per bacco, signore..... tali ordini non potrebbero eseguirsi. — Poi...., dobbiam seminare di frumento il campo vicino?

Shall. Di frumento rosso, Davy. Quanto a Guglielmo il cuoco... non vi sono piccioni giovani?

Dav. Sì, signore. — Ecco anche la nota del fabbro per attrezzi fatti.

Shall. Venga pagato. — Cavalier Giovanni, non avrete scusa.

Dav. Ora, signore, il nostro banco ha bisogno di un cerchio nuovo di ferro..... poi, signore, volete si paghino a Guglielmo i sacchi che perdè l'altro giorno alla fiera di Hinckly?

Shall. Di essi mi deve rispondere. — Alcuni piccioni, Davy; un paio di galline dalle gambe corte; un pezzo di montone; e qualche altra piccola ghiottoneria: di ciò a Guglielmo.

Dav. L'uomo di guerra dormirà qui stanotte, signore?

Shall. Sì, Davy, vuoi trattarlo bene: un amico alla corte è meglio che uno scellino in tasca. Mostrati cortese co' suoi uomini, Davy; perocchè sono scaltriti mariuoli, e potrebbero darti un morso.

Dav. Li sfido a mordermi più di quello ch'essi stessi non siano morsicati, se lice il giudicarne dalla loro cencirosa biancheria.

Shall. Ben detto, Davy, va pei tuoi negozi.

Dav. Vi supplico, signore, di favorire Guglielmo Visor di Wincoot contro Clemente Perkes della montagna.

Shall. Vi son molte lagnanze, Davy, contro quel Visor; quel Visor è un ribaldo, da quanto io ne so.

Dav. Concedo a vossignoria che sia tale: ma Dio non voglia, che un ribaldo non possa ottener qualche favore a intercessione di un amico. Un onest'uomo può parlar da sé; il ribaldo nol può. Ho servito vossignoria con fedeltà per otto anni, e se non valgo una volta o due a fare ottener ragione ad un furfante contro un onest'uomo, convien dire ch'io abbia ben poco credito presso di voi. Il furfante è un mio onesto amico, signore; perciò vi supplico d'accordargli protezione.

Shall. Vattene; non patirà nulla. Spicciati, Davy. (*Davy esce*) Dove siete voi, sir Giovanni? Via, toglieategli quegli stivali. — Dàtemi la vostra mano, messer Bardolfo.

Bar. Sono lieto di veder vossignoria.

Shall. Ti ringrazio con tutto il cuore, gentil Bardolfo — e benvenuto ancora il mio gigante. (*al Paggio*) Venite, sir Giovanni. — (*esce*)

Fal. Vi seguìrò buon ser Roberto. Bardolfo, attendi ai nostri cavalli. (*escono Bard. e il Paggio*) Se io fossi tagliato in brani, si potrebbero comporre col mio corpo quattro dozzine di tai barbuti eremiti, quale è Shallow. Maraviglioso il vedere l'analogia che passa fra lo spirito suo e quello dei suoi domestici. Essi a forza d'averlo sotto gli occhi si comportano da stolti giudici; egli pel loro consorzio fa di un giudice un servitore; i loro intelletti si conformano tanto bene, che tutti insieme convergono sempre verso il medesimo punto, come altrettante oche selvatiche. Se avessi un processo con messer Shallow, seconderei i suoi famigli pel credito che godono con lui; se ne avessi uno invece con questi, farei entrare in capo a messer Shallow che non v'è uomo al mondo che abbia maggior autorità sui suoi servi. Ciò che v'è di sicuro, è che le maniere e i sentimenti son contagiosi, come le malattie; perejò gli uomini badino con cui vanno. Vuo' trarre da questo Shallow gran materia di riso per Enrico. Ah! è mirabile l'effetto di una menzogna ben condita o di una celia fatta con aria grave, soprattutto in un giovine che non patì mai dolori. Oh! ei riderà finchè il suo volto si raggrinzi come una caria pecora.

Shall. (*dal di dentro*) Sir Giovanni!

Fal. Vengo, messer Shallow; vengo, vengo.

(*esce*)

SCENA II.

Westminster. — Una stanza nel palazzo.

Entrano WARWICK, e il Lord capo della giustizia.

War. Ebbene, milord, dove dirizzate il passo?

Lord. Come sta il re?

War. Profondamente bene: i suoi mali sono ora tutti terminati.

Lord. Non è già morto?

War. Ha pagato il tributo di natura; per noi non vive più.

Lord. Avrei voluto che Sua Maestà m'avesse chiamato seco: lo zelo integro, col quale l'ho servito durante la sua vita, mi lascia esposto a tutti gli attacchi della malevolenza.

War. Infatti, credo che il giovine sovrano non vi ami.

Lord. Lo so, e perciò mi armò di coraggio per sostenere con fermezza i nuovi tempi, che non possono minacciarmi di caduta più spaventevole di quella che la mia fantasia raffigura.

(Entrano i Principi del sangue, WESTMORELAND ed altri)

War. Vengono abbrunati i figli del morto Enrico: oh piacesse al Cielo che l'Enrico vivo avesse almeno la tempra del meno nobile di quei giovani! Quanti conserverebbero quegli impieghi che vedremo in breve commessi alle mani più abbiette!

Lord. Oimè! io pur temo che tutto non vada sconvolto.

Gio. Buon giorno, cugino Warwick.

Hum. e Clar. Buon giorno, cugino.

Gio. Noi vi incontriamo come uomini che han dimenticato l'uso della parola.

War. Non così noi; ma il nostro argomento è pur troppo tristo per ammettere lungo discorso.

Gio. Pace sia con lui che ne lasciò così mesti!

Lord. Pace sia con noi, onde più mesti ancora non diveniamo!

Humf. Mio buon lord, voi avete infatti perduto un amico; e giurerei che è vero il dolore che mostrate; sì, vero interamente è il vostro dolore.

Gio. Quantunque nessun uomo in questo regno possa sapere qual sarà la sua sorte, voi siete nondimeno quegli che ha il meno da sperare. Io ne sono dolente, e vorrei non fosse così.

Clar. Conviene parlate con riguardo di sir Giovanni Falstaff, che controbilancia ora tutte le vostre buone qualità.

Lord. Amabili principi, ciò ch'io feci, lo feci per onore, spin-

tovi dai sentimenti imparziali della mia coscienza, e non mi vedrete mai pentirmene: nè dichiararlo vilmente indegno, nè comprare con suppliche un perdono disonorevole. Se la giustizia e l'innocenza cagionano la mia rovina, raggiungerò il morto re mio signore, e gli dirò chi mi abbia mandato dietro a lui.

War. Ecco il principe.

(*entra il re ENRICO V.*)

Lord. Buon giorno, e salvi il Cielo Vostra Maestà.

R. Enr. Questo splendido vestimento, così nuovo per me, non mi riesce tanto agevole quanto potreste crederlo. — Fratelli, voi fondete nella vostra mestizia qualche timore; ma questa è corte d'Inghilterra, non Ottomana. Qui non sono gli Amurat che succedano agli Amurat, ma gli Enrichi che agli Enrichi tengono dietro. Nondimeno; miei nobili fratelli, non infrenate il vostro dolore, che ben vi si addice, e che tanto splende su di voi: io pure vuo' serbarlo lungo tempo in fondo al mio cuore. Sì, siate mesti, fratelli; ma non vogliate vederò in tal mestizia che un peso comune che tutti portiamo. Quanto a me, ne attesto il Cielo, bravo crediate che vi sarò padre o fratello. Vogliate soltanto amarmi, ed io assumerò ogni negozio. Piangete l'Enrico estinto, che io pure lo piangerò: ma rammentate che un Enrico vivo vi rimane, che ricambierà ogni vostra lagrime con molte ore di gioia.

Gio. Non ci aspettiamo meno dalla Maestà Vostra.

R. Enr. Voi mi guardate tutti con sorpresa;... e voi più di ogni altro (*al Lord*); voi siete, io credo, ben sicuro che non vi amo?

Lord. Son sicuro, ove pesiate rettamente le mie azioni, che Vostra Maestà non ha motivo d'odiarmi.

R. Enr. No! Come potrebbe un principe quale sono io dimenticare le vostre sevizie? Che! Gattire pubblicamente, ingiuriare, mandar prigioniero l'erede della corona d'Inghilterra, non erano quelle solenni offese? Or possono esse dimenticarsi facilmente?

Lord. Io rappresentavo allora la persona di vostro padre: l'immagine della sua possanza risiedeva in me; e in mezzo all'amministrazione delle sue leggi, intanto che io sorvegliavo i pubblici negozi, piacque a Vostra Altezza di dimenticare il mio grado, la maestà del trono, l'autorità della giustizia e il re, di cui ero simulacro; per venirme fino a percuotermi sul mio augusto tribunale! A tale oltraggio fatto al padre vostro, spiegai la mia autorità e vi feci imprigionare. Se la mia condotta fu biasimevole, acconsentite ora che portate il diadema a vedere vostro figlio disprezzare i vostri decreti, abbattere la maestà del vostro seggio, interrompere il corso delle leggi, e frangere la spada che

difende la pace e la sicurezza della vostra persona: e più ancora, soffrite ch'egli insulti alla vostra augusta imagine, che schernisca i vostri ordini eseguiti da un vostro ufficiale. Interrogate i vostri pensieri di re; ponetevi in tal disamina; siate oggi il padre, e rappresentatevi un figlio che ha vilipeso cotanto la vostra dignità, che ha trattato con sì profondo disprezzo le vostre rispettabili leggi; poseia supponete ch'io compia la vostra parte; che in nome vostro io imponga, come ho fatto, silenzio al figliuol vostro: meditate su di ciò senza collera, e quindi giudicate. Re, decidete come si addice a' un re: e ditemi che cosa ho commesso che derogasse all'autorità della mia carica, della mia persona o alla maestà del mio sovrano?

R. Enr. Faceste il vostro dovere; giudice, e le vostre parole son piene di saviezza. Perciò continuate a tenere la bilancia e la spada, e possiate, innalzandovi di giorno in giorno a più grandi onori, vivere abbastanza per vedere un figlio mio oltraggiarvi e obbedirvi come io ho fatto. Così io pure possa vivere, onde ripetergli le parole di mio padre: « godo di avere un magistrato » tanto coraggioso da osare far giustizia aneho di mio figlio; e, » del pari godo di avere un figlio che si sottomette senza resistenza ai decreti di un magistrato. » — Voi mi avete fatto imprigionare, ed è perciò che lascio fra le vostre mani la spada immacolata di cui avete l'uso, e che vi prego d'adoprarla colla stessa fermezza, giustizia e imparzialità con cui meco l'adopraste. Eecovi la mia mano. Voi sarete un secondo padre alla mia giovinezza; la mia voce non sarà che l'eco dei vostri preziosi consigli; eioco discepolo, io sommetterò; con una docilità senza riserva. Le mie risoluzioni alla vostra esperienza e ai vostri precetti: — E voi tutti, principi miei fratelli, credete alla verità di quello che qui dichiaro. Mio padre ha portato con sè tutti i miei falli; tutte le stemperate passioni di mia giovinezza son morte con lui e sepolte nella sua tomba. La sua anima sola e la sua ragione son rimaste, e sopravvivono in me per deludere l'aspettativa e le congetture del mondo, per smentire le predizioni fatte sul mio conto, per cancellare fino la memoria dell'opinione ingiuriosa che ha creato il mio ritratto, prendendo norma da quello ch'io sembravo. Il sangue bollente di mia adolescenza ha seguito fin qui un corso irregolare; ma per l'avvenire, come fiume che rientrato nel suo letto scorre maestoso verso l'oceano, e si unisce agli altri fiumi, più savie leggi seguirà; alcuna folia non offuscherà la gloria di questo trono. Convochiamo ora la nostra corte suprema del parlamento, ed eleggiamo per membri del

nostro consiglio uomini si savii, che il gran corpo dello Stato possa competere colla nazione meglio retta, e la pace o la guerra ne siano ugualmente alla mano. Voi, mio rispettabile padre (*al Lord*), avrete il primo posto in tale assemblea. Dopo la nostra incoronazione aduneremo, come dissi, i Pari del regno, e se il Cielo seconda le nostre intenzioni pel bene, alcun principe, alcun uomo non avrà mai motivo di dire: « abbrevi il Cielo almeno di un dì » la fortunata vita di Enrico. » (*escono*)

SCENA III.

Nella provincia di Gloucester. — Il giardino di Shallow.

*Entrano FALSTAFF, SHALLOW, SILENZIO, BARDOLFO,
il Paggio e DAVY.*

Shall. Voi vedrete il mio orto, e sotto una pergola mangeremo alcuni dolci e alquante pere. Venite, cugino Silenzio..... e poi andremo a letto.

Fal. Pel Cielo! avete una bella e ricca abitazione.

Shall. Povera, povera, povera; tutto è mendicizia, tutto è mendicizia, sir Giovanni: l'aria sola vi è buona. Imbandisci, Davy, imbandisci; bene sta, Davy.

Fal. Questo Davy vi serve da valentuomo; egli è vostro valletto e vostro agricoltore.

Shall. Ottimo valletto, ottimo, ottimo valletto, sir Giovanni. — Per la messa! ho bevuto troppo a cena: ottimo valletto. Ora sedete, sedete: venite, cugino.

Sil. (canta) « Altro non faremo che mangiare e stare allegri, » lodando il Cielo del buon anno che ci dà; quando la carne è » a prezzo mite e le donne son care, e i lascivi garzoni scorrono » qua e là; si sta allegri, allegri, allegri. »

Fal. Ecco un giovin uomo! Buon messer Silenzio, beverò un sorso alla vostra salute.

Shall. Date a messer Bardolfo un po' di vino; Davy.

Dav. Dolce signore, sedete (*a Bardolfo e al Paggio che stanno a un'altra mensa*); fra poco sarò con voi. — Dolce signore, sedete. — Messer-paggio, buon messer paggio, sedete. E pro vi faccia! Quel che vi manca in cibo, l'avrete in bevanda. Convien ci scusiate; ehè il cuore è tutto. (*esce*)

Shall. Allegro, messer Bardolfo; e voi, mio piccolo soldato, che veggio laggiù, statevi lieto.

Sil. (cantando) « Allegri, allegri, mia moglie è tutto, perocchè

» le donne son fatali, sian grandi o piccole: l'allegria è nella sala,
 » allorchè le barbe se ne dipartono, la gioia del carnévale è
 » sempre viva; allegri, allegri. »

Fal. Non avrei creduto che messer Silenzio fosse uomo di sì buon umore.

Sil. Chi, io? Son stato di tal tempra più volte anche prima di adesso. *(rientra Davy)*

Dav. Ecco un piatto di pomi cotti per voi.
(ponendolo dinanzi a Bardolfo)

Shall. Davy.....

Dav. Che dice Vossignoria? — Verrò frappecco. *(a Bard.)* Una tazza di vino, signore?

Sil. *(cantando)* « Una tazza di vino chiaro è giocondo, e lo
 » berrò alla mia amanza: un lieto cuore vivè gran tempo..... »

Fal. Ben detto, messer Silenzio.

Sil. Allorchè si sta lieti, la notte giunge e reca le sue dolci ore.

Fal. Salute, e lunga vita a voi, messer Silenzio.

Sil. *(cantando)* « Empite la tazza e datela a me; vi farò ragione fino al fondo della botte..... »

Shall. Questo Bardolfo sia il benvenuto: se hai necessità di qualche cosa è non la chiedi, dannazione a te. — Benvenuto mio, piccolo e aggraziato ladro *(al Paggio)*, benvenuto con tutta l'anima. — Bevo a messer Bardolfo, e a tutti gli uomini gioviali che stanno in Londra.

Dav. Spero di veder Londra una volta prima di morire.

Bard. Se avrò il piacere d'incontrarvi colà, Davy.....

Shall. Per la messa! vi beverete una bottiglia insieme. Non è vero, messer Bardolfo?

Bard. Sì, ed anche un fiasco.

Shall. Ti ringrazio. Il furfante si appiccherà ai tuoi fianchi, posso assicurartelo: ei non si scosterà; è di buona razza.

Bard. Ed anch'io mi attaccherò a lui, signore.

Shall. Ah! già parla da re. Nulla vi manchi: statevi lieti.
(si ode battere) Guardate chi è alla porta. Olà! Chi batte?

(Davy esce)

Fal. In verità mi avete fatto ragione.

(a Silenzio che ha vuotato una tazza)

Sil. *(cantando)* « Fammi ragione, e fammi cavaliere, Samingo
 » mio. » Non è vero?

Fal. Verissimo.

Sil. Va bene? Confessate dunque che un vecchio è buono a qualcosa.
(rientra Davy)

Dav. Così piaccia a vossignòria, vi è un certo Pistol venuto dalla corte con varie notizie.

Fal. Dalla corte? Fatelo entrare. (*entra Pistol*) Ebbene, Pistol?

Pist. Iddio vi salvi, sir Giovanni.

Fal. Qual vento vi portò qui, Pistol?

Pist. Non il cattivo vento, che non soffia mai alcun bene. — Dolce cavaliere, tu sei ora uno dei più grand'uomini del regno.

Sil. Per la Vergine! credo ch'egli altro non sia fuorché il buon'uomo Puff di Barson (1).

Pist. Puff? Puff sei tu, insigne villano! Sir Giovanni, io sono il tuo Pistol, l'amico tuo: e fra spine e dirupi son qui volato per arrecarti liete novelle, novelle degne dell'età dell'oro, novelle di prezzo infinito.

Fal. Pregoti di dirmele da uomo di questa età.

Pist. Al diavolo questa età, e le sue sofisterie! Parlo dell'Africa e di gioie auree.

Fal. Oh vile cavaliere, d'Assiria, quali son le tue novelle? Fa che il re Cossètua ne sia istrutto.

Sil. (*cantando*) « E Robin Hood, Scarlet e Giovanni... »

Pist. Dovranno luridi cani parlar dell'Elicona? Così si hanno a ricevere le buone novelle? Poni dunque, Pistol, la tua testa in grembo alle Furie.

Shall. Onesto gentiluomo, io ignoro la vostra educazione.

Pist. Peggio per te.

Shall. Perdonatemi, signore. Se venite con notizie di corte, non vi son che due vie da prendere: o dirle, o tacerle. Io sono, signore, di qualche autorità presso il re.

Pist. Sotto qual re, Bezoniano? Parla, o muori.

Shall. Sotto il re Enrico.

Pist. Enrico IV, o V?

Shall. Enrico IV.

Pist. Va al diavolo! Sir Giovanni, il tuo tenero agnellò è divenuto re; Enrico V è in trono. Parlo il vero: se Pistol mente, scherniscilo e trattalo da millantatore spagnuolo.

Fal. Che? Il vecchio re è morto?

Pist. Come un chiodo in un uscio vecchio. Quel ch'io dico è vero.

Fal. Via, Bardolfo; sella il mio cavallo. Messer Roberto Shal-

(1) Allusione a un personaggio grottesco di quei tempi.

low, eleggi l'ufficio che vuoi in queste terre, e diverrà tuo. Pistol, vuo' sopraaccaricarti di dignità.

Bard. Ofr lieto giorno! Non darei la mia fortuna per un marchesato.

Pist. Ebbene, non recai io liete novelle?

Fal. Recate messer Silenzio nel suo letto. — Messer Shallow, milord Shallow, sii quello che vuoi, io sono il paraninfo della fortuna. Prendi i tuoi stivali; cavalcheremo tutta notte. Oh amabile Pistol! via, via, Bardolfo. (*Bardolfo esce*). Vieni, Pistol, dimmi qualch'altra cosa; e imagina quel che desideri. — Calzatevi, calzatevi, messer Shallow; son sicuro che il giovine re arde dal desiderio di vedermi. Prendiamo i cavalli del primo venuto; le leggi d'Inghilterra mi sono ora soggette. Felici coloro che mi furonq amici; e sventura a milord, capo della giustizia!

Pist. Tremino i vili che fin qui mi schermirono, e misericordia non risplenda per loro. Onore, onore a questo fausto dì.
(*escono*).

SCENA IV.

Londra. — Una strada.

*Entrano alcuni valletti trascinando l'Ostessa QUICKLY,
e DOLL-TEAR-SHEET.*

Ost. No, furfante, vorrei morire per vederti appiccato: mi hai slogata una spalla.

1° Vall. I contestabili l'hàn data in mia balia; ed ella dev'essere frustata. Un uomo o due furono uccisi a cagione di lei.

Doll. Frasche, frasche, mentite. Vieni; io ti dico che sei un dannato malandrino; e il garzone con cui ero non fallò quando sostenne che meno dannoso ti sarebbe stato il battere tua madre che costei.

Ost. Oh, signore, se sir Giovanni fosse venuto, ei farebbe di questo dì, un dì di sangue. Ma prego Iddio che ciò non accada!

1° Vall. Se accade, ayrete dodici colpi di più; undici ve ne toccano soltanto adesso. Venite, vi impongo a entrambe di venir con me; quell'uomo, che voi e Pistol tiraste in reté, è morto.

Doll. Io ti dico che tu sei un fiore di ribaldo! Perciò sarete frustato finchè diveniate rosso come una ciliegia! Se non sarete frustato, iniquo, vuo' rinunziare alla fede.

1^o *Vall.* Venite, venite dame di un cavaliere errante.

Ost. Oh, la furfanteria dovrà così sopraffar la virtù! Ma dal dolore nasce la gioia.

Doll. Animo, perverso, menatemi dal giudice.

Ost. Sì, dal giudice, affamato cane.

Doll. Benefica morte, benefiche ossa dei trapassati!

Ost. Iniquo, iniquo!

Doll. Animo, avanti, scellerato!

1^o *Val.* Bene sta, andiamo.

(*escono*)

SCENA V.

Una piazza pubblica vicino all'abbazia di Westminster.

Entrano due palafrenieri spargendo giunchi.

1^o *Pal.* Altri giunchi; altri ancora.

2^o *Pal.* Le trombe squillarono due volte.

1^o *Pal.* Passeran due ore primachè ritornino dall'incoronazione. Spicciati, spicciati. (*escono; entrano FALSTAFF, SHALLOW, PISTOL, BARDOLFO e il Paggio*)

Fal. Statemi qui vicino, messer Roberto Shallow; vi farò ricevere bene dal re, lo guarderò di traverso quando passa e vedrete con qual favore mi risponderà.

Pist. Iddio benedica i tuoi polmoni, ottimo cavaliere.

Fal. Vien qui, Pistol; stammi dietro. — Oh! se avessi avuto il tempo di farè nuovi abiti, avrei voluto spenderci le mille sterline che presi in prestito da voi. (*a. Shall.*) Ma non vale; questi miseri abbigliamenti faran più effetto, chiariranno lo zelo che ebbi di vederlo.

Shall. Così faranno.

Fal. E mostreranno la schiettezza della mia affezione.

Shall. Sì, senza dubbio.

Fal. E il tenero amor mio.

Shall. Sì, sì, sì.

Fal. Questo prova che ho corso giorno e notte, e che non ebbi pazienza per deliberare, per rammentare, per pensar a nulla.

Shall. Certo, certo.

Fal. E venir qui tutto sconcio del viaggio, tutto sudato dal desiderio di vederlo; non pensando ad altro, mettendo ogni altra cosa in obbligo, come se non vi fosse nulla a questo mondo fuorchè mirarlo....

Pist. Gli è *semper idem*, poichè *absque hoc nihil est*. È tutto ciò che può dirsi.

Shall. Così è.

Pist. Mio cavaliere, vuoi infiammare il tuo nobile fegato e farti arrabbiare. La tua Doll, Elena de' tuoi eccelsi pensieri, sta in vergognoso carcere, respirando un aere infetto, ivi, condotta dalla mano più vile e più sucida. Sveglia la vendetta dal suoantro infernale, coi serpi dell'infame Aletto, perocchè Doll è prigionie, Pistol non mente.

Fal. La libererò. *(grida al di dentro, e squilli di trombe)*

Pist. Muggia il mare, e risuona il clangore delle trombe. *(entra il re col suo seguito, fra cui è il lord capo della giustizia)*

Fal. Dio salvi Tua Grazia, re Enrico! mio regio Enrico.

Pist. Il Cielo ti guardi e ti mantenga, reale rampollo della fama!

Fal. Iddio ti protegga, mio amabile fanciullo!

R. Enr. Milord capo della giustizia, parla a questo insensato.

Lord. Siete voi in senno? Conoscete voi a cui parlate?

Fal. Mio re, mio Giove, parlo a te, mio cuore!

R. Enr. Non ti conoseo, vecchio. Pensa a pregare il Cielo. Quanto male si addicono i capelli bianchi a un insensato! Ho veduto in sogno un uomo che gli rassomigliava, mostruoso d'adipe com'egli, vecchio, garrulo e libertino al par di lui. Ma al mio svegliarmi disprezzo tal sogno. Va ad affaticare, onde diminuire l'ampiezza del tuo ventre, e accrescer quella del tuo merito. Abbandona tal vita di crapula: ricordati che la tomba apre per te una bocca tre volte più larga che per gli altri uomini. Non mi rispondere stolte celiè, astienti dal credere ch'io sia oggi quello che fui un tempo. Il Cielo lo sa, e lo vedrà il mondo, che l'uomo giovanile è interamente in me scomparso; e che intendo bandire dal mio fianco tutti coloro con cui m'intrattenni fin qui. Allorchè udrai dire ch'io sono quello che fui, ritorna da me e diverrai quello che eri, guida e ministro d'ogni mia colpa. Fino a che ciò non avvenga, ti allontano sotto pena di morte, come allontanai il resto dei miserabili che mi fecero deviare, e ti vieto d'avvicinarti a me a un raggio minore di dieci miglia. Pei mezzi di sussistenza te gli assicurerò, onde i bisogni non ti sollecitino al male; e se saprò che hai mutata vita, allora ti impiegherò volentieri in ragione del tuo merito. È a voi, milord *(al capo della giustizia)*, che affido l'esecuzione de' miei ordini. Continuate la via. *(esce col suo seguito)*

Fal. Messer Shallow, io vi debbo mille sterline.

Shall. Sì, e xero sir-Giovaanni: e vi scongiuro di darmele tosto.

Fal. Ciò è ben difficile, messer Shallow. Non vi spaventate di quanto avvenne; ei mi farà chiamare in segreto, chò dinanzi al mondo è ben-necessario che assuma tal tuono. Non temete pel vostro avanzamento; io sarò l'uomo che vi farà grande.

Shall. Non veggio in qual modo, a meno che non mi diate il vostro mantello; e non mi empiate di paglia gli stivali. Vi pregò, buon sir Giovanni, datemi almeno cinquecento delle mie mille lire.

Fal. Signore, non mancherò alla mia parola: quello che udite non fu che una beffa.

Shall. Una beffa, temò, a cui non vi sottrarrete, sir Giovanni.

Fal. Non vi prenda pensiero di ciò; venite con me a pranzo. Andiamo, luògotenente Pistol; andiamo, Bardolfo, sarò chiamato a corte appena annotti. *(rientra il principe GIOVANNI, il lord capo della giustizia, uffiziali, ecc.)*

Lord. Ite, conducete sir Giovanni Falstaff al naviglio; vadano con lui anche tutti i suoi compagni,

Fal. Milord, milord...

Lord. Non posso ora parlare; fra breve vi udrà. Si eseguisca il mio ordine.

Pist. Se fortuna me tormenta, spero me contenta:

(escono Fal. Shall. Pist. Bard. Pag. e uffiziali)

Gio. Amo questa condotta nobile del re: egli vuole che i suoi antichi compagni siano tutti trattati al disopra pure dei loro bisogni. Ma gli allontana, finchè appreso abbiano linguaggio più dicevole per venire al cospetto del pubblico.

Lord. Ciò appunto fa.

Gio. Il parlamento è già raccolto, se non erro?

Lord. Sì, principe

Gio. Glurerei che prima del termine di quest'anno porteremo i nostri litigi domestici e il nostro fuoco nativo almeno fino in Francia. Udi un uccello che cantando presagiva ciò; e il suo concento, a quanto parvemi, piacque all'orecchio di Sua Maestà. Venite, volete che usciamo? *(escono)*

EPILOGO

Detto da un danzatore.

Prima il mio timore; poi la mia riverenza; infine il mio discorso. Il mio timore è il dispiacer vostro; la mia riverenza

espone il mio dovere, col mio discorso vi chieggo perdono. Se fantasticate ora un bel ragionamento, sono perduto; perocchè ciò che debbo dirvi è di mia invenzione, e dubito condurrà a fine la mia ruina. Ma al proposito e il resto si lasci alla ventura. Sappiate dunque (come ben sapete), che comparvi non ha molto qui al tramonto d'un dramma infelice, per chiedervi indulgenza per esso, promettendovene uno migliore. Allora io intesi parlare di questo per sdebitarmi con voi: ma se, per mala sorte, questo ancora non riesce, io fallirò; e voi, miei gentili creditori, perderete tutto con me. Vi promisi che qui sarei venuto, e qui affido il mio corpo alla vostra misericordia: alleviatemi un poco del debito, e ve ne salderò una parte, e, come molti debitori fanno, vi darò promesse all'infinito.

Se la mia lingua non sa indurvi a condonarmi il passato, vorrete voi impormi di usar delle gambe? E nondimeno sarebbe un ben lieve pagamento, il saltellare così fuori del proprio obbligo: Ma una buona coscienza farà tutto quello che può, e così voglio far io. Tutte le gentili donne che stanno qui, mi han già assolto; se i gentiluomini nol vogliono, allora essi non si accordano colle gentili donne, il che non fu mai veduto per lo innanzi in questa assemblea.

Una parola ancora, ve ne supplico. Se non siete troppo fastiditi della carne grassa, il nostro umile autore continuerà la storia con sir Giovanni, e vi farà ridere parlando della bella Caterina di Francia: e per quanto ne posso sapere, Falstaff morirà di sudore, a meno che non sia già stato ucciso dal vostro malcontento: perocchè Oldcastle soccombè martire, e questi non è il medesimo uomo. La mia lingua è stanca; quando le mie gambe lo saranno ugualmente, vi augurerò la buona notte: con questo mi prostro innanzi a voi, e prego il Cielo per la regina.

FINE DEL DRAMMA.

NOTA.

«.... Il contrasto di due giovani eroi, il principe Enrico e Percy, detto Hotspur, sparge gran splendore sulle scene gravi della prima parte dell' Enrico IV. Tutte le amabili e seducenti qualità son date, a dir vero, al principe di Galles; egli si mescola alle tristo brigate, senza poterne mai far parte, e tutto ciò che è ignobile gli si appressa senza lederlo. Le sue più folli stravaganze non sembrano che celie del suo spirito attivo, ritenuto suo malgrado nell'ozio. Non appena gli si offre un'occasione che lo riscuote da una tale trascuraggine, che si atteggia con fierezza, e mostra il nobile disegno d'un vero cavaliere. L'inclito valore del giovine Percy si risente pur un po' di pochezza, d'orgoglio e di puerile ostinazione. Ma tali difetti, che lo traggono a morte immatura, non possono sfigurare la sua nobile imagine. Il suo impetuoso ardore ne trascina seco, e non ci lascia giudicarlo, Shakspeare seppe svolgere con grande sagacità le ragioni che fecero andare a voto quella terribile sedizione; suscitata contro un principe veramente illegittimo, e che non era amato. Le superstiziose idee che Glendower avea concepite di sè; la debolezza di Mortimero; l'indomita tempra del giovine Percy, sordo a tutti i consigli della prudenza; l'irrisolutezza de' suoi vecchi amici; la mancanza di unità ne' disegni e nella frama de' ribelli; tutti questi particolari sono trattati con mano maestra.

Dopo che Percy è scomparso dalla scena, lo splendore dell'impresa manca. Restavano ancora alcuni difensori più umili di quella causa: ma Enrico IV li soggiogò colla sua politica, anzichè colle sue geste.

Nella seconda parte dell' Enrico IV, Shakspeare impiega tanta maggior arte a fine di supplire alla mancanza di materia, quanto ch'egli non vuole mai adornare arbitrariamente l'istoria più di quello che richiegga la forma drammatica. Confuse notizie della pugna danno principio al dramma. La profonda impressione che produsse la caduta di Percy (ecco il cui nome sembra destinato ad essere il grido di guerra d'una fazione ribelle), rende necessaria in quel giovine una parte attiva nelle cose pubbliche anche dopo la sua morte. Il poeta negli ultimi atti ci intrattiene coi rimorsi del re infermo, e colle sue inquietudini sulla ribellione di suo figlio. Il colloquio ch'egli ha con lui, e la loro riconciliazione son tema di alcune scene mirabili. Tuttavia ciò non sarebbe bastato a riempire il disegno della composizione, se questi gravi avvenimenti non fossero stati interrotti da una specie di commedia che attraversa le due parti del dramma, arricchendosi di tratto in tratto di nuovi personaggi. Tale commedia ha pure la sua catastrofe nell'insieme dell'azione, quando

Enrico V, salito sul trono, respinge a convenevole distanza i compagni de' suoi giovanili travimenti, i quali si ripromettevano grandi cose presso di lui.

Falstaff è il carattere più comico che abbia creato la fertile immaginazione di Shakspeare. Egli introdusse quel personaggio in tre de' suoi drammi, e lo presentò sotto aspetti sempre nuovi, senza mai esaurirne l'effetto. Quella figura è talmente ben disegnata e con linee così esatte, che produce tosto nell'animo del lettore l'impressione che fa un antico conoscente. Falstaff è un tristo, ma il più gradito e più lepidò uomo che sia mai vissuto. Ciò ch'egli ha di spregevole, non è in nessun modo palliato: è vecchio, ma non per ciò meno dedito alla voluttà e a' diletti de' sensi; è corpulento fuor di misura, e del continuo attende a satollar l'ingordigia dell'epa; sempre indebitato; e poco scrupoloso su' mezzi di procacciarsi danaro, codardo, ciarliero, millantatore e mendace, pronto a piaggiare i presenti, come a schermire i lontani, egli però non riesce mai odioso. Si vede che le tenere cure che ha per se medesimo, non sono mischiate di malvagità verso gli altri. Quello ch'egli vuole, è di non essere infastidito ne' suoi diletti materiali, e difende il suo riposo con tutte le armi del suo intelletto, sempre solerte e gaio, sempre apparecchiato a farsi beffe degli altri, e ad essere egli stesso bersaglio degli altrui motteggi; si vanta a ragione di avere uno spirito comunicativo, ed è il miglior compagno di piacere che si possa scegliere. Sotto goffo semblante, egli ha molto accorgimento, e sa cavarsi a meraviglia d'impaccio, quando i suoi scherzi cominciano a dar noia; non confonde le persone che debbe ossequiare, con quelle presso delle quali può darsi una tal'aria di superiorità; ed è così convinto che il suo modo di vivere non gli potrebbe essere condonato senza i suoi frizzi, che non è mai austero, nè pur verso di se medesimo, e si vale d'espressioni comiche, parlando della sua filosofia sensuale, delle sue relazioni cogli altri, e di tutte le sue abitudini. Non v'ha nulla di più arguto di ciò che egli dice ne' suoi monologhi sul punto d'onore, sulla gagliardia che infonde il vino, sugli sciagurati ch'egli arrolò per l'esercito, sul giudice di pace Shallow, ecc. Falstaff ha intorno a sè un'intera corte di piacevoli figure, che risaltano l'una dopo l'altra senza eclissarlo. L'avventura del principe travestito da ladro che gli ruba ciò ch'egli stesso aveva rubato, e che sostiene con esso lui la parte ora di re, ora del principe medesimo (diciamo del principe di Galles); il procedere di Falstaff alla guerra, la sua leva di reclute, la protezione che offre al giudice di pace, e che alla fine riesce a lui medesimo così funesta; tutto ciò costituisce una serie di scene caratteristiche d'un genere originalissimo, e che non si possono introdurre che colla forma del dramma storico. »

(SCHLEGEL, *Cor. di Left. Dram.*)

IL
RE ENRICO V.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

ENRICO V. (1)

Duca di Gloucester } fratelli
Duca di Bedford) del Re.

Duca di Exeter, zio del Re.

Duca di York, cugino del Re.

Conti di **SALISBURY**, **WE-**

STMORELAND e **WAR-**

WICK.

Arcivescovo di Canterbury.

Vescovo di Ely.

Conte di Cambridge } cospira-

Lord **SCROOP**. } ratori

Sir **TOMMASO GREY** } contro

Sir **TOMMASO ERPIN-** } il Re.

GHAM, **COWER**, **FLUEL-**

LEN, **MACMORRIS**, **JAM-**

MY, Ufficiali nell'esercito

del Re.

BATES, **COURT**, **WIL-**

LIAMS, soldati dello

stesso.

NYM, **BARDOLFO**, **PISTOL**,

prima seguaci di **FAL-**

STAFF, ora militi. Un gar-

zone del loro seguito.

Un Araldo. — Al Coro,

CARLO VI, re di Francia.

LUIGI, Delfino.

Duchi di **BORGOGNA**, **OR-**

LEANS e **BORBONE**.

Contestabile di Francia.

RAMBURES e **GRAND-**

PREE, signori francesi.

Governatore di Harfleur. —

MONTJOY, araldo fran-

cese.

Ambasciatori al Re d'In-

ghilterra.

ISABELLA, regina di Fran-

cia.

CATERINA, figlia di **CARLO**

e **ISABELLA**.

ALICE, dama del suo se-

guito.

QUICKLY, moglie di **PI-**

STOL, ostessa.

Signori, Signore, Ufficiali

francesi e inglesi, Solda-

ti, Ambasciatori, ecc.

(1) Vedi per fatti esposti in questo. Dramma le già citate Cronache
inglesi di Hollinshed.

La Scena in principio è in Inghilterra
poi sempre in Francia.

IL
RE ENRICO V.

ATTO PRIMO.

Entra il Coro.

Oh concedetemi una musa di fuoco che si elevi fino al cielo più lucido del genio e dell'invenzione! Concedetemi un regno per teatro, principi per attori, monarchi per spettatori di questa scena sublime! È allora che si vedrebbe il bellicoso Enrico sotto i suoi naturali sembianti, colla fiera maestà del dio Marte, conducente la fame, la guerra e l'incendio, mostri attaccati a' suoi passi, come vani sottomessi e saltellanti innanzi a lui, bramosi di strage. Ma perdonatemi, indulgente assemblea; perdonate all'impotenza dell'umile e debole ingegno, che osò sul palco di quest'indegno teatro mostrare oggetto sì grande e sì glorioso. Quest'arena, atta a combattimenti de' galli, può essa contenere le vaste pianure della Francia? Possiamo noi in questo circolo angusto raccogliere tutte le spade che spaventarono il cielo di Agincourt? Oh perdonate se una figura nana e mingherlina dee qui rappresentare milioni di guerrieri! Lasciate che riempiendo la parte de' zeri, di un gran compute, poniamo in moto la vostra immaginativa. Supponete per ora che nel cerchio di queste mura stian racchiuse due grandi monarchie, che colle teste levate e minacciose, l'una contro l'altra, separate non siano che da una striscia d'oceano; riempite coi vostri pensieri il vacuo che lascia la nostra debolezza; dividete un uomo in mille parti, e mirate in lui un esercito immaginario; fantasticate, allorchè parliamo di corsieri di battaglia, ch'essi vi stiano dinanzi; e che imprimer li

vediate i superbi loro piedi sul seno della terra. Tocca a voi a creare ora i re, nella loro maestà; a trasportarli da un luogo all'altro, varcando le barriere del tempo, e racchiudendo gli avvenimenti di parecchi anni, nello spazio di un'ora. Per supplire alle lacune, concedete che un Coro compia i racconti di questa storia drammatica: è esso che, in questo momento facendola da prologo, implora la vostra attenzione, e vi supplica di ascoltare con benevolenza, e di giudicare con generosità l'opera nostra.

(esce)

SCENA I.

Londra. — Un'anticamera nel palazzo del Re.

Entrano l'arcivescovo di Canterbury e il vescovo di Ely.

Cant. Milord, vi dico che è assai chiesta la sanzione di quel decreto, che sarebbe già passato contro di noi l'undécimo anno del regno dell'estinto re, se la tumultuosa agitazione di quei tempi non ne avesse interrotto l'esame.

Ely. Ma, milord, quale ostacolo gli opporremo oggi?

Cant. È ciò a cui vuol pensarsi. Se tal decreto è sancito, perderemo la più bella metà dei nostri domini; perocchè tutte le terre laiche che la pietà dei morenti ha lasciate alla Chiesa ci saran tolte. Ecco la tassa: prima una somma bastante per mantener in onore del re fino a quindici conti, mille e cinquecento cavalieri, e seimila e dugento buoni gentiluomini; poscia per sollievo degli appestati, e dei vecchi infermi e languenti, cui la troppa età toglie al lavoro, cento ospitali forniti di ogni cosa bisognevole; di più per gli scrigni di chi ne governa mille lire sterline ogni anno: tale è il proposto decreto.

Ely. Simile taglia lascierebbe un profondo vuoto nei nostri tesori.

Cant. Un vuoto? Essa gli esaurirebbe.

Ely. Ma come impedirla?

Cant. Il re è generoso e pieno di dolcezza.

Ely. E inoltre amico sincero della Chiesa.

Cant. Questo non promettevano le folle di sua gioventù. Appena la vita abbandonò suo padre, ogni sua inclinazione al niale sembrò finire, e nel medesimo istante la ragione, come angelo disceso dal Cielo, venne e cacciò dal suo seno il colpevole Adamo. La sua anima purificata ridivenne un paradiso, in cui rientrarono l'innocenza e gli spiriti celesti. Non mai giovine s'abbeverò più rapidamente alla coppa della scienza: non

mai si compie riforma più vittoriosa e più subitanea: non mai il vizio, idra dalle cento teste, fu più prontamente abbattuto, più interamente vinto.

Ely. Qual benèficio del Cielo fu quel felice cambiamento!

Cant. Uditelo ragionare in teologia, e fornierete pieno di ammirazione un voto interno perchè ei fosse prelato: uditelo discutere delle cose di Stato, e direte che ne conosce profondamente ogni parte: s'ei discorre di guerre, vi sembra di assistere ad una battaglia, e di udire, mercè il suo racconto, tutto il fragore dell'armi: se si intrattiene di politica, ne scioglie tutti i nodi, talchè l'ammirazione s'insinua nell'orecchio di quanti l'ascoltano, e rende ognuno attento ai dettati che con tanta grazia escono dalla sua bocca. Sembra impossibile che l'esercizio e la pratica non gli abbiano serviti da maestri; e incomprendibile riesco come egli abbia potuto arricchirsi di tante cognizioni, egli, la cui giovinezza non versò che fra vane frasche; che a compagni non ebbe che uomini di nessun conto; che ad altro non attese, fuorchè a ginocchi e a libertinaggi, nè mai si vide intento ad alcun studio; mai separato dai suoi turpi soci, e dal più infimo vulgo, con cui gli piaceva di confondersi.

Ely. La fragola profumata fiorisce sotto l'ortica; ed è vicino ai frutti selvatici, che le piante salutari s'innalzano e maturano di più: così il principe ha celati i suoi studii e le sue meditazioni sotto il velo della dissipazione; e la sua ragione in quell'ombra oscura è cresciuta repentinamente, come cresce fra le tenebre per la solà forza della sua vegetazione interna, il cespuglio estivo, che nasconde al dì il suo invisibile incremento, e ne fa meravigliati all'indimani pei progressi della notte.

Cant. Bisogna bene che ciò sia; perocchè i miracoli son cessati, e costretti siamo di ricorrere a' mezzi naturali per vedere la cagione di tali effetti.

Ely. Ma, mio venerabilo lord, qual mezzo per temperare il decreto che chieggono le Comuni? Inclina o no ad esso Sua Maestà?

Cant. Il re sembra indifferente, o piuttosto par volto dalla nostra parte. Ho fatto un'offerta a Sua Maestà rispetto alla nostra convocazione ecclesiastica, concernente le cose di Francia: ho detto di dargli somma maggiore che mai non ne concedesse il clero ad alcuno de' suoi predecessori.

Ely. E come ha egli sembrato ricevere tale offerta?

Cant. Favorevolmente: ma il tempo è mancato per dirgli, come lo avrebbe desiderato, la forza legittima dei suoi diritti

ad alcuni ducati e alla corona di Francia, forza che trae origine dal suo bisavolo Eduardo.

Ely. E qual cagione interruppe il vostro dire?

Cant. L'ambasciatore di Francia stesso che in quel punto chiese udienza; e l'ora in cui si deve ascoltarlo credo sia giunta. Suonarono le quattro?

Ely. Sì.

Cant. Entriamo dunque per sapere il motivo della sua ambasciata; che potrei nondimeno per congetture dichiarare, prima anche che la Francia abbia aperta la bocca.

Ely. Vuo' seguirvi, chè sono impaziente di udirlo. *(escano)*

SCENA II.

Sala d'udienza.

Entrano il re ENRICO, GLOCESTER, BEDFORD, EXETER, WARWICK, WESTMORELAND e seguito.

Ear. Dov'è il mio grazioso signore di Canterbury?

Ex. Qui nol veggio.

Enr. Mandate a cercarlo, buon zio.

West. Faremo entrar l'ambasciatore, mio sovrano.

Enr. Non anche, cugino; prima d'udirlo vorremmo essere rischiarati sopra alcuni punti importanti, che occupano e turbano le nostre idee sullo cose di Francia.

(entrano l'arcivescovo di Canterbury, e il vescovo di Ely)

Cant. Dio e i suoi angeli conservino il vostro sacro trono, e vi accordino di esserne lungamente lo splendore.

Enr. Vi ringraziamo sinceramente di tal voto, sapiente prelato; poi vi preghiamo di dedurre per ordine le ragioni, di esporre con giustizia esatta e religiosa, perchè la legge salica, che vige in Francia, deve o non deve essere un impedimento alle nostre pretese: e a Dio non piaccia, mio caro e fido lord, che la vostra risposta sia un'interpretazione apparecchiata e tessuta di argomenti fatui e illusorii! A Dio non piaccia che voi carichiate la vostra coscienza di sottili e colpevoli sofismi, per presentarci titoli speciosi, ma illegittimi, di cui la verità smaschererebbe i falsi colori! Perocchè Dio sa quante migliaia di uomini oggi pieni di vita e di salute verseranno il loro sangue per sostenere il partito al quale vostra riverenza va ad eccitarne! Pensate adunque bene prima sopra quali motivi vi rendete garante del consiglio che state per darci, e per quali diritti ne fate sguaianare di nuovo la

spada. Noi ve ne preghiamo in nome di Dio: riflettete assai; perocchè non mai due tali regni lottarono insieme, che sangue a torrenti non ne andasse sparso; e ogni goccia di sangue innocente sveglia un grido di maledizione, e chiede vendetta contro l'uomo a cui l'ingiustizia arrota la spada e che fa strage della fragile e breve vita dei mortali. Sotto la clausola di tal raccomandazione parlate, milord; noi vi ascolteremo e scolpiremo nella nostra memoria quello che ne direte; noi crederemo che il vostro discorso esca dalla vostra bocca puro, comè il neonato dai fonti battesimali.

Cant. Degnatevi udirmi, grazioso sovrano: e voi pure, o Pari, che dovete la vostra vita, la vostra fede e i vostri servigi a questo trono reale. — Non v'è altro ostacolo ai diritti di Vostra Maestà sulla Francia, che questo principio ch'essi fan derivare da Faramondo: *in terram salicam mulieres ne succedant; alcuna donna non succederà in terra salica*; ora questa terra salica, i Francesi, con infedele commento, pretendono sia il regno di Francia, e fanno Faramondo fondatore della legge che esclude le donne. Nondimeno i loro medesimi storici affermano con sincerità che la Terra Salica è in Germania, fra i fiumi di Sala e l'Elba, dove Carlo Magnò, dopo aver soggiogati i Sassoni, lasciò dietro a sè, e stabilì un certo numero di Francesi, che per disprezzo verso le donne tedesche, di cui alcune macchie vergognose contaminavano la vita e i costumi, decretarono che alcuna femmina non sarebbe ereda in Terra Salica, terra che, comè dissi, è solo là posta, ed è oggi chiamata per tutta Germania Meinseu. E dunque manifesto che la legge salica non è stata bandita pel regno di Francia, e che i Francesi non han posseduta la Terra Salica se non, trecentoventun anni dopo la morte di Faramondo, follemente supposto autore di tal legge. Faramondo morì l'anno di nostra salute 426, e Carlo Magno domò i Sassoni, e stabilì i Francesi al di là del fiume Sala nell'803. Di più gli storici narrano che il re Pipino, che depose Childerico, fece valere le sue pretese e i suoi titoli alla corona di Francia, come erede legittimo, essendo disceso da Blitilde, che era pure figliuola del re Clotario. Ugo Capeto eziandio, che usurpò la corona di Carlo, duca di Lorena, solo erede maschio del verò stipite, e proavò di Carlo il Valente, per colorire il suo titolo con qualche apparenza di verità, sebbene invero ei fosse fallace e nullo, si dichiarò erede di Lingara, figlia di Carlo che era figliuolo di Luigi imperatore, come Luigi lo era di Carlo il Magnanimo. Così Luigi IX, unico erede dell'usurpatore Capeto, non poté, portando la corona di Francia,

essere in pace colla sua coscienza, fino a che non gli si provò che la bella regina Isabella, sua avola, discendeva in linea retta da Ermengarda, nata dal sopradetto Carlo, duca di Lorena; mercè il cui matrimonio, la schiatta di Carlo il Grande era stata riunita alla corona di Francia. Quindi è chiaro come il di, che il titolo del re Pipino, le pretensioni di Ugo, e i fatti che placarono la coscienza di Luigi, han tutti origine da donne, sebbene essi pongano in campo la legge Salica, per opporsi alle giuste ragioni che furono trasmesse a Vostra Maestà da una donna; ed amano meglio nascondersi bassamente, che chiarire i loro mendaci titoli, usurpati sopra i vostri avi e sopra di voi.

Enr. Possò io in coscienza sostenere queste ragioni?

Cant. Il delitto pe ricada sulla mia testa, temuto sovrano! Nel libro dei Numeri è scritto: *allorchè il figlio muore, succede la figlia*. Grazioso principe, sostenete i vostri titoli: spiegate il vostro vessillo: volgete gli occhi su i vostri illustri avi: andate, mio sovrano, andate alla tomba di quel magnanimo, da cui derivano i dritti vostri, e invocate la sua anima guerriera, non che quella del vostro gran zio, Eduardo, il principe Nero, che compì una sanguinosa tragedia sui campi francesi, debellando tutte le loro forze, intantochè il suo augusto padre, immoto sopra una collina, sorrideva veggendo il figliuol suo, come giovine liono, bagnarsi nel sangue della nobiltà nemica. O prodi Inglesi, che potevano colla metà del loro esercito far fronte a tutta la potenza di Francia! mentre l'altra contemplava, piacendosene, con tutta la calma di uno spettatore placido ed estraneo alla mischia, il valore de' suoi commilitoni.

Ely. Risvegliate la memoria di quei morti famosi, e il vostro braccio potente rinnovelli le loro eroiche geste. Voi siete loro erede; assise siete sul loro trono: il coraggio e il sangue che gli ha resi immortali scorre per le vostre vene, e nel fiore vi trovate della giovinezza, nella stagione dei grandi fatti e delle opere valorose.

Ex. I vostri colleghi re e monarchi della terra aspettano che v'alziate nella vostra forza, come i leoni usciti dalla vostra razza (1).

West. Essi sanno che Vostra Maestà tratta una causa giusta, ed ha mezzi e potenza; nulla è più vero: non mai alcun re d'Inghilterra ebbe nobiltà fornita di maggiori dovizie, o sudditi più affettuosi: i cuori di tutti, lasciando, per così dire, i corpi in

(1) Passo biblico.

Inghilterra, han di già varcati i mari, e scorrono le pianure di Francia.

Cant. Oh i loro corpi, mio diletto sovrano, vadano a raggiungere i lorò cuori, onde col ferro e il fuoco si riconquistino i vostri diritti! Per sussidiarvi in questa impresa, vi promettiamo di imporre al clero, e di dare a Vostra Maestà il provento di un pingue balzellò, quale la Chiesa non ha per anchè dato ad alcuno dei vostri avi.

Enr. Non basta che ci armiamo per invadere la Francia: conviene anche che prendiamo le nostre disposizioni, per difendere il regno contro gli Scozzesi, che certamente ne verranno sopra.

Cant. Gli abitanti delle frontiere, mio sovrano, saranno bastanti a difendere l'interno dello Stato contro le incursioni di quei montanari.

Enr. Di montanari soltanto non parlavamo, ma per tema di una insurrezione generale di quel popolo era il nostro detto. L'istoria vi narrerà che il mio illustre avolo non passò mai co' suoi eserciti in Francia, senza che lo Scozzese non venisse, come l'acqua per una ripa rotta, a spandersi sopra il suo regno sprovvisto, col torrente della sua potenza, manomettendo le sue provincie, bloccando i castelli e le città con assedi ostinati, talchè l'Inghilterra nuda e senza difesa vacillò sovente sotto le imprese di quei funesti vicini.

Cant. Più paura n' ebbe che danno: mie re; ve ne siano prova gli esempi, che ella stessa ha dati. — Allorchè i suoi cavalieri erano passati in Francia, e che ella non era più che come una vedova per la partenza di tutti i suoi nobili, non solo si è ben difesa, ma ha preso e avvoluppato, come cervo smarrito nella via, il monarca degli Scozzesi: mandato lo ha in Francia per farvi rifulgere il nome di Eduardo; e arricchito ha i suoi fasti con tanta gloria quanta alcun popolo ne poteva conseguire.

West. Ma v'è un detto molto antico e vero: *Se conquistar volete la Francia, incominciate dal domar la Scozia*: perocchè, quando l'aquila inglese è uscita per predare al di fuori, la donola di Scozia vien saltellando fino al suo nido indifeso, e divorà, quasi topo in assenza del gatto, i regi suoi parti, struggendo anche più che divorare non possa.

Enr. La conseguenza sarebbe quindi che l'aquila dovrebbe restar ne' suoi focolari: e nondimeno questa non è che una necessità fallace; perocchè noi abbiamo asili in cui possiam nascondere i nostri tesori, e lacci per avvoluppare i piccòli depredatori. Allorchè le braccia armate combattono all'estero, la

testa prudente, e savia: sa difendersi al di dentro: chè in un governo, sebben formato di parti diverse, tutto deve accordarsi in una sola armonia naturale, come i suoni della musica.

Cant. Ciò è vero: così il Cielo ha diviso l'economia dell'uomo in uffici diversi; tutte le sue parti con intento continuo tendono a uno scopo comune, la subordinazione; tale è anche la ripartizione dei lavori delle api, animalletti maravigliosi che, mostrando all'uomo la guida di natura, insegnano a un regno l'arte e l'ordine del reggimento. Esse pure hanno un re e ufficiali di diversi gradi: gli uni, magistrati severi, sorvegliano i lavori e le pecchie domestiche; gli altri, arditi mercatanti, si risicano per l'aere, e van lungi a trafficare; altri, soldati intrepidi, armati dei loro dardi, fan bottino sulle tenere bocce estive, e, carichi de' loro furti, ritornano con volo trionfante al palagio del loro Sovrano, che pieno d'operosità e di sapienza presiede alle fatiche dei ronzanti architetti, che costruiscono le loro colonne d'oro; ai cittadini che stemprano la cera e il miele; al popolo artiere che sopraggiunge in folla e depono alla porta dello Stato il suo prezioso sardello; alla giustizia, il cui occhio severo consegna a lividi carnefici i sudditi vili e contumaci. — Ecco la mia conclusione: molte parti che hanno un'attinenza diretta verso un centro comune possono agire in senso contrario, come molte frecce lanciate da diversi punti vanno ad un sol luogo; come molti limpidi fiumi si fondono in un sol mare; come molte strade s'inrocicchiano in una città; come molte linee vanno al centro di un quadrante da sole. Così molte opere possono intendere a un medesimo fine, e andar di fronte senza che l'una nocchia all'altra. Dividetè adunque la fortunata vostra nazione in quattro parti, e prendetene una per conquistare la Francia, che ben vi basterà, e se noi colle altre tre parti non sapremo difenderci dal dente degli Scozzesi, vuo' ch'essi ne facciano a brami, e che il nostro popolo perda per sempre la sua fama di coraggio e di saviezza.

Enr. Chiamate gli ambasciatori spediti dal Delfino. (*esce uno del séguito. Il re va sul trono.*) Ora siamo risolti: e col soccorso del Cielo e il vostro, nerbo della potenza che abbiamo, o piegheremo la Francia al nostro giogo, o abatteremo per sempre il suo imperio: o regneremo sui suoi ricchi Ducati, che valgono quasi altrettante Monarchie, e deporremo queste ossa in una urna ingloriosa, prive di sepoltura, e senza alcun monumento che conservi la nostra memoria. Sì; bisogna, o che la nostra istoria celebri liberamente con piena ed alta voce i nostri fatti, o che la nostra tomba, muta come lo schiavo d'Oriente, lasci su di noi un

silenzio eterno, e non sia neppure onorata dal più breve e più volgare epitaffio (*entrano gli Ambasciatori di Francia*). Eccoli ora disposti a conoscere gl'intendimenti del nostro diletto cugino, il Delfino di Francia; chè di sua parte ci si dice ne salutate, e non da quella del Re.

Amb. Vostra Maestà vuol ella permetterci di esporre liberamente l'ambasciata che ci fu trasmessa? Se ciò non è, diremo con riserva e con avviluppate parole le intenzioni del Delfino.

Enr. Un tiranno non sono, ma un re cristiano: le nostre passioni ci obbediscono in silenzio; incatenate alla nostra volontà, come i malfattori che stanno in ceppi nelle nostre prigioni: dichiarateci perciò le intenzioni del Delfino liberamente e senza alcun ritegno.

Amb. Eccole in poche parole. Vostra Altezza coi suoi deputati, che ultimamente mandò in Francia, ci chiese certe duchesse in nome del vostro predecessore Eduardo Terzo. In risposta di ciò, il principe nostro signore, dice, che troppo vi lasciate sopraffare dalla giovinezza e vi avverte di pensar bene chè non v'è in Francia alcun dominio che acquistar si possa con una danza, e che là non introdurrete le vostre orgie. Per risarcirvi poi della vostra inchiesta, vi manda come presente più conforme alle vostre inclinazioni, questo tesoro, e chiede che in ricompensa di tal dono abbandoniate il pensiero di quelle duchesse. Ecco ciò che dice il Delfino.

Enr. Qual tesoro è cotesto, zio?

Ex. Una botte di palle, mio sovrano.

Enr. Siamo lieti di trovare il Delfino così ilare con noi, e vi ringraziamo del suo dono e delle vostre fatiche. Allorchè avremo stese le mani a quelle palle, speriamo, coll'aiuto di Dio, fare in Francia tal giuoco da abbattemo la corona del re suo padre, e mandar lui fuori di lizza. Ditegli ch'ei s'è impegnato con un giuocatore tenace, che persevererà a combattere finchè lena gli resti. A meraviglia comprendiamo la riprensione ch'ei volle darne, riportandosi ai falli di nostra gioventù; ma ben non pensò all'uso che di quelli abbiám fatto. Non mai avevamo meditato su questo trono d'Inghilterra, e lungi da esso vivendo, abbandonati ci siamo a una sfrenata licenza, come incontra sempre che gli uomini vivano più lieti allorchè stanno presso gli stranieri. Ma dite al Delfino che io riprenderò la mia dignità, che mi comporterò da re, e farò sfolgorare tutto il lampo della mia grandezza; allorchè salirò sul trono di Francia. E per giungervi che, depouendo qui la mia Maestà, confuso mi sono alla oscura folla, ab-

bassandomi fino alle arti laboriose di questa. Ma in Francia sarò veduto risalire con tanto splendore, che abbaglierò tutti gli occhi, e il Delfino rimarrà accecato dalla mia gloria. Dite ancora a quel principe sì piacevole e gioviale; che questa sua celia ha trasformate le sue palle da mano in palle da cannone, e che la sua coscienza resterà mortalmente aggravata dalla fatal vendetta che esse recheranno ne' suoi Stati. Codesta celia farà piangere mille vedove e mille madri; privo di consorti e di figli: essa ruinerà città e castelli; e generazioni non ancor nate malediranno l'insultante sua ironia. Gli avvenimenti sono in mano di Dio, che prendo per mio giudice; ed è in suo nome, ditegliene, che mi pongo in via per vendicarmi con ogni mio potere, e innalzare un braccio armato di giustizia per causa legittima e santa. Itte, escite di qui in pace, e avvertite che la beffa sembrerà opera di uno spirito ben leggero e imprudente, allorchè farà versare più lagrime, che eccitati non abbia sorrisi. — Conducete questi deputati sotto sicura scorta: — Signori, addio. *(gli Amb. escono)*

Ex. Fu un gioviale messaggio.

Enr. Speriamo di farne arrossire l'autore: *(discende dal trono)* perciò, miei lordi, non perdiamo alcun momento che possa accelerar la nostra spedizione; poichè noi non nutriamo più ora altro pensiero che quello della Francia, adempito che avremo ai nostri obblighi verso Idlio. Raduniamo prontamente l'esercito necessario a tal guerra, raccogliamo tutti i mezzi che possono affrettare la nostra vittoria: nostro intento è, ne attesto il Cielo, di castigare il Delfino alle porte di suo padre. Pensì ognuno di voi al da farsi, e si apparecchi a questa bella opera. *(escono)*



ATTO SECONDO.

Entra il Coro.

Ora tutta la gioventù d'Inghilterra avvampa d'ardor marziale: la divisa del lusso e del piacere giace dimenticata; gli armaiuoli solo arricchiscono, e l'onore empie tutti i cuori: molti vendono il campo che li nutrive per comprare un cavallo di battaglia; e più rapidi di Mercurio volano sui passi del loro re, sublime modello d'ogni principe cristiano. La speranza si asside nell'aere, brandendo una spada, il di cui ferro dalla punta agli elsi è nascosto da corone: corone d'imperatori, di duchi e di re, promesse a Enrico e ai prodi che lo seguono: Il Franco, che certe notizie hanno istruito di questo formidabile apparecchio, trepido e dubbioso cerca di allontanare colle ambagi della politica l'uragano che gli va sopra. Oh Inghilterra, i tuoi angusti limiti simboleggiano la tua grandezza! un corpo di nano tu sei che racchiude un cuore di gigante! Di quante geste non arricchiresti tu la tua gloria, se tutti i tuoi figli avessero per madre la tenerezza, e i sentimenti di natura! Ma vedi la tua sventura! La Francia ha trovato nel tuo seno molti cuori mendaci, che il suo oro ha riempito di delitti e di tradimenti. Essa ha trovati tre uomini corrotti, Riccardo di Cambridge, Scroop, Grey, che pel di lei oro nemici divennero della loro madre terra; ed è per le loro mani che questo re, onore dei re, deve perire, se l'Inferno e il tradimento mantengono quant'han promesso. La somma è pagata; i feloni si accordano. — Il re è partito da Londra, e la scena è ora a Southampton. Prima che il sovrano si imbarchi per la Francia, degnatevi, o spettatori, di porre un freno alla vostra impazienza, e varcate senza fastidio l'intervallo dei luoghi, secondando i nostri sforzi per racchiudere tanti avvenimenti in un angusto spazio. È a Southampton che il teatro s'apre: è là che dovete assidervi. Da quel luogo vi faremo passar poscia in Francia, e ve ne ricondurremo, promettendovi sempre un mare tranquillo e placido: perchè, per quanto potremo, cercheremo che alcuno di voi non provi durante lo spettacolo nè noia, nè malcontento. Ma fino a che il re non se ne vada, in Southampton è forza il rimanere.

(esce)

SCENA I.

Eastcheap.

*Entrano Nym e BARDOLFO.**Bard.* Ben trovato, caporale Nym.*Nym.* Buon giorno, luogotenente Bardolfo.*Bard.* L'antico Pistol è anche amico vostro?*Nym.* Non lo curo: io poco dico, ma quando l'occasione si presenterà, sarò veduto afferrarlo sorridendo: avvenga poscia che vuole. Io non oso combattere, ma vuò dare un colpo d'occhio e tener alto il mio ferro. Questo ferro non ha imprese; ma che importa? ei se ne trarrà bene quanto quelle d'ogni altro.*Bard.* Pel Cielo! bisogna che io profonda la spesa di una colazione per farvi ritornare amici; e tutti tre andremo come fratelli in Francia; lascia che ciò segua, buon caporale Nym.*Nym.* In fede, vivrò quanto posso, ciò è sicuro; e quando non potrò più vivero, farò come saprò. A ciò son risoluto e di più non dico.*Bard.* È sicuro, caporale, ch'ei s'è accoppiato con Nell Quickly; e certamente ella vi fece oltraggio, poichè voi eravate impegnato prima con lei.*Nym.* Non so; bisogna che le cose siano come sono: gli uomini possono dormire, e aver le loro gole tagliate; alcuni dicono ch'è i coltelli han la punta. Bisogna sia come deve essere; e quantunque la pazienza simigli a una cavalla stanca, pure va. La conclusione? L'ignoro. *(Entrano PISTOL e mistress QUICKLY)**Bard.* Viene l'antico Pistol con sua moglie: — buon caporale, siate paziente. — Ebbene, oste Pistol?*Pist.* Vil buffone, mi chiami tu oste? Ora, lo giuro su questa mano, detesto tal titolo: la mia Nell non alberga più alcuno.*Quick.* No, in verità; non oserei prendero più in pensione femmine che si procacciassero la vita col loro lavoro, perchè sarei sicura che la gente direbbe tosto che è un luogo sospetto. — *(Nym sfodera la spada)* O misericordia! che vuol dir ciò? Il corporale Nym è qui? Signore! sta per commettersi un adulterio volontario, e un omicidio. Buon luogotenente Bardolfo.... buon corporale, desistete.*Nym.* Bah!*Pist.* Bah a te, cane d'Irlanda! vil levrierò dalle lunghe orecchie!

Quick. Buon corporale Nym, mostra il valore di un uomo, rimettendo la tua spada.

Nym. Volete ritirarvi? Vorrei fosse qui *Solus*.

(rimettendo la spada)

Pist. *Solus*, infame cane? Vipera indegna! Che vuoi tu dire col tuo *solus*? Nei denti, in faccia; in gola, nelle mascelle e nei polmoni, io te lo ricaccio: perocchè io posso abbruciarti: ed ho già accesa l'esca.

Nym. Non sono Barbasson (1); voi non potete esorcizzarmi. — Mi prende voglia di schernirvi: se incominciate a lordare, le vostre parole con me, potete esser sicuro ch'io vi trincerò colla mia durindana, per insegnarvi a parlar netto. Se venite soltanto a quattro passi da me, vi frugherò negli intestini, come soglio fare, e ne avrete buon solletico.

Pist. Oh vil millantatore che fa fai da furioso! La tua tomba sbadiglia, e la morte già ti vagheggia; manda l'ultimo sospiro.

(tornando a sfoderare la spada)

Bard. Uditemi, udite quello che dico: quegli di voi che vibrerà il primo colpo, sarà da me trafitto cento volte, quant'è vero che sono un soldato.

(sguaina egli pure la spada)

Pist. Tremendo è il giuramento; ma tal furia scemerà. Dammi il tuo pugno, o il tuo piede dinanzi: ammiro il tuo coraggio.

Nym. Per parlar chiaro, ti taglierò la gola fra non molto.

Pist. Tagliarmi la gola? Questo mi dici? Ti sfido mille volte, volume di creta. Credi tu impadronirti di mia moglie? Vattene all'ospitale, e fogli all'infamia la tua Doll-Tear-Sheet disposandola. Per me ho ed avrò sempre la mia *quondam* Quickly per moglie. Ciò basta.

(entra il garzone del loro seguito)

Gar. Mio caro Pistol, correte dal mio padrone, e voi pure ostessa, egli è infermo e adagiato. Mio buon Bardolfo, vieni a porre il naso fra le sue lenzuola, e riempivi l'ufficio di scaldal letto. In buona fede è assai infermo.

Bard. Via, malandrino.

Quick. Sull'onor mio, non gli dà molti giorni prima ch'ei se ne vada ad apprestare uno splendido pasto ai corvi. Il re gli ha trafitto il cuore. — Buon masito, andiamocene a casa.

(esce col garzone)

Bard. Su via, vuo' farvi ritornare amici, dobbiamo andar in Francia insieme; e perchè diavolo impiegheremmo queste coltella per tagliarci l'un coll'altro la gola?

(1) Nome di un demonio.

Pist. Lasciam prima scorrere le acque, e i diavoli urlare per il loro pascolo.

Nym. Mi pagherete gli otto scellini che vi guadagnai l'altro giorno?

Pist. No, non v'è che il vulgo che paghi.

Nym. Così non andrà, ve ne assicuro.

Pist. Vedremo chi di noi due è più valente: mano alla spada.

Bard. Pel Cielo! quegli che dà il primo colpo lo uccido: sì, per questa spada, farò come dico.

Pist. Diavolo! i giuramenti devono essere rispettati.

Bard. Corporale Nym, vuoi tu riconciliarti con costui? Lo vuoi, o no? No? Ebbene siate miei nemici ancora. Te ne prego, desisti.

Nym. Voglio i miei otto scellini che guadagnai scommettendo.

Pist. Ti darò una ghinea, e ti pagherò anche da bere: l'amicizia e la fratellanza regneranno per l'avvenire fra di noi: io vivrò per Nym, e Nym vivrà per me. È ciò giusto? Io sarò vivandiere del campo; e i nostri profitti cresceranno. Dammi la tua mano.

Nym. Avrà la mia ghinea?

Pist. L'avrai.

Nym. Sia dunque, sia così. (*rientra mistress QUICKLY*)

Quick. Quant'è vero che furono donzelle che vi partorirono, correte presto da sir Giovanni. Il pover uomo è così consunto da una quotidiana-febbre-terzana, che desta commiserazione. Mie i buoni amici, venite da lui.

Nym. Il re gli ha fatto passar la bile nel sangue; così è la storia.

Pist. Dici il vero; ha il cuor rotto, e corroborato.

Nym. Il re è un buon re; ma ei pure ha le sue fisime.

Pist. Andiamo a condolerci col cavaliere, e pensiamo almeno noi a vivere. (*escono*)

SCENA II.

Southampton. — Sala del Consiglio.

Entrano EXETER, BEDFORD e WESTMORELAND.

Bed. No attesto Iddio; Sua Grazia è ben ardita fidandosi a quei traditori.

Ex. Non tarderanno ad esser presi.

West. Qual calma! qual contegno dolce e sereno simulano! Si direbbe che la fedeltà posasse nei loro cuori, fra l'obbedienza e l'onestà.

Bed. Il re è istrutto di tutte le loro trame per lettere intercettate, senza che essi ne dubitino.

Ex. Come! L'uomo che divideva talvolta il suo letto, che arricchito egli aveva; e colmato di favori degni di un principe, ha potuto così per una borsa d'oro straniero vendere la vita del suo sovrano! *(squillano le trombe; entrano il re ENRICO, SCROOP, CAMBRIDGE, GREY, lordi e seguito)*

Enr. Ora i venti soffiano propizi, e noi c'imbarcheremo. — Milord di Cambridge, e voi mio caro Marsham, e voi, prode cavaliere, dichiaratemi i vostri pensieri. Non sperate voi che l'esercito, che ci seguè sui nostri vascelli, si aprirà un passaggio in Francia, e compierà la impresa per la quale lo abbiám radunato?

Scroop. Nulla è più certo, mio sovrano, se ognuno fa il suo dovere.

Enr. Non ne dubito: noi siamo ben convinti che alcuno non vien con noi che non ci ami, e che alcuno non ci lasciam dietro che non innalzi voti per la nostra vittoria.

Camb. Non mai alcun sovrano fu più amato, e più temuto di Vostra Maestà; nè credo siavi un solo suddito malcontento, all'ombra benigna del vostro governo.

Grey. Quelli anche che furono nemici di vostro padre hanno perduto tutto il fiele della loro anima per sentimenti più dolci; essi vi servono con cuori pieni di sommissione e di zelo.

Enr. Per tali beni vi dobbiamo una grande riconoscenza, e dimenticheremo gli uffici e l'uso di questa mano prima che dimenticare di retribuire il merito e i servigi, a seconda della loro importanza.

Scroop. È il mezzo di prestare allo zelo forze indomabili; ma la sola speranza di rendere a Vostra Maestà novelli servigi basterebbe a sollevarci sempre dalle fatiche passate.

Enr. Meno non ci aspettiamo da voi. — Mio zio di Exeter, fate porre in libertà quell'uomo che fu ieri imprigionato, perchè ardi farsi beffe della vostra persona. Noi crediamo che fosse l'eccesso del vino, che lo spinse a tanta licenza; ora che i suoi sensi raffreddati lo han reso più placido, gli perdoniamo.

Scroop. È un atto di clemenza; ma è anche un eccesso di sicurezza. Ch'ei sia punito, mio sovrano: è a temersi che la vostra indulgenza, e l'esempio della sua impunità non ingenerino altri colpevoli.

Enr. Ah! lasciateci esercitare la clemenza.

Camb. Vostra Maestà può esercitarla, e nondimeno punire.

Grey. Sarà mostrare ancora molta bontà il fargli dono della vita, dopo avergli inflitto un castigo rigoroso.

Enr. Ah! è il vostro troppo zelo e la vostra affezione per me, che vi costringe a sollecitare il supplizio di quel tapino. Se non si chiudono gli occhi sopra falli leggeri, prodotti dall'offuscata ragione, come converrà riguardare i delitti capitali, concepiti, meditati e statuiti nel cuore, allorchè compariranno innanzi a noi? Vogliamo sì ponga in libertà quell'uomo, sebbene Cambridge, Scroop e Grey, nel loro tenero zelo, e nella loro alacre sollecitudine per la conservazione nostra, desiderino il contrario. — Passiamo ora alla nostra spedizione di Francia. — Chi sono quelli che debbono ricevere una commissione da noi?

Cam. Io, milord; Vostra Maestà m'ha ingiunto di chiederla oggi.

Scroop. A me pure, mio sovrano, comandaste la medesima cosa.

Grey. Ne me avete obbliato.

Enr. Eccovi adunque, conte di Cambridge, la vostra incumbenza. — Eccovi la vostra, lord Scroop di Marsham. — Eccovi la vostra, cavaliere Grey di Northumberland. *(da a ciascuno uno scritto in cui sta esposto il loro tradimento)* Leggete, e apprendete che conosco tutto il vostro merito. — Questa notte vi imbarcherete.... ma che avete, miei lordi? Qual cosa leggete in quegli scritti che possa così farvi mutar colore? — Cielo! qual commozione si dipinge sopra i loro volti! Le loro guance son colore del foglio che stringono! Ebbene, che avete voi dunque, che vi sgomenti, che vi agghiacci, che vi scolori?

Cam. Confesso il mio delitto, e mi abbandono alla vostra misericordia!

Grey. e Scroop. È alla vostra clemenza che abbiamo ricorso.

Enr. La clemenza albergava nel mio petto, ma i vostri consigli ne l'han cacciata: è un'onta per voi l'osar parlare di clemenza! I vostri stessi argomenti si ritorcono contro di voi, come un cane furioso contro il seno del suo signore per istraziarlo. — Vedete voi, miei principi, e miei nobili pari, questi mostri nati in Inghilterra? Lord Cambridge, che là sta, sapete quanto da me fosse amato, e come la mia amicizia lo colmasse di tutti i doni che potevano onorarlo; ebbene, quest'uomo per alcune vili ghinee ha vilmente trattato con infami agenti di Francia di assassinarci in questo medesimo luogo; e questo cavaliere che non mi doveva meno di lui, gli era secondo nell'empio giuramento. — Ma che dirò io di te, lord Scroop? Crudele, inumana

creatura! Tu che volgevi la chiave de' miei consigli più segreti; tu che conoscevi il fondo del mio cuore; tu che avresti potuto fondermi in oro, se intrapreso avessi per tuo conto ad impiegarmi in tal uso, tu pure per una vile mercede avèvi giurata la mia perdita? La tua condotta è così strana per me, che malgrado l'evidenza del tuo delitto, visibile ai miei occhi come la luce del dì, stento ancora a darvi fede. Il tradimento e l'omicidio stanno insieme come due furie devote l'una all'altra, attaccate al medesimo giogo; e la loro unione è così naturale come quella che lega la causa all'effetto; essa non eccita alcuna sorpresa: ma tu,..... il tuo delitto spreme un grido di meraviglia, mostrando tradimento e omicidii uniti in te contro natura, con sovvertimento di tutte le leggi ordinarie! Qual che si sia il demone artificioso che ha ispirata al tuo cuore sì inaspettata atrocità, ei deve aver tolti tutti i suffragi all'inferno, e ottenuta la palma della scelleranza. Gli altri demoni che suggeriscono delitti non consigliano che opere barbare che rivestono di colori e di forme piacevoli; ma il genio infernale che ha sì bene-soffiato nella tua anima non ha fatto che comandarti la rivolta, senza darti altro motivo per essa che l'onore di abbellirti del nome di traditore. Quel demonio che ti ha subornato potrebbe percorrere superbo l'universo, e rientrando in fondo al Tartaro, dire alle legioni infernali: « non mai potrò guadagnare un'anima con tanta facilità, con quanta ho guadagnata l'anima di quell'inglese. » — Oh! di quali orrendi sospetti tu hai avvelenato i dolci sentimenti dell'amicizia! V'hanno uomini che attaccati sembrano ai loro doveri? tu pure lo sembravi. Sono essi austeri e dotti? tu pure lo eri. Appartengono ad illustre casato? tu pure v'appartenevi. Paiono religiosi? e tale tu parevi. Son sobrii nella vita, esenti da vili passioni, da accessi di folle gioja, da impeti di collera; mostrano un'anima costante che vincer non si lasci mai dalla foga del sangue; son sempre modesti nel loro abbigliamento, periti d'ogni gentilezza, cauti e incontaminati? Tu offrivi le apparenze di tutte queste egregie qualità. Perciò la tua caduta lascia una macchia che brutta anche l'uomo più perfetto, e dubbio lo rende. Piangerò sopra di te; perocchè mi pare che questo tuo tradimento sia come un secondo peccato originale. — I loro delitti son manifesti: arrestateli perchè ne rendano conto alle leggi: e Dio voglia assolverli dalle pene dovute alla loro scnoscenza.

Ex. Ti arresto per delitto di alto tradimento, tu il dì cui nome era Riccardo conte di Cambridge.

— Ti arresto per delitto di alto tradimento, tu il di cui nome fu Enrico, lord Scroop di Marham.

— Ti arresto per delitto d'alto tradimento, tu che ti chiamasti Tommaso Grey, cavaliere di Northumberland.

Scroop. È con giustizia che Dio ha svelati i nostri disegni. Sono meno afflitto della mia morte, che del mio fallo, e scongiuro Vostra Maestà di perdonarmelo, sebbene lo sconti col capo.

Cam. Per me..... non fu l'oro che mi sedusse, quantunque accettato lo abbia come motivo apparente per affrettare l'esecuzione de' miei propositi: ma ringrazio il Cielo che li ha prevenuti, ed è per me un sentimento di gioia sincera, che mi consolerà fra gli orrori del mio supplizio. Pregho Dio e voi, mio re, di obliarmi.

Grey. Non mai suddito fedele vide con maggiore allegrezza la scoperta di un tradimento pericoloso, di quella che io stesso ora non ne provi, veggendomi preservato da un fallo esecrabile. Mio sovrano, escusate il mio fallo, e toglietemi la vita.

Enr. Dio vi perdoni nella sua misericordia! Ascoltate la vostra condanna: voi cospiraste contro la nostra sacra persona, vi uniste ad un nemico aperto, e riceveste l'oro de' suoi scrigni per mercede della mia morte: con tale delitto consentivate a vendere il vostro re al sepolcro, i suoi principi e i suoi pari alla servitù, i suoi sudditi all'oppressione e al disprezzo, e tutto il suo regno alla distruzione. Per l'oltraggio a noi fatto non ne chiediam vendetta, ma è un dovere per noi il pensare alla sicurezza del nostro regno, di cui tutti e tre voi avete macchinata la ruina, e costretti siamo ad abbandonarvi alle sue leggi. Escite da questi luoghi colpevoli, o sventurate vittime, e andate a morte. Dio voglia nella sua clemenza accordarvi la forza di subirne l'amaro con pazienza, e v'ispiri un pentimento sincero del vostro fallo!

— Guidateli lungi di qui. *(escano i cospiratori fra le guardie)*
Ora, miei lordi, in Francia! Questa impresa promette a voi e a noi sicura gloria. Più non dubitiamo dell'esito fortunato di questa guerra, dappoichè Dio si è degnato nella sua bontà svelare questa fatale congiura, che attraversar ci voleva la via, e abbatterne sul nostro inizio. All'opera adunque, miei compagni: riponiamo le nostre forze fra le mani dell'Onnipossente, e non differiamo più oltre l'esecuzione dei nostri disegni. Andiamo allegramente sui vascelli: le insegne di guerra si spieghino minacciose, e muoia il re di Inghilterra se non diviene ancora re di Francia.

(escano)

SCENA III.

Londra. — La casa di mistress Quickly in Eastcheap.

Entrano, PISTOL, mistress QUICKLY, NYM, BARDOLFO e il Garzone.

Quick. Te ne prego, dolce miele di marito, lascia che ti riconduca a Staines.

Pist. No, il mio gran cuore dà sangue. Animo, Bardolfo, ri sveglia il tuo umore gioviale; Nym, rianima il tuo cervello; e tu, mariuolo, fatti coraggio, perocchè Falstaff è ito, e conviene che gli serbiamo lungo tempo il nostro dolore per onorare la sua memoria.

Bard. Vorrei essere con lui in qual si fosse luogo, o in Cielo o in inferno.

Quick. Pel Cielo! ei non è in inferno, ne son sicura: è in seno d'Arturo, se mai uomo vi fu. Ei fece il più bel fine: passò come un fanciullo pieno d'innocenza che esce dal battesimo! Passò fra il mezzogiorno e l'ora propriamente al rifluire della marea; o quando ho veduto che cominciava a strofinar le lenzuola, a scherzar coi fiori, e a ridere guardandosi la punta delle dita, ho tosto compreso che non vi era più per lui che un cammino da prendere: perocchè egli aveva il naso aguzzo come il becco di una penna temperata per iscrivere sopra lo zigrino. — « Come mai, cavaliere, gli ho detto: che v'è? Fatevi animo; » ma ei si mise gridare, *mio Dio, mio Dio, mio Dio!* tre o quattro volte, e per confortarlo gli ho soggiunto che non doveva pensar tanto al buon Dio, e che non credevo fosse per anche necessario di avvilupparsi in tai pensieri; ma per tutta risposta mi disse di cuoprirmi di più i piedi. Posi la mano nel letto per toccarlo, ed era freddo come il marmo. Gli palpai le ginocchia, il petto e su, su, su... ma tutto era ghjaccio.

Nym. Dicevo chiedesse vino.

Quick. È vero.

Bard. Ed anche donne.

Quick. Questo non è vero.

Gar. È vero, pel Cielo! e aggiunse che erano diavoli incarnati.

Quick. Ei non potè mai soffrire l'*incarnazione*; era un colore che non gli piaceva.

Gar. Diceva un giorno che il diavolo l'avrebbe portato a motivo delle donne.

Quick. Qualche volta per verità soleva declamare contro le

femmine; ma allora era *reumatica*; e parlava della prostituta di Babilonia.

Gar. Non rammentate quel giorno in cui vide una mosca sul naso di Bardolfo, e disse che era un'anima nera che bruciava all'inferno?

Bard. L'alimento che intratteneva quel fuoco è andato al diavolo. Questo mio naso rubicondo è tutto ciò che tesoreggiai stando a' suoi stipendi.

Nym. Ce ne andremo affine? Il re sarà partito da Southampton.

Pist. Partiamo noi pure. — Mio amore; dammi le tue labbra. Bada a' miei mobili, e il buon senso ti sia di guida. La parola d'ordine che ti lascio è *scegliete, o pagate*. Non far credito ad alcuno; perocchè i giuramenti son di paglia, e l'oblio gli abbrucia; mantieni un buon cane di guardia, mia anitra, e *caveto* si mostri il tuo consigliere. Va ora a nettare i tuoi cristalli (1). — Amico, amico, compagni, all'armi: partiamo per Francia, e come mignattè compiamo i nostri uffici.

Gar. Avrete cattivo cibo.

Pist. Sfiora la sua dolce bocca, e va.

Bar. Addio, otestà.

(*baciandola*)

Nym. Non posso baciarla: ma addio.

Pist. Mostrati buona massaia; sii casta, te lo raccomando.

Quick. Addio, addio.

(*escono*)

SCENA IV.

Francia. — Una stanza nel palazzo del Re.

Entra il re di Francia con seguito; il Delfino, il duca di Borgogna, il Contestabile ed altri.

Re. Gli Inglesi si avanzano con esercito poderoso. È necessario raddoppiare sforzi e cure, per fare una difesa onorata e degna della maestà del nostro trono. I duchi di Berry, di Brettagna, del Brabante e d'Orléans partiranno, e voi anche, Delfino, per visitare, riparare e fortificare le nostre città, provvederle di soldati e di munizioni, perocchè l'Inghilterra nelle sue aggressioni investe colla violenza, con cui le acque precipitano in un dirupo. È necessario usare tutte le cantele che la providenza e il timore ci consigliano, alla vista delle orme recenti che lasciò nelle no-

(1) Intende i di lei occhi.

stre pianure l'Inglese, fatale alla Francia che lo ha troppo disprezzato.

Del. Mio augusto padre, conviene senza dubbio che ci armiamo contro il nemico. La pace stessa, quando la guerra fosse dubbiosa; e alcuna contesa non tenesse svegliati gli spiriti, la pace non dovrebbe mai immergere un regno in un sonno tanto profondo, da farlo astenere da tutti gli apparecchi che divengono necessari in guerra. E per questo principio, ch'io dico che bisogna che partiamo tutti per visitare le parti deboli di Francia; ma lo dobbiamo fare senza mostrar alcun sgomento. Noi possiamo essere così placidi, come se ci venisse detto che l'Inghilterra fosse in moto per una danza moresca; perocchè, mio rispettabile sovrano, quell'isola ha sul suo trono un re sì leggiere, sì balzano e nullo, che non può inspirar alcun timore.

Con. Oh! non dite così, Delfino: troppo errate sul carattere di quel monarca. Interroghi Vostra Altezza gli ambasciatori tornati ora da Londra, ed essi vi dicano con qual maestà egli ha accolto il loro messaggio; da quanti savi consiglieri era attorniato; quanto è modesto e discreto; ma in pari tempo come è temibile per la sua costanza, per le sue risoluzioni; e allora vi convincerete che le sue follie passate non erano che la maschera del romano Bruto che celava la prudenza sotto il pallio della follia.

Del. No, nobile contestabile, così non è: ma sebbene la vostra opinione non sia la nostra, essa pure me giova. Alorchè si parla di difesa, il meglio è supporre il nemico più forte che non lo sembra; e questo un modo sicuro per provvedere alle proprie cose largamente. Un disegno angusto non soddisfa a tutti i bisogni; è come un avaro che per ritenere un po' di panno guasta un vestito.

Re. Vediamo in Enrico un nemico potente, e pensiamo a disporre di tutte le nostre forze per combatterlo. La sua schiatta s'è arricchita colle nostre spoglie, ed egli deriva da quella famiglia crudele che venne come notturno fantasima ad atterrirci fin in seno ai nostri focolari. Rammento il dì, troppo memorabile! di nostra vergogna, in cui i campi di Crecy furono testimoni di quella battaglia sì fatale alla Francia, quando tutti i nostri principi vennero incatenati dal braccio di quel potente Eduardo il Nero, che suo padre dalla gigantesca statura, stando sulla cima di una montagna, colla testa innalzata nelle regioni dell'aere, e coronata da un'aureola di sole, contemplava sorridendo, inebbriato dell'eroe che mutilava le opere di natura, e

meteva la più bella gioventù che Dio e la Francia avessero data al mondo in venti anni. Questo Enrico è un rampollo di quella pianta vigorosa: temiamo la sua forza nativa e i suoi alti destini.

(entra un messaggiere)

Mess. Gli ambasciatori di Enrico, re d'Inghilterra, chieggono udienza a Vostra Maestà!

Re. L'abbiano. Andate e introduceteli. *(esce il mess., con alcuni signori)* Voi vedete: miei amici, con qual ardore è seguita questa caccia.

Del. Volgete il capo e ne fermerete il corso. I cani più vili maulano i loro più clamorosi latrati, allorchè la preda, che intendono a minacciare, corre lungi da loro. Mio rispettabile sovrano, domate tosto questi Inglesi, onde imparino di quale monarchia siete capo. Un eccesso di presunzione, mio principe, non è difetto sì vile; sì pericoloso come lo è un basso disprezzo di sé.

(rientrano i signori con EXETER e seguito)

Re. Venite per parte del nostro fratello d'Inghilterra?

Ex. Sì: ed ecco il saluto ch'egli indirizza a Vostra Maestà. Ei vi chiede, in nome di Dio, di deporre questo scettro, che per diritto a lui solo appartiene; vi esorta a rendergli questa corona, dovuta soltanto ai suoi figli. E perchè siate fatto attento che non è una inchiesta ingiusta e temeraria; ricavata da statuti logori e da trattati avvolti fra le tenebre dei secoli, vi manda quest'albero genealogico di cui ogni ramo chiarisce una discendenza certa e dimostrata. *(dandogli un foglio)* Ei vi prega di gettar gli occhi su questa pianta, e dopo che avrete veduto ch'ei discende direttamente dal più famoso de' suoi grandi antepati, da Eduardo III. vi ingiunge di scender tosto da questo trono, che avete usurpato a lui, che ne è il vero possessore.

Re. E non aderendo io, che avverrà?

Ex. Una guerra sanguinosa che vi costringerà a farlo; perocchè quando anche nascesse la sua corona nelle pieghe più recondite del vostro cuore, ei saprebbe trovarla: per tal fine si avvanza guaiando con se le tempeste, come un Dio circondato da rigori e uragani. Se la sua pacifica inchiesta non è ascoltata, viene egli stesso a corroborarla coll'armi. Ei vi comanda in nome del Dio che dà la sua corona e di commiserare a tutte le misere vittime che il mostro insaziabile della guerra minaccia di distruggere: e minaccia sopra di voi le lagrime delle vedove, il sangue del popolo, i gemiti delle vergini, che si divorziano de' loro sposi, de' loro padri, de' loro fratelli: in questa guerra fatale. Questa è la sua dimanda, la

sua minaccia, il mio messaggio, a meno che il Delfino non sia presente. S'ei v'è, ho un'imbasciata anche per lui.

Re. Esamineremo con più agio il suo reclamo; e dimani porterete la risposta al nostro fratello d'Inghilterra.

Del. Io qui rappresento il Delfino: qual messaggio avete per lui?

Ex. La sfida, il disprezzo più profondo, e tutto ciò che può esprimerlo senza avvilitamento, ecco il saluto che Enrico vi indirizza: e se vostro padre non sconta, soddisfacendo senza riserva tutte le sue dimande, l'amaro scherzo con cui voi insultate Sua Maestà, ei ve ne punirà così severamente che gli echi delle caverne e dei sotterranei di Francia risuoneranno del vostro castigo: i suoi cannoni faranno ammenda della vostra insultante ironia.

Del. Ditegli che se mio padre gli dà una risposta mite, ciò è contro il mio volere; poichè nulla più desidero che giuocar una partita col re d'Inghilterra, ed è alludendo a ciò e ai falli di sua giovinezza che gli mandai quelle palle da Parigi.

Ex. In ricompensa ei farà tremare fino le fondamenta del vostro Louvre, vi si annidasse la corte; nonchè di Francia, d'Europa. Siate convinti che rimarrete assai stupiti; come noi suoi sudditi restammo, trovando tanta differenza fra quello che immaginato ci eravamo dovesse essere e quello che egli è. Ora ei profitta del tempo fino all'ultimo minuto; e le vostre perdite vel diranno, s'ei si ferma in Francia.

Re. Dimani sarete pienamente istrutto delle nostre risoluzioni.

Ex. Rimaudatene prestamente, per tema che il nostro re non venga qui egli stesso a chiederci ragione de' nostri indugi: egli è già approdato a queste sponde.

Re. Fra poco sarete licenziati e con proposte ottime. Una breve notte appena basta per maturar negozi di tanta importanza,

(escono)



ATTO TERZO.

Entra il Coro.

Così con celerità eguale a quella del pensiero la scena trasvola sull'ala della fantasia. Immaginate il re in apparecchio guerriero al ponte di Hampton, seguito dal suo bel navilio, i cui vessilli empie l'aere e incolora il sole del mattino: seguite le larve della mente, e contemplate i mozzi arrampicantisi sulle corde dei vascelli: ascoltate il sibilo penetrante che impone buon ordine: mirate le vele, turgide per soffi invisibili, trascinare pei mari enormi masse, che presentano i loro vasti fianchi alle onde ammonticchiate: immaginate di essere sulla riva da cui i vostri occhi discernono una città che si muove sulle onde: tale è il quadro che presenta questa flotta regale, dirizzata ad Harfleur. Continuate, continuate! Unitevi coi vostri pensieri ai vascelli e lasciate la nostra isola tranquilla e silenziosa, come le ore della notte profonda, custodita da vecchiardi, da fanciulli e da femmine, che passato hanno o giunti ancora non sono all'età della forza e della vigoria. Perocchè quale è quegli a cui una lieve lanugine abbia ornato il mento che non abbia voluto seguir l'elitta schiera di prodi alle rive di Francia!... Trascorra il pensiero: mirate un assedio nelle Gallie, mirate i cannoni sui loro carri che spalancano le loro bocche fatali contro il bloccato Harfleur. — Immaginate che l'ambasciatore ritorni dalla corte dei Francesi e annunzi ad Enrico, che il re gli offre sua figlia Caterina, e con essa in dote alcuni vani e sterili ducati. — L'offerta non talenta al nostro re, e già l'alacre artiglier tocca colla temuta miccia il bronzo infernale: (*s'ode un allarme, e una scarica d'artiglieria*) tutto crolla dinanzi a lui. Continuate il vostro favore, e i vostri pensieri aggrandiscano e completino il disegno. (esce)

SCENA I.

Dinanzi ad Harfleur. — Allarme.

*Entrano il re ENRICO, EXETER, BEDFORD, GLOCESTER
e soldati con scale.*

ENR. Una volta ancora alla breccia, amici, anche una volta: vincetela d'assalto, o empitela di morti. Durante la pace niente si addice meglio all'uomo che una modesta dolcezza: ma quando rugge la tempesta della guerra ai nostri orecchi, allora bello di-

viene il furore della tigre: indurite le vostre fibre, eccitate tutto il sangue delle vostre vene, deformate i lineamenti dell'uomo sotto gli spasimi convulsi della rabbia, date al vostro occhio un lampo terribile e minaccioso, come il cannone che fulmina dalle feritoie di una fortezza: il vostro ciglio aggrottato lo adombri e ispiri un terrore uguale a quello che cagiona uno scoglio ruinoso che pende e sta per precipitare sui flutti dell'oceano: affilate i vostri denti, aprite larghe le narici, contenete con forza l'alito, e informate tutti i vostri spiriti alla loro maggior potenza. — Coraggio, nobili Inglesi, il di cui sangue sgorga da avi celebri in guerra, da avi che, come altrettanti Alessandri, hanno in questi luoghi combattuto dallo spuntare del dì, fino al suo tramonto, e riposte non han le spade, se non quando i nemici son loro mancati. Non disonorate le madri vostre: provate che quelli, cui destè il nome di genitori, v'avevano veracemente generati: siate modello ai meno agguerriti, e insegnate loro a combattere. E voi, prodi comuni, le di cui membra formaronsi in Inghilterra, mostratene qui la tempra e il vigore del suolo che vi nutre: fateci accorti che degni siete della vostra terra. Di questo io non dubito, perocchè non ve n'è alcuno di voi, i di cui occhi, qual che si sia l'oscurità della sua condizione, non brillino dei nobili fuochi del valore. Io vi veggio tutti ardenti e frementi, come il veltro al guinzaglio che non attende che il segnale per slanciarsi. Ebbene, la caccia è aperta: abbandonatevi all'ardore che vi infiamma, e nell'assalto gridate: Dio per Enrico! Inghilterra! e San Giorgio!

(escono; allarme e scariche d'archibusi)

SCENA II.

Parecchi soldati traversano la scena.

Entrano Nym, Bardolfo, Pistol e il Garzone.

Bard. Innanzi, innanzi, innanzi! Alla breccia, alla breccia!

Nym. Pregoti, caporale, fermati; le botte son troppo forti; e per mia parte non ho molte vite: lo scherzo non val nulla, e meglio è non gustarlo.

Pist. I colpi cadono a dritta e a manca, e i poveri vassalli di Dio diventan polvere: la spada e lo scudo acquistano onori immortali, in mezzo alle stragi.

Gar. Foss'io in un'osteria di Londra! Darei tutta la mia fama per una pinta di birra o un po' di sicurezza.

Pist. Ed io, se i desiderii bastassero, non mi fermerei di più qui, e in breve t'avrei raggiunto.

Gar. Tu mancheresti al tuo dovere. *(entra HUELLEN)*

Huell. Alla breccia, codardi! alla breccia! Non volete?

(battendoli)

Pist. Siate misericordioso, gran duca, ad uomini di creta! Calma la tua rabbia; calma la tua maschil rabbia! Calma la tua rabbia, gran duca, usane mercè!

Nym. Costui è un bell'umore! Vostra Grazia un uomor brutto.

(escono Nym, Pistol, Bardolfo e Huellen)

Gar. Giovine come sono, ho osservato quei tre millantatori a cui servo, e se essi servir mi volessero io le ricuserei: perocchè tre tali uomini non ne fanno un solo. Per Bardolfo.... è un cuor di piombo e un volto rosso, di modo che il suo volto è armato d'impudenza, ma in fondo all'anima ei trema. Pistol uccide tutti, ma colla lingua; e la sua spada è dolce come un montone: ciò che fa, ch'ei storpia parole finchè vuole, ma non rompe una lancia. Nym ha udito dire che gli uomini di poche parole sono i migliori; e perciò non prega mai per non essere creduto un codardo: ma i suoi pochi e cattivi detti sono accoppiati con così poche buone opere, ch'ei non ha mai rotto il capo ad alcuno fuorchè a se stesso, e ciò accadde contro un angelo, sendo briaco. Coloro rubano ogni cosa, e la chiamano un *acquisto*. Bardolfo rapì l'altro giorno la custodia d'un liuto, la portò dodici leghe e la vendè per tre mezzi soldi. Nym e Bardolfo son fratelli giurati in mariuoteria; a Calais li viddi trafugare una padella, e ciò mi fece pensare ch'essi sarebbero un dì divenuti portatori di carbone (1). Essi avrebbero voluto rendermi così familiare colle saccoccie degli uomini, comè lo sono i loro guanti o le loro pezzuole; ma non si addice al mio carattere l'empierre le mie tasche con ciò che contengono le tasche altrui; perocchè tal cosa guida al precipizio. Bisogna che li lasci e cerchi miglior servizio: la loro empia condotta mi ripugna e debbo allontanarmi da loro.

(esce; rientra HUELLEN e GOWEN)

Gow. Capitano Huellen, correte tosto alle mine: il duca di Gloucester vuol parlarvi.

Huell. Alle mine? Andate a dire al duca, che non è bene andare alle mine: perocchè le mine non sono disciplinate alla guerra; le cavità non sono bastanti, e il nemico è ito dodici piedi più in giù di noi: pel Cielo! credo che salteremo per aria, se non ci si danno migliori comandi.

(1) Frase che al tempo di Shakspeare significava: saper sopportare gli affronti.

Gow. Il duca di Gloucester, a cui la condotta dell'assedio è affidata, segue i consigli di un Irlandese assai prode.

Huell. Non è il capitano Macmorris?

Gow. Credo di sì.

Huell. Pel Cieló! è un giumento, il più gran giumento del mondo. Lo proverò alla sua barba: ei non ha migliore disciplina di guerra, disciplina romana, che non abbia un fanciullo.

(entra MACMORRIS e JAMY in distanza)

Gow. Eccolo che viene, accompagnato dal capitano scozzese Jamy.

Huell. Il capitano Jamy è un uomo valoroso: un uomo addottrinato nelle antiche guerre, per quanto io so giudicarme. Pel Cielo! ei sosterrà le sue tesi come ogni altro buon soldato del mondo sulle discipline degli antichi guerrieri di Roma.

Jamy. Vi dò il buon giorno, capitano Huellen.

Huell. Buon giorno a vossignoria, capitano Jamy.

Gow. Ebbene, capitano Macmorris, venite dalle mine? I pionieri han finito?

Mac. Per Cristo! tutto fu mal fatto. L'opera è abbandonata, la tromba ha squillato a raccolta: per la mia mano e per l'anima di mio padre! giuro che l'opera non val nulla. Vi si è rinunciato, e fu bene: ma s'io l'avessi diretta avrei fatto saltar la città, Dio me lo perdoni! in meno di un'ora. Mal fatto, mal fatto, per questa mano, mal fatto!

Huell. Capitano Macmorris, ve ne supplico, vorreste accordarmi un piccolo colloquio sulle guerre dei Romani, a fine di consorzio amichevole? Tratteremo di ciò che riguarda la disciplina militare e simili altre materie.

Jamy. Sarà ben fatto, in verità, miei buoni capitani, e profiterò di questa occasione per prendermi congedo da voi.

Mac. Non è questo il tempo di discorrere, Dio mi perdoni! Il giorno è caldo, poi v'è il re, i duchi, la guerra e l'onta nostra. Non v'è da discorrere; la città è assediata e la tromba ci chiama alla breccia. Pel Cielo! noi non facciamo che cianciare, ed è vergognoso! Dio mi perdoni, ma è un vituperio lo starsene qui in calma, mentre sonvi tante gole da tagliare, e nulla fu ancor fatto!

Jamy. Per la santa messa! prima che questi occhi che vedete siano assopiti, farò belle opere, o giacerò sul cataletto. Sì, m'adoprerò con tutto il coraggio che potrò; ciò è ben sicuro in due parole; come in quattro. Nondimeno, sulla mia fedè! sarei lieto d'udire qualche disputa fra voi.

Huell. Capitano Macmorris, io credo, salvo il rispetto che vi debbo, che vi siano ben pochi della vostra nazione....

Mac. Della mia nazione? Che cosa è la mia nazione? Costui è uno scellerato, un ribaldo, un malandrino! Che cos'è la mia nazione? Chi parlò della mia nazione?

Huell. Se prendete le cose diversamente dal loro significato, crederò che non mi trattiate con quell'affabilità che mi è dovuta, essendo io perito nelle discipline di guerra e venuto di lignaggio nobilissimo.

Mac. Non vi credo buono quando io, e così Cristo mi salvi come io vi reciderò il capo.

Gow. Gentiluomini, v'ingannate entrambi.

Jam. L'errore è ridicolo. (si suona a parlamento)

Gow. La città chiede di trattare.

Huell. Capitano Macmorris, quando si troverà miglior occasione sarò abbastanza ardito per dirvi che mi son note le discipline di guerra; per ora basta. (escono)

SCENA III.

Dinanzi alle porte di Harfleur.

Il Governatore e alcuni cittadini sopra le mura; l'esercito inglese al di sotto; entra il re ENRICO col suo seguito.

Enr. Qual'è infine la risoluzione del governatore della città? Ecco l'ultimo parlamento a cui veniamo. Arrendetevi alla nostra clemenza, o, se siete bramosi della vostra distruzione, sfidate il nostro ultimo furore. Perocchè, come è vero ch'io son soldato, nome che accarezzo assai, se incomincio a battere le vostre mura, non le lascerò finchè non siano ridotte in polvere. Le porte della misericordia si chiuderanno, e il soldato animato alla strage col cuore indurito e feroce, lasciando libero il corso alla sua mano sanguinaria, sfogherà l'ira sua sui vostri petti con una coscienza larga come l'inferno; mietendo quasi erba i vostri fanciulletti nel primo fiore ancora dell'età. Che cale a me se la strage empia, coronata di fiamme, come il principe delle tenebre, colla fronte fatta nera dai fuochi, esercita tutti gli orrori che seguono gli assalti? Che cale a me, quando voi soli ne siete la cagione, se le vostre caste vergini incontrano stupri sfrenati? Qual morso può arrestare la scienza del male, allorchè essa precipita pel suo declivio di sangue? Noi spenderemmo invano la nostra voce per richiamare soldati anelanti di bottino; tanto var-

rebbe il comandare allo sterminato Leviatan di venire alla riva. Abitanti di Harfleur, abbiate pietà della vostra città e del vostro popolo, finchè gli inglesi sono anche sottomessi ai miei ordini, finchè la clemenza sospende ancora gl'impeti della guerra, il furor del saccheggio e il corso de' fatti atroci: se questo non fate, aspettatevi a veder fra poco il guerriero, cieco e sanguinoso, squarciare con mano crudele il cinto delle vostre fanciulle esalanti invano le loro grida per l'aere, a vedere i vostri vecchi barbaramente afferrati pei loro bianchi capelli, e le venerande loro teste schiacciate contro le mura; a mirare i vostri figli confitti nudi sopra le lance al cospetto delle loro madri disperate, mandanti invano i loro lai, come un tempo le vedove di Giudèa imprecavano coi loro clamori ai carnefici di Erode. Che rispondete voi? Volete arrendervi e prevenir tanti mali, o colpevoli di troppo tenace difesa, affrontarli da inumani?

Gov. Questo giorno fu l'ultimo della nostra aspettativa. Il Del-fino, da cui avevamo implorato soccorso, ci fa assàpere che il suo esercito non è per anco pronto, nè in istato di far togliere sì grande assedio. Perciò, terribile re, noi cediamo la nostra città e le nostre vite alla vostra generosa mansuetudine; entrate nelle nostre porte; disponete di noi e delle nostre sostanze: noi non possiamo difenderci di più.

Enr. Aprite le barriere. — Andiamo, zio Exeter: entrate in Harfleur, e fortificatela potentemente contro i Francesi. Fate grazia a tutti. — Per noi, caro zio, l'inverno che si avvicina, e la infermità che si diffonde fra i nostri soldati, ti obbligano a ritirarci verso Calais. Questa sera saremo vostri ospiti in Harfleur, e dimani partiremo.

(squillo di trombe. Il re ecc. entra nella città)

SCENA IV.

Rouen. — Una stanza nel palazzo.

Entrano CATERINA e ALICE (1).

Cat. Alice, tu sei stata in Inghilterra, e conosci bene quell'idioma.

Al. Un poco, signora.

Cat. Ti prego, insegnamelo; bisogna che l'apprenda. Come si chiama la mano, in inglese?

Al. La mano? Si chiama *de hând* (2).

(1) Questa scena è scritta in francese.

(2) *De* invece di *The* che solo gl'Inglese san pronunziare a dovere.

femmine; ma allora era *reumatica*; e parlava della prostituta di Babilonia.

Gar. Non rammentate quel giorno in cui vide una mosca sul naso di Bardolfo, e disse che era un'anima nera che bruciava all'infernò?

Bard. L'alimento che intratteneva quel fuoco è andato al diavolo. Questo mio naso rubicondo è tutto ciò che tesqreggiai stando a' suoi stipendi.

Nym. Cene andremo alfine? Il re sarà partito da Southampton.

Pist. Partiamo noi pure. — Mio amore, dammi le tue labbra. Bada a' miei mobili, e il buon senso ti sia di guida. La parola d'ordine che ti lascio è *scegliete, e pagate*. Non far credito ad alcuno; perocchè i giuramenti son di paglia, e l'obblìo gli abbrucia; mantieni un buon cane di guardia, mia anitra, e *caveto* si mostri il tuo consigliere. Va ora a nettare i tuoi cristalli (1). — Amico, amico, compagni, all'armi: partiamo per Francia, e come mignatte compiamo i nostri uffici.

Gar. Avrete cattivo cibo.

Pist. Sfora la sua dolce bocca, e va.

Bar. Addio, otestà.

(*baciandola*)

Nym. Non posso baciarla: ma addio.

Pist. Mostrati buona massaia; sii casta, te lo raccomando.

Quick. Addio, addio.

(*escono*)

SCENA IV.

Francia: — Una stanza nel palazzo del Re.

Entra il re di Francia con seguito; il Delfino, il duca di Borgogna, il Contestabile ed altri.

Re. Gli Inglesi si avanzano con esercito poderoso. È necessario raddoppiare sforzi e cure, per fare una difesa onorata e degna della maestà del nostro trono. I duchi di Berry, di Brettagna, del Brabante e d'Orléans partiranno, e voi anche, Delfino, per visitare, riparare e fortificare le nostre città, provvederle di soldati e di munizioni, perocchè l'Inghilterra nelle sue aggressioni investe colla violenza, con cui le acque precipitano in un dirupo. È necessario usare tutte le cautele che la previdenza e il timore ci consigliano, alla vista delle orme recenti che lasciò nelle no-

(1) Intende i di lei occhi.

stre pianure l'Inglese, fatale alla Francia che lo ha troppo disprezzato.

Del. Mio augusto padre, conviene senza dubbio che ci armiamo contro il nemico. La pace stessa, quando la guerra fosse dubbiosa; e alcuna contesa non tenesse svegliati gli spiriti, la pace non dovrebbe mai immergere un regno in un sonno tanto profondo, da farlo astenere da tutti gli apparecchi che divengono necessari in guerra. E per questo principio, ch'io dico che bisogna che partiamo tutti per visitare le parti deboli di Francia; ma lo dobbiamo fare senza mostrar alcun sgomento. Noi possiamo essere così placidi, come se ci venisse detto che l'Inghilterra fosse in moto per una danza moresca; perocchè, mio rispettabile sovrano, quell'isola ha sul suo trono un re sì leggiere, sì balzano e nullo, che non può inspirar alcun timore.

Con. Oh! non dite così, Delfino: troppo errate sul carattere di quel monarca. Interroghi Vostra Altezza gli ambasciatori tornati ora da Londra, ed essi vi dicano con qual maestà egli ha accolto il loro messaggio; da quanti savi consiglieri era attorniato; quanto è modesto e discreto; ma in pari tempo come è temibile per la sua costanza, per le sue risoluzioni; e allora vi convincerete che le sue follie passate non erano che la maschera del romano Bruto che celava la prudenza sotto il pallio della follia.

Del. Nò, nobile contestabile, così non è; ma sebbene la vostra opinione non sia la nostra, essa pure me giova. Allorchè si parla di difesa, il meglio è supporre il nemico più forte che non lo sembra; è questo un modo sicuro per provvedere alle proprie cose largamente. Un disegno angusto non soddisfa a tutti i bisogni; è come un avaro che per ritenere un po' di panno guasta un vestito.

Re. Vediamo in Enrico un nemico potente, e pensiamo a disporre di tutte le nostre forze per combatterlo. La sua schiatta s'è arricchita colle nostre spoglie, ed egli deriva da quella famiglia crudele che venne come notturno fantasima ad atterrirci fino in seno ai nostri focolari. Rammento il dì, troppo memorabile! di nostra vergogna, in cui i campi di Crecy furono testimonii di quella battaglia sì fatale alla Francia, quando tutti i nostri principi vennero incatenati dal braccio di quel potente Eduardo il Nero, che suo padre dalla gigantesca statura, stando sulla cima di una montagna, colla testa innalzata nelle regioni dell'aere, e coronata da un'aureola di sole, contemplava sorridendo, inebbriato dell'eroe che mutilava lo opero di natura, e

mieteva la più bella gioventù che Dio e la Francia avessero data al mondo in venti anni. Questo Enrico è un rampollo di quella pianta vigorosa: temiamo la sua forza nativa e i suoi alti destini. *(entra un messaggiero)*

Mess. Gli ambasciatori di Enrico, re d'Inghilterra, chieggono udienza a Vostra Maestà!

Re. L'abbiano. Andate e introduceteli. *(esce il mess. con alcuni signori)* Voi vedete; miei amici, con qual ardore è seguita questa caccia.

Del. Volgete il capo e ne fermerete il corso. I cani più vili mandano i loro più clamorosi latrati, allorchè la preda, che intendono a minacciare, corre lungi da loro. Mio rispettabile sovrano, domate tosto questi Inglesi, onde imparino di quale monarchia siete capo. Un eccesso di presunzione, mio principe, non è difetto sì vile; sì pericoloso come lo è un basso disprezzo di sè. *(rientrano i signori con EXETER e seguito)*

Re. Venite per parte del nostro fratello d'Inghilterra?

Ex. Sì; ed ecco il saluto ch'egli indirizza a Vostra Maestà. Ei vi chiede, in nome di Dio, di deporre questo scettro, che per dritto a lui solo appartiene; vi esorta a rendergli questa corona, dovuta soltanto ai suoi figli. E perchè siate fatto attorto che non è una inchiesta ingiusta e temeraria, ricavata da statuti logori e da trattati avvolti fra le tenebre dei secoli, vi manda quest'albero genealogico di cui ogni ramo chiarisce una discendenza certa e dimostrata. *(dandogli un foglio)* Ei vi prega di gettar gli occhi su questa pianta, e dopo che avrete veduto ch'ei discende direttamente dal più famoso de' suoi grandi antepati, da Eduardo III, vi ingiunge di scender tosto da questo trono, che avete usurpato a lui, che ne è il vero possessore.

Re. E non aderendo io, che avverrà?

Ex. Una guerra sanguinosa che vi costringerà a farlo; perocchè quand'anche nascondete la sua corona nelle pieghe più recondite del vostro cuore, ei saprebbe trovarla: per tal fine si avvanza guidando con sè le tempeste, come un Dio circondato da folgori e uragani. Se la sua pacifica inchiesta non è ascoltata, viene egli stesso a corroborarla coll'armi. Ei vi comanda in nome dell'Eternò di dargli la sua corona e di commiserare a tutte le infelici vittime che il mostro insaziabile della guerra minaccia di distruggere: ei ricaccia sopra di voi le lagrime delle vedove, i gridi degli orfanelli, il sangue del popolo, i gemiti delle vergini, che vi chiederanno de' loro sposi, de' loro padri, de' loro fratelli immolati in questa contesa fatale. Questa è la sua dimanda, la

sua minaccia, il mio messaggio, a meno che il Delfino non sia presente. S'ei v'è, ho un'imbasciata anche per lui.

Re. Esamineremo con più agio il suo reclamo; e dimani porterete la risposta al nostro fratello d'Inghilterra.

Del. Io qui rappresento il Delfino: qual messaggio avete per lui?

Ex. La sfida, il disprezzo più profondo, e tutto ciò che può esprimerlo senza avvilitamento, ecco il saluto che Enrico vi indirizza: e se vostro padre non sconta, soddisfacendo senza riserva tutte le sue dimande, l'amaro scherzo con cui voi insultaste Sua Maestà, ei ve ne punirà così severamente che gli echi delle caverne e dei sotterranei di Francia risuoneranno del vostro castigo: i suoi cannoni faranno ammenda della vostra insultante ironia.

Del. Ditegli che se mio padre gli dà una risposta amica, ciò è contro il mio volere; poichè nulla più desidero che giuocar una partita col re d'Inghilterra, ed è alludendo a ciò e ai falli di sua giovinezza che gli mandai quelle palle da Parigi.

Ex. In ricompensa ei farà tremare fino le fondamenta del vostro Louvre, vi si annidasse la corte, nonchè di Francia, d'Europa. Siate convinti che rimarrete assai stupiti; come noi suoi sudditi restammo, trovando tanta differenza fra quello che immaginato ci eravamo dovesse essere e quello che egli è. Ora ei prolunga del tempo fino all'ultimo minuto; e le vostre perdite vedranno, s'ei si ferma in Francia.

Re. Dimani sarete pienamente istruito delle nostre risoluzioni.

Ex. Rimandatene prestamente, per tema che il nostro re non venga qui egli stesso a chiederci ragione de' nostri indugi: egli è già approdato a queste sponde.

Re. Fra poco sarete licenziati e con proposte ottime. Una breve notte appena basta per maturar negozi di tanta importanza,

(escono)

ATTO TERZO.

Entra il Coro.

Così con celerità eguale a quella del pensiero la scena trasvola sull'ala della fantasia. Immaginate il re in apparecchio guerriero al ponte di Hampton, seguito dal suo bel navilio, i cui vessilli empie l'aere e incolora il sole del mattino: seguite le larve della mente, e contemplate i mozzi arrampicantisi sulle corde dei vascelli: ascoltate il sibilo penetrante che impone buon ordine: mirate le vele, turgide per soffi invisibili, trascinare pei mari enormi masse, che presentano i loro vasti fianchi alle onde ammonticchiate: immaginate di essere sulla riva da cui i vostri occhi discernono una città che si muove sulle onde: tale è il quadro che presenta questa flotta regale, dirizzata ad Harfleur. Continuate, continuate! Unitevi coi vostri pensieri ai vascelli e lasciate la nostra isola tranquilla e silenziosa, come le ore della notte profonda, custodita da vecchiardi, da fanciulli e da femmine, che passato hanno o giunti ancora non sono all'età della forza e della vigoria. Perocchè quale è quegli a cui una lieve lanugine abbia ornato il mento che non abbia voluto seguir l'elitta schiera di prodi alle rive di Francia!... Trascorra il pensiero: mirate un assedio nelle Gallie, mirate i cannoni sui loro carri che spalancano le loro bocche fatali contro il bloccato Harfleur. — Immaginate che l'ambasciatore ritorni dalla corte dei Francesi e annunzi ad Enrico, che il re gli offre sua figlia Caterina, e con essa in dote alcuni vani e sterili ducati. — L'offerta non talenta al nostro re, e già l'alacre artiglierie tocca colla temuta miccia il bronzo infernale: (*s'ode un allarme, e una scarica d'artiglieria*) tutto crolla dinanzi a lui. Continuate il vostro favore, e i vostri pensieri aggrandiscano e completino il disegno. (esce)

SCENA I.

Dinanzi ad Harfleur. — *Allarme.*

Entrano il re ENRICO, EXETER, BEDFORD, GLOCESTER e soldati con scale.

Enr. Una volta ancora alla breccia, amici, anche una volta: vincetela d'assalto, o empitela di morti. Durante la pace niente si addice meglio all'uomo che una modesta dolcezza: ma quando rugge la tempesta della guerra ai nostri orecchi, allora bello di-

viene il furore della tigre: indurite le vostre fibre, eccitate tutto il sangue delle vostre vene, deformate i lineamenti dell'uomo sotto gli spasimi convulsi della rabbia, date al vostro occhio un lampo terribile e minaccioso, come il cannone che fulmina dalle feritoie di una fortezza: il vostro ciglio aggrottato lo adombri e ispiri un terrore uguale a quello che cagiona uno scoglio ruinoso che pende e sta per precipitare sui flutti dell'oceano: affilate i vostri denti, aprite larghe le narici, contenete con forza l'alito, e informate tutti i vostri spiriti alla loro maggior potenza. — Coraggio, nobili Inglesi, il di cui sangue sgorga da avi celebri in guerra, da avi cho, come altrettanti Alessandri, hanno in questi luoghi combattuto dallo spuntare del dì, fino al suo tramonto, e riposte non han le spade, se non quando i nemici son loro mancati. Non disonorate le madri vostre: provate che quelli, cui destè il nome di genitori, v'avevano veracemente generati: siate modello ai meno agguerriti, e insegnate loro a combattere. E voi, prodi comuni, le di cui membra formaronsi in Inghilterra, mostratene qui la tempra e il vigore del suolo che vi nudrì: fateci accorti che degni siete della vostra terra. Di questo io non dubito, perocchè non ve n'è alcuno di voi, i di cui occhi, qual che si sia l'oscurità della sua condizione, non brillino dei nobili fuochi del valore. Io vi veggo tutti ardenti e frementi, come il veltro al guinzaglio che non attende che il segnale per slanciarsi. Ebbene, la caccia è aperta: abbandonatevi all'ardore che vi infiamma, e nell'assalto gridate: Dio per Enrico! Inghilterra! e San Giorgeo!

(escono; allarme e scariche d'archibusi)

SCENA II.

Parecchi soldati traversano la scena.

Entrano Nym, Bardolfo, Pistol e il Garzone.

Bard. Innanzi, innanzi, innanzi! Alla breccia, alla breccia!

Nym. Pregoti, caporale, fermati; le botte son troppo forti; e per mia parte non ho molte vite: lo scherzo non val nulla, e meglio è non gustarlo.

Pist. I colpi cadono a dritta e a manca, e i poveri vassalli di Dio diventano polvere: la spada e lo scudo acquistano onori immortali, in mezzo alle stragi.

Gar. Foss'io in un'osteria di Londra! Darei tutta la mia fama per una pinta di birra e un po' di sicurezza.

Pist. Ed io, se i desiderii bastassero, non mi fermerei di più qui, e in breve t'avrei raggiunto.

Gar. Tu mancheresti al tuo dovere. (entra HUELLEN)

Huell. Alla breccia, codardi! alla breccia! Non volete?

(battendoli)

Pist. Siate misericordioso, gran duca, ad uomini di creta! Calma la tua rabbia; calma la tua maschil rabbia! Calma la tua rabbia, gran duca, usane mercè!

Nym. Costui è un bell'umore! Vostra Grazia un umor brutto.

(escono Nym, Pistol, Bardolfo e Huellen)

Gar. Giovine come sono, ho osservato quei tre millantatori a cui servo, e se essi servir mi volessero io le ricuserei: perocchè tre tali uomini non ne fanno un solo. Per Bardolfo.... è un cuor di piombo e un volto rosso, di modo che il suo volto è armato d'impudenza, ma in fondo all'anima ei trema. Pistol uccide tutti, ma colla lingua; e la sua spada è dolce come un montone: ciò che fa, ch'ei storpia parole finchè vuole, ma non rompe una lancia. Nym ha udito dire che gli uomini di poche parole sono i migliori; e perciò non prega mai per non essere creduto un codardo: ma i suoi pochi e cattivi detti sono accoppiati con così poche buone opere, ch'ei non ha mai rotto il capo ad alcuno fuorchè a se stesso, e ciò accadde contro un angelo, sendo briaco. Coloro rubano ogni cosa, e la chiamano un acquisto. Bardolfo rapì l'altro giorno la custodia d'un liuto, la portò dodici leghe e la vendè per tre mezzi soldi. Nym e Bardolfo son fratelli giurati in mariuoleria; a Calais li viddi trafugare una padella, e ciò mi fece pensare ch'essi sarebbero un dì divenuti portatori di carbone (1). Essi avrebbero voluto rendermi così familiare colle saccoccie degli uomini, com'è lo sono i loro guanti o le loro pezzuole; ma non si addice al mio carattere l'empier le mie tasche con ciò che contengono le tasche altrui; perocchè tal cosa guida al precipizio. Bisogna che li lasci e cerchi miglior servizio: la loro empia condotta mi ripugna e debbo allontanarmi da loro.

(esce; rientra HUELLEN e GOWER)

Gow. Capitano Huellen, correte tosto alle mine: il duca di Gloucester vuol parlarvi.

Huell. Alle mine? Andate a dire al duca, che non è bene andare alle mine: perocchè le mine non sono disciplinate alla guerra; le cavità non sono bastanti, e il nemico è ito dodici piedi più in giù di noi: pel Cielo! credo che salteremo per aria, se non ci si danno migliori comandi.

(1) Frase che al tempo di Shakspeare significava: saper sopportare gli affronti.

Gow. Il duca di Gloucester, a cui la condotta dell'assedio è affidata, segue i consigli di un Irlandese assai prode.

Huell. Non è il capitano Macmorris?

Gow. Credo di sì.

Huell. Pel Cielo! è un giumento, il più gran giumento del mondo. Lo proverò alla sua barba: ei non ha migliore disciplina di guerra, disciplina romana, che non abbia un fanciullo.

(entra MACMORRIS e JAMY in distanza)

Gow. Eccolo che viene, accompagnato dal capitano scozzese Jamy.

Huell. Il capitano Jamy è un uomo valoroso: un uomo addottrinato nelle antiche guerre, per quanto io so giudicarne. Pel Cielo! ei sosterrà le sue tesi come ogni altro buon soldato del mondo sulle discipline degli antichi guerrieri di Roma.

Jamy. Vi do il buon giorno, capitano Huellen.

Huell. Buon giorno a vossignoria, capitano Jamy.

Gow. Ebbene, capitano Macmorris, venite dalle mine? I pionieri han finito?

Mac. Per Cristo! tutto fu mal fatto. L'opera è abbandonata, la tromba ha squillato a raccolta: per la mia mano e per l'anima di mio padre! giuro che l'opera non val nulla. Vi si è rinunciato, e fu bene: ma s'io l'avessi diretta avrei fatto saltar la città, Dio me lo perdoni! in meno di un'ora. Mal fatto, mal fatto, per questa mano, mal fatto!

Huell. Capitano Macmorris, ve ne supplico, vorreste accordarmi un piccolo colloquio sulle guerre dei Romani, a fine di consorzio amichevole? Tratteremo di ciò che riguarda la disciplina militare e simili altre materie.

Jamy. Sarà ben fatto, in verità, miei buoni capitani, e profiterò di questa occasione per prendermi congedo da voi.

Mac. Non è questo il tempo di discorrere, Dio mi perdoni! Il giorno è caldo, poi v'è il re, i duchi, la guerra e l'onla nostra. Non v'è da discorrere; la città è assediata e la tromba ci chiama alla breccia. Pel Cielo! noi non facciamo che ciangiare, ed è vergognoso! Dio mi perdoni, ma è un vituperio lo starseno qui in calma, mentre sonvi tante gole da tagliare, e nulla fu ancor fatto!

Jamy. Per la santa messa! prima che questi occhi che vedete siano assopiti, farò belle opere, o giacerò sul cataletto. Sì, m'adoprerò con tutto il coraggio che potrò; ciò è ben sicuro in due parole; come in quattro. Nondimeno, sulla mia fedè! sarei lieto d'udire qualche disputa fra voi.

Huell. Capitano Macmorris, io credo, salvo il rispetto che vi debbo, che vi siano ben pochi della vostra nazione....

Mac. Della mia nazione? Che cosa è la mia nazione? Costui è uno scellerato, un ribaldo, un malandrino! Che cos'è la mia nazione? Chi parlò della mia nazione?

Huell. Se prendete le cose diversamente dal loro significato, crederò che non mi trattiate con quell'affabilità che mi è dovuta, essendo io perito nelle discipline di guerra e venuto di lignaggio nobilissimo.

Mac. Non vi credo buono quant'io, e così Cristo mi salvi come io vi reciderò il capo.

Gow. Gentiluomini, v'ingannate entrambi.

Jamj. L'errore è ridicolo. *(si suona a parlamento)*

Gow. La città chiede di trattare.

Huell. Capitano Macmorris, quando si troverà miglior occasione sarò abbastanza ardito per dirvi che mi son note le discipline di guerra; per ora basta. *(escono)*

SCENA III.

Dinanzi alle porte di Harfleur.

Il Governatore e alcuni cittadini sopra le mura; l'esercito inglese al di sotto; entra il re ENRICO col suo seguito.

Enr. Qual'è infine la risoluzione del governatore della città? Ecco l'ultimo parlamento a cui veniamo. Arrendetevi alla nostra clemenza, o se siete bramosi della vostra distruzione, sfidate il nostro ultimo furore. Perocchè, come è vero ch'io son soldato, nome che accarezzo assai, se incomincio a battere le vostre mura, non le lascerò finchè non siano ridotte in polvere. Le porte della misericordia si chiuderanno, e il soldato animato alla strage col cuore indurito e feroce, lasciando libero il corso alla sua mano sanguinaria, sfogherà l'ira sua sui vostri petti con una coscienza larga come l'inferno; mietendo quasi erba i vostri fanciulletti nel primo fiore ancora dell'età. Che cale a me se la strage empia, coronata di fiamme, come il principe delle tenebre, colla fronte fatta nera dai fuochi, esercita tutti gli orrori che seguono gli assalti? Che cale a me, quando voi soli ne siete la cagione, se le vostre caste vergini incontrano stupri sfrenati? Qual morso può arrestare la scienza del male, allorchè essa precipita pel suo declivio di sangue? Noi spenderemmo invano la nostra voce per richiamare soldati anganti di bottino; tanto var-

rebbe il comandare allo sterminato Leviatan di venire alla riva. Abitanti di Harfleur, abbiate pietà della vostra città e del vostro popolo, finchè gli inglesi sono anche sottomessi ai miei ordini, finchè la clemenza sospende ancora gl'impeti della guerra, il furor del saccheggio e il corso de' fatti atroci: se questo non fate, aspettatevi a veder fra poco il guerriero, cieco e sanguinoso, squarciare con mano crudele il cinto delle vostre fanciulle esalanti invano le loro grida per l'aere, a vedere i vostri vecchi barbaramente afferrati pei loro bianchi capelli, e le venerande loro teste schiacciate contro le mura; a mirare i vostri figli confitti nudi sopra le lance al cospetto delle loro madri disperate, mandanti invano i loro lai, come un tempo le vedove di Giudea imprecavano coi loro clamori ai carnefici di Erode. Che rispondete voi? Volete arrendervi e prevenir tanti mali, o colpevoli di troppo tenace difesa, affrontarli da inumani?

Gov. Questo giorno fu l'ultimo della nostra aspettativa. Il Delirio, da cui avevamo implorato soccorso, ci fa assapere che il suo esercito non è per anco pronto, nè in istato di far togliere sì grande assedio. Perciò, terribile re, noi cediamo la nostra città e le nostre vite alla vostra generosa mansuetudine; entrate nelle nostre porte; disponete di noi e delle nostre sostanze: noi non possiamo difenderci di più.

Enr. Aprite le barriere. — Andiamo, zio Exeter: entrate in Harfleur, e fortificatela potentemente contro i Francesi. Fate grazia a tutti. — Per noi, caro zio, l'inverno che si avvicina, e la infermità che si diffonde fra i nostri soldati, ti obbligano a ritirarci verso Calais. Questa sera saremo vostri ospiti in Harfleur, e dimani partiremo.

(squillo di trombe. Il re ecc. entra nella città)

SCENA IV.

Rouen. — Una stanza nel palazzo.

Entrano CATERINA e ALICE (1).

Cat. Alice, tu sei stata in Inghilterra, e conosci bene quell'idioma.

Al. Un poco, signora.

Cat. Ti prego, insegnamelo; bisogna che l'apprenda. Come si chiama la mano, in inglese?

Al. La mano? Si chiama *de hand* (2).

(1) Questa scena è scritta in francese.

(2) *De* invece di *The* che solo gl'Inglesi san pronunziare a dovere.

Cat. De hand. E le dita?

Al. Le dita? In fede, l'ho dimenticato; ma me ne rammenterò. Le dita? Credo che si chiamino *de fingers*; sì, *de fingers*.

Cat. La mano, *de hand*; le dita, *de fingers*. Parrai d'essere una buona scolara. Ho di già imparato due parole. Come si dicono le unghie?

Al. Le unghie? si dicono *de nails*.

Cat. *De nails*? Ascoltate; ditemi se parlo bene; *de hand*, *de fingers*, *de nails*.

Al. A meraviglia, signora; ottimo inglese.

Cat. Ditemi in inglese, *braccio*.

Al. *De arm*, signora.

Cat. E gomito?

Al. *De elbow*.

Cat. *De elbow*? vi ripeterò tutte le parole che mi avete detto.

Al. È molto difficile, credo.

Cat. Scusatemi, Alice, ascoltate: *de hand*, *de fingers*, *de nails*, *de arm*, *de bilbow*.

Al. *De elbow*, signora.

Cat. O signore Iddio! l'avevo dimenticato; *de elbow*. Come nominate il collo?

Al. *De neck*, signora.

Cat. *De neck*? E il mento?

Al. *De chin*.

Cat. *De sin*. Il collo, *de neck*: il mento, *de sin* (1).

Al. In verità, pronunziate l'inglese, come quelli che son nati in Inghilterra.

Cat. Non dubito di non apprenderlo colla grazia di Dio; e in poco tempo.

Al. Ma avrete forse già dimenticato quello che vi ho detto?

Cat. No, vel ripeterò tosto. *De hand*, *de fingers*, *de mails*....

Al. *De nails*, vorrete dire.

Cat. *De nails*, *de arm*, *de ilbow*.

Al. Con vostra licenza, *de elbow*.

Cat. Così ho detto; *de elbow*, *de neck*, e *de sin*: come chiamate il piede e la veste?

Al. *De foot*, signora, e *de con*.

Cat. *De foot*, e *de con*? (2) O signore Iddio, che sconcie pa-

(1) Che colla *s* vuol dir peccato.

(2) I due *o* in inglese fanno *u*, e le due signore, come già si è detto, parlano in francese. Ciò per maggior spiegazione di quello che vien dopo.

role, che parole invereconde per le fanciulle. Non vorrei pronunziare simili parole dinanzi ai signori di Francia per tutto l'oro del mondo. *Fool e con; orrore, orrore!* Ripeterò un'altra volta la mia lezione: *de hand, de fingers, de nails, de arm, de elbow, de neck, de sin, de foot, de con.*

Al. Ottimamente, signora!

Cat. Basta per una volta; andiamo ora a desinare. *(escono)*

SCENA V.

Un'altra stanza nel palazzo.

*Entrano il Re di Francia, il Delfino, il duca di Borbone,
il Contestabile ed altri.*

Re. È certo che ha passato la Sonna.

Con. Se non andiamo a combatterlo, mio re, rinunziamo all'idea di vivere in Francia; abbandoniamo tutto, cediamo i nostri ricchi vigneti a un popolo barbaro.

Del. Oh! *Dieu vivant!* Gli avanzi del nostro popolo, il superfluo della sostanza dei nostri padri, i nostri pargoli, rampollati sopra tronco inculto o selvaggio, germoglieranno sì rapidamente, e vinceranno in altezza il fusto da cui ebbero vita.

Bor. Normanni, bastardi Normanni, *mort de ma vie*, se traversar debbono così il regno senza combattere, tuoi vendere il mio ducato per comprare una capanna e alcune paludi fangose in quell'isola informe e selvaggia d'Albiene.

Con. *Dieu des batailles!* dove hanno essi dunque trovato tanto coraggio? Il loro clima non è coperto di nebbie e assiderato dal freddo? Il sole non diffonde che con ritrosia pallidi raggi sulla loro isola; esso uccide i loro frutti coi suoi sguardi crucciati; e la loro ignobile birra, mistura d'acqua e d'orzò, bevanda da cavalli, e nulla più, può infondere tant'ira nel loro torpido sangue? Oh Francia! sembrerai tu dunque al cospetto di coloro una nazione pusilla, infingarda e petulante? Ah! per l'onore della nostra terra, non ci restiamo oziosi e immobili; come quei ghiacci che l'inverno sospende ai nostri tetti, intanto che un popolo, nato nel paese delle brume, si cuopre di un nobile sudore nelle nostre campagne, ricche pel loro suolo, ma povere, è pur forza il dirlo, per gli uomini molli che alimentano.

Del. Sull'onore è la fede dei cavalieri! le nostre donne ne scherniscono: esse dicono ad alta voce che il nostro vigore è consunto, e ch'elle prodigheranno i loro vezzi alla gioventù d'Inghilterra per ripopolare la Francia di bastardi bellicosi.

Bor. Ne mandano poi alle scuole di ballo d'Inghilterra e ci consigliano d'imparare *ridde e contraddanze* dicendo che tutte le nostre virtù risiedono nei nostri talloni, e che i nostri sublimi talenti si mostrano soltanto nella fuga.

Re. Dov'è l'araldo Montjoy? Comandatogli di partir tosto. Chè ci vada a salutar l'Inglese con insultante disfida. — Su, principi, correte alla pianura; e l'onore e il coraggio diano ai vostri cuori tempra più dura di quella dell'acciaio delle vostre spade. Carlo d'Albret, contestabile di Francia, e voi anche Orléans, Borbone, Berry, Alençon, Brabant, Bar, Borgogna, Chatillon, Rambure, Vaudemont, Beaumont, Grandpré, Russy, Fauconberg, Foix, Lestrelles, Boucicaull e Charlois, gran duchi, principi, conti, baroni e marescialli, illustri pei vostri titoli e pei vostri nomi, ite a lavarvi di questo crudele obbrobrio; fermate nel suo corso Enrico d'Inghilterra, che traversa da vincitore il nostro regno, e vendicate l'insulto de' suoi vessilli tinti nel sangue di Harfleur. Avventatevi sul suo esercito, come un torrente di neve precipita in una valle che ne rimán sommersa; prorompete su di lui, avete forze bastanti da ciò, e conducetelo fra le mura di Rouen, prigioniero, incatenato sopra un carro vittorioso.

Con. Cotesto si addice ai grandi! Sono dolente che il nemico sia sì debole, e che i suoi soldati muoiano di fatica e d'inedia: perchè son certo che appena vedrà spuntare le nostre schiere, il timore l'invaderà, e tratterà il suo riscatto.

Re. Andate, contestabile, affrettate la partenza di Montjoy; ch'ei dichiari all'Inglese che noi mandiamo a chiedergli qual somma vuol darci per tornare salvo nella sua isola. Voi, Delfino, resterete con noi in Rouen.

Del. No, padre, ve ne sconsiglio.

Re. Non insistete: dovete rimaner con noi. — Partite, contestabile; e voi pure, principi, e riportateci sollecitamente la novella della disfatta d'Enrico.

(*escono*)

SCENA VI.

L'accampamento inglese in Piccardia.

Entrano GOWER e HUELLEN.

Gow. Ebbene, capitano Huellen? Venite dal ponte?

Huell. Vi assicuro che veggonsi belle cose colà.

Gow. Exeter è salvo?

Huell. Exeter è magnanimo come Agamennone; è un uomo

ch'io amo, ed onoro colla mia anima, il mio cuore, le mie forze, la mia vita e tutte le mie facoltà. Ei non ha incontrato (Dio sia lodato e benedetto) il più piccolo ostacolo di questo mondo: ed ha mantenuto il ponte con eccellente disciplina. Vi è ora anche là un alfiere che credo prode come Marc'Antonio; che non gode di alcuna stima: ma a cui ho vedute fare opere maravigliose.

Gorc. Come si chiama?

Huell. L'alfiere Pistol.

Gorc. Non lo conosco.

(*entra Pistol*)

Huell. Nol conoscete! Viene egli stesso.

Pist. Capitano, ti supplico di farmi un favore: il duca di Exeter ti ama assai.

Huell. Ne ringrazio Dio; ma credo d'essermi un po' meritato il suo favore.

Pist. Un certo Bardolfo, soldato intrepido e di cuore, è, per destino crudele, e per ischernò barbaro della cieca Dea che si chiama fortuna, mobile senza fine....

Huell. Con vostro permesso, alfiere Pistol, la fortuna è rappresentata cieca, con una benda dinanzi agli occhi, per far capire che ai beni della terra presiede il caso; e la si dipigne ancora con una ruota, per mostrare, questa è la morale; che essa si volge sempre, e che è perennemente incostante. Il suo piede posto sopra una pietra sferica scorre, scorre, scorre.... A dir vero la poesia ne fa una bella descrizione; e la fortuna è un' eccellente morale.

Pist. La fortuna è nemica di Bardolfo, e lo guarda di sottocchi; egli ha rubato una pisside, e dev'essere appiccato: tal morte sarebbe indegnà. Il gibetto è buono pei cani; ma l'uomo dovrebbe andarne esente. Non soffrite adunque che la canapà gli tolga il soffio. Exeter ha pronunziato la sua condanna per una pisside di poco valore: andate, e parlategli; Dio v'ascolterà. Impedite che la vita del povero Bardolfo venga recisa da una rudente sottile, e in modo ignominioso. Andate, capitano, e parlate in di lui favore, ch'io ve ne sarò eternamente grato.

Huell. Alfiere Pistol, vedo bene presso a poco quello che volete dirmi.

Pist. Tanto meglio: allegrati dunque dell'occasione di compiacermi che ti si offre.

Huell. Non v'è tanto da allegrarsi; perchè se anche fosse mio fratello pregherei il duca di seguire il suo talento, e di farlo appendere: la disciplina vuol conservarsi.

Pist. Muori, e sii dannato; un fico per la tua amicizia.

Huell. A meraviglia!

Pist. Un avvelenato fico di Spagna.

(*esce*).

Huell. Molto bene.

Gow. Quell'uomo è il più scorto malandrino che fosse mai. Me lo ricordo ora; è un lenone, un tagliaborse.

Huell. Vi assicuro ch'ei profferiva sul ponte le più laide parole; ma non vale. Quel ch'ei m'ha detto lo sconterà tosto ch'è l'occasione se ne presenti.

Gow. Pel Cielo! è un furfante che di tratto in tratto va alla guerra, per avere il vantaggio, al suo ritorno a Londra, di vestir l'abito militare. Simili malandrini sanno i nomi di tutti i capi di un esercito, e vi possono dire a memoria tutto quello che è accaduto in una guerra: essi vi manifesteranno chi si distinse, chi fu ucciso, chi si disonorò, quali erano i posti del nemico, quale l'ordine della battaglia. E tutto questo espongono coi migliori termini di guerra, colle frasi più significanti. Or voi non potreste imaginare qual effetto producano mostacchi tagliati a guisa di quelli del generale, e orribili grida, che imitano lo grida di un campo, fra bottiglie e spiriti pieni di birra. Oh! convien imparare a conoscere tal plebaglia che disonora il secolo, o no rimarreste ingannato tutti i giorni.

Huell. Io non credo, capitano Gower, ch'ei sia tutto quello che vuol sembrare, e alla prima occasione, in cui lo vedrò in cimberli, gli farò sentire la mia maniera di pensare. (*si ode un tamburo*) Uditè! Viene il re, convien ch'io gli parli del ponte.

(*entra il re ENRICO, GLOCESTER e soldati*)

Huell. Dio benedica Vostra Maestà!

Enr. Ebbene, Huellen; vieni dal ponte?

Huell. Così piaccia a Vostra Maestà: Il duca di Exeter lo ha generosamente difeso: i Francesi si sono ritirati, e libero ne è ora il passaggio. In verità il nemico ci avea soverchiati, ma fu costretto a rinculare, e il luogo è ora in poter nostro. Oh! io posso ben assicurare Vostra Maestà che il duca è un valent'uomo.

Enr. Quanti uomini avete perduto, Huellen?

Huell. Le perdite dell'avversario sono stato molto grandi, molto ragionevolmente grandi: e per mia parte non credo che al duca sia mancato un uomo, se se ne eccettua uno, che sta per essere appiccato per aver rubato in una chiesa, un certo Bardolfo, se Vostra Maestà lo conosce: il suo volto è coperto di bolle e di fiamme di fuoco; le sue labbra gli turano il naso, e son simili a un carbone, ora turchino ed ora rosso: ma il suo naso sarà di già appeso, e tutto il fuoco vi si sarà spento.

Enr. Vorrei che ci potessimo redimere da tutti i trasgressori della sua specie: Noi ordiniamo che durante il nostro passaggio nulla si tolga per violenza, nulla si accetti fuorchè pagando: ordiniamo che non si insulti neppur l'infimo dei Francesi con alcuna parola di disprezzo o di rimprovero. Quando la dolcezza o la crudeltà si contendono un regno, il giuocator più gentile è quello che vince. (*squillo di trombe. Entra MONTJOY*)

Mont. Voi mi conoscete al mio abito?

Enr. Ebbene, ti conosco. Che vuoi tu dirmi?

Mont. Le intenzioni del mio signore.

Enr. Dichiarale.

Mont. Così dice il mio re. — Annunzia a Enrico d'Inghilterra, che sebbene noi siamo sembrati morti, eravamo soltanto addormentati. L'occasione ottiene più vittorie che la temerità. Digli che avremmo potuto sconfiggerlo in Harfleur, ma che non giudicammo a proposito di vendicare un'ingiuria, prima che fosse al suo colmo. — Ora tocca a noi a parlare, e la nostra voce è la voce di un sovrano. L'Inglese si pentirà della sua follia: ei sentirà la sua debolezza, e ammirerà la nostra pazienza. Digli di pensare al suo riscatto che deve esser proporzionato alle perdite, che abbiamo sofferto, al numero di sudditi che ci son mancati, all'insulto che tollerammo; e se la riparazione dovesse eguagliar la grandezza dell'offesa, la sua debolezza vi soccomberebbe. Per pagare le nostre perdite il suo tesoro è troppo povero: per scontare l'effusione del nostro sangue, tutte le schiere del suo regno sarebbero insufficienti. E rispetto all'onta che ci si volle infliggere, la sua persona stessa prostrata ai nostri piedi non farebbe di essa che debole e indegna ammenda. A questo discorso aggiungi la sfida; e finisci col dichiarargli ch'egli ha consacrata la perdita di coloro che lo seguono. — Così parla il re mio signore: e qui finisce il mio messaggio.

Enr. Qual è il tuo nome? il tuo grado lo conosco.

Mont. Montjoy.

Enr. Tu riempi bene il tuo ufficio; riedi adunque e di' al tuo re che in questo momento io nol ricerco, e che ben lieto sarei di potermene andare senza ostacoli fino a Calais, perocchè; per dir il vero, sebbene la prudenza vieti una tal confessione dinanzi a un nemico astuto, che spia e attende al proprio vantaggio, i miei soldati sono assai infiacchiti dalle malattie; il loro numero è scemato, e i pochi che mi rimangono non valgono più d'altretanti Francesi. — Finchè gli uomini miei erano rigogliosi e in salute, io ti dico, araldo, che sopra due gambe inglesi mi pareva

di veder camminare tre Francesi. — Dio mi perdoni, se tanto mi vanto: ma è il vostro aere di Francia che spira in me tal difetto, che nullameno debbo rimproverarmi. — Va, parti e di' al tuo signore che tu mi hai qui trovato: che il mio riscatto è questo corpo debole e infermiccio; che il mio esercito non è più che un pugno d'uomini estenuati. Nondimeno, Dio mi sia guida, e noi marcieremo avanti, quand'anche il re di Francia stesso, o qualunque altro re s'opponesse al nostro passaggio. — Eccoti oro pel tuo ufficio, Montjoy: va, e fa che Carlo VI maturi assai la sua risoluzione. Se possiamo passar oltre, bene; se vuole impedircelo, arrosseremo del vostro sangue questa terra. Addio: quest'è la nostra risposta; nello stato in cui siamo non anderemo in cerca di battaglie; ma neppur le eviteremo; questo dirai al tuo re.

Mont. Così farò, e intanto ringrazio Vostra Altezza. *(esce)*

Gloc. Spero che non verranno ad attaccarci ora.

Enr. Siamo nelle mani di Dio, fratello, e non nelle loro. Marciamo al ponte; comincia a far notte: ci accamperemo di là dal fiume, e dimani ripiglieremo la via. *(escono)*

SCENA VII.

L'accampamento francese vicino ad Agincourt.

*Entrano il Contestabile di Francia, RAMBURES,
il duca d'ORLEANS, il Delfino ed altri.*

Con. Zitto! Io ho la migliore armatura del mondo. — Così fosse di.

Orl. La vostra armatura è eccellente; ma rendete giustizia anche al mio cavallo.

Con. È il miglior cavallo d'Europa.

Orl. Non spunterà mai il mattino?

Del. Signore d'Orleans, e voi gran Contestabile, voi parlate di cavalli e d'armature....

Orl. Cose di cui siete fornito come il primo principe del mondo.

Del. Che notte lunga è mai questa! — Io non cambierei il mio cavallo con alcuno di quelli che camminano su quattro zampe. Ah, ah! Ei salta da terra come se le sue viscere fossero di crino; *le cheval volant*, il Pegaseo, *qui à les narines de feu!* Una volta in sella, volo, divengo un falco: ei galoppa per l'aere; e la terra canta quand'ei la tocca; l'unghia più vile del suo piede ha maggior armonia che il flauto di Ermete.

Orl. Esso è color di moscato.

Del. È caldo come il *rhum*. È una bestia degna di Perseo, formata d'aria e di fuoco. Se si discerno in lui qualche mistura di più grossolani elementi, questi appariscono solo nella sua paziente placidezza, allorchè il suo signore vi sta sopra. Bello è quel cavallo, e tutti gli altri accanto a lui non meritano che il nome di bestie da soma.

Con. Sì, principe, si può dire che sia il cavallo più destro e più sperimentato che esista.

Del. È il re' dei cavalli; il suo nitrito somiglia alla voce imperiosa d'un monarca: il suo portamento maestoso costringe a rendergli omaggio.

Orl. Basta su di ciò, caro cugino.

Del. Non basta ancora: converrebbe non avere ombra di senno per non poter cantar le lodi del mio cavallo senza ripetizioni, dall'alzarsi dell'allodola fino al coricarsi dell'agnello: tutti i grani dell'arena cambiati in lingue eloquenti non basterebbero a farne il panegirico. Soggetto è cotesto inesauribile come il mare, e degno di alimentare i pensieri d'un sovrano: tutto il mondo noto ed ignoto dovrebbe ammirarlo. Feci l'altro giorno un sonetto che correva così: *Oh di natura meraviglia....*

Orl. Ho veduto una composizione per un'amante che principiava nel medesimo modo.

Del. Avranno imitata quella che feci pel mio corsiero; perchè il mio corsiero è la mia amante.

Orl. La vostra amante porta bene.

Del. Me solo però; lo che fa il più bell'elogio e la maggior perfezione di una vagheggiata.

Con. *Ma foi!* mi parve l'altro giorno che la vostra amante vi facesse scuotere malamente il dorso.

Del. Così forse fece la vostra.

Con. La mia non è imbrigliata.

Del. Oh! sarà dunque vecchia e scipata; e voi la cavalcherete come i Kerni d'Irlanda a dorso nudo e in mutande.

Con. Si vede che siete perito nell'equitare.

Del. Guardatevi quindi da me; coloro che cavalcano senza esperienza arrischiano di cader nel fango. Meglio mi piace lo avere un cavallo per ganza.

Con. E a me più piacerebbe che la mia amante fosse una rozza.

Del. Ti dico, Contestabile, che la mia amica porta i suoi capelli.

Con. Potrei vantarmi dell'istesso bene, se avessi anche una troia per amorosa.

Del. *Le chien est retourné à son propre vomissement, et la truie lavée au boubier;* tu fai uso d'ogni cosa.

Con. Ma non cambio il mio cavallo in una amante; nè avvero in me altri proverbi di simil fatta.

Ram. Signor Contestabile, son stelle o soli quelli che stan scolpiti sull'armatura, che ho veduta questa sera nella vostra tenda?

Con. Stelle, signore.

Del. Qualcuna d'esse cadrà dimani, io spero.

Con. E nondimeno il mio cielo non ne sarà mai mancante.

Del. Può essere, perchè ne avete tante di superflue; e ben vi farebbe più onore il possederne di meno.

Con. E comè il vostro cavallo a cui date così grandi lodi e che non meno galopperebbe, quando anche qualcuna delle vostre iperboli gli fosse tolta.

Del. Così foss'io abile a lodarlo com'ei merita! Non spunterà mai il dì? Vuo' trottare dimani per un miglio e vuo' che il mio cammino sia selciato di teste inglesi.

Con. Io non dirò così, per temà che non mi si facesse l'ingiuria di smentirmi; ma vorrei di tutto cuore che aggiornasse, per ben sferzare le orecchie di quegli isolani.

Ram. Chi vuol correre il rischio con me di far loro una ventina di prigionieri?

Con. Bisogna che vi avventuriate voi stesso al pericolo di divenirlo.

Del. È mezzanotte: vado ad armarmi. (esce).

Orl. Il Delfino è anelante del dì.

Ram. Ei muore dal desiderio di mangiare gl'Inglesi.

Con. Credo che vorrà mangiare tutti quelli che uccide.

Orl. Per la bianca mano della mia donna! è un valoroso principe.

Con. Giura pel di lei piede, ond'ella possa varcare con un passo il giuramento.

Orl. Tutto ciò che si può dire di lui, è che in Francia non v'è uomo più operoso.

Con. E la sua operosità si mostra soprattutto equitando.

Orl. Ei non fece mai male ad alcuno che io udissi.

Con. Nè ad alcuno ne farà dimani; ei vorrà serbar sempre il suo buon nome.

Orl. So che è prode.

Con. Ciò mi fu detto da uno che lo conosce meglio di voi.

Orl. Chi dunque?

Con. Egli stesso; e aggiunse che non gl'importava si palesasse.

Orl. Ei non ne ha bisogno; non sono occulte le sue virtù.

Con. In fede, signore, lo sono. Niun uomo mai lo vide all'opera, fuorchè il suo lacchè: il suo valore è simile a quello di un falco spennato; allorchè lo si lancerà si vedrà il suo volo.

Orl. La maldicenza non dirà mai bene.

Con. A proverbio, proverbio: l'amicizia non sa che adulare.

Orl. Un altro ve ne dirò: sia reso anche al diavolo il suo debito.

Con. Ben detto; onde ecco il vostro amico nella schiera diabolica, per cui si potrà aggiungere: venga la peste al diavolo.

Orl. Voi dovete vincerla in fatto di proverbi, perocchè suol affermarsi che la pietra del pazzo è ben presto lanciata.

Con. Non mi avete colpito.

Orl. Non è la prima volta che vi sottraete ai colpi.

(entra un messaggero)

Mess. Alto Contestabile, gl'Inglese sono a mille passi dalla vostra tenda.

Con. Chi ha misurato lo spazio?

Mess. Monsieur Grandpré.

Con. Un prode ed esperto gentiluomo. — Spuntasse il dì! — Oimè, povero Enrico d'Inghilterra! — Ei non anela alla luce come facciam noi.

Orl. Qual misero e folle uomo è questo re d'Inghilterra, per venire coi suoi stupidi Inglesi così lungi dai luoghi a lui noti!

Con. Se gl'Inglesi avessero un po' di senno, fuggirebbero.

Orl. È quello di cui mancano; altrimenti, ove le loro teste fossero fornite d'un'ombra d'intelletto, non mai vorrebbero portar elmi così pesanti.

Ram. Quell'isola d'Inghilterra produce generose creature; i loro cani sono di un coraggio indomabile.

Orl. Cagnuoli da riderne! che corrono nella bocca di un orso russo senza avvedersene, e si fanno romper il capo come cosa di vetro. Voi potete dire ancora che è una mosca coraggiosa quella che ardisce sciogliere sulle labbra d'un leone.

Con. Giusto, giusto; e gli uomini di quel paese somigliano un poco ai loro cani nella rozza e brutale maniera con cui investono, e con cui lasciano i loro spiriti colle loro mogli: perciò date loro a mangiare bovi arrostiti, poi provvedeteli di scudo e di spada, e divoreranno come lupi, combatteranno come diavoli.

Orl. Sì, ma questi poveri Inglesi sono in gran difetto di vivande.

Con. Allora vedremo dimani che non agogneranno che a mangiare senza combattere. È tempo d'armarci: andiamo?

Orl. Son due ore: prima che le dieci suonino, ognuno di noi avrà in poter suo un centinaio d'inglesi. (escono)

ATTO QUARTO.

Entra il Coro.

Ora fermiamo le nostre indagini e i nostri pensieri su quegli istanti della notte, in cui non si ode più che un debole e sordo mormorio, in cui le cieche tenebre riempiono l'immenso vacuo del nostro emisfero. Nell'uno e nell'altro campo, fra la più nera oscurità, il rumor confuso di due eserciti si calma e sminuisce a poco a poco. In sì gran silenzio, le ascolte solitarie s'odono solo; i fuochi dei due nemici si rispondono, e al loro pallido chiarore ogni esercito vede l'altro dileguarsi fra l'ombra. Il cavallo minaccia il cavallo, e ferisce l'orecchio stanco della notte coi suoi lunghi nitrili: dalle tende si innalza uno strepito di martelli, che sotto colpi concitati terminano le armature dei cavalieri, segnale tremendo di battaglia. I galli dalle vicine capanne cantano, le campane suonano e annunziano la terza ora del mattino taciturno. Superbi pel loro numero, e pieni di baldanza, i Francesi protervi ginocano a' dadi la sorte e la vita degl'Inglesi che disprezzano: nella loro impazienza imprecano alla notte che, come strega deforme e zoppa, cammina a passi lenti. Gli sfortunati Inglesi, condannati a perire come vittime, siedono silenziosi e mesti accanto ai loro fuochi, e rivolgono fra di loro le vicende del domani: Al loro triste portamento, ai loro volti pallidi ed emunti, agli squarciati loro abiti, logori dalla guerra, sembrano, rischiarati come si veggono dalla luna, altrettanti spaventosi fantasmi. — Oh! chi seguirà coll'occhio il regio conduttore di quelle povere schiere, che va spargendo consolazioni da una tenda all'altra? Ah si gridi vedendolo: lode e gloria al suo augusto capo! Ei non si riposa; corre dall'uno all'altro, e indirizza a tutti il saluto del mattino con un modesto sorriso, chiamando quanti incontra: *fratelli, amici, compatrioti*. Sul suo nobile viso non si scorge alcuna traccia, alcun sentimento dell'angoscia che gli dovrebbe infondere l'esercito da cui è attorniato: alcuna impressione di pallore non dichiara le sue veglie e le fatiche di una notte insonne. Il suo volto è fresco e colorito; una dolce maestà, una serenità gaia splende ne' suoi occhi, e il soldato gramo prima e abbattuto, dacchè lo vede, sente rinascere in cuore speranza e forza. Simile al sole, il suo occhio generoso e benefico spande su

di tutti una dolce influenza, che riscalda e discioglie i ghiacci del timore. — Voi, onorevole e indulgente assemblea di tutti gli stati, di tutti i gradi, contemplate, sotto il velo della notte, il ritratto di Enrico, quale i miei poveri pennelli ve lo han saputo dipingere. Ora la nostra scena passa sul campo di battaglia. Ma, oh pietà! Come disonoreremo il nome famoso d'Agincourt collo spettacolo di una mischia presentato da pochi uomini con vani fioretti! — Nondimeno, sedete e guardate; e sui pallidi lampi di questa imitazione, ergete la grande verità. (esce)

SCENA I.

L'accampamento inglese ad Agincourt.

Entrano il re ENRICO, BEDFORD e GLOCESTER.

Enr. Gloucester, forza è confessarlo, versiamo in gran pericolo: il nostro coraggio deve porci ad esso uguagliarsi. — Buon giorno, fratello Bedford. — Onnipossente Iddio: qualche bene si ritrova sempre anche nel male, se gli uomini si dessero il fastidio di cercarvelo. L'arduo nemico che ne sta presso ci rende solleciti e diligenti; ciò è giovevole per la salute e per l'interesse di una saggia e buona economia. Il nemico è dunque per noi una specie di coscienza esteriore, che ci consiglia e ci impone il nostro dovere: esso ci avverte di ben apparecchiarsi al fine che ci proponiamo. È così che l'uomo può cogliere qualche stilla di miele anche dalla spina più selvatica, e far servire l'inferno stesso a proficua virtù. (entra *Erpingham*) Buon giorno, vecchio sir Tommaso: un molle origliere, su cui riposare quel canuto capo, ti converria meglio che questo arido suolo di Francia.

Erp. No, mio sovrano: questa tenda mi piace di più, dappoi- ché posso dire: il mio letto è il letto d'un re.

Enr. È bene che gli uomini imparino dall'esempio altrui a tollerare le proprie pene: tal cosa solleva l'anima, e quando il cuore è sereno, le membra, quantunque fiacche e assopite, risvegliansi dalla loro letargia vivide e agili, come il serpente ringiovanito, e flessibili torquano ai loro uffici. — Prestami il tuo mantello, sir Tommaso. — Fratelli, raccomandatemi ai principi che sono nel campo; date loro per parte mia il buon giorno; e fate che vengano tosto sotto il mio padiglione.

Gloc. Così faremo, mio sovrano.

(esce con *Bed.*)

Erp. Debb'io seguire Vostra Grazia?

Enr. No, mio buon cavaliere; andato coi miei fratelli dai lordi d'Inghilterra; ho una controversia colla mia anima, e vorrei restar solo.

Erp. Il Dio del Cielo ti benedica, nobile Enrico! *(esce)*

Enr. Ti ringrazio, vecchio cuore! tu parli generosamente.

(entra PISTOL)

Pist. Qui va là?

Enr. Amici.

Pist. Parla meco; sei ufficiale o gregario?

Enr. Ufficiale di una compagnia.

Pist. Porti la picca?

Enr. Sì; chi siete?

Pist. Un gentiluomo prode quanto lo è l'imperatore.

Enr. Siete dunque da più del re.

Pist. Il re è un buon-diavolo, un cuor d'oro; è un *bon vivant*, un figlio della gloria; di buon-parentado, di braccio assai valente. Bacio la sua scarpa inzaccherata, e dal profondo del cuore lo amo. Qual è il tuo nome?

Enr. Enrico *le Roy*.

Pist. *Le Roy*! È un nome di Cornovaglia: sel di quel paese?

Enr. No; son Gallese.

Pist. Conosci Huellen?

Enr. Sì.

Pist. Digli ch'io gli fenderò il capo nel dì di san Davy.

Enr. Badate di non portare il vostro pugnale troppo alto in quel dì, per tema che nou vi leda.

Pist. Sei tu suo amico?

Enr. E suo parente ancora.

Pist. Fichi a te dunque!

Enr. Vi ringrazio; Dio sia con voi!

Pist. Il mio nome è *Pistol* (1).

Enr. Esso si addice alla vostra fierezza. *(Pist. esce; entra HUELLEN e GOWER da varie parti)*

Gow. Capitano Huellen!

Huell. In nome di Dio! non se nè parli altro: non v'è nulla nel mondo di più maraviglioso del vedere come non si osservino le antiche discipline e le leggi di guerra. Se volesse soltanto darvi la briga di esaminare le spedizioni di Pompeo il Grande, vedreste, ve ne assicuro, che non v'erano ciancie nè fanciullaggini nel suo campo; vi assicuro che vedreste le ceri-

(1) Che vuol dir *pistola*.

monje di guerra, le cure di guerra, e le forme di guerra, tutte diversamente praticate.

Gow. Il nemico se' pur rumore; lo abbiamo udito tutta notte.

Huell. Se il nemico è un ciuco, uno stolto, un vanaglorioso, dobbiam noi imitarlo? In coscienza, che ne pensate?

Gow. Parlerò più sommesso.

Huell. Di questo vi prego e supplico. (esce con *Gow.*)

Enr. Sebbene sia un po' fuori di moda, forza è però convenire che v'è molta disciplina e valore in quel Gallesè.

(entrano *BATES, COURT e WILLIAMS, gregari*)

Court. Fratello Bates, non è il mattino che incomincia a spuntare laggiù?

Bat. Credo di sì: ma noi non abbiamo gran motivo per desiderare la venuta del giorno.

Wil. Vediamo il principio del dì, ma credo che non ne vedremo il termine. — Chi va là?

Enr. Un amico.

Wil. Sotto qual capitano servite?

Enr. Sotto sir Tommaso Erpingham.

Wil. Un buon comandante, e un molto gentile uomo. Pregovi, che pensa egli della nostra condizione?

Enr. Nè riguarda come uomini naufragati sopra una sponda, che aspettano il riflusso per essere inghiottiti dal mare.

Bat. Non ha esposto il suo pensiero al re?

Enr. No, nè sarebbe bene che lo facesse: perocchè, io ve lo dico, reputo il re come un uomo simile a me, e null'altro. La viola ha eguale odore per lui come per me; l'aria agisce sopra di lui come sopra di me; i suoi sensi son feriti dagli oggetti come quelli degli altri uomini: mettete a parte quella pompa che lo adorna, e una volta a nudo non vedrete più in lui che un uomo. Sebbene le sue affezioni sian più elevate delle nostre, esse dileguansi colla rapidità con cui eransi svegliate: per conseguenza allorchè vede che v'è motivo di temere, come noi lo vediamo, non è dubbio che il timore non debba produrre in lui come in noi la medesima sensazione: è perciò che non converrebbe che alcuno gl'ispirasse il più piccolo sgomento, per tema che ove avesse a dimostrarlo, l'esercito non ne restasse scoraggiato.

Bat. Mostri quanto ardire vorrà, io scommetto che in onta di tutto il freddo che farà questa notte, ei sarebbe lieto di trovarsi immerso nel Tamigi fino al collo: per me vi do fede che vorrei vedervelo, ed esservi al suo fianco esposto ad ogni avventura, purchè non istessimo qui.

Enr. Pel Cielo vi dirò schiettamente secondo la mia coscienza quello ch'io penso del re. Io credo sull'onor mio ch'ei non desideri di essere lontano dal luogo in cui si trova.

Bat. In tal caso vorrei che vi fosse solo: ei sarebbe sicuro di vedersi riscattato, e ciò salverebbe la vita a molti de' suoi poveri sudditi.

Enr. Credo che non gli vogliate tanto male per desiderare che ei fosse qui solo. Questo che voi dite, tende solo, ne son sicuro, a scrutar la mente di quelli che parlano con voi. Per me, parmi che non potrei desiderare di morire più onorevolmente in altro luogo che in compagnia di un sovrano, difenditore di una causa giusta e santa.

Bat. Ciò vuol dire che noi ne sappiamo più che non dovremmo; perocchè il necessario a conoscersi starebbe nella coscienza d'esser sudditi del re. Se la sua causa è ingiusta, l'obbedienza che gli dobbiamo cancella per noi il delitto, e ce ne assolve.

Wil. Ma se la sua causa è ingiusta, Enrico dovrà renderne un terribile conto, allorchè tutte le gambe, le braccia e le teste, che saran state tagliate in una battaglia, si riuniranno nel dì del giudizio, e gli grideranno: noi morimmo colà: gli uni giurando, altri implorando un cerasico, altri lasciando le loro povere mogli dietro ad essi, altri senza pagare i loro debiti, altri con figliuolletti nudi ed orfani. Illo gran tema ancora che ben pochi ve ne siano fra tutti coloro che rimangono uccisi in una battaglia, che muoiano colla coscienza netta. Perocchè, come possono essi mettere ordine alle cose loro, se non hanno davanti che il sangue e le stragi? Ora se quelle persone non muoiono in buono stato sarà una brutta cosa pel re che a ciò gli avrà condotti, e a cui disobbedire sarebbe delitto anche maggiore.

Enr. Così se un figlio che il padre manda a mercatare, divien malvagio per via, e manca all'oggetto della sua missione, il delitto suo, secondo il concetto vostro, ricadrà sul genitore? Oppure se un domestico, che per comando del suo signore reca una somma, è assalito dai ladri, e muore pieno di peccati, voi accuserete il signore d'esser l'autore della dannazione di quell'uomo e ne lo vorrete risponsivo? No, v'ingannate; non è così. Il re non è obbligato a rispondere dei falli personali dei suoi soldati, più che nel sì il padre di quelli del suo figlio, o il padrone di quelli del suo domestico. Perocchè ei non disegna in modo alcuno la loro morte, allorchè li comanda. Di più, non vi è re, per quanto buona sia la sua causa, che possa sperare, allorchè s'ha a definir colla armi, di sostenerla con un esercito di uo-

mini senza colpe e senza rimproveri. Se ne troverà forse fra di loro taluno, che sarà reo d'aver tramato qualche omicidio; altro di aver sedotta qualche innocente fanciulla con un odioso spergiuro; altro, a cui avrà servito la guerra per mettersi in salvo dalle persecuzioni della giustizia sdegnata sempre contro i fedifraghi. Ora se questa specie di persone hanno saputo deludere la vigilanza delle leggi, e sottrarsi al castigo che meritavano, quantunque sfuggano alle mani degli uomini, non hanno ali però per sottrarsi a quelle di Dio. La guerra è ministra di Dio, la guerra è la sua vendetta: talchè quegli uomini si veggono, per le loro antiche offese contro le leggi del re, puniti nella contesa del re stesso. Essi hanno salvate le loro vite nei luoghi in cui temevano di perderle, per venirlo a perdere laddovè speravano sicurezza. Allora, se muoiono senza esservi apparecchiati, il re non è più responsivo della loro dannazione, che nol fosse prima dei delitti e delle iniquità, per le quali la collera celeste li ha colpiti. Il re dev'è ben dar conto dei doveri che impone ad ognuno dei suoi soggetti; ira ad ogni soggetto soltanto è affidata la cura della propria anima. Ogni soldato dovrebbe dunque fare come un infermo sul suo letto di morte; purgarè la propria coscienza di tutto ciò che la lorda; e allora, s'ei muore in tale stato, la morte divien per lui un utile; so sopravvive potrà gloriarsi del tempo speso per tale ammenda, e certamente non peccherà pensando che è all'offerta volontaria della sua vita fatta a Dio che dove di aver passato illeso il dì di una battaglia.

Wil. È certo che i delitti d'ogni uomo non possono ricaderò che sopra quegli che gli ha commessi, e che il re non ne è responsabile.

Bat. Non voglio ch'ei risponda per me, quantunque io sia ben determinato a combattere per lui coraggiosamente.

Enr. Ho udito io stesso il re a dire ch'ei non vorrebbe essere riscattato.

Wil. Avrà detto ciò per farci pugnare di miglior cuore: ma allorchè la nostra testa sarà caduta, si potrà bene riscattarlo senza che noi ce ne risentiamo.

Enr. Se vivo abbastanza per vederlo, non crederò mai più alla sua parola.

Wil. Per la messa, ve ne avvedrete! Che può fare la collera di un povero e semplice soldato contro un monarca? Tanto sarebbe che volesse cambiare il sole in ghiaccio col rinfrescarlo scuotendo una penna di pavone. Non più crederete alla sua parola? Fu un pazzo detto,

Enr. Il vostro rimprovero è troppo acerbo: mi sdegnerei con voi se il tempo fosse propizio.

Wil. Facciamone un soggetto di contesa, se viviamo.

Enr. Accetto.

Wil. Come vi riconoscerò?

Enr. Concedetemi qualche pegno, e lo porterò nel mio berretto: se quindi oserete riconoscerlo, seguirà il combattimento.

Wil. Eccovi un guanto; datemene uno dei vostri.

Enr. Pigliate.

Wil. Questo io pure porterò nel berretto; se verrete da me dopo dimani, e mi direte: *mio è quel guanto*, per questa mano vi turerò le orecchie.

Enr. Se vivo abbastanza ne farò esperimento.

Wil. Tanto amereste di essere appeso.

Enr. Bene, vi troverò, foste anche in compagnia del re.

Wil. Attenete la vostra parola: addio.

Bat. Siate amici, folli inglesi, siate amici; ne abbiamo abbastanza della Francia, in fatto di contese.

Enr. Senza dubbio i Francesi possono scommettere venti corone contr'una che ci batteranno: ma non è un tradir l'Inghilterra, il disputare amichevolmente come noi lo abbiám fatto. — (*escono i soldati*) Sul conto del re! La vita, le anime, i debiti, le spose, i figli, i peccati, tutto sul conto del re! Sarem noi dunque caricati di tutto! — Oh dura condizione, compagna inseparabile della grandezza! Il sovrano andrà soggetto alle ciancie d'uomini stolti e volgari, la di cui anima non sente che i proprii dolori! Di quante dolcezze son privi i re, le quali godono pure i loro sudditi! Ma che hanno i re, che i privati uomini non abbiano, ad eccezione di questo vano apparecchio di splendore? E che sei tu, idolo vano, dolorosa Maestà? Quale specie di divinità sei, tu tutto il cui privilegio sta nel soffrire mille mortali angoscie, dalle quali vanno esenti i tuoi adoratori? Qual è il tuo reddito annuo? Quali le tue prerogative? Oh, vana grandezza! mostrati col tuo valore reale! Che hai tu di solido, omaggio inutile reso alla potenza dei re? Sei tu nulla più che un'apparenza, un'illusione, una forma esteriore, che imprime rispetto e temenza agli altri uomini? Ma il monarca è più infelice nell'esser paventato, che i suoi sudditi nol siano in temerlo. A lui tocca più spesso il veleno dell'adulazione che le dolcezze di un onesto conversare. Oh superba Maestà! il male ti prenda e comanda allora alle tue pompe di guarirti. Credi tu che la febbre ardente sarà espulsa dalle tue vene all'enumerazione di titoli vani? Credi che alleg-

gierassi alle umili genuflessioni d'un supplicante? Puoi tu, quando comandi a un misero di prostrarsi dinanzi, imporre anche alla sua salute di obbedirti? No, sogno orgoglioso, che togli sì spesso ai sovrani la loro quiete : io pure son re, io, che ti strappò la maschera e ti annullo : io so che l'unguento che consacra il re, so che lo scettro, l'imperial globo, la spada, il bastone del comando, la regia corona, la porpora intessuta d'oro e di perle, i titoli rimbombanti, il trono e tutto il fasto che, va congiunto al nome d'un monarca, so che tutto ciò nol fa dormire di sonno lieto, qual è quello dell'ultimo de' suoi coloni, che, collo spirito sgombrato e il corpo sazio del pane dell'indigenza, va a cercare il riposo, e non si risveglia per vedere l'orribile spettro della notte, figlia d'inferno, ma col giorno sorge e finò al tramontare di esso si bagna di sudore, continuando vita uniforme di pace e di fatica. Chi è più felice adunque fra un re ed un pezzente? A chi dei due fu più largo il Cielo di serenità e di gioie?

(entra ERPINGHAM)

Erp. Principe, i nobili, gelosi di vostra assenza, percorrono il campo per trovarvi.

Enr. Buon vecchio cavaliere, correte tosto a radunarli, nella mia tenda ; ivi sarò giunto prima di voi.

Erp. Così farò, mio signore.

(esce)

Enr. Oh Dio delle battaglie, dà la tempera dell'acciaio al cuore de' miei soldati ! Togli ad essi il sentimento della paura ! Togli loro la facoltà di contare, se il numero de' nemici dovesse agghiacciare il loro sangue ! Non oggi, o mio Dio ! non risovvenirti oggi del fallo che mio padre commise per posseder la corona ! Nuovi onori ho renduti alle ceneri di Riccardo, e versato ho su di lui più lagrime di pentimento, che il mortal colpo non facesse escire dal suo seno stille di sangue : spargo ogni dì una elemosina a cinquecento poveri che innalzano le scarne loro mani al Cielo, per pregarlo di perdonare il commesso fallo : erette ho due chiese in cui austeri sacerdoti intonano canti solenni pel riposo dell'anima di quel re, e di più anche farò, sebbene, oimè ! tutto quello che far posso, non sia d'alcun valore, e il pentimento sorga ancora dopo l'espiazione !

(entra GLOCESTER)

Gloc. Mio sovrano !

Enr. È la voce del mio fratello Gloucester quella che intendo ? Sì ; — Conosco il tuo messaggio, e verrò con te : — Il giorno, miei amici, ed ogni cosa mi è propizia.

(escono)

SCENA II.

Il campo francese.

*Entrano il DELFINO, ORLEANS, RAMBURES ed altri.**Orl.* Il sole indora le nostre armature; andiamo, miei signori.*Del.* *Montez à cheval*: — il mio cavallo! *Valet! Lacché! Ah!**Orl.* Oh generoso spirito!*Del.* *Via! — Les eaux, et la terre.....**Orl.* *Rien puis? L'air, et le feu.....**Del.* *Ciel! Cugino Orleans.....* (*entra il contestabile*) Ebbene, alto Contestabile!*Con.* Udite come i nostri corsieri nitriscono e chiamano i loro signori.*Del.* Saliteli, e ferite i loro fianchi, onde il loro sangue spruzzi sugli occhi degl'Inglesi e li spaventi con tanto coraggio. Ah!*Ram.* Che! vorrete farli piangere col sangue dei nostri palafreni? Come vedremo allora le loro vere lagrime? (*entra un mess.*)*Mess.* Gl'Inglesi sono ordinati in battaglia; venite, pari di Francia.*Con.* A cavallo, generosi principi! Tosto a cavallo! Gettate soltanto uno sguardo su quelle schiere dimezzate e fameliche, e la presenza del vostro bell'esercito fugherà il resto del loro coraggio, e li muterà in simulacri di soldati. Non giova che ci valiamo di tutti i nostri prodi. Appena rimane al nemico tanto sangue da tingere con divisa d'onore le spade dei nostri Francesi; breve sarà la lotta. Credetelo, miei signori; le inutili ciurme, che si accalcano in tumulto intorno al nostro esercito; basterebbero per disperdere nemico sì debole; e noi potremmo rimanercene al piede della montagna, spettatori oziosi e tranquilli della loro disfatta. Ma l'onore ce lo divieta. Che dirò io di più? Per poco che facciamo, tutto sarà finito. Squillino adunque le trombe, e invitino alla battaglia; la nostra carica spargerà tanto terrore fra gl'Inglesi che tosto si arrenderanno. (*entra GRANDPRÉ*)*Grand.* Perché indugiate sì a lungo, nobili di Francia? Quelle mummie isolate, scarne e moribonde, figurano assai male ai chiarori del dì. Le loro insegne squarciate sventolano in cenci, e il nostro alito le scuote e le fa ondeggiare. Il feroce Marte perde qui i suoi diritti sul loro esercito estenuato, e non getta su questa pianura che uno sguardo indifferente, traverso alla visiera del rugginoso suo elmo. I loro cavalieri sfiancati sembrano altrettanti candelabri immobili che portino torcie; e i loro grammi ca-

valli, a cui penzola li ventre, lasciano cadere le teste affralite; spalancano a metà occhi pallidi e spenti; sordi sembrano al moto delle redini e alle roche grida dei corvi loro eredi che svolazzano al disopra dei loro capi, chiedendo la preda. Le parole mancano per descrivere con evidenza il morto quadro che presenta quel misero esercito.

Con. Essi hanno recitate le loro ultime preci, e non aspettano più che la morte.

Del. Volete che mandiam loro un po' di cibo, abiti e foraggi, e che poscia li combattiamo?

Con. Sarebbe troppa pietà; andiamó al campo: userò per mia asta la bandiera di un trombetto. Venite, venite: il sole è già alto e sperdiamó inutilmente il dì. (escono)

SCENA III.

Il campo inglese.

Entra l'esercito inglese; GLOCESTER, BEDFORD, EXETER, SALISBURY e WESTMORELAND.

Gloc. Dov'è il re?

Bed. È salito a cavallo per andare a riconoscere l'esercito francese.

West. Sessantamila combattenti ci stan contro.

Ex. Cinque contr'uno; e oltreciò alacri e freschi.

Sal. Il braccio di Dio combatta con noi! Ardua è la partita! Dio sia con noi, principi! Io vado al mio posto: se rivederci più non dobbiamo fuorchè in Cielo, saliamoyi gai, e... mio nobile lord di Bedford... mio caro Gloucester... mio buon Exeter... parente mio affettuoso... guerrieri tutti, addio!

Bed. Addio, pròde Salisbury; la fortuna ti accompagni!

Ex. Addio, gentil signore; combatti valorosamente: ma ti fo oltraggio a consigliartelo, perocchè tu sei formato coi più puri elementi del coraggio. (esce Sal.)

Bed. Pieno egli è di ardire, come di gentilezza; regio è il suo cuore.

West. Oh, avessimo qui soltanto diecimila di coloro che si riposano oggi in Inghilterra delle fatiche della settimana!

(entra ENRICO)

Enr. Chi è che fa tal voto? Voi, cugino Westmoreland? No, mio cugino: se dobbiamo morire, bastante è il nostro numero, e la nostra patria perde abbastanza perdendoci: se vivere, quanto minore sarà il nostro numero, tanto maggiore fia la gloria che

ritrarremo. Per la volontà di Dio! io ti prego di non desiderare un solo uomo di più. Giove, Giove, io non vuo' l'oro, ne mi cale di chi vive e fiorisce con mio danno; poco mi cruccio se altri usano le mie vestimenta; tutti questi beni esterni non muovono i miei desiderii; ma se un delitto è il desiderare l'onore, io sono il più colpevole degli uomini. No, mio cugino, non bramate che un solo Inglese ci si aggiunga. Per la pace di Dio! io non vorrei, nella speranza di cui pieno è il mio cuore, perdere di questa gloria ciò che sarebbe necessario soltanto di dividere con un uomo di più. Oh, alcuno di più non venga! Andate piuttosto, Westmoreland, a bandire in mezzo al mio campo che quegli che non è parato all'imminente battaglia, si diparta: il suo congeglo sarà sottoscritto e avrà la borsa empita di scudi per ritornarsene a casa. Io non vorrei morire in compagnia d'un soldato che temesse di morire, allorchè mi avrà compagno al sepolcro. Questo è il giorno di un gran santo. Colui che sopravvivrà e rivedrà il suo paese, tripudierà rammentando questo giorno, e se Iddio gli concede molti anni, allo scorrere di ognuno, ne celebrerà la ricorrenza e mostrerà con orgoglio le sue cicatrici. I vecchiardi dimenticano; ma quand'anche obbliassero ogni altra cosa, sempre si sovverrebbero con giubilo dei fatti che in questo giorno avranno operati, e i nostri nomi diverranno familiari nelle loro bocche, come quelli dei loro più cari. Enrico, Bedford, Exeter, Warwick, Talbot, Salisbury e Gloucester, saran sempre ricordati ed onorati dai posterì; il padre canuto racconterà questa storia al figliuol suo, e fino alla distruzione dei secoli, questo dì solenne non trascorrerà mai senza che vi sia fatta menzione di noi; di noi, piccolo numero di fortunati, schiera di fratelli immortali, avvinti da un legame di gloria e di sangue. Chiunque perderà oggi la vita mi sarà fratello; e fosse egli nato nella condizione più vile, questo giorno lo nobiliterà: i gentiluomini d'Inghilterra che ora riposano nei loro letti, si crederanno svergognati per non essere stati qui, e arrossiranno ogni volta che udiranno la voce di qualcuno dei guerrieri che combatterono in questo gran giorno.

(entra SALISBURY)

Sal. Mio sovrano, affrettate i vostri apparecchi: i Francesi sono schierati, e in breve ne investiranno.

Enr. Tutto è preparato se i nostri cuori lo sono.

West. Maio l'uomo, la di cui mente è ora invilita!

Enr. Tu non desideri più aiuto dagl'Inglese, cugino?

West. Per lo spirito di Dio, mio sovrano, vorrei che voi solo ed io potessimo andare a questa battaglia!

Enr. Tu ritratti il tuo voto, e ciò assai mi piace. Ognuno di voi conosce il suo posto: Dio sia dunque con noi!

(squillo di trombe. — Entra MONTJOY)

Mont. Una seconda volta vengo a te, Enrico, per sapere se vuoi pattuire ora il tuo riscatto, prima che alla tua irreparabile ruina sii giunto: l'abisso ti è presso, lo sai, e rimarrai in esso inghiottito. Commosso di pietà, il Contestabile ti prega di avvertire quelli che ti seguono di pentirsi dei falli loro, onde le loro anime, monde d'ogni pecca terrena, possano escir dai loro corpi che cadranno, per corrompervisi, in queste pianure.

Enr. Chi ti ha mandato questa volta?

Mont. Il Contestabile.

Enr. Ti prego, recagli la mia prima risposta: digli che compia la mia ruina o poscia venda le mie ossa. Gran Dio! perchè insultano essi così ad uomini sfortunati? Quegli che un dì vendè la pelle del leone, mentre l'animale ancora viveva, rimase ucciso nel volerlo abbattere. Molti di noi, non ne dubito, avranno soltanto tomba in seno alla patria, e spero che il marmo al disopra d'essi attesterà ai secoli venturi l'opera di questo giorno. Coloro che lasceranno le ossa in Francia, morendo da coraggiosi, sebbene sepolti nella vostra melma, avranno gloria: il sole verrà a salutarli co' suoi raggi e i cadaveri loro per vendetta esalando vapori pestilenziali infetteranno il vostro clima e distruggeranno la Francia. Pensa al valore dei nostri prodi e ai gesti di uomini disperati. — Va, di' al Contestabile che siamo guerrieri mal vestiti come in dì di lavoro; che il nostro splendore e le nostre armature rimasero offuscate da un faticoso cammino per le vostre terre polverose; digli che non rimane nel nostro esercito, ed è, penso, buona prova che non fuggiremo, una sola penna all'elmo d'un valoroso; digli che il tempo e le opere han logorati i nostri bellici addobbi. Ma, pel Cielo! se siamo poveri, i nostri cuori son doviziosi; e i miei soldati mi promettono che prima di notte saranno forni di nuove vestimenta, o ridotti, avranno i Francesi a non sentir più il beneficio delle loro spoglie. Se attengono la parola, come l'atterranno, la mia liberazione allora sarà facile. Araldo, risparmia le tue opere, non parlarmi più di riscatto: altro da me non se ne otterrà, lo giuro, fuorchè queste membra: e se le avranno nello stato in cui fo assegnamento di lasciarle, ne ritrarranno poco profitto: va a dir ciò al Contestabile.

Mont. Così farò, re Enrico; da te mi accomiato, nè più udrai la voce dell'araldo.

(esce)

Enr. Temo che non ritorni per favellarmi di grazia.

(*entra il duca di York*)

York. Mio sovrano, vi chieggo inginocchiato la condotta della vanguardia.

Enr. Abbiatela, prode York. — Ora, soldati, innanzi; e come piace a Dio, vada la giornata! (escono)

SCENA IV.

Campo di battaglia.

Allarme ed escursioni. Entra un soldato francese,

PISTOL ed il Garzone.

Pist. Arrenditi, cane.

Sol. *Jé pense que vous estes le gentilhomme de bonne qualité...*

Pist. Di buona qualità mi chiami? Costruisci me come te gentiluomo? Qual è il tuo nome?

Sol. *O Seigneur Dieu!*

Pist. Il signor Diò sarà un gentiluomo! Bada alle mie parole, signor Diò. Tu muori come una volpe, signor Diò, a menò che non mi dia un generoso riscatto.

Sol. *O prenez misericorde! Ayez pitié de moi!*

Pist. Il moà (1) non servirà; vi vogliono almeno quaranta moà, o ti strapperò le viscere tutte sanguinose.

Sol. *Est il impossible d'échapper à la force de ton bras?*

Pist. Brass (2) rame! M'offri ora rame, impudente eaprone?

Sol. *O pardonnez moi!*

Pist. È ciò che vuoi dirmi? È questo un tuono da guerriero? Ascoltami, garzone; chiedi un po' per me a questo vil francese come si chiama.

Gar. Come vi chiamate?

Sol. *Monsieur le Fer.*

Gar. Dice che si chiama messer Fer.

Pist. Messer Fer! Io lo ferrerò a dovere: digli ciò in francese.

Gar. Non so come si dica in francese: *ferrare*.

Pist. Digli dunque che si apparecchi, perchè gli voglio tagliar la gola.

Sol. *Que dit-il monsieur?*

Gar. *Il mē comande de vous dire que vous faites vous prest; car ce soldat ici est disposé tout à cette heure de couper vostre gorge.*

(1) Piccola moneta inglese.

(2) Che in inglese vuol dir rame.

Pist. Si a tagliargli la gola, in fede, e tosto; a meno che non mi dia buoni e belli scudi.

Sol. *O je vous supplie pour l'amour de Dieu de me pardonner! Je suis gentilhomme de bonne maison: gardez ma vie, et je vous donnerai deux cents escus.*

Pis. Che cosa dice?

Gar. Ei vi prega di salvargli la vita: dice che è un gentiluomo di buona casa; e pel suo riscatto vi offre duecento corone.

Pist. Digli che il mio furore si calmerà, e che prenderò le corone.

Sol. *Petit monsieur, que dit-il?*

Gar. *Encore qu'il est contre son jurement de pardonner aucun prisonnier: néanmoins pour les escus que vous lui avez promis il est content de vous donner la liberté, le franchisement.*

Sol. *Sur mes genoux je vous donne mille remerciemens; et je m'estime heureux que je suis tombé entre les mains d'un chevalier, jè pense, le plus brave, vaillant et très-distingué seigneur d'Angleterre.*

Pist. Spiegami quello che ha detto, garzone.

Gar. Ei vi ringrazia inginocchiato le mille volte; e si stima felice d'essere caduto nelle mani (siccome ei stesso crede) del più valente e generoso signore d'Inghilterra.

Pist. Come è vero che respiro voglio essere clemente, — Seguimi, cane. (esce)

Gar. *Suivés vous le grande capitaine. (esce il Sol. francese)*
Non mai udii voce più sonora escire da cuore più vuoto: ma il detto è vero? i vasi inani fanno il maggior romore. Bardolfo e Nym aveano cento volte più coraggio di questo ruggente diavolo che, come quello delle nostre antiche pantomime, si forbisce le unghie con un pugnale di legno. Ognuno può farne altrettanto. Nondimeno coloro son già da un pezzo appiccati, e questo, che gli dovrebbe tener compagnia, strepita ancora. Andrò nel campo per attendere alle bagaglie che di poco arricchiranno i Francesi, quand'anche ce le rapissero. (esce)

SCENA V.

Un'altra parte del campo. — Allarme.

Entrano il DELFINO, ORLEANS, BORBONE, il CONTESTABILE, RAMBURES ed altri.

Cont. *O diable?*

Orl. *O seigneur! — Le jour est perdu, tout est perdu!*

Del. *Mort de ma vie!* Tutto andò sossopra, la vergogna posò sui nostri pennacchi, e li cuopre d'eterno obbrobrio. — *O me-
chante fortune!* (*un breve allarme*) non abbandonarci.

Con. Tutte le nostre fila sono sgominate.

Del. Vituperio, vituperio! — Uccidiamoci da noi stessi. Son quelli i miserabili soldati, di cui ci eravamo giuocata la sorte ai dadi?

Orl. È quello il re a cui avevamo offerte un riscatto?

Bor. Obbrobrio, eterno obbrobrio! Moriamo tosto. — Voliamo di nuovo alla carica, e quegli che non vuol seguire ora Borbone, si separi da noi, e vada col berretto in mano ad attendere alla soglia della stanza in cui la sua più bella figlia è stuprata.

Con. Il terrore che ne invase svegli la nostra disperazione! Andiamo a porgere le nostre vite agl'Inglese e moriamo con gloria.

Orl. Bastanti ancora saremmo per abbattere gl'inimici, se potesse ristabilirsi un po' d'ordine.

Bor. Il diavolo si prende l'ordine ora! Vuo' mischiarmi fra la folla, per abbreviare una esistenza di cui l'onta sarà perpetua.

(*escono*)

SCENA VI.

Un'altra parte del campo. — Allarme.

Entrano il re ENRICO e il suo esercito; EXETER ed altri.

Enr. A meraviglia ci comportammo, generosi compatrioti, ma tutto ancora non è fatto; i Francesi continuano ad occupar la pianura.

Ex. Il duca di York si raccomanda a Vostra Maestà.

Enr. Vive egli, caro zio? Tre volte nello spazio di un'ora lo vidi atterrito, ma tre volte lo vidi pur rialzarsi per combattere. Dall'elmo allo sperone era tutto sangue.

Ex. È in tale stato che quel prode cadde; e ai suoi fianchi giace ancora il nobile Suffolk, che divise le sue onorate ferite! Suffolk morì primo: e York mutilato si trascinò carpono accanto al suo amico, e sollevandone la testa la baciò e disse: « fermati, diletto Suffolk, la mia anima vuole accompagnare la tua nel suo volo verso i cieli. Ombra adorata, aspettami; uniti andremo, come in questa pianura gloriosa e in questo bel combattimento uniti restammo da veri fratelli, da buoni cavalieri. » Nel momento in cui diceva queste parole me gli avvicinai e lo racconsolai. Ei mi sorrise, mi stese la mano, e stringendo debolmente la mia mi disse: dolce signore, raccomanda i miei servi-

giù al mio sovrano. Poscia si rivolse, attornio colle braccia ferite il collo di Suffolk, ne baciò le labbra; e accoppiatosi così alla morte, suggellò col suo sangue il testamento della sua tenera amistà, che ebbe tanto glorioso fine: Scena sì tenera e nobile mi strappò pianti che avrei voluto frenare; al vederla tutta la debolezza femminile ingombrò la mia anima.

Enr. Non biasimo le vostre lagrime, perocchè al vostro solo racconto una folta nebbia mi offuscò lo sguardo, e uno sforzo mi è necessario per contenere le mie che pur vorrebbero sgorgare: — (*allarme*) Ma udite! Qual nuovo allarme è codesto? I Francesi hanno riordinate le loro schiere e tornano alla carica: ogni soldato uccida i suoi prigionieri: datene l'ordine all'esercito. — (*escono*)

SCENA VII.

Un'altra parte del campo. — *Allarme.*

Entrano HUELLEN e GOWER.

Huell. Si sono uccisi fino i fanciulli? È contro la legge espressa delle armi: è il fatto di viltà più grande che mostrar si potesse al mondo: che ne dite?

Gow. Certo è che alcuno non ne rimase in vita; e i vili che rifuggono dal combattere fecero tale strage: di più bruciarono o rapinarono tutto quello che vi era nella tenda del nostro re: talchè questi ha con molta ragione comandato a ognuno de' suoi di sgozzare i prigionieri. Valente assai è Enrico.

Huell. Egli è nato a Monmouth, capitano Gower. Come chiamate la città dove nacque Alessandro il Grosso?

Gow. Alessandro il Grande?

Huell. Grande o grosso è lo stesso. Piccolo, alto, tondo o quadro significano la medesima cosa: varia solo la frase.

Gow. Credo che Alessandro il Grande nascesse in Macedonia; suo padre era chiamato Filippo il Macedone, se non fallo.

Huell. Credo anch'io che Alessandro nascesse a Macedonia. Oia io vi dico, capitano, che se guardate nella mappa del mondo troverete molta analogia fra Macedonia e Monmouth. Vi è un fiume a Macedonia, ed uno ve n'è a Monmouth: l'uno si chiama Wye, l'altro non me lo ricordo; ma è tutt'uno: si rassomigliano come due delle mie dita, e si pescano anguille in entrambi. Se osservate bene la vita di Alessandro, vedrete che quella d'Enrico è in tutto simile. Alessandro (Dio lo sa e voi lo sapete) ebbe anch'egli, come Enrico, le sue rabbie, le sue furie, le sue collere, i suoi sdegni,

le sue ùbbriacature, in mezzo a cui uccideva il migliore de' suoi amici, Clito.

Gow. Il nostro re non ritrae in ciò di lui; ei non ha ucciso alcuno de' suoi amici.

Huell. Non è ben fatto, vedete, lo strapparmi la novella di bocca, prima che il mio racconto sia finito. Io non parlo che per figure e comparazioni. Come Alessandro uccise il suo amico Clito sendo ebbro, così Enrico nel suo buon senno scacciò da sé il pingue cavaliere ricco di belle, d'astuzie e di mariuolerio; d'esso non rammentò più il nome.

Gow. Sir Giovanni Falstaff.

Huell. Appunto: or vi dico che vi sono uomini prodi nati a Monmouth.

Gow. Viene Sua Maestà. (*attarme; entra il re ENRICO con parte dell'esercito inglese; WARWICK, GLOCESTER, EXETER ed altri*)

Enr. Non mai mi sdegnai dopo la mia venuta in Francia come in questo istante. Prendi la tua tromba, araldo: vòl da quei cavalieri che vedi laggiù sopra quella collina. Se vogliono combattere, di' loro di discendere: se no, sgombrino di qua: la loro vista mi offende. Ove attenersi non volessero a veruno dei due partiti, andremo a trovarli e li precipiteremo da quell'altura colla rapidità con cui scorre una pietra lanciata da una fionda.

— Va, e di' loro cost. (*entra MONTJOY*)

Ex. Ecco l'araldo di Francia, mio sovrano.

Gloc. I suoi occhi sono più umili dell'usato.

Enr. A che dunque viene il loro araldo? Non sai tu che ho consacrate queste ossa al mio riscatto? D'esso vuoi di nuovo parlar mi?

Mont. No, gran re. Vengo da te per chiederti, in nome dell'umanità, il permesso di percorrere questa pianura sanguinosa per contarvi i nostri morti: separare i patrizii dai plebei, e interrarli. Una folla di soldati volgari ha sparso oggi sangue di principi: una folla di principi, oh maledizione su questo dì! giace immersa in un vil sangue, intanto che cavalli feriti e scalpitanti infliggono mortali percosse sopra agonizzanti signori. Oh permettilne, gran re, di errare con sicurezza qui intorno, per ufficio tanto pietoso!

Enr. Ti dirò apertamente, araldo; che non so se la vittoria sia nostra; perocchè veggio ancora molti dei vostri cavalieri galoppar per la pianura.

Mont. Voi vinceste.

Enr. Lodi ne siano dunque a Dio e non al nostro valore! — Come si chiama quel castello che là si vede?

Huell. Il castello d'Agincourt.

Enr. Chiameremò dunque questa battaglia dal suo nome, data il giorno di san Crispino.

Huell. Il vostro avo, di famosa memoria, così piaccia a Vostra Maestà, e il vostro gran zio il principe Nero, comè io ho letto nelle cronache, combatterono valorosamente qui in Francia.

Enr. È vero, Huellen.

Huell. E se Vostra Maestà se ne sovviene, i Gallesi furono ben utili in quel giardino in cui pericolava la maestà di Monmouth.

Enr. Me ne rammento e mèn ne glorio, perocchè anch'io son gallese, come voi sapete, mio buon compatriota.

Huell. Tutta l'acqua del fiume Wye non potrebbe lavare il sangue-gallese che scorre per le vene di Vostra Maestà; ciò io posso ben dirvi. Dio vi benedica, e vi preservi pel bene dei vostri popoli.

Enr. Vi ringrazio di cuore.

Huell. Per Gesù! io son compatriota di Vostra Maestà, lo sappia chi vuole, io lo confesserò a tutto il mondo: nè mai mi vergognerò di voi, finchè sarete un onest'uomo.

Enr. Il Cielo mi mantenga tale! — I nostri araldi lo accompagnino e mi si dia esatto conto del numero dei morti così dell'una parte che dell'altra (*escono Montjoy ed altri*). Venga innanzi quel soldato.

(*entra WILLIAMS*)

Ex. Soldato, venitene dal re.

Enr. Soldato, perchè porti quel guanto al tuo berretto?

Will. Così piaccia a Vostra Maestà, è il pegno di un'uomo con cui debbo combattere, se è ancora in vita.

Enr. È questo un Inglese?

Will. Un ribaldo con cui ubbi disputa la notte scorsa, e a cui, se mai vive ed osa reclamare questo guanto, ho giurato di dare una ceffata; se poi dovessi vedere al suo berretto il mio guanto, che egli ha giurato di portare, gli farei saltar la testa in maniera stupenda.

Enr. Che pensate di ciò, capitano Huellen? È conveniente che questo soldato mantenga il suo giuramento?

Huell. È un mariuolo e uno scellerato se non lo fa, io vi parlo schietto.

Enr. Forse che il suo nemico è uomo di alto grado, che non potrà fargli ragione.

Huell. Quand'anche fosse gentiluomo, comè il diavolo, Lucifero o Belzebù, è necessario che mantenga ciò che ha promesso. S'ei divenisse spergiuro, la sua riputazione sarebbe quella di un insigne codardo, quant'è vero ch'io son uomo di verità e di coscienza.

Eur. Così essendo, mantieni il tuo giuramento, soldato, allorchè t'imbarterai nel tuo avversario.

Will. Così farò, sire, quant'è vero che vivo.

Enr. Sotto chi servi tu?

Will. Sotto il capitano Gower, mio re.

Huell. Gower è un buon capitano, ed ha versato nella scienza della guerra.

Enr. Yanne, soldato, e fallo venire da me.

Will. Così farò, mio sovrano. (esce)

Enr. Prendi, Huellen; porta tu questo guanto al tuo berretto per me: io lo tolsi ad Alençon combattendo. Se qualche uno lo reclama, debbe essere un amico d'Alençon, e quindi un nemico nostro; ove lo incontri, arrestalo, se mi ami.

Huell. Vostra Grazia mi onora fin dove cuor d'uomo può desiderarlo. Vorrei con tutta l'anima trovar un uomo su due gambe che si stimasse offeso per quest'guanto. Faccia Iddio ch'io lo veda:

Enr. Conosci Gower?

Huell. È il mio più caro amico, così vi piaccia.

Enr. Ti prego di andarlo a cercare, e di condurlo alla mia tenda.

Huell. Vado, mio re. (esce)

Enr. Milord di Warwick, e voi fratello Gloucester seguite da pressò Huellen; il guanto ch'io gli ho dato potrebbe attirargli un insulto. È il guanto di un soldato che dovrei, per convenzione, portare io stesso. Seguitelo, cugino Warwick. Se il soldato lo battesse, come me lo fa temere il suo aspetto brutale, potrebbe accadere qualche disavventura. Huellen è un valoroso, alacre come la giovinezza. Seguitelo e vegliate perché nulla di sinistro avvenga; voi venite meco, zio d'Exeter. (escono)

SCENA VIII.

Dinanzi al palazzo del re Enrico.

Entrano GOWER e WILLIAMS.

Will. Scommetto che è per farvi cavaliere, capitano.

(entra HUELLEN)

Huell. La volontà di Dio e il piacer suo si adempiano Gower; io vi supplico di venir dal re: si apparecchia forse per voi tal cosa che voi non potreste immaginare.

Will. Signore, conoscete questo guanto?

Huell. Se conosco il guanto? So che un guanto è un guanto.

Will. Io lo conosco, e così lo reclamo. (lo percuote)

Huell. Sangue e morte! Ecco un empio traditore, se alcuno ve n'è in Francia o in Inghilterra.

Gow. Che è ciò, signore? Oh scellerato!

Will. Credeste che volessi divenir spergiuoro?

Huell. Allontanatevi, capitano Gower; tratterò il traditore come merita, ve ne assicuro.

Will. Non sono un traditore.

Huell. Menti per la gola. — Io ti accuso in nome di Sua Maestà, e ti arresto; un amico è costui del duca di Alençon.

(*entrano WARWICK e GLOCESTER*)

War. Che è ciò, che è ciò?

Huell. Milord di Warwick qui v'è (Dio sia lodato per ciò) uno dei più infami traditori. Viene Sua Maestà.

(*entrano il re ENRICO ed EXETER*)

Enr. Ebbene?

Huell. Mio Sovrano, questo scellerato che qui vedete, mi ha percosso pel guanto che voi strappaste ad Alençon.

Will. Sire, era il mio guanto; eccone il compagno: e quegli, a cui lo diedi in cambio, mi promise di portarlo al suo berretto: io a mia volta gli avea detto di percuoterlo se ciò faceva: vidi avverata la promessa; e mantenni la parola.

Huell. Udite ora, Sire, qual miserabile sia costui. Io spero bene che Vostra Maestà dichiarerà e protesterà che questo guanto appartenne ad Alençon, e che voi me lo deste.

Enr. Dammi il tuo guanto, soldato; e mirane qui il simile. Son io, te ne assicuro, che dovevi percuotere; e ricordare ti potrai delle aspre parole che usasti verso di me.

Huell. Piaccia a Vostra Maestà che il suo collo ne risponda, se è vero che esistano leggi marziali.

Enr. Come potrai tu darmi soddisfazione?

Will. Tutte le offese, mio sovrano, vengono dal cuore: non mai alcuna venne dal mio, che potesse offendere Vostra Maestà.

Enr. Fummo noi stessi, nondimeno, che insultasti.

Will. Voi non vi presentaste allora coi vostri sembianti; voi mi sembraste un soldato volgare, e quello che Vostra Altezza patì sotto tale aspetto, vi supplico di riguardarlo come fallo vostro, non mio: perocchè se foste stato quello ch'io vi credevo, di nulla potreste lagnarvi: e per ciò che vi prego di farmi grazia.

Enr. Zio Exeter, empìte questo guanto di scudi, e datelo a questo soldato. — Tu poi serbalo, soldato, e portalo al tuo berretto come segno di onore finchè io lo reclami. — Voi pure, capitano, dovete essere de' suoi amici.

Huell. Per questo giorno e questa luce! costui ha buon coraggio nella pelle. — Tieni, eccoti uno scudo, e ti raccomando di servire bene Iddio, e di astenerli dagli strepiti e dalle contumelie.

Will. Non voglio vostri denari.

Huell. È di buon cuore che te l'offro: esso servirà a farti rattoppare le scarpe; via, perchè fare il ritroso? Le tue scarpe non son buone: accetta questa moneta. *(entra un araldo inglese)*

Enr. Son numerati i morti, araldo?

Ar. Qui sta registrata tutta la serie de' francesi estinti.
(gli consegna un foglio)

Enr. Quali prigionieri di rilievo abbiain noi fatto, zio?

Ex. Carlo, duca d'Orleans, nipote del re; Giovanni, duca di Borbone, e lord Boucicault: poi mille e cinquecento fra baroni, cavalieri e gentiluomini, senza contare i gregarii.

Enr. Questa lista annovera dieci mila Francesi rimasti sul campo di battaglia. In tal numero son compresi centoventisei fra principi e nobili: aggiungete ottomila e quattrocento fra cavalieri, scudieri e altri guerrieri distinti, e vedrete che il numero dei soldati mercenarii che han perduto si riduce a seicento. I nomi dei nobili uccisi sono i seguenti: Carlo d'Albret, Gran Contestabile, Giacomo Chatillon, ammiraglio di Francia, Rambures, gran maestro, il valoroso Guiscardo, Delfinò; Giovanni duca d'Alençon, Antonio di Brabante, fratello del Borgognone, Eduardo di Bar, Grandpré; Roussy, Fanconberg, Foix, Beaumont, Merle, Vandemont e Lestrelles. Illustre è questa schiera di caduti!... Dov'è la nota dei morti inglesi? *(l'araldo gli presenta un altro foglio)* Eduardo, duca di York, Suffolk il conte, sir Riccardo Kelty, David Gam, scudiere: niun altro di distinzione, e di soldati comuni, venticinque in tutto. — Oh Dio del Cielo! il tuo braccio sì è qui mostrato: ed è a Te solo, non a noi, che render dobbiamo l'onore di questa giornata! Quando mai si vidde in una battaglia campale, senza astuzie nè stratagemmi, sì gran perdita da un lato, sì lieve dall'altra? Abbine Tu tutto l'onore; gran Dio: perocchè tutto a Te solo appartiene.

Ex. Evento maraviglioso!

Enr. Andiamo con pompa solenne al villaggio vicino e vietiamo, sotto pena di morte, al nostro esercito di esaltarsi per questa vittoria e di toglierne l'omaggio a Dio: a Lui solo appartiene.

Huell. Lecito non è, così piaccia a Vostra Maestà, il dire il numero dei morti?

Enr. Sì, capitano; ma confessando che Dio ha combattuto per noi.

Huell. In coscienza è stato così, e grande ne è il nostro vantaggio.

Enr. Adempiamo ai doveri religiosi: intanto si intuoni il salmo *Non nobis* e il *Te Deum*; e dopo avere pietosamente dato tomba ai trapassati, si torni in Inghilterra dove mai non approderanno uomini più fortunati di noi.

(escono)

ATTO QUINTO.

Entra il Coro.

Permettetemi, voi, che non conoscete la storia, che a gran tocchi io ve ne accenni gli avvenimenti: voi che la conoscete, perdonatemi i miei errori di tempi e luoghi e l'oblio dei fatti, che espor non si possono in tutta la loro veracità. — È verso Calais che va ora Enrico. Sostate un istante per mirarlo in quel porto e quindi trasportatelo sull'ala dei vostri pensieri traverso ai mari: arrestatevi a riguardare sulle prode d'Albione quella vasta folla d'uomini, di donne e di fanciulli, le di cui acclamazioni vincono la voce dell'Oceano, e l'Oceano che come un potente precursore del monarca sembra appianare i suoi flutti e preparargli la strada: mirate il re discenderò in mezzo al suo popolo, e con pompa solenne avviarsi a Londra. Il pensiero va con sì rapido passo che seguirlo di già potete nella nera boscaglia di Blackheath. Là, i suoi lordi gli chieggono di portare dinanzi a lui fino alla città il franto suo elmo; e la sua spada curvata nello battaglia. Scevro di vanità e di orgoglio, ei non accetta tale onore, e rifiuta ogni mostra di gloria per attribuirlo a Dio solo: ma animate ancora la forza operosa della vostra mente, e il laboratorio della vostra imaginativa per vedere con quale impeto Londra versa i torrenti de' suoi abitanti: eccovi il Lord governatore con tutti i suoi colleghi che escono dalle porte coi loro vestiti più splendidi; simili ai Senatori dell'antica Roma, cui seguono accalcandosi i plebei per andar a ricevere in trionfo il loro conquistatore Cesare: oppure con una fantasia meno grande, ma più bella per noi, presentatevi al pensiero il generale della nostra regina tornante oggi, come potrà tornare in tempi più lieti, dalle terre d'Irlanda, colla spada tinta nel sangue della ribellione domata (1). Oh qual moltitudine immensa abbandonerebbe il seno pacifico di Londra per correre ad incontrarlo! Quanto maggiore è la folla che va incontro ad Enrico, tanto più grande è la sua vittoria. Ora fatelo entrare nel palazzo di Londra, dove l'umile lagno dei Francesi gementi invita il re d'Inghilterra a stabilire il suo seggio fra di loro; dove l'imperatore, mediatore illustrò, viene a chieder pace per la Francia, e a dettarne le condizioni; percorrete tutti gli avvenimenti che si succedono fino al ritorno di Enrico nelle Gallie, e mostrato vi avrò quant'è passato. Permettete dunque che

(1) Allude al conte di Essex che soggiogò quell'isola per comando di Elisabetta.

sopprima questo intervallo di tempo; e i vostri occhi, seguitando il volo delle vostre idee, riportino i loro sguardi sulla Francia dove torinar deve il re.

(*esce*)

SCENA I.

Francia. — Un corpo di guardia inglese.

Entrano HUELLEN e GOWER.

Gow. In ciò avete ragione: ma perchè continuate a portare quel guanto al cappello? Il giorno di san Davy è passato.

Huell. Sonovi occasioni, cause e perchè in tutte le cose. Ora ve lo dirò da amico, capitano: Quel miserabile mendicco, quel cianciatore Pistol, che voi e tutti sanno non valer meglio di una pippa, è venuto a me ieri a portarmi pane e sale, e ciò in un luogo dove non potevo contendere seco. Ma io mi prenderò la libertà di tener questo guanto finchè mi abbatta in lui, e gli dirò poscia il mio avviso.

(*entra PISTOL*)

Gow. In verità, eccolo che viene, gonfio come un pallone.

Huell. Il suo gracicare non gli varrà nulla. — Dio vi assista, alfiere Pistol, empio, svergognato, miserabile.

Pist. Ah! sei tu, casa di matti? Vuoi forse, vil Troiano, ch'io squarci la fatal tela con cui la Parca ordisce la tua trama? Allontanati da me; quel tuo guanto mi mette di mala voglia.

Huell. Vi prego, di grazia, ribaldo, di inghiottir questo guanto: appunto perchè non vi piace, vi prego di trangugiarlo.

Pist. No, pel Cielo! questo non farò.

Huell. Eccoti le tue fatiche. (*lo percuote*) Vorresti aver ora la bontà di mangiarlo?

Pist. Troiano infame, morirai.

Huell. Avete ragione, tapino; allorchè piacerà a Dio morirò: per ora vi prego di voler mangiare per vivere. Eccovi un po' di condimento. (*lo percuote di nuovo*) M'avete chiamato ieri gentiluomo di montagna; ma oggi io abbasserò i vostri titoli.

Gow. Basta, capitano: lo avete intronato con questo colpo.

Huell. Dico che gli farò mangiare questo guanto, o che gli accarezzero la testa quattro giorni di seguito. — Mangiate, ve ne prego; tal cibo vi farà bene.

Pist. Dovrò io mordere?

Huell. Sì, senza dubbio.

Pist. Orribilmente me ne vendicherò.

Huell. Mordete, ve ne prego. Forse non basta ancora il condimento?

Pist. Abbassate quel bastone; io mordo il guanto.

Huell. Vantaggioso ti riesca, insigne codardo. — Facile te ne sia la digestione.

Pist. Sta bene, sta bene.

Huell. Non è buona la pelle di capro? Eccovi ora quattro soldi, per farvi racconciare la testa.

Pist. A me quattro soldi?

Huell. Sì, certo, e li piglierete, se non volete un dono più triste.

Pist. Li prendo come arra di vendetta sicura.

Huell. Se qualche cosa vi debbo, vi pagherò a colpi di bastone. Dio vi accompagni, vi conservi e vi risani. *(esce)*

Pist. Tutto l'inferno si muoverà per vendicarmi.

Gow. Ite, ite; non siete che un miserabile. Come osate voi farvi beffe d'uomini generosi, se cuore non avete per sostenere le vostre parole? Due o tre volte vi ho già veduto a ridere di quel vecchio prode. Avete creduto senza dubbio, perchè non sapeva parlar beno l'inglese, che fosse inetto a trattare un bastone all'inglese. Ma ora vi dovete esser convinto dell'opposto, e cominciando dunque da ora, abbiatevi questa correzione gallese come una buona lezione di un Londinese. Addio. *(esce)*

Pist. Forse che la fortuna mi scherzisce? Mi fu annunziata la morte della mia cara Elona, talchè eccomi privo del mio ospizio. Vecchio divengo, e l'onore cacciato fu dalle mie membra indebolite a colpi di bastone. Or bene; mi farò mezzano e seguirò la mia inclinazione che mi porta al mestiere di tagliaborse. Andrò segretamente in Inghilterra, e là ruberò, metterò empiastrì sopra margini poco gloriose, e dirò che furono frutto delle guerre di Francia. *(esce)*

SCENA II.

Troyes in Sciampagna. — Un appartamento nel palazzo del re di Francia.

Entrano da un lato il re ENRICO, BEDFORD, GLOCESTER, EXETER, WARWICK, WESTMORELAND ed altri lordi; dall'altro il RE di FRANCIA, la regina ISABELLA, la principessa CATERINA, signori, signora, ecc., il DUCA DI BORGOGNA, e il suo seguito.

Enr. La pace, che è lo scopo di questa adunanza, presieda fra noi! — Felicità e salute al nostro fratello di Francia, e alla nostra illustre sorella! Giorni sereni e prosperosi alla nostra amabile principessa e cugina Caterina! Voi, membro illustre di questa corte, nobile rampollo di questo trono, voi la cui lealtà ha dato luogo a questo augusto consesso, prode duca di Borgogna, ricevete il nostro saluto e i nostri voti; questi a voi pure indirizziamo, principi e pari di Francia.

Re. È con gioia sincera che ci allietiamo di goder qui della presenza del nostro illustre fratello d'Inghilterra. Siete il ben venuto, e voi tutti ancora, grandi, di sua corte.

Reg. Possa la fine di questo bel giorno, o gran re, essere felice, come grande è la nostra gioia per vedervi, e ammirare quel terribile occhio che tante morti diffuse in Francia. La dolce speranza nutriamo che i vostri sguardi abbiano perduto le loro punte omicide, e che questo giorno, spegnendo tutti i risentimenti e le contese, muti l'odio in amore.

Re. Applaudisco a questo voto che consuona coll'intento che qui ci raduna.

Reg. Principi d'Inghilterra, vi saluto, tutti.

Bor. Voi che mi siete ugualmente cari, potenti re di Francia e d'Inghilterra, ricevete i miei rispettosi omaggi. — Ch'io abbia spiegate tutte le potenze del mio intelletto, prodigati tutti i miei sforzi per indurvi a questo convegno, è ciò che ognuno di voi può appurare; e poichè la mia mediazione è valsa a ravvicinarvi l'uno all'altro in guisa da vedervi volto a volto, non mi si faccia un delitto di chiedere quale è dunque l'ostacolo che ritarda la pace; cosa è che impedisce che quest'amabile nutrice delle arti, dell'abbondanza e di tutte le produzioni, ora indigente e nuda col seno squarciato, non possa mostrar di nuovo le sue vezzose sembianze in questo bel giardino del mondo, in questa fertile Francia? Oimè! da troppo lungo tempo essa è sbandita da questo regno, tutte le cui ricchezze languono e si corrompono. I nostri generosi vigneti, che allegnano lo spirito e consolano il cuore, inaridiscono e muoiono per mancanza di coltivazione. I nostri orti, come prigionieri la cui capigliatura è cresciuta in disordine fra le tenebre del carcere, non producono più che piante infruttuose. Le nostre terre si vestono di zizzania e di cicuta, e l'aratro che estirpare le dovrebbe, arrugginisce nell'ozio. Queste vaste praterie coronate un tempo di gradite messi di verbasco, di trifoglio e di primavera, prive oggi dell'utile soccorso della falce, degenerano e non dan più vita che ad erbe parassite. Nulla prospera tranne il cardo spinoso, o lo stelo inutile: tutto divien secco e languido. Simili ai nostri vigneti, ai campi e ai prati, che venuti meno nelle loro qualità native non recan più che selvaggi aborti, così noi, le nostre mogli e i nostri figli, obbiato o cessato abbiamo d'apprendere, per mancanza di tempo o d'agio, le scienze e le arti che decoravano la nostra patria. Noi diveniamo come barbari, come soldati feroci che non pensano più che ad opre di sangue; prorompiamo in basse imprecazioni, adottiamo costumi tristi ed ogni sorta d'abiti strani e indegni dell'uomo. E per ri-

stabilire le cose nel loro antico stato di splendore, che voi siete qui presenti, e questo discorso è una preghiera che io v'indirizzo per sapere da voi quale ostacolo potrebbe impedire che la pace non ritornasse a dissipare tutti questi mali, e a renderci i suoi primi doni che facevano la nostra felicità.

Enr. Duca di Borgogna, se volete acquistar la pace, la cui mancanza dà luogo a tutti i guai che avete enumerati, convien che l'otteniate accedendo senza riserva alle nostre giuste dimande. Fra le vostre mani ne stanno gli articoli e le clausole in poche parole descritte.

Bor. Il re di Francia ne ha udito la lettura e non ha ancora risposto.

Enr. È dalla sua risposta che dipende la pace che sollecitate con tanto ardore.

Re. Percorso non ho quegli articoli che leggiermente. Se piace a Vostra Grazia di eleggere alcuni lórdi, fra quelli che sono qui presenti, per farne lettura con noi ed esaminarli con maggior cura, vi daremo senza indugi la nostra ultima risposta.

Enr. Volontieri, fratello. Andate, zio Exeter, e voi anche, fratello Gloucester: Warwick e Huntington seguano pure il re: e in voi uniti risiedano tutti i poteri per ratificare, aumentare o cambiare, secondó che la vostra prudenza lo giudicherà conveniente per noi, gli articoli compresi nelle nostre dimande: alle vostre risoluzioni apporremo il nostro suggello reale. — Volete, amabile sorella, séguire i principi, o restar con noi?

Reg. Grazioso fratello, li seguirò. Qualche volta la voce di una donna può essere utile in opere di conciliazione.

Enr. Lasciatene però almeno la nostra bella cugina. Caterina è il principale oggetto delle nostre inchieste, e tale articolo è il primo di tutti.

Reg. Può restare con libertà. *(tutti escono, tranne Enrico, Caterina e Alice, dama d'onore).*

Enr. Bella Caterina, la più vaga delle principesse, vorreste farmi grazia d'insegnare ad un soldato parole proprie a piacere all'orecchio di una dama, e a perorare presso di lei la causa dell'amore?

Cat. Vostra Maestà si fa beffe di me; io non so parlare il vostro inglese.

Enr. Oh! bella Caterina, se volete amarmi con tutto il vostro cuor francese, mi sarà dolce l'udirne la confessione in idioma inglese anche barbaro. Mi amate, Caterina?

Cat. *Pardonnez-moi*, non so cosa voglia dire... *amare*.

Enr. Un angelo è simile a voi, Caterina; e voi siete simile ad un angelo.

Cat. *Que dit-il? que je suis semblable aux anges?*

Al. *Oui, vraiment (sauf votre grâce) ainsi dit-il.*

Enr. Così dico, cara Caterina, e non arrossisco in affermarlo.

Cat. *O bon Dieu! les langues des hommes sont pleines de tromperies.*

Enr. Che intende ella, signora? Che le lingue degli uomini son piene d'inganni?

Al. *Oui;* che le lingue degli uomini son piene d'inganni; così intende la principessa.

Enr. La principessa è la migliore delle Inglesi. In fede mia, il mio modo di farti la corte, mia Caterina, è conforme alla poca cognizione che hai della mia lingua. Son ben lieto che non sappi parlar inglese; perocchè se lo sapessi mi troveresti così inelegante re, che crederesti che avessi venduto un podero per acquistare una corona. Non so quali siano i mezzi dell'amore; ma direttamente ti dico, che io vi amo: e se mi stimolate sopra tale soggetto, non saprò come andare più innanzi. Datemi la vostra risposta; in fede datemela; e nel medesimo tempo stringiamoci la mano come patto conchiuso. — Che ne dite, signora?

Cat. *Sauf vostre honneur,* mi pare d'intendervi bene.

Enr. In verità, se esigete da me che vi facessi versi, o danzassi per amor vostro, mi ridurreste a tristo partite; perocchè per gli uni non ho nè parole, nè misura; per l'altro nè misura, nè cadenza. Se dovessi ottenere il cuore di una donna saltando in sella colla corazza sul dorso, mi sarebbe facile il conquisto. Se dovessi combattere per un'amante, o far caracollare il mio corridore, niuno, sia detto senza vanagloria, potrebbe superarmi; ma, sul mio Dio! bella Caterina, ignoro l'arte dell'amoreggiare; e non so porre alcuna grazia nelle mie dichiarazioni: profferire non so che aperti giuramenti, a cui non mi induco che forzato, ma che niuno mai potrà costringermi a violare. Se tu ti senti atta, cara Caterina, ad amare un cavaliere di tal tempra, il cui volto adusto mai non si riflette in uno specchio; con un colpo di occhio rendimelo palese. Io ti parlo da soldato: se questa libertà ti piace, accettami; se no, dicendoti ch'io morirò, dirò cosa che si avvererà un giorno, non ora, perchè, quantunque io t'ami, mentirei col dirti che per amore di te verrò meno. Per fin che vivi, Caterina, abbi a mente di eleggerti uno sposo di carattere duro, e senza artifici; perocchè egli solo ti darà tutto quello che ti appartiene, avvegnachè potenza non abbia di fare ad altre la sua corte. Que' zerbini, la di cui lingua non tace mai, e che tanta arte dimostrano per accalappiare i cuori delle donzelle, banditi sono anche dai loro cuori tosto che la ragione

prende il campo. Alla fine che è un bel parlatore? Un pappagallo e nulla più. Cosa sono i versi? Unà canzone da strada. Una buona gamba può scapezzarsi, un dorso dritto curvarsi, una barba nera imbianchire, una testa capelluta divenir calva, un volto fresco raggrinzarsi, un occhio vivido appassire; ma un buon cuore, diletta Caterina, vale il sole e la luna, o anzi solo il sole: perchè com'esso tal cuore splende sempre nè muta mai. Se un cuore di tal fatta vuoi, prendi il mio; prendi un soldato, e un re. — Ebbene, che rispondi? Parla liberamente, te ne scongiuro.

Cat. È egli possibile ch'io ami il nemico di Francia?

Enr. No; non è possibile che amiate il nemico di Francia, Caterina; ma amando me amerete l'amico di Francia; perocchè io amo la Francia tanto, che non cederei un solo de' suoi villaggi; io la voglio tutta per me: e quando la Francia è mia, ed io son vostro, vostra allora è la Francia, e voi siete mia.

Cat. Non intendo.

Enr. No, Caterina? Te lo dirò con un francese, che son sicuro resterà attaccato alla punta della mia lingua come una novella sposa al collo del suo consorte. *Quand s'ai la possession de France et quand vous aver la possession de moi* (cosa accadrà allora? San Dionigi mi aiuti!) *donc vostre est France, et vous estes mienne.* È più facile per me, Caterina, conquistare un regno che parlar francese: a null'altro ti commuoverò, parlando francese, fuorchè alle risa.

Cat. *Sauf votre honneur, le françois que vous parlez, est meilleur que l'anglois lequel je parle.*

Enr. No, in fede, no Caterina; ma bisogna convenire che entrambi parliamo molto male nella lingua che non è nostra. Dimmi dunque, Caterina, se intendi questo inglese: puoi tu amarmi?

Cat. Non posso dirlo.

Enr. V'è alcuno della vostra corte, amabile Caterina, che istruir me ne sapesse? Lo pregherò di farlo. — Su via, conosco che mi amate; e questa sera, quando sarete nella vostra stanza, parlerete con questa signora di me, e le qualità ch'è di più in me amerete saran quelle che apprezzerete innanzi a lei. Cara Caterina, degnatevi commiserarmi, tanto più che vi amo con furore. Se mai sarete mia, come ne ho fede, avendovi conquistata colla vittoria, diverrete madre seconda di buoni soldati. Forse che noi non potremo, voi ed io, fra san Dionigi e san Giorgio formare un Enrico, metà francese e metà inglese, che vada un dì fino a Costantinopoli, a tirare il gran Turco per la barba? Nol potremo, mio fiore di giglio?

Cat. Non lo so.

Enr. No, per ora. — Ma è in seguito che lo apprenderai: per ora stiamocene alla promessa. Assicurami soltanto, Caterina, che dal tuo lato riempirai bene la parte di Francese per l'opera di un tale crede; dal lato mio compirò la mia da Inglese, da re e da garzone. Che rispondete voi, *la plus belle Catherine du monde, ma très-chère et divine déesse?*

Cat. Vostra *Majesté* sa abbastanza bene il francese per ingannare la più *sage demoiselle* che sia *en France*.

Enr. Oh! sul mio onore, io ti amo davvero, Caterina. Non oserei giurar del pari che tu ami me; nondimeno il fremito del mio cuore comincia a lusingarmene, malgrado i pochi pregi del mio volto. Maledico in questo momento l'ambizione di mio padre, che era un uomo che aveva il capo pieno di guerre civili, allorchè mi ingenerò, talchè m'ebbi nascendo questo aspetto di bronzo che fa sì che, allorchè voglio corteggiare le dame, metto loro paura: ma in fine, Caterina, quanto più invecchierò, tanto cangierò in meglio. La mia consolazione è che l'età, distruggitrice della bellezza, non saprà aggrinzire il mio volto. Tu mi otterrai, se mi ottieni, nello stato peggiore in cui io possa essere; e se mi accetti mi troverai alla prova migliore che non sembro. Perciò, dimmi, vaghissima Caterina, se mi vuoi? Deponi il tuo verginale padore; confessa i sentimenti del tuo cuore con isguardi da principessa; prendimi per mano e di: Enrico d'Inghilterra, son tua. Le quali parole non appena m'avran beato, ch'io ti risponderò: l'Inghilterra è tua, l'Irlanda è tua, la Francia è tua, Enrico Plantageneto è tuo; ed Enrico, sebbene diuanti a lui io parli, se non è il migliore dei re, è certo l'uomo più piacevole. Su, rispondimi con musica discorde; perocchè il suono della tua voce è armonioso, ma l'inglese che parli stride. Regina delle regine, celeste Caterina, aprimi la tua mente: vuoi possedermi?

Cat. Ciò è come piacerà al *roi mon père*.

Enr. Oh! ciò gli piacerà, Caterina; ciò gli piacerà.

Cat. Allora io pure ne sarò contenta.

Enr. Questo essendo, voglio baciarvi la mano, e chiamarvi... mia regina.

Cat. *Laissez, non, seigneur, laissez, laissez: ma foi, je ne veux point que vous abaissiez votre grandeur, en baisant la main d'une vostre indigne servante: excusez-moi, je vous supplie, mon très-puissant seigneur.*

Enr. Allora vi bacierò le labbra, Caterina.

Cat. *Les dames et demoiselles pour estre baisées devant leur nœces, il n'est pas le coutume de France.*

Enr. Signora, mia interprete, che dice ella?

Al. Dice che non è di moda per le signore di Francia.... non so come si traduca in inglese *baiser*.

Enr. *Ta Kiss.*

Al. Vostra Maestà intende meglio di me.

Enr. Non è moda per le fanciulle in Francia il baciare prima di essere spose, vuol ella dire?

Al. *Oui, vraiment.*

Enr. Oh Caterina! le vane usanze cedono alla potenza dei gran re. Fanciulla amata, voi ed io non possiamo esser ristretti entro i deboli limiti delle mode di un paese: noi siamo gli autori delle mode, Caterina, e la libertà che segue i nostri passi chiude la bocca alla censura; come io voglio, per punirvi della vostra affezione per le mode della vostra terra, chiuder la vostra con un bacio; arrendetevi pazientemente. (*caciandola*) Voi avete mille sortilegi nelle labbra; Caterina: vi è più eloquenza nel loro contatto che non ne sia in tutto un concilio di Francia; ed esse persuaderanno più presto Enrico d'Inghilterra, che una preghiera di cento monarchi. Viene vostro padre.

(*entra il re di Francia e la regina, BORGOGNA, BEDFORD, GLOCESTER, EXETER, WESTMORELAND ed altri signori inglesi e francesi*)

Bor. Dio salvi Vostra Maestà! Vi intrattenevate forse, mio real cugino, nell'insegnare l'inglese alla nostra bella principessa?

Enr. Volevo istruirla, caro parente, del mio amore: e questo in buon gallese.

Bor. Non ha forse attitudine a tale scienza?

Enr. La nostra lingua è rozza, e la mia tempra non è molle: cosicchè non avendo per me nè la voce, nè il cuore dell'adulazione, non ho potuto evocare in lei lo spirito dell'amore, tanto da vederlo nelle sue vere sembianze.

Bor. Perdonate alla mia franchezza, e vi risponderò. Se volete scongiurarla (1) vi è forza fare un circolo: se volete veder l'amore nelle sue vere sembianze convien che il veggiate nudo e cieco: or potete voi biasimarla se, essendo vergine nè altra tinta conoscendo fuorchè quella rosea della modestia, ella niega di vedere un fanciullo nudo e cieco? Dura fu, mio signore, la proposta vostra per una fanciulla.

Enr. Nondimeno serrando gli occhi v'acconsentono tutte.

Bor. Esse vogliono allora escusarsi, milord, perchè non veggono quello che fanno.

Enr. Ebbene, mio caro duca, insegnate alla vostra cugina di acconsentire, e di chiuder gli occhi per me.

(1) Allude all'arte delle streghe.

Bor. Questo farò volentieri, signore, se voi penserete a farlo comprendere quello che sto per dirvi. Le fanciulle sono come le mosche che, durante i calori dell'estate, appaiono fiere e volubili, ma passato il giorno di san Bartolomeo sembra che divengano cieche, quantunque abbian gli occhi, e allora si può ad esse avvicinare, e toccarle facilmente, mentre prima fuggivano fino gli sguardi degli uomini.

Enr. Secondo i vostri principii, dovrò ancora aspettare lungamente, e passare un'estate ben calda per domare la vostra cugina, che deve divenire cieca.

Bor. Come l'amore lo è, milord, prima di amare.

Enr. Appunto, e alcuni di voi possono ringraziare l'amore della mia cecità, che non mi lascia vedere tante belle città francesi, a cagione di una vergine di Francia che mi sta dinanzi.

Re. Sì, milord, in prospettiva vedete tali città, che divenute sono altrettante vergini, perocchè cinte miransi da vergini mura, in cui alcuno non è mai entrato.

Enr. Sarà dunque Caterina mia sposa?

Re. Così vi piaccia.

Enr. Sono contento: e le città di cui parlavate possono ringraziarla. So la bellezza che incontrai per via si oppone al compimento de' miei desiderii di conquista, essa mi promette almeno di colmare i miei voti d'amore:

Re. Abbiamo acconsentito a tutte le condizioni ragionevoli.

Enr. È ciò vero, miei lórdi d'Inghilterra?

West. Il re ha sancito ogni articolo: prima sua figlia, poi tutto il resto.

Ex. Ad una cosa soltanto non ha acconsentito: è l'inchiesta di Vostra Maestà che il re di Francia, dovendo scrivere per qualche bisogna a Vostra Altezza, debba usare della seguente formula: *notre tres cher fils Henry, roy d'Angleterre, heritier de France*; e così in latino: *praeclarissimus filius noster Henricus, rex Angliae, et haeres Franciae*.

Re. Nondimeno, fratello, non ho rifiutato in guisa, che se voi lo desiderate assolutamente, non sia per accettarlo.

Enr. Pregovi dunque per amore, e parentela, di lasciare che anche questo articolo passi cogli altri, e di darmi per conclusione la figlia vostra.

Re. Prendetela, e dal suo sangue nascanvi figliuoli che possano alfin estinguer l'odio che si a lungo straziò questi due regni, rivali l'uno dell'altro; possa questa unione stabilire una pace degna di due monarchi cristiani: possa la guerra non più mai infierire fra la Francia e l'Inghilterra.

Tutti. Amen.

Enr. Ora, amata Caterina, siate la ben trovata: e voi tutti fatemi testimonianza ch'io qui l'abbraccio come mia sovrana regina. *(squillo di trombe)*

Reg. Iddio, autore supremo e benefico di tutti i matrimoni, unisca e confonda in un solo i vostri due regni, i vostri due cuori! Come lo sposo e la sposa, quantunque esseri separati, in un solo essere per amore si convertono, così fra la Francia e l'Inghilterra abbia luogo talè unione che non più alcun atto ostile la perturbi. La gelosia crudele, che semina troppo spesso di spine il letto dei connubi fortunati, non sciolga mai il nodo che lega questi regni per dividerli con divorzio fatale! Gl'Inglese e i Francesi s'accolgano e si riguardino mutuamente, come se non formassero che una sola nazione! — Dio voglia ascoltare e consacrare questo voto.

Tutti. Amen!

Enr. Apprestiamoci al nostro imeneo: in questo giorno, duca di Borgogna, riceveremo il vostro giuramento, e quello di tutti i pari per garanti della vostra unione: poscia io sacrerò la mia fede a Caterina, e voi, Caterina, a me; così eternamente mantenuti siano i nostri patti, e fecondi ne vengano di felicità. *(escono)*

Entra il Coro.

Eccoci al termine a cui il nostro umile autore ha condotta questa storia. I suoi rozzi pennelli inadeguati erano al gran subbietto. Costretto a racchiudere in un angusto campo i più alti personaggi, e a non mostrare che ad intervalli alcuni punti splendidi del vasto corso della loro gloria, ei chiede la vostra indulgenza. Enrico, astro d'Inghilterra, non è vissuto che pochi giorni; ma il suo breve spazio ha riempito di una fama immensa. La fortuna aveva fatta la spada colla quale ei conquistò il più bel giardino del mondo, e di cui lasciò il figliuol suo sovrano. Enrico VI, coronato colla bende dell'infanzia re di Francia e d'Inghilterra, ascese dopo lui al trono: ma tante mani avvilupparono le redini del suo governo, che da esse poté svincolarsi la Francia, e sangue inglese andò sparsa. Noi vi abbiamo dimostrato spesso siffatti quadri sul nostro teatro: perciò degnatevi di fare a questo un accoglimento favorevole. *(esce)*

FINE DEL DRAMMA.

NOTA.

« Il re Enrico V è manifestamente l'eroe prediletto di Shakspeare: ci lo adorna di tutte le virtù dei re e dei cavalieri; lo mostra prode, sincero, cortese, e, in mezzo alle sue luminose geste, sempre inclinato a quella innocente malizia che rammenta la sua gioventù. Non era facile il mettere sulla scena l'istoria della vita di questo principe dopo ch'egli ascese al trono. Le sue conquiste in Francia sono il solo avvenimento memorabile del suo regno, e la guerra è piuttosto il subbietto dell'epopeia, che della poesia drammatica. Allorchè gli uomini operano in massa gli uni contro gli altri, non si può fare che il caso non sembri aver parte nel successo dei loro sforzi, mentre il dramma deve solamente offrirci gli effetti che nascono, per una specie di necessità, dalle reciproche relazioni dei personaggi, dai loro caratteri, e dalle loro passioni. Tuttavia se già si trovano in alcune tragedie greche e battaglie e combattimenti (o vogliam dire i loro apparecchi e le loro conseguenze), molto meno ancora si può escludere da un dramma istorico l'ultima ragione dei re, la guerra. Acciocchè però non nuoca all'interesse drammatico, bisogna che sia puramente il mezzo di conseguire un altro fine, e non l'oggetto principale, o l'argomento del dramma. Così per esempio le battaglie, di che si parla al principio del *Macbeth*, servono a far risaltare la gloria dell'eroe e ad infiammare la sua ambizione, ed i combattimenti ond'è testimone lo spettatore, presso allo scioglimento traggono seco la caduta del tiranno. Il medesimo si dica dei drammi tolti dalla storia romana, e dalla storia d'Inghilterra, e di tutti quei soggetti insomma in cui Shakspeare unì la guerra al nodo drammatico. Profondissimo è il suo divisamento di non dipingere la sorte dell'armi qual cieca divinità che favorisce a capriccio l'una o l'altra fazione. Senza discendere in particolari puramente soldateschi, a cui nondimeno alcuna volta egli pon mano, il poeta fa procedere l'avvenimento dalle qualità dei capitani e dall'autorità loro sull'animo dei soldati. Talora egli presenta l'esito d'una pugna come un decreto del Cielo, e tuttavia non isforza mai la nostra credulità. La coscienza della giustizia della sua causa e della celeste protezione rende intrepido uno dei capi, laddove il presentimento della maledizione che accompagna un'impresa colpevole, abbatte il coraggio del suo av-

versario (1). Non era possibile, nell'*Enrico V*, di assegnare alla guerra un luogo secondario; non restava dunque a Shakspeare altro espediente per renderne drammatico il successo, che di prepararla anticipatamente per via di cause morali; ciò ch'egli fece con molto artificio. Egli presenta dall'una parte, sotto vivacissimi colori, quella impaziente leggerezza dei generali francesi che innanzi la battaglia d'Agincourt, faceva loro riputare il segnale della pugna come quello della vittoria: ne mostra dall'altra il re inglese ed il suo esercito, che, ridotti a pessimi termini, e fra le angosce della disperazione, pigliano la ferma risoluzione d'incontrare almeno onorevole morte. Per tal guisa egli contrappone i caratteri delle due nazioni, e ciò fa con molta parzialità per la sua patria, ma in questo un poeta è scusabile, soprattutto quando può allegare un fatto memorando, come la battaglia d'Agincourt.

In questo dramma, Shakspeare circondò i grandi avvenimenti della guerra d'una quantità di fatti caratteristici e individuali, che pure alcuna volta sono comici; quindi egli introduce sulla scena un tardo Scozzese, un ardente Irlandese, un Gallese pedante ma pieno d'onore, e di buone intenzioni, e tutti e tre parlano il loro dialetto particolare. Egli volle con questo far vedere che il genio bellicoso di Enrico V avea raccolto sotto le sue bandiere non solamente gl'Inglesi, ma i popoli britannici eziandio, che pur non contava fra suoi sudditi, o che non erano allora intimamente aggregati al suo impero. Alcune delle caricature del seguito di Falstaff si riveggono ancora alla coda dell'esercito; ma Enrico spiega la severità della sua disciplina militare con rimandar vergognosamente una tal ciurma in Inghilterra.

Nondimeno il poeta non istimò sufficiente tutta la varietà di questi differenti personaggi ad avvivare un dramma, l'unico soggetto del quale era una conquista; e però volle aggiungere al principio di ciascun atto una specie di prologo cui davasi allora il nome di Coro. Egli congiunse in quei poemetti la maestà epica all'ardimento lirico. La descrizione dei due campi avanti la battaglia è particolarmente un quadro notturno della più sublime bellezza. Il fine generale di quei brani di poesia è d'avvertire lo spettatore che non si possono spiegare sul teatro in tutta la loro grandezza gli avvenimenti che si hanno in mira; e d'indurlo a supplire colla propria imaginativa ad una rappresentazione difettosa. Siccome il soggetto non è veramente drammatico, Shakspeare uscì da' limiti del genere; e tolse a cantare, a guisa d'a-

(1) Eschilo, colla medesima saggezza, nella sua tragedia tutta guerresca *De' Sette a Tebe*, diede ai duei tebani previdenza, risolutezza, coraggio, ed a' loro avversarii una temerità orgogliosa. Laonde rimase sempre il vantaggio a' primi fino al combattimento di Eteocle e di Polinice, il cui esito, funesto ad entrambi, è pur effetto del delirio in che li getta la paterna maledizione. Ma l'esempio di quel gran maestro era sconosciuto a Shakspeare, nè certo egli ne abbisognava.

raldo, ciò che non si poteva per lui render visibile, anzi che rallentare il corso dell'azione con mettere lunghi racconti in bocca de' suoi personaggi. Il poeta medesimo confessa « che lo spettacolo di quattro o cinque fioretti spuntati, e goffamente intrusi in una ridicola pantomima di combattimento, non può che disonorare il nome d'Agincourt; » e lo scrupolo che traspare da tale confessione (come che Shakspeare non l'abbia avuto relativamente alla battaglia di Filippi e altrove), ne induce ad esaminare fino a qual punto la rappresentazione visibile, sulla scena, della guerra e de' combattimenti, può essere permessa, o consigliata.

I Greci se ne astennero costantemente. Siccome l'arte drammatica, presso quel popolo, aspirava innanzi tutto alla dignità ed alla grandezza, e non avrebbero potuto comportare la debole e meschina imitazione di ciò che è veramente inimitabile, e si limitavano a far annunziare il successo dei combattimenti. Il principio, da cui muovono i poeti romantici, è interamente diverso. Acciocchè ardiscano mostrar quadri meravigliosi e sempre sproporzionati a' mezzi meccanici dell'esecuzione teatrale, è forza che per ogni rispetto confidino nell'Imaginativa degli spettatori; e ciò fanno soprattutto nel nostro caso. È cosa risibilissima che un pugno di combattenti male agguerriti, coperti d'armature di carta, e solo intenti a non farsi la più lieve scalfittura, determinino la sorte di due potenti imperi. Ma l'estremo opposto, voglio dire il troppo spettacolo, porta seco inconvenienti ancor più gravi. Dove si riesca a far illusione, rappresentando il tumulto d'una battaglia, l'assalto d'una fortezza, od altre imprese militari, il potere degli oggetti sensibili è sì grande, che rende lo spettatore inetto al genere d'attenzione ch'esige un'opera poetica, e il principale viene oscurato dagli accessori. L'esperienza ne insegna che, ogni volta che si vogliono mostrar sulla scena combattimenti di cavalleria, gli attori quadrupedi non lasciano più agli altri che un posto secondario. Per buona sorte a' tempi di Shakspeare non si era ancora inventata l'arte di assicurare le vacillanti tavole del palco scenico in guisa che far se ne potesse una cavallerizza. Egli dice agli spettatori nel primo prologo di *Enrico V*: « Quando parliamo di destrieri, immaginate di vederli imprimere con fierezza i loro agili piedi sulla terra. » È vero che la famosa esclamazione di Riccardo III, *Un cavallo, un cavallo! il mio regno per un cavallo*, fa parer molto straordinario, che prima, e dopo lo si vegga sempre combattere a piedi: ma torna meglio per avventura che il poeta e l'attore, mercè le vive impressioni che entrambi producono, impediscano allo spettatore di fare tale osservazione, di quello che esporlo a distrazioni di mente per amore di una precisione più letterale. Shakspeare ed alcuni poeti spagnuoli hanno tratte sì grandi bellezze dalla rappresentazione attiva della guerra, che, ad onta di tutte le im-

perfezioni che l'accompagnano, non saprei desiderare che se ne fossero astenuti. Un abile direttore di spettacoli teatrali saprebbe oggidì pigliare un giusto mezzo fra l'eccesso e la mancanza d'apparecchio militare; impiegherebbe tutti i modi più artifiziosi per far supporre a' riguardanti che i guerrieri, de' quali mostra i combattimenti, non sono che i gruppi staccati d'un immenso quadro che l'occhio non può abbracciare nel suo intero, e quindi nascerebbe l'idea che l'azione principale succede altrove. Una musica guerresca, più o meno lontana, e lo strepito dell'armi somministrerebbero i mezzi atti a produrre quel genere d'illusione.

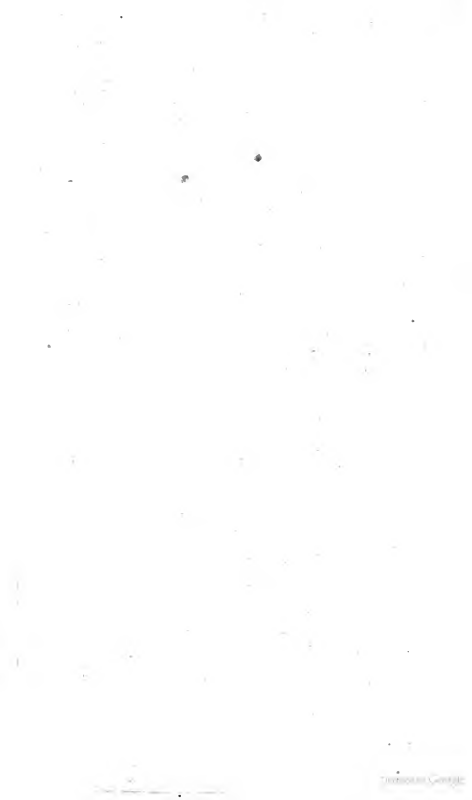
Con tutto il desiderio che ebbe Shakspeare di far risaltare la gloria delle conquiste d' Enrico V, non lasciò di svelare, secondo il suo modo, i segreti motivi dell'impresa di quel re: Enrico avea bisogno d'una guerra esteriore per francheggiarsi in trono. Il clero bramava dal lato suo d'occupar fuori del regno l'attività d' Enrico, e si profferiva di pagare alte contribuzioni, coll'intento di scansare una riforma che gli avrebbe tolto una metà delle sue rendite. Ond'è che in questo dramma i più saggi de' vescovi si mostrano così solleciti di provare al re gl'incontrastabili suoi diritti alla corona di Francia, quanto egli stesso di porger loro l'occasione di metter in calma la sua coscienza. Essi gli ricordano che la legge salica non avea mai avuto, nè aver potea la facoltà di regolar in Francia il diritto di successione al trono. Una quistione siffatta è tutta discussa con assai più di concisione e di chiarezza, che non se ne adopera ordinariamente allorchè si trattano argomenti di tanta importanza.

Enrico, dopo conquiste sì luminose, volle raffermarne il possesso collo sposare una principessa francese. Tutto ciò che riguarda tale alleanza prende nel dramma di Shakspeare una tinta di ironia, giacchè l'unico frutto d'un matrimonio che sembrava promettere ad ambedue le nazioni un felice avvenire, fu quel debole Enrico VI, sotto il cui regno le pubbliche cose andarono in rovina. Ma nè tale aria d'ironia, nè le nozze di convenienza con cui termina il dramma, debbono far presumere che il poeta sia passato di mala voglia dal genere eroico a quello della commedia. »

(SCHLEGEL, *Cors. di Lett. Dram.*)

INDICE.

Il Re Giovanni	<i>Pag.</i>	4
<i>Nota</i>	»	69
Vita e morte del Re Riccardo II.	»	71
<i>Nota</i>	»	141
Prima parte del Re Enrico IV	»	143
Seconda parte del Re Enrico IV	»	215
<i>Nota</i>	»	295
Il Re Enrico V	»	297
<i>Nota</i>	»	371







BIBL

Se

Pl

N.